4366.

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

176

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

Digitized by Google

SCIPIONE DE' RICCI

Digitized by Google

SCIPIONE DE' RICCI

Digitized by Google

IL VESCOVO

SCIPIONE DE'RICCI

E

LE RIFORME RELIGIOSE

IN TOSCANA

SOTTO IL REGNO DI LEOPOLDO I.

PUBBLICAZIONE FATTA PER CURA

DI

C. M. F.

VOLUME I.

FIRENZE

PER GLI EDITORI

DARIO MARTINI

1869.

Digitized by Google

IL VESCOVO
SCIPIONE DE' RICCI
E
LE RIFORME RELIGIOSE IN TOSCANA
SOTTO IL REGNO DI PIETRO LEOPOLDO

PARTE SECONDA

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRATO, Tipografia Bruzzi 1865.

Digitized by Google

SCIPIONE DÉ RICCI

Vescovo di Pistoja e di Prato.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA
DI
SCIPIONE DE' RICCI
VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

RIFORMATORE DEL CATTOLICISMO IN TOSCANA

SOTTO IL REGNO DI PIETRO LEOPOLDO

PER

A. G. DE POTTER

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI C. M. F.

ARRICCHITA DI NOTE E DOCUMENTI

VOLUME I.

FIRENZE

DARIO MARTINI E C.° EDITORI

1865.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

Quest' opera che è del tutto nuova, l' abbiamo compilata sopra i manoscritti autografi e sopra gli archivi privati di *Scipione de' Ricci, Vescovo di Pistoia e Prato*, celebre prelato, sia per le radicali riforme che, verso lo scorcio del XVIII secolo, egli fece nella religiosa disciplina, e dicasi nel culto di un popolo superstizioso; sia per la sua cooperazione coraggiosa e costante all' opera costituzionale del Solone della Toscana, il granduca Leopoldo (*a*); sia infine per le persecuzioni venutegli dal clero e dalla nobiltà, frutto del suo zelo ardente e disinte-

(*a*) Più in quà si parla del progetto di costituzione di Pietro Leopoldo, progetto già sconosciuto. Quando egli volle dare la costituzione al suo popolo, rimase incompreso, e nessuno ci fece osservazione. Ma quelle leggi fondamentali son divenute celebri ora che son rifiutate da molti principi, e mentre alcuno cerca paralizzarle.

Digitized by Google

ressato verso il pubblico bene, persecuzioni delle quali finalmente fu vittima.

Alcune felici scoperte ci hanno posto in grado di accompagnare questa storia con documenti importanti di cui si ignorava l'esistenza, come per esempio: le carte originali dell'ultimo generale dei Gesuiti; la relazione dell'avvelenamento di papa Clemente XIV (Ganganelli); l'affare scandaloso risguardante l'incredulità e i corrotti costumi dei Domenicani e delle Domenicane della Toscana, e massime l'interrogatorio che ebbero a Prato due religiose di quest'ordine; le deposizioni fatte da molte ragazze all'inquisitore, provanti l'abuso che alcuni preti e monaci depravati facevano della confessione auricolare etc., etc., insieme a molte lettere scritte al *Vescovo Ricci* da molto distinte persone, sopra varii interessanti argomenti, tutti relativi ai fatti politici e religiosi, dall'anno 1780 fino al 1810. (*a*)

Siamo debitori, al nipote del Vescovo di Pistoia, dei materiali, di cui ci siamo serviti

(*a*) Oltre i fogli trovati negli archivi della famiglia Ricci, noi abbiamo profittato degli elogi ben meritati che il Vescovo di Pistoja fa al Granduca Leopoldo, per offrire al pubblico i frammenti di molti manoscritti esistenti nei pubblici archivi di Firenze, contenenti la storia delle riforme religiose, nei primi anni del governo di questo principe. Vi abbiamo aggiunto il progetto sconosciuto della Costituzione che egli voleva dare, per coronare l'opera della sua Legislazione. Il lettore alla rubrica Note e documenti giustificativi può vedere una lista esatta dei monumenti storici, che noi abbiamo tolti dalla dimenticanza e forse dalla distruzione.

per la compilazione di questa storia, e della maggior parte di quelli che si ritrovano sotto la rubrica di *Note e documenti giustificativi* (*a*). Al principio di un frammento che *Scipione de' Ricci* ci ha lasciato delle *Memorie della sua vita*, ci dice » Ho pensato che l' amore della giustizia e della verità renderebbe necessaria la compilazione » di queste *Memorie*, (*b*) inquanto che io » solo era in grado di raccontare certi impor-

(*a*) Le *Note e documenti giustificativi*, si trovano alla fine di ogni volume col quale hanno rapporto: esse sono indicate da cifre arabe seguite dal periodo di cui esse sono la prova o il commento.

(*b*) È *in nome della giustizia, e della verità* che il pio e credulo vescovo Ricci invoca entrando in materia, che noi abbiamo pubblicato una parte delle sue *Memorie* insieme a documenti (per appoggiarne il contenuto) che noi abbiamo trovati negli archivi, e che a queste dovevano servire di base. Il buon prete, se fosse vissuto, come noi avrebbe dati alle stampe questi documenti giustificativi, perchè (egli stesso ce lo dice) il pubblico ha diritto di tutto sapere, perchè nascondendogli un fatto, ci si rende colpevoli di una ingiustizia manifesta, la quale impedisce alla posterità di assegnare a ciascuno il posto dovutogli. — Il Ricci la pensava come il pontefice San Gregorio il Grande, che diceva, che quando si tratta della verità non bisogna contare sulla lo scandalo che ne può nascere. È un dovere il dire la verità. È raro che quello che lo compie, sia tanto felice da poterlo fare senza urtare alcuno. Dobbiamo forse rifarsela con lui? — Il vero scandalo è per quelli che fanno il male. Raccontandolo, piange lo storico su ciò che è stato commesso, e lo narra perchè in avvenire più non si rinnuovi; bisogna che egli dica ciò che è successo, tutto quello che è successo; sarebbe assurdo il renderlo mallevadore di ciò di cui non è altro che il narratore. Noi ricorderemo queste riflessioni quando parleremo del processo fatto alle due Domenicane di Prato, processo di cui il pio e credulo *Vescovo Ricci* (non inutilmente ripetiamo questi epiteti), ha dati i principali particolari, nelle sue Memorie, *ch' egli destinava alle stampe*, — E le ricorderemo specialmente quando (nelle *Note e documenti giustificativi*) sottoporremo alla riflessione dei nostri contemporanei il racconto dei disordini schifosi che monaci corrotti avevano fatti nascere e mantenevano nei conventi delle donne. Noi crediamo di aver soddisfatto più che abbastanza a tutto ciò che il pudore era in diritto di esigere da noi, ponendo dei ..... nei più scabrosi passi che si trovano in tutte lettere negli originali *e che il Ricci voleva che gl' Italiani conoscessero tali e quali.*

Pretendere di non trovare niente di licenzioso in un fatto, la di cui narrazione deve dimostrare sino a qual punto giunge *necessariamente* l' uomo,

Digitized by Google

» tanti aneddoti, e di manifestare alcuni do-
» cumenti, che o sempre furono poco noti,
» o si è avuto tutto l'interesse di nasconder-
» li. Il pubblico *aveva pertanto diritto* al-
» la manifestazione di questi fatti i quali io
» non appoggerò sopra voci vaghe ed incer-
» te, ma sopra documenti sicuri ed irrefra-
» gabili. Forse con questa mia ingenuità
» dispiacerò a qualcuno che vorrebbe essere
» risparmiato a carico di altri, ma io non
» posso nè voglio con una manifesta ingiu-
» stizia nascondere la verità, la quale è più
» necessario che si conosca per rendere a
» ciascuno ciò che gli è dovuto. » (*a*)

La vita del Ricci attira i nostri sguardi sull'epoca che, presso le più civili nazioni Europee, precedè la lotta la quale opponeva il progresso alla ignoranza, la giustizia alla forza, la libertà alla tirannia. Questa vita ci mostra l'aristocrazia e il sacerdozio avviticchiati ai piedi del popolo adulandolo e cercando sedurlo, per armarlo contro i desposti benefattori, che facevano un ultimo e legittimo uso di un illegittimo potere, per insegnare ai propri sudditi a conoscere i lo-

che pose il piede fuori del cammino tracciato dalla virtù, sarebbe pretendere l'impossibile. Ce ne appelliamo a quella ragione di cui noi sosteniamo i diritti. Volendo ispirare il più grande orrore per il vizio, renderemo il più puro omaggio che possano ricevere la verità e la virtù, esponendolo in tutta la sua ributtante nudità.

(*a*) Ricci memorie MS. parte 1. f. 1

ro diritti, e per costringerli ad esercitarli. Noi vediamo lo stesso Ricci comprare a prezzo della sua quiete e della sua felicità, la gloria di cooperare alle filantropiche riforme del suo principe, ed armato dello zelo il più puro predicare la tolleranza, attaccare la superstizione ed il fanatismo, rialzare la umana ragione, curvata fino allora sotto il peso delle catene che ne schiacciavano le più nobili facoltà. Noi lo vediamo al fianco dell' illustre legislatore combattere sino al fine della sua carriera pubblica, gli sforzi riuniti di un ministero avido e gretto, di grandi senza ingegno come senza energia, di preti interessati ed ipocriti, di una plebaglia superstiziosa ed insubordinata, e della corte di Roma, tanto implacabile nelle sue vendette quanto proterva nelle sue funeste vedute. — Urge svelare gl' intrighi di un tempo così fecondo di congiure sorde e disastrose, specialmente ora che gli stessi disordini minacciano di ricacciarci nell' abisso dei mali, da cui non siamo esciti che con enormi sacrifizi. — Non solamente noi stabiliremo col Ricci gli avvenimenti importanti, per la storia moderna, avvenimenti che il prezioso deposito dei suoi ricchi archivi mette fuori di ogni dubbio, ma eziandio non trascureremo niente per ispiegare le cause di

questi avvenimenti, senza le quali non esiste la verità storica. Fino a che non si sono penetrati i segreti degli audaci disegni della potenza ecclesiastica, fino a che non se ne è provata l'esistenza e lo scopo generale, finchè non si è loro assegnato il vero carattere, i fautori di questi attentati come ancora i partigiani del privilegio e dell'arbitrio che essi favoriscono, si trincierano dietro i loro antichi pretesti. Per la disgrazia della società sempre resterà loro qualche scusa insidiosa.

Veniamo al fine: profittiamo della favorevole disposizione degli animi dei nostri contemporanei, i quali, di mano in mano più avidi di fatti, non vogliono più altra guida che l'utile filosofia dell'esperienza. Togliamo, se è possibile, una pietra all'edifizio dell'egoismo e della menzogna, che tante mani si affaticano a sostenere. Riusciremo a poco a poco a rischiarare tutto l'orribile insieme solamente spargendo quà e là dei lumi in questa opera tenebrosa. Svelando il delitto dell'individuo, riproducendo la vergogna personale noi mostreremo al pubblico i colpevoli progetti, in una parola la trama generale permamente ed invariabile di tutto il corpo. Ci conceda Iddio di spaventare gli uomini solamente per poterli rassicurare per sempre, ricordando loro che una cospirazio-

ne svelata, è divenuta perciò innocua! — Il Ricci può essere considerato come il ministro dei Culti di Leopoldo, il quale, dopo la morte del senatore Rucellai segretario dei diritti della Corona in fatto di giurisdizione ecclesiastica, non vide altro intorno a se che il vescovo di Pistoia secondatore dei suoi disegni. — Questa sola cosa è sufficiente per dimostrare l'importanza della storia di questo prelato; avvegnachè vi si trovi tutta la storia ecclesiastica del regno dell' antipenultimo Granduca. — Riportando spesso le ingenue espressioni, con le quali si è dipinto da se medesimo nei manoscritti che ci ha lasciati, noi vogliamo brevemente narrare la vita di questo Vescovo, riformatore per istinto di pietà, saggio ed intelligente amico di Leopoldo, di cui conosceva la religione, di cui ammirava il sapere, e di cui amava le virtù. — Qual epoca più favorevole potevamo incontrare perchè il nostro lavoro fosse utile? Non vediamo noi forse superbi e ridicoli pigmei spaventati dai rapidi progressi della ragione nei due mondi tementi l' energia che ispira l' amore della verità e il sentimento della giustizia, cercare di soffocarli sotto la ripristinazione di tutti i pregiudizi, di tutti gli errori, di tutti gli abusi, con l' aiuto dei quali la nullità

ed il delitto riceverebbero tuttora (almeno lo sperano) i vili omaggi dell' ignoranza e del vizio?

Digitized by Google

AVVERTENZA

DELLA SECONDA EDIZIONE

Questa seconda Edizione è in tutto eguale alla prima, salve certe correzioni di stile e l'avere riavvicinati i capitoli i quali, trattando il medesimo soggetto, essendo disgiunti facevano languire il racconto.

Del rimanente nessun fatto notevole, nessun tratto è stato tolto, solo sono spariti certi particolari inutili e noiosi: anzi questa edizione è stata notevolmente accresciuta di varii passi interessanti, tra i quali è da notarsi quello all' articolo *Serrao vescovo di Potenza*, e che trovasi tra i *Documenti giustificativi*; e quello risguardante i torbidi dei Paesi Bassi, verso la fine del secolo passato; e l'altro circa i concordati del 1801.

Abbiamo avuta cura, nelle note, di rettificare i fatti poco esattamente narrati nelle lettere che sono state tratte dalla voluminosa corrispondenza del Vescovo di Pistoja.

Digitized by Google

Nei passi in cui era stato supplito con dei punti per dire cose troppo aspre per la riservatezza di certi lettori Francesi, abbiamo trascritto tale e quale il pezzo Italiano.

Ciò conduce naturalmente a parlare del racconto dell' affare delle Domenicane di Prato, contro il quale si è tanto declamato. Molto volentieri si sarebbe omesso, se il nostro secolo fosse stato quello della reggenza, di Luigi XV e di Luigi XVI; perocchè allora alcuni librai facevano solo commercio di libri infami, e la biblioteca di quasi tutta la gioventù componevasi, per la massima parte, di libri osceni e scandalosi: allora la *Vita del Ricci* sarebbe parsa pericolosa per gente di immaginazione corrotta. Ma oggi non siamo più in questo stato, e non è più di moda la corruzione dei costumi, la quale anzi è segnata dal marchio dell' infamia e del disonore; per cui il quadro che ne può essere offerto ad occhi purissimi non può essere altro che utile. D' altra parte, circa questo argomento, il testo della *Vita del Ricci* non contiene nulla che non sia esattamente trascritto o tradotto dalle Memorie scritte da lui stesso. In quanto poi alle *Note e Documenti giustificativi*, non parlava più lo storico, e non bisognava altro che citare i documenti di un scandoloso ma per

altro importante processo. Era impossibile modificarli, e sarebbe stato indegno di perdono chi gli avesse mutilati; nessuno, crediamo, pretenderà nelle attuali circostanze, che fossero soppressi del tutto.

Una frase della *Vita del Ricci*, (è la prima del primo capitolo) è stata biasimata e questa non comparisce in questa edizione; perchè, male intesa, avrebbe potuto distogliere da leggere questo libro, coloro che avevano più bisogno di leggerlo, e poi ancora, perchè premessa alla narrazione dei fatti che hanno illustrata la vita di un pio prelato morto in quella dottrina che chiamasi *ortodossia*, questa frase non legava col resto del lavoro, ed era inutile.

Frattanto, non si vorrebbe che questa mutilazione fosse riguardata come una ritrattazione di una opinione che crediamo non potersi discutere, e che apertamente e francamente professiamo.

Ecco ora la frase:

» Colui che volesse provare essere la re-
» ligione *cristiana* inetta a far sorgere ed
» a mantenere le virtù *civili*, ed il *catto-*
» *licismo* essere il nemico più pericoloso del
» sistema sociale, non dovrebbe attingere le sue
» prove altro che nella storia della Chiesa. »

Ora nessuno dubita più di questa verità,

considerata nella sua applicazione al *Cattolicismo Romano d'oltremonte*. Parliamo, ci si intende, di coloro che hanno abbastanza intelligenza, coraggio e indipendenza per potersi pronunziare su materia di tal fatta.

In quanto al *Cristianesimo*, ancora il più primitivo e il più puro, l'autore della *Vita del Ricci* non crede ferirne gl' interessi, dichiarandolo, almeno nella parte ascetica, affare dell' altro mondo, non avente nulla di comune con i moventi dell' uomo sulla terra (*a*). Il *perfetto* Cristiano non si accon-

(*a*) D'altra parte, ancorchè nuocesse al Cristianesimo, come alcuni vogliono che *sembri*, non sacrificando l'autore altro che alla Verità, egli non rinculerebbe giammai dinanzi ai doveri che essa gl' impone. La questione importante della più o meno *sociabilità* dei principii fondamentali di una setta che ha messo sossopra il mondo, è il più delle volte una disputa di parole.

I difensori del Cristianesimo, lo considerano nella pratica, come sono stati forzati ad ammetterlo, svisandolo, i primi Cristiani, e ciò perchè esso non fosse, fin dal nascere, relegato in mezzo a vane chimere, partorite da menti sistematicamente in delirio: per sostenere la loro opinione, essi citano le massime dell' amore del prossimo e dell' indulgenza, le quali si trovano negli Evangeli, e di cui fanno la base dell' insegnamento degli Apostoli. Coloro che attaccano la nuova religione, la rivelano tale e quale essa è esposta nella intima teoria dei suoi fondatori: essi la rappresentano, ponendo Iddio, non solo al di sopra di tutte le cose, ma in vece di tutte le cose; e presentando il regno dei cieli, non come ricompensa di una vita virtuosa sulla terra, ma come sorte esclusiva di coloro che non avrebbero altro scopo che questo regno avvenire, il quale deve essere il premio del distacco il più assoluto da tutto ciò che non tende ad esso, cioè, dalla terra, dagli uomini che l' abitano, dagli interessi che fanno muovere questi uomini, e dai legami che gli uniscono tra di loro. Questo è un fatto, che si scuopre facilmente con un attento esame dei documenti del più antico Cristianesimo. Da poi che la si è sbarazzata da alcuni fatti isolati, e secondarii, che *pare* la contradicano, in tutta la storia dei Cristiani riscontrasi questa verità, ancora quando una durata di molti secoli aveva costretti i fedeli e le loro guide a certe modificazioni che cambiavano quasi del tutto la loro credenza ed i loro principii. Queste modificazioni non erano altro che ciò che erano state quelle dei primi discepoli; esse non erano altro che indispensabili concessioni, fatte per causa di ciò che i settari chiamano imperfezione degli uomini e delle loro istituzioni per le quali, in realtà, non era fatto il Cristianesimo, ma con le quali doveva frat-

tenta di esser modesto; egli deve essere umile: la moderazione nei desiderj, è un nulla ai suoi occhi; si esige che esso aborra le ricchezze, le dignità, il potere, come i più grandi ostacoli alla sua eterna salvezza; che esso viva nella più completa abnegazione di tutto ciò che lo circonda, come se non avesse nè amici, nè parenti, nè patria, per non pensare altro che al porto celeste a cui tende ogni suo voto (*a*). Egli crede di non potersi vantare della purità dei suoi costumi, altro

tanto coesistere. Di più l'essenza del sistema esisteva tuttavia; e faceva provare la sua funesta influenza, come più poteva. Noi confessiamo che forzatamente, il Cristianesimo, ci si permetta il termine, si è *socializzato* a misura che si è mescolato agli interessi umani; ma persistiamo a credere che i suoi veri principj teoretici, strettamente osservati, sono *insociabili*.

(*a*) « La patria ci è meno cara che ai Gentili i quali non vivono che » per il mondo: il nome di patria è un nome vago, vuoto di senso per noi » Cristiani che detestiamo ancora i nostri genitori quando ci conducono ad » offendere Iddio. Per i Gentili è un grande infortunio l'essere condannati a » vivere lungi dalla terra dove son nati: per un Cristiano è patria il mondo » intiero. E quando ancora lo relegassero nella contrada la più sconosciuta e » remota; circondato dalle meraviglie del suo Dio, egli non si crederà mai » in esilio »

« Il Cristiano che serve Iddio come si deve, si crede forestiero ancora » nella città dove nacque..... Ancora in mezzo ai suoi concittadini, dirò » di più, in mezzo ai suoi parenti egli è sciolto da tutti i legami della vita » terrestre; e tutto ciò che sembra un castigo agli occhi degli altri uomini, » se potesse riguardarlo come un male, cesserebbe di esserlo ogni qualvolta che egli lo soffrisse per la causa della Fede, in virtù di una sentenza pronunziata contro la sua fede e la sua costanza: questo male formerebbe la sua più grande gloria. »

Queste parole sono del diacono Ponzio, discepolo di San Cipriano, che accompagnò questo martire nel suo esilio e, nel 259, al luogo del suo supplizio, e che ne scrisse la vita. Il Papa San Gregorio, così goffamente chiamato il *Grande*, tra i piccoli peccati che bisogna espiare nel Purgatorio pone, la cura che ci si prende degli affari domestici (*peccatum curae rei familiaris*. Vid. Dialog. l. 4, c. 39, t. 2, p 444; Parisiis, 1705)

I capi di casa, negligenti per doventar santi, dovevano essere dei cattivi padri di famiglia ed indegni cittadini. Veniamo ora all'articolo dell'amor paterno e figliale.

che quando vive in una continenza riprovata sì dalla natura che dalla società. A lui non basta obbedire alle leggi; bisogna ancora che sia passivamente rassegnato ai capricci di qualunque si eriga a suo padrone: il perdono delle ingiurie per lui è cosa troppo comune, vi sono dei casi in cui gli si ordina, per così dire, di esporsi ai mali trattamenti. La costanza, la forza nell' avversità quando non abbiamo potuto distornare i colpi della sorte, non sono, se si deve creder lo-

Di già da lungo tempo leggevasi nell' Evangelo detto *secondo San Matteo* (c. 10, Vers. 34-39. trad. dei Saci, tomo 3, p. 768 Parigi, 1747)

« Non crediate che io sia venuto sulla terra a portarvi la pace: io non » sono venuto a portarvi la pace ma la spada. »

» Perocchè io sono venuto a separare l' uomo da suo padre, e la figlia » da sua madre, e la nuora dalla suocera: »

« E l' uomo avrà per nemici quelli di casa sua »

» Colui che ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di » me; e colui che ama suo figlio o sua figlia più di me non è degno di me »

« Colui che non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me »

« Colui che conserva la sua vita la perderà, e colui che perderà la sua » vita per amor mio, la ritroverà »

Circa l' articolo della indifferenza comandata al Cristiano verso i suoi parenti, il Vangelo *secondo S. Luca* si è ancora più crudamente spiegato (c. 14, Vers. 26 e 27 idem. p. 904)

» Colui che viene presso di me e non odia suo padre e sua madre, e » la sua donna, ed i suoi figli, i suoi fratelli e le sue sorelle, ed ancora la » sua propria vita egli non può essere mio discepolo »

» E qualunque non porta la sua croce e non mi segue non può essere » mio discepolo »

I Santi Padri sono i commentatori naturali di questi odiosi versetti. » Co» sa avvi di comune tra me e voi, fa dire San Bernardo da un zelante Cri» stiano, ai suoi genitori che io volevano distornare dall' abbracciare il mo» nachismo? Cosa ho riavuto da voi se non peccati e miseria? Io non rico» nosco di avere avuto da voi null' altro che questo corpo corruttibile. Non » vi basta, o miserabili, di avermi reso miserabile come voi in mezzo alle » miserie del secolo? di avermi, voi ancora peccatori, generato peccatore nel » vostro peccato? di avermi nutrito nel peccato nel seno del quale mi avevi » fatto nascere? M' invidiereste forse ancora la misericordia che mi ha fatto » Colui che non vuole la morte del peccatore e voi stessi mi farete figlio del-

ro, altro che umane virtù: egli aspirerà alla stessa avversità per lei egli deve raggiungere lo scopo di tutti i suoi sforzi, il regno dei Cieli in cui, a suo tempo, godrà dell'avvilimento, dei mali di coloro i quali sulla terra avranno riso della sua follia e delle sue lacrime. E, mentre che il buon cittadino, sempre pronto a sacrificarsi per la sua patria quando lo esigano le circostanze, non cessa facendo la sua felicità, di cooperare per lo scopo della società il quale è la felicità di tutti gli uomini tra loro legati con lo

» l'abisso infernale? — Vid. S. Bernardo, ex person. Heliae mon. ad parent. » suos, epist. III, tom. 4, p. 449; Parisiis, 1749. »

Sopra i precetti dell'Evangelo, che noi abbiamo citati, lo stesso San Bernardo fa delle riflessioni notabili (epist. 322 ad Hugon. idem. p. 304); egli, per dare una qualche autorità agli orrori che egli divulga cita un passo, più notevole ancora, di San Girolamo. Eccolo:

« *I nemici dell'uomo sono nella sua stessa casa.* Sono coloro, o Signore, » che non ti amano, ma che cercano la loro felicità fuori di te. Ascoltino il » vostro divin figlio: *Se voi mi amate, rallegratevi, perocchè io vo presso mio* » *padre.* San Girolamo dice (epist. 5 ad Hellod. tom. 4, part. 2, p. 7; Parisiis, » 1693): Se vostro padre fosse disteso per terra sopra la soglia (del tempio (a)), » se vostra madre, col seno scoperto vi mostrasse le mammelle che vi hanno » nutrito, se ella avesse in collo il vostro stesso figlio tuttora lattante, cam- » minate arditamente sul corpo di vostro padre, calpestate il corpo di vostra » madre, e senza versare una lacrima, volate allo stendardo della croce. Il » sublime della pietà è di essere in ciò crudeli per Gesù Cristo (*per calcatum* » *transi patrem, per calcatam perge matrem, et siccis oculis ad vexillum crucis* » *evola. Summum pietatis est genua, in hac parte pro Christo esse crudelem).* »

Potremmo qui riunire un grandissimo numero di citazioni; ma ci sembra che dopo queste, sarà inutile che ci distendiamo più a lungo su tal soggetto.

(a) » Importa molto il dire che qui S. Bernardo ha cambiato il passo di San Girolamo e che » ha fatto ciò solo per dargli più forza, cioè per renderlo più odioso di quello che è nell'originale. San » Girolamo ha scritto solamente, e credo che ciò bastasse:

» Quando anche vostra madre vi si presentasse tenendo in braccio il vostro figliuoletto, quando » anche coi capelli sparsi e le vesti stracciate, ella vi mostrasse il seno che vi ha nutrito, quando anche » vostro padre fosse disteso sulla soglia (del tempio) passate sul corpo di vostro padre, e senza versare » una lagrima volate allo stendardo della croce. La sola specie di pietà che devesi raccomandare, è quella » che in tali circostanze ci rende crudeli. »

Digitized by Google

stesso vincolo; il cristiano, all' incontro non vede in questa vita terrestre che un viaggio, una peregrinazione di qualche giorno una specie di preparazione per un' altra vita, una via per giungere alla felicità avvenire, la quale sarà tanto più grande quanto più gli costerà di privazioni, di sacrifizi, di persecuzioni e di disgrazie (*a*). È questo l' egoismo mistico degli Esseniani e dei Terapeuti, tuttora eccessivo nei rigoristi della nuova setta (*b*). La religione che ne è nata, supposto che propagandosi avesse potuto continuare a mantenersi *vergine* e continuare a dominar l' Europa, avrebbe lasciato decimare gli Svizzeri dai Tedeschi, bruciare

(*a*) Quanto il dogma dell' immortalità dell' anima inalza lo spirito dell' uomo, e gli rende per conseguenza più facile ogni sacrificio impostogli dallo stato sociale, e lo rende ancora più disinteressato ed umano, altrettanto la credenza in una vita futura, scopo unico dell' essere ragionevole, per cui la terra non è altro che un luogo di esilio provvisorio, diventa la sorgente dell' egoismo religioso, il più aspro il più duro il più *insociale* degli egoismi il quale riferisce tutto, o ad un Dio che pone fuori di questo mondo, o a dei preti suoi organi, i quali non predicano la teocrazia altro che per mascherare il sacerdotalismo. La vita dell' uomo sulla terra ha per iscopo se stessa, il dovere dell' uomo è l'equità; il suo diritto, la felicità: nato per la società, si studia senza posa di non esser felice a spese altrui, e ad esserlo più che può per sforzi i quali tendano a formare la felicità di tutti. Se per una catena necessaria delle leggi generali dell' universo, per un effetto inevitabile dell' imperfezioni delle leggi umane, degli individui soffrono, la religione tende loro la mano, interprete della speranza, essa discolpa la provvidenza divina, continuamente compromessa agli occhi della semplice filosofia a cagione della prosperità dei cattivi; essa indica alla virtù infelice dei premii al di là della tomba. Di un vago desiderio essa fa una realtà; essa la fonda su Dio stesso che la ragione, la quale provò la sua esistenza, dice non potere essere altra cosa che la giustizia eterna ed assoluta.

(*b*) La parola *setta*, in questo scritto non ha buono nè cattivo significato: esprime semplicemente *diversità di opinioni religiose*. Il Cristianesimo è una setta riguardo al Paganesimo, al Giudaismo al Maomettismo, i cattolici, i riformati, i giansenisti sono settari Cristiani.

Digitized by Google

gli Olandesi dagli Spagnuoli, abbrutire gl'Inglesi dagli Stuardi, uccidere e dilaniare il nuovo mondo dall'antico; essa avrebbe lasciato perire il Greco sotto il bastone del Turco.

Tale religione non doveva mai cercare di diventare la più forte fosse ancora per impedire ai pagani di sterminare tutti i settari: una volta dominante, essa perdeva la sua essenza primitiva, cessava di esistere. Professata nella sua originale purità, non poteva essere che la religione di pochi entusiasti che si lasciavano scannare: essa quindi fece posto ad un'altra religione, ad un Cristianesimo svisato e corrotto sotto il nome di *Cattolicismo*, che non fu più solamente *insociale* come quello dei primi Cristiani, ma *antisociale*; il quale esistette, non più passivamente e fuori della società, ma che si mise in guerra aperta con l'incivilimento, che fu dominatore, intollerante, ed uccisore.

Dopo queste riflessioni, ripetiamo che la religione Cristiana, considerata nella sua essenziale purità, è poco atta, anzi per nulla atta a far nascere e nutrire virtù politiche e civili.

Coloro che giudicano con semplicità ed aggiustatezza, in questa dichiarazione vedranno l'espressione dell'opinione non di coloro

Digitized by Google

che chiamansi *liberali*, ma quella della convinzione personale di uno scrittore che espone senza velo quelle verità che non crede pericolose.

Gli uomini dotti di tutti i paesi (di cui ci gloriamo di dividere i voti) zelanti per le riforme degli antichi abusi, per l'estirpazione delle vecchie ingiustizie, e che non anelano altro che la felicità del mondo, questi uomini oggi voglion fare del Cristianesimo il comune legame sociale di tutti i popoli inciviliti. Noi applaudiamo alle loro mire, ed auguriamo loro che le possano mettere ad effetto. Ma dobbiamo ancora indicare loro l'errore che ci sembra commettano, annunziando, come fondamento del futuro stato sociale, e come il fanale che deve render sicuro il cammino dello spirito umano, principii in cui vediamo un evidente vizio politico. Questo punto, lo consideriamo come interessantissimo per la composizione e durata di un sistema, la cui base deve essere vera per essere stabile.

Guardiamoci dal basare l'edifizio sopra materiali inadatti, e temiamo che rovinando, questi non trascinino nella loro caduta la stessa società, di cui si voleva fossero la pietra angolare.

Un Ebreo, un Musulmano, ancora un

Digitized by Google

pagano o un idolatra possono amare la patria e contribuire efficacemente al suo benessere ed alla sua gloria, tanto quanto un Cristiano; perocchè non come Ebrei, nè come Musulmani, nè come Pagani o Idolatri essi saranno cittadini, ma bensì come uomini, e sotto questo rapporto, nessuno di questi settari che abbiamo nominati ha da invidiare a chicchessia. Ma, come settari tutti egualmente sono fuori della società, quando pure non siano i suoi avversari i suoi nemici più temibili e pericolosi.

Avevansi virtù politiche e civili prima del Cristianesimo: se ne avranno dopo di lui, come se ne ebbero dopo il paganesimo. Questa è una verità di fatto di cui ogni giorno cresce l'importanza di accettarne tutte le conseguenze. (*)

(*) Pubblichiamo questa prefazione per rendere più completa la nostra edizione, senza per altro approvare i principii espostivi.

(Nota dei Compilatori)

Avvertiamo una volta per sempre che nostre son tutte le note segnate con l'asterisco.

I Compilatori

Digitized by Google

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

Digitized by Google

« Il popolo, quando è ridotto per una antica abitudine ad
» una certa servitù di spirito verso il clero ed i grandi, più non
» legge, più non riflette, ed abbandonatosi come ad un morboso
» sonno, si preclude la via a illuminarsi. Il Clero ed i grandi pro-
» fittando della di lui ignoranza con piccoli allettativi lo guidano
» dove lor pare, e benchè questi due ceti sieno tra loro rivali e
» gelosi, nell' autorità sono però sempre uniti a combattere chiun-
» que venga ai lor danni con qualche operazione che tenda a
» rompere questo incantesimo e a migliorare la sorte del popolo ».

(*Memorie MS.* del Vescovo Ricci *scritte da lui stesso.* Parte 4 f. 10)

Digitized by Google

VITA

DI SCIPIONE DE' RICCI

VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

E RIFORMATORE DEL CATTOLICISMO IN TOSCANA

SOTTO IL REGNO DI PIETRO LEOPOLDO

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Introduzione. — Considerazioni sul Giansenismo

I secoli primitivi del Cristianesimo ci presentano una setta di uomini semplici, legati tra loro da principii assolutamente estranei agli interessi del mondo, solo scopo della riunione degli uomini in società, e diametralmente opposti a quelli che costituiscono l'edifizio politico. I secoli successivi non ci offrono che il deplorabile quadro dell'ignoranza dei popoli e della debolezza dei re alle prese con la onnipotente audacia dei preti; non ci offrono che superstizione, bassezza e viltà da una parte, insaziabile cupidità, illimitata ambizione, furore religioso e delitti dall'altra.

Questo quadro, che nessuno storico ha potuto caricare di colori sufficientemente cupi, è quello degli ultimi otto secoli, dopo che i papi hanno preteso di dettare le leggi

Digitized by Google

ai re ed ai popoli, altrettanto dispoticamente che i re i quali avrebbero voluto farsi obbedire dai loro baroni, che alla lor volta tiranneggiavano i loro vassalli.

Di tanto in tanto si era sentita la voce di qualche monaco ambizioso od illuminato, che combatteva, nel papa regnante, il rivale della sua autorità, che rivendicava nel papato i diritti inalienabili della sua corona. Giureconsulti, Teologi, sia per far la corte al loro Principe o padrone, sia per rendere un chiaro omaggio alla ragione ed alla verità, avevano ricordato all' Europa Cristiana i principii eterni, sui quali è fondata ogni potenza, e di dove venivano i diritti e i doveri di tutti i membri dell' umana società, molto tempo prima che la dottrina passiva del Cristo fosse stata alterata e falsata in nome dello stesso Cristo dai pastori che si dissero suoi vicari. Ma la vendetta sacerdotale umiliava ed atterrava gli uni, anatemizzava e sterminava gli altri; e gli uomini rimanevano più che mai schiacciati sotto il peso di quel potere che più d' ogni altro abbrutisce.

Alla fine, il secolo per sempre celebre della grande riforma religiosa stendendo sui popoli, la sua benefica influenza, gli libera da questo potere antisociale. Rivestiti dell' incontestabile diritto che ogni uomo ha di esaminare prima di credere, questi popoli divennero ragionevoli, da poi che seppero che avevano una ragione e che se ne potevano servire. Fino d' allora, scemò della metà la somma dei loro mali, e poterono sperare con fondamento di vedere a poco a poco scemare ancora quelli sotto cui gemevano.

I cattolici soli seguitarono a portarne tutto il peso,

il quale divenne tanto più penoso, in quanto che avevano veduto che si poteva restare Cristiani, ancora deponendolo

Si potè allora porre in dubbio, se la religione cattolica, come l' hanno sfigurata i papi, non fosse affatto incompatibile con ogni governo, e se rimanesse ancora alcun mezzo, oltre quello di abolirla affatto, per prevenire i disordini chè essa non aveva giammai cessato di far nascere nel seno della società.

I *Giansenisti,* in una gran parte di Europa, risolsero una questione così interessante per la società, e la risolsero in un modo favorevole al Cristianesimo, dandosi essi stessi per prova di quanto progredivano. I Giansenisti affranti, spossati, dalle loro interminabili quanto inutili dispute scolastiche, sopra la *grazia* ed il *libero arbitrio* (punti su cui la Chiesa si è più contraddetta che sugli altri di cui essa ha composti i simboli di questi dogmi) si videro esposti a tutte le vessazioni di un potere arbitrario, ed erano sempre più angariati dalle ingiustizie e persecuzioni di cui erano bersaglio. A poco a poco si fecero un' abitudine di resistenza e di opposizione al dispotismo religioso, opposizione che d' altra parte non era stata altro che il resultato ed il frutto del calore con cui avevano sostenute le loro opinioni speculative, e che divenne infine il vero ed unico scopo degli sforzi di tutto il loro partito. Risoluti di rimanere cattolici, si rifiutaron frattanto di sottomettersi ad un nemico astuto ed implacabile, il quale li considerava come ribelli al suo *legittimo* potere, e che con tutto l'odio teologico, si affaticava di perderli del tutto. I nuovi settari scalzarono fino dalle fondamenta la potenza di que-

Digitized by Google

sto nemico senza fede, e gustarono il piacere di una vendetta altrettanto nobile quanto giusta, riconquistando i diritti della ragione e dell'umano consorzio.

Per far ciò, bastò loro risalire alle origini del Cristianesimo. Lasciando da parte ciò che essi chiamavano l' inviolabile deposito della fede, protestando di non potere nè volere toccarlo, si fecero notare per la regolarità dei costumi e per lo zelo di pietà, qualità propria delle sette nascenti e tracciarono distintamente la importante divisione tra il temporale e lo spirituale, in faccia alla quale svanisce tutto l' edifizio delle mostruose pretenzioni della corte di Roma. Fecero ancora di più, dopo avere atterrata tutta la monarchia papale, in tutto ciò che essa presentava di più funesto per i diritti regali, l' attaccarono nella sua infallibilità religiosa; reclamarono i diritti degli altri pastori cattolici tra i quali, essi dicevano, il pontefice poter dirsi primo, ma non aver nessuna ragione per costituirsi loro padrone, non essendo, al pari degli altri vescovi, che uno dei ministri da Gesù Cristo preposti al governo della sua Chiesa.

Forti di questa nuova dottrina, principi, ministri dotti, e corporazioni dello stato, pensarono di restituire al supremo potere tutta la dignità e tutta la sua energia; si affaticarono per formare dei cleri nazionali, composti di ecclesiastici cittadini, indipendenti dallo straniero e del tutto interessati a mantenere la purità del culto, ed a cooperare col governo al sostenimento della moralità del popolo.

È da notarsi che il Parlamento di Parigi, manifestando queste patriottiche intenzioni, dovette combattere il governo e la corte, e fu appoggiato dal popolo che si pre-

Digitized by Google

parò, in questo modo, ad una lotta più importante e più generale.

Nella Spagna e a Napoli fu il Ministero che condusse il re alle utili riforme: il popolo non le capiva, e durante questa e le successive rivoluzioni toltogli il comando rimase sempre estraneo. Al contrario negli stati della Casa d'Austria ed in Toscana i sovrani da se medesimi si posero a capo del generale movimento che si manifestava favorevole ad un riorganamento totale della vecchia macchina dell'ordine sociale. I nobili ed i preti fecero si che il popolo fosse un corpo assolutamente oppositore, in senso retrogrado, a tutte le disposizioni liberali e benefiche del principe: e (cosa incredibile alla fine del XVIII secolo) riuscirono a porre la nazione in aperta rivolta contro il monarca che la voleva incivilire, render migliore e più forte, e che voleva fare del popolo, un popolo libero; vi riuscirono, e, possono ringraziare i frati che divoravano lo stato, i signori che lo rendevano servile, la Corte di Roma che l'avviliva.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Sommario

Soggetto di questa storia — Nascita del Ricci — sua devozione — suoi studi presso i Gesuiti — Ricci vuol entrare nella compagnia di Gesù. — Cosa erano i Gesuiti a quell' epoca

La storia di Scipione de'Ricci è uguale a quella del Regno di Pietro Leopoldo, di questo florido regno che ci offre un quasi incredibile fenomeno dei nostri tempi. — Un principe che invocava il genio della libertà, in nome della morale e del progresso, in mezzo ad una nazione che i pretesi diritti della nascita avevano sottomessa alla sua discrezione; un principe che sdegnava il dispregevole appoggio della superstizione, e che faceva i suoi sforzi per distruggere il fanatismo fino dalle fondamenta, rompendo lo scettro dispotico della corte di Roma: un principe che i privilegi di alcuno dei suoi concittadini, riteneva come rovina degli imprescrittibili diritti di tutti, diritti che si credeva obbligato a mantenere e difendere; un principe, in fine, il cui regno fu un lungo combattere contro quasi tutto il popolo che egli governava, con l' unico scopo di aumentare senza fine la grandezza e la prosperità nazionale; un tal principe deve sembrare un essere immaginario anzichè un vissuto sovrano. — Questo principe meritava un condegno collaboratore, e lo ritrovò non fra i suoi ministri ma nel vescovo di Pistoia e Prato. — Scipione de'Ricci nacque a Firenze il 9 Gennaio 1741. Egli era il terzo figlio del Senatore Presidente Pier-Francesco de'Ricci, e di Maria Luisa, figlia di Bettino Ricasoli Barone della

Trappola e di Rocca Guicciarda e capitano della guardia svizzera del Granduca di Toscana (*a*).

La famiglia Ricci, una delle più antiche e distinte della Toscana (1) non godeva del favore della famiglia di Lorena (innalzata poco dopo, al trono Granducale), a cagione dei principii repubblicani che professava un suo avo, e perchè nelle ultime guerre i suoi Zii avevano sostenute le parti dei Borboni di Spagna contro le pretensioni dell' Austria (2). — I Ricci, ripieni tuttora di quei nobili sentimenti d' indipendenza che alimentano i torbidi civili, e le guerre intestine, non vollero umiliarsi, per meritare i favori del principe assegnato loro dalla fortuna a padrone. Preferirono piuttosto di volgere in altra parte le loro mire ambiziose, e il giovine Scipione, morto suo padre, dagli zii in età di 15 anni fu mandato a Roma perchè vi facesse i suoi studi sotto i Gesuiti, e ciò malgrado le proteste di sua madre e del prete, fino allora suo precettore (*), i di cui principii tanto in religione che in morale, erano affatto opposti a quelli dei membri della Compagnia di Gesù. (*b*) Le quistioni su questa troppo famosa Corporazione occupavano allora tutta l' Europa Cattolica. La sua insaziabile ambizione, le sue immense ricchezze, la sua spaventevole potenza, gli uomini grandi in ogni maniera di sapere, che essa aveva prodotti, e che tuttora produceva, la sua dottrina sovversiva della indipendenza dei governi, e della moralità dei popoli, aveva divisi i Cristiani dalla comunione

(*a*) Ricci. Memor. MS. Abate X. Vita MS. Vita di Mons. Ricci.
(*b*) Ricci. Memorie MS
(*) Niccolò Sacrestani.

Digitized by Google

Romana in partigiani ostinati del suo sistema e della sua esistenza, già già attaccata da tutte le parti, e in avversari che non pensavano ad altro che a rovinarla. Educato nel seno medesimo di questa compagnia e dai suoi membri, iniziato nelle loro massime di cui conosceva i più piccoli particolari, e circondato, da un'altra parte da molti degli antagonisti che essa si era fatti perfino nella capitale del cattolicismo, Scipione de' Ricci non tardò a porsi tra i più zelanti e i più distinti che sollecitarono con tutti i loro sforzi la dissoluzione di questa temibile società, e che non cessarono di perseguitarne gli avanzi, e di segnalarne lo spirito ogni qual volta essi credettero di vedere rinascere il pericolo del male che aveva recato tanto danno alla cristiana comunità. Scipione de' Ricci era religioso in buona fede, e ancora devoto e superstizioso; le sue memorie e tutti i suoi scritti lo provano in mille posti; eccono un esempio. Nel tempo che egli era presso i gesuiti, gli venne un tumore al ginocchio, che nessun medico potè guarire; si doveva fargli l'amputazione perchè la cangrena non prendesse piede quando il malato (egli stesso ce lo racconta) pose sopra la parte affetta, con fervore e credenza il ritratto del venerabile Ippolito Galantini, dei Fratelli della Dottrina Cristiana, volgarmente *Bacchettoni*, e rimase del tutto guarito (*a*).

Questo era un miracolo degno del diacono Paris e del Cimitero di San Mèdard!..... Questa puerìl confi-

(*a*) Ricci, memorie MS l. 3 recto. — I gesuiti nel Maggio 1825 dal papa Leone XII fecero beatificare Ippolito Galantini, fondatore di questa congregazione.

denza e questa fede robusta avrebbero dovuto partorire ogni specie di vili e perniciosi pregiudizi se le contradizioni dello spirito umano non fossero sì forti da permettere che simili idee coesistano in un medesimo uomo insieme a principii ragionevoli stabili ed in eterno veri, i quali dominarono il Vescovo Ricci per tutto il tempo della sua vita, e che ne fecero, un riformatore religioso, tanto chiaro ed utile quanto lo permettevano i suoi pregiudizi, un savio cittadino ed un zelante patriotta, un amico delle arti, delle lettere, della *umanità*.

Nella casa del Canonico Bottari riguardato dai gesuiti « come il capo di quei che essi tacciano di giansenisti (*) » fu curato il giovane Scipione nel tempo della sua malattia, ed ivi si operò il preteso miracolo di cui abbiamo parlato. Questo Canonico operò un miracolo, se non più splendido certamente più difficile e più vantaggioso per il suo ospite: la sua conversazione, e quella delle persone che frequentavano la sua casa stornarono Scipione de' Ricci dall'opinione che egli si era formata, riguardo alla santità ed alla dottrina, che egli confessa di aver fino allora accordata all'ultimo grado e quasi esclusivamente ai gesuiti. — Ciò che imparava da questi Padri preparava in lui tanta avversione pei ge-

(*) Idem f. 3. — Questi, per nome Giovan Gaetano, era nato a Firenze nel 1689, fu accademico della Crusca e per essa compiè una nuova edizione del Dizionario con la cooperazione del marchese Andrea Alamanni e di Rosso Martini, fu poscia incaricato della direzione di una stamperia e più tardi gli venne affidata da Clemente XII la custodia della Biblioteca Vaticana. Morto il Pontefice entrò in Conclave col Cardinal Neri Corsini, e quivi conduceva a termine l'edizione del Virgilio del Vaticano. Otteneva da Benedetto XIV il Canonicato di Santa Maria in Transtevere, ed era creato suo Elemosiniere. Mantenendo sempre i suoi offici, il suo credito, l'amore per le dotte fatiche, sotto il Pontificato di Clemente XIV, nel 1775 moriva (Nota dei Compilatori)

Digitized by Google

suiti quanta nè aveva avuta pei loro avversarii. Il Gesuita Irlandese (*) che doveva insegnargli la preziosissima arte del ragionare, non gl'inculcò che una logica sofistica, egli dice, e puntigliosa; « il suo solo scopo era di portare este-
» samente nel più chiaro lume, tra mille inutili questioni
» e logomachie i principi fondamentali del *molinismo*,
» del *congruismo* nelle nozioni della *scienza media*, ossia
» dei mezzi con cui Iddio vede i *futuri condizionati*. (a)

Queste ciancie non saranno capite che da un piccolissimo numero di Teologi occupatisi continuamente di dispute sul Giansenismo: e sarebbe inutile spiegarle agli altri, che presto dimenticheranno perfino il nome di una setta che non illustra nemmeno le persecuzioni di cui fu onorata altre volte.

Frattanto l'educazione e il debito di riconoscenza, che un'anima bennata si sollecita sempre di saldare, spinsero il Ricci a ritrattare le false opinioni che egli aveva della Compagnia di Gesù in generale, opinioni che egli aveva attinte nella conversazione dei Giansenisti. — E volentieri si sentono fare da lui i più grandi elogi dei padri Boscowick, Lazzeri, e Benvenuti, suoi professori di storia e scienze esatte.

A metà del corso scolastico desiderò vestirsi Gesuita, e comunicò il suo desiderio alla famiglia. — Egli stesso ci dice, aver fatto ciò per prepararsi dopo questa vita un posto in paradiso, credendo essere stata promessa questa ricompensa, da una profezia di S. Francesco Borgia, a tutti i membri della Compagnia

(a) Idem f. 3 Verso
(*) Il padre Burgos

solamente perchè si erano fatti gesuiti. « Un passa-
» porto di tal natura non poteva trascurarsi da uno,
» come era io, (egli dice) che desiderava di assicurare
» la eterna salute ma nel tempo stesso mancava di lume
» per conoscere la vanità e la insussistenza di quella
» tessera. » (*a*)

La risposta dei suoi genitori fu l' ordine di ritornare subito a Firenze. Sua madre, già lo dicemmo, era contraria ai gesuiti, e i suoi zii, che avevano l' ambizione di farlo arrivare fino alle prime cariche della Chiesa, si adoprarono a tuttuomo per impedire che si seppellisse insieme con le loro speranze in un chiostro. — Questo succedeva verso la fine dell'estate del 1758. Appena arrivato in Toscana, il Ricci dimenticò la sua vocazione, e non pensò più che a finire gli studi nella università di Pisa, dove fu mandato.

Fece il suo corso di Teologia in Firenze sotto i monaci Benedettini di Monte Cassino, dei quali allora era dottore il padre Buonamici. Quivi doventò buon Giansenista, o piuttosto *Agostiniano*. I settari di questo nome univano spesso ai loro dogmi speculativi e indifferenti, la qualità attiva ed importante di essere *Regalista*, cioè facendo della Religione quello che essa è difatto, un affare di coscienza, e lasciando le cure del governo a coloro che ne sono incaricati. Non è che S. Agostino predicasse questa dottrina più degli altri scrittori cristiani del suo tempo, che non avrebbero giammai potuto sospettare questo orribile abuso, nato nel progresso dei

(*a*) Idem f. 4 Verso

secoli, dall' infernale confusione del temporale con lo spirituale; ma i gesuiti erano *Decretalisti*, cioè erano gli Apostoli di questo abuso, e i Giansenisti dovettero combatterli unitamente al *corpo* che sostenevano, come pure i papi a favore dei quali sovra ogni altra cosa si citavano. Questi settari, non giunsero che a poco a poco a quel tal grado di arditezza, necessaria per affrontare a viso aperto tutti i pregiudizi così stabilmente basati, sopra la superstiziosa abitudine degli uni, e l' ambizione interessata degli altri. Il Ricci, che in seguito, percorse tutto il circolo del Giansenismo, se ne lamenta con queste parole. « In questo corso (di Teologia) la dottrina » di S. Agostino vi era sostenuta con tutto il vigore; » ma rispetto a certe decretali, il timore di offendere le » pretensioni della Corte Romana, non permisero a quei » dotti monaci il dir tutto quello che forse pensavano, » ma che le circostanze non permettevano » (*a*)

(*a*) Idem f. 5 recto

CAPITOLO III.

Sommario

Il Ricci, prete e auditore alla nunziatura di Firenze. — Eredita dal fratello dell'ultimo generale dei Gesuiti. — Soppressione della Compagnia di Gesù. — Avvelenamento di Clemente XIV.

Nel 1766 Scipione de' Ricci fu ordinato prete, e quasi subito dopo nominato canonico e auditore alla Nunziatura di Toscana. Ebbe per collega il canonico Martini, che lo incitò agli studii religiosi, e specialmente a quelli della storia Sacra ed Ecclesiastica, dei Padri della Chiesa e dei canoni dei Concilii. « Questo sapiente prelato, egli » dice, mi tolse molti pregiudizi, che per la passata » educazione e per la teologia dei decretali, si erano » in me radicati. » (*a*)

Sul principio del 1772, Ricci ereditò tutti i beni di Corso de' Ricci, canonico penitenziere di Duomo in Firenze, e parente di suo padre. Egli era, (secondo un ritratto che egli ci ha tracciato) un uomo poco espansivo ma, « quantunque fosse fratello dell' ultimo generale » dei gesuiti e presso di loro fosse stato in educazione, » era però contrarissimo alla loro morale. . . . Parlandomi » un giorno più apertamente dei gesuiti rapporto al fa- » voloso progetto di Borgofontana, da essi tante volte » rimesso in campo, mostrò il più grande orrore di sì » infame calunnia, ne rilevò le orribili conseguenze, » parlò della difficoltà di riparare a tanto male, della

(*a*) Idem. l. 5 verso

» disperata salute di chi avendovi parte, non si desse » cura di rimediarvi » (*a*)

Questa circostanza, pose il canonico Ricci in stretto rapporto col Generale dei gesuiti, e ne venne che questi, dopo la soppressione della Compagnia, lo pregò di dare ricovero, nella sua casa a Firenze, o in una delle sue ville di Toscana, a lui e ad un suo fratello laico. Il Ricci andò al Poggio Imperiale, a portare la lettera e la domanda del generale al Granduca Leopoldo, il quale gli rispose senza esitare: « che poteva venire; che » nulla gl' importava che stesse nei suoi stati. Ma poi » ridendo, soggiunse: non credo che lo lasceranno veni- » re. » (*b*) Il Granduca si lamentò in seguito della ridicola suscettibilità del barone di S. Odile, suo ministro a Roma: che in queste circostanze così interessanti, perdeva il tempo a caccia nella Sabina « perchè pieno di umo- » re col Papa, e perchè indispettito per la soppressione » dei Gesuiti di cui il ministro non gli aveva dato ve- » run riscontro (*c*) ». Il Ricci, rispose al gesuita, e gli rese conto della sua commissione, ma il progetto del generale, che non fu più rimesso in libertà, non ebbe alcun seguito. Guardato a vista al Collegio Inglese, fu confidato alle cure e alla responsabilità del cardinale Andrea Corsini, e di monsignor Foggini; « ma l' imprudenza di qual- » che suo amico impegnò la congregazione dei cardinali » a farlo trasferire in castello, dove subì diversi esami, e » dove senza poterne più uscire, terminò la vita. » (*d*)

(*a*) Idem. f. 5 verso.
(*b*) Idem. f. 6 recto
(*c*) Idem
(*d*) Idem

Avanti la morte dell'ultimo generale della potente Compagnia, il Papa che l'aveva soppressa dovette soccombere a una crudel malattia. Ecco cosa ne dice il Ricci nelle sue *Memorie*:

» Poco sopravvisse alla soppressione dei Gesuiti
» il Pontefice Ganganelli. La relazione della malattia e
» della morte di lui, mandata alla corte di Spagna det-
» te non equivoci argomenti che fosse avvelenato; (3)
» ma nè i cardinali, nè il nuovo pontefice fecero, per
» quanto è noto, alcuna premurosa ricerca del fatto.
» L'autore di sì esecrando e sacrilego delitto si è potuto
» dunque nascondere agli occhi del mondo, ma non
» puo evitare la giustizia di Dio, a cui desidero che
» sodisfaccia di questa vita (*a*) »

(*a*) Idem

CAPITOLO IV.

Sommario

Pio VI papa — Ricci, a Roma, si rifiuta di entrare nella Prelatura — Il vescovo Serrao — Corrispondenza di Ricci con l'ultimo Generale dei Gesuiti.

Angelo Braschi da poco tempo era salito nel seggio Pontificio (4) egli era debitore della sua fortuna al generale dei Gesuiti, Lorenzo Ricci, il quale gli aveva procurato il posto di tesoriere della corte di Roma, sotto il regno di Clemente XIII. Per quanta voglia ne avesse, non gli fu concesso di poter fare alcuna cosa, nè in favore della Compagnia di Gesù, nè per l'infelice vecchio detenuto nel Castel Sant'Angelo « Per quanto » fosse debitore del triregno ai gesuiti, è credibile che » le corti borboniche, prima di sciogliere il Conclave, » volessero una sicurezza di non ristabilire i gesuiti, e » di tenere custodito il Generale. Sopra di che erano » così attente le corti, che stando per spedirsi dal » papa un chirografo, con cui annullava tutte le grazie » e rescritti dati dal defunto papa negli ultimi mesi, » quasi facendosi credere che lo svanimento di capo in » cui era, aveva dato motivo di abusare della sua fir- » ma, si ebbe la cautela di fare esprimere i soli ultimi » cinque o sei mesi, giacchè con un tempo indefinito » o più lungo, si sarebbe compreso l'epoca del breve » di soppressione, conforme si ebbe forse in mira da chi » propose un tal chirografo (a) » Scipione de' Ricci,

(a) Idem f. 6 recto e verso

nel 1775, ricorrendo le feste dell'esaltazione del nuovo Pontefice, andò a Roma. La sua parentela con l'ex-generale dei Gesuiti (egli passava per suo nipote, benchè non fosse parente che per un grado di agnazione molto più lontano) l'amicizia col toscano Cardinale Torrigiani, venduto ai Gesuiti, e la sua fama di moderazione e d'imparzialità tra i due partiti, frutto della sua prudenza nel non volere prendere una parte decisiva in una questione sì importante (*a*), fecero sì che si cercò di farlo entrare nella prelatura: gli si promisero i più grandi successi, sotto un principe del tutto favorevole ai Gesuiti, ma talmente dipendente dai governi Cattolici, che si doveva reputare felice se non lo costringevano a nuocere loro. Il Ricci resistè con somma costanza a tutte le preghiere e a tutte le tentazioni, con le quali credevasi poterlo sedurre.

Ora ascoltiamo da lui medesimo i motivi della sua avversione: « Di leggeri io compresi gli scogli di una sì » pericolosa carriera, e avendo bene esaminati i raggiri » e le cabale di quella corte, compresi che in niun luogo » quanto là, è incompatibile il mantenersi galantuomo, » colla idea, come dicono, di far fortuna e di pervenire » ad alti posti. Se alcuno vi è cui sia riuscito mantener- » si galantuomo e perfetto cristiano, entrando nella car- » riera della prelatura, dico che questo è il *rara avis in* » *terris*..... Feci risoluzione, di non pensarvi nemmeno » tanto presi in orrore quei maneggi e quella simulazio- » ne, che apertamente viddi nella prelatura in modo che

a) Non mi era ancora deciso a spiegarmi apertamente, e a spiegar bandiera. Idem f. 6 verso

» a qualche amico non potei trattenermi di manifestare il
» mio disgusto in vedere la viltà e le cortigiane adulazio-
» ni in cui si abbassava. (*a*) » Non sarà inutile il ricordare che parla un uomo piissimo, uno zelante cattolico, un Vescovo. Da Roma, il Ricci andò a Napoli, ove strinse amicizia con l'abate Serrao, in seguito vescovo di Potenza, il quale professava le stesse sue opinioni (5).

Ritornato a Roma, andò a visitare il papa, e gli chiese il permesso di parlare con l'ex-generale. Avanti che egli, avesse dichiarato lo scopo della sua visita, (*b*) il papa, conoscendolo per fiorentino, non seppe nascondere il suo mal'umore contro le riforme fatte dalla casa d'Austria (6) e soprattutto contro diverse risoluzioni in materie ecclesiastiche prese da Leopoldo (7); si calmò un poco quando il Ricci ebbe parlato ma, in quanto concerneva la sua dimanda, lo rimandò al suo auditore il cardinale Giraud, facendogli capire che era obbligato ad avere dei riguardi coi principi. (*c*) Giraud parimente si tolse d'impiccio con uno scappavia; ma alla fine bisognò prendere una risoluzione qualunque, e si fu di rispondere al Ricci con un rifiuto formale. Fino d'allora il giovine canonico previde che la detenzione dell'ex-generale durerebbe quanto la sua vita, e lo disse al cardinal Torrigiani, il quale si lusingava tuttora, sulle speranze fattegli concepire dalle promesse del papa e del cardinal Giraud, di li-

(*a*) Ibid. f. 6 verso

(*b*) Il papa conoscendomi per fiorentino, non seppe nascondermi il suo mal'umore contro la casa d'Austria, e più contro varie risoluzioni in materie ecclesiastiche di Leopoldo Idem. fo. 7 recto

(*c*) Facendomi capire che gli conveniva avere dei riguardi coi principi Idem

berare l'ex-generale: « Io avvertii Torrigiani di non si fi-
» dare di loro, dice ingenuamente il Ricci, e gli feci ve-
» dere che lo canzonavano » (*a*)

Durante questi avvenimenti, Scipione de' Ricci aveva tenuta una corrispondenza seguitata col generale dei Gesuiti, malgrado tutte le precauzioni prese per impedirla. Allora si credeva, e lo si crede tuttora, che Lorenzo de' Ricci, dal giorno del suo arresto fino a quello della sua morte fosse sottoposto a una rigorosa sorveglianza: all'incontro egli quasi tutti i giorni mandava il soldato Serafini, il quale era posto alla sua custodia, a testimoniare al suo parente l'ardente bramosia, che egli aveva di parlargli, e a rimettergli delle lettere e a prenderne le risposte « In
» tale occasione e di questo modo, continua il Ricci, egli
» mi mandò copia dei suoi esami nel Castel Sant'Angelo,
» e la protesta da lui fatta sulla sua innocenza, scritta e
» firmata tutta di suo pugno. Il dubbio che nacque
» sulla autenticità della protesta e dei costituti che non
» so in qual modo si pubblicasse per altra via alla sua
» morte, rimane schiarito da quelle carte originali, che
» presso di me si conservano e che potranno un giorno
» darsi alla luce, per illustrazione di questa parte di
» Storia. (*b*) » Non volendo quì pregiudicare la veracità e la sincerità dell'ultimo Generale dei gesuiti, noi citeremo esattamente nelle *Note* i passi, tali e quali noi gli abbiamo copiati negli *Archivi Ricciani*, secondo l'intenzione del prelato che ne fu il depositario (8).

(*a*) . . . . sulle buone speranze fattegli concepire dal papa e da Giraud. circa la liberazione del generale: dissi che non se ne fidasse perchè lo canzonavano. Idem. f. 7 recto

(*b*) Idem

Noi osseveremo solamente, che per quanto fossero colpevoli (cosa di cui oggi non si può più dubitare) e la compagnia, ed il Generale, egli aveva diritto di essere giudicato legalmente, e senza che interrogatori segreti e inquisitoriali, e senza che misure estragiudiciali di rigore dassero l'apparenza di persecuzione ad un atto divenuto necessario per la sicurezza e la tranquillità di tutti i governi cattolici.

Comunque sia la cosa, convinto alla fine di non poter vedere il suo parente, il Generale fece sapere al canonico Scipione che rinunziava ad ogni speranza, benchè ciò molto gli dispiacesse dovendogli comunicare molte cose importanti.

Il Ricci ripartì per Firenze.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Sommario

Il Ricci, Vicario generale dell'arcivescovo di Firenze. — Rottura e riconciliazione dell' arcivescovo Incontri con gli ex-gesuiti — mene di questi ultimi.

Appena che egli vi fu ritornato, fu nominato vicario generale e vicario *ad causas* dell' arcivescovo Incontri.

Dalle *Memorie* del Ricci, ricaviamo che questo arcivescovo di Firenze aveva cooperato in buona fede e con zelo, alle riforme che il governo voleva introdurre nella disciplina esteriore della Chiesa.

Egli era del partito, chiamato dei *Regalisti;* non credendo che, per guadagnarsi il Paradiso, bisognasse affaticarsi ad aumentare il poter temporale del papa in tutti gli stati cattolici; aveva avute ancora delle dissenzioni coi gesuiti, a cagione del suo libro *Degli atti umani,* pubblicato a Torino per cura dell' abate Martini, il quale in seguito fu suo successore. I gesuiti condannavano talmente questo libro, che il vescovo di Pistoia, Alamanni, fu costretto ad allontanarli da se e a toglier loro ogni impiego, per l' indecenza con la quale non cessavano di insultare il suo metropolitano.

L' Incontri, non solo perdonò loro ogni ingiuria, ma sedotto dagli emissari che gli posero dintorno, e tratto a compassione per i disastri, da loro sofferti in Portogallo, nella Spagna, in Francia, arrivò fino al punto di acconsentire a dare una prova solenne e pubblica del suo cambiamento d' opinione verso di loro, accettando

Digitized by Google

un invito per prendere la cioccolata dal Padre Visconti, rettore del loro noviziato a Firenze. « Questo farmaco, » dice Ricci, fu l'epoca del suo totale indebolimento » sui diritti regi. (*a*) »

Nè fermò a quello l'Incontri le sue stravaganze chè giunse perfino a proibire le opere di Van Espen, di cui, altre volte aveva raccomandata la lettura, e nei suoi scritti soppresse tutte le citazioni di questo celebre canonista. « Così i gesuiti riuscirono di nuovo, come sem- » pre avevano fatto, a confondere la loro causa con » quella della corte Romana, e quindi confondendo la » corte con la S. Sede, e le pretensioni dell'una coi » diritti e le prerogative dell'altra, fecero credere ai » meno avveduti, che non si perseguitassero i gesuiti, » se non perchè erano i più leali e i più forti difenso- » ri dell'apostolica sede.... I gesuiti e gli altri corti- » giani di Roma ingannavano l'arcivescovo facendogli » sperare il cappello Cardinalizio, e questa speranza » unita alla vecchiaia e alle malattie indebolirono stra- » ordinariamente le sue facoltà morali, e vedendo quanto » si estendeva lo spirito di irreligione ed il libertinag- » gio, facil cosa fù l'ingannarlo e sedurlo sulle riforme » che molti principi avevano intraprese, e che gli si » facevano vedere in sostanza come un attentato con- » tro le sante leggi della Chiesa. (*b*) »

Con molto vantaggio si servirono ancora, per alterare le sue idee, del giuramento che aveva fatto alla corte di Roma, ricevendo l'istituzione canonica: non

(*a*) Idem. F. 7. verso
(*b*) Idem

si ricordava più di quello che aveva detto tante volte, cioè, che questo giuramento non sarebbe stato mai per lui *un motivo per commettere una iniquità* (*a*) I raggiri di Roma e dei gesuiti, sotto il pontificato di Clemente XIII, trionfarono completamente della sua virtù, e negli ultimi anni che precedettero la nomina del Ricci, la sua condotta gli fece spesso provare il malcontento e i rimproveri della sua corte.

L'arcivescovo aveva di poco accordato agli ex gesuiti il permesso di predicare e di confessare, allorchè il Ricci fu fatto suo vicario generale.

Questi religiosi, egli dice, rinunziando al loro abito, non avevano rinunziato nè al loro spirito, nè alla loro dottrina:

« Le sediziose missioni fatte nella chiesa di S. Am-
» brogio dall'ex-gesuita Covoni, e i molti tribunali di
» penitenza eretti dai gesuiti nella chiesa delle mona-
» che carmelitane di S. Maria Maddalena, loro divote,
» risvegliarono l'attenzione del governo e il sovrano
» con lettera ai vescovi, adottò la circolare di Clemen-
» te XIV, per cui veniva loro vietata la predicazione
» e l'esercizio del ministero della penitenza (*b*) »

(*a*) Vinculum iniquitatis Idem — f. 7. verso
(*b*) Idem. f. 8 recto

CAPITOLO VI.

Sommario

Progetto di una Accademia Ecclesiastica in Toscana — Moderazione del Vicario Ricci — Fa adottare un catechismo Giansenista

Appena fu entrato nel suo nuovo impiego, il Ricci fu incaricato dal governo, di fare un progetto di una Accademia Ecclesiastica. Qui si vede, per la prima volta, palesarsi apertamente il suo giansenismo:

« Per soddisfare ad un oggettto così importante, egli « dice, io volli consultare gli amici di Parigi e di Utre- « cht, dove i collegi di S. Willibrordo, e di Santa Bar- « bara, dei Trenta, etc., avevano procurato alla chiesa « molti zelanti e dotti ecclesiastici. (*a*) » Questo progetto non ebbe per allora alcun seguito, ma i materiali che aveva raccolti gli servirono per lo stesso oggetto, allorchè fu nominato alla sede di Pistoja.

La parte che sostenne come vescovo, facendogli temere che si giudicasse essere stata troppo timida la sua condotta come vicario dell' arcivescovo di Firenze, cercò di scusarsi della sua moderazione presso quelli che lo criticarono, pregandoli a osservare che altri tempi e altre circostanze gli imponevano ancora altri doveri.

Il governo poco dopo si servì di lui per una seconda commissione, come la prima difficile e spinosa; si trattava di fare accettare dall' Incontri, per catechismo di tutta la Toscana, quello del vescovo Colbert, altri-

(*a*) Idem

menti detto di *Montpellier*, tradotto dal Canonico Burelli, oppure il catechismo di Fleury, o quello di Mésenguy, tutti e tre egualmente tracciati, dai *Curialisti*, di principii anti-romani. Frattanto, riuscì nel suo intento: la paura del principe potè più sull'animo dell'arcivescovo, che quella del papa, e, malgrado la convinzione intima di esporsi a tutto il mal'umore della corte di Roma, la quale non poteva vedere di buon'occhio la soppressione della dottrina di Bellarmino, si favorevole ai suoi interessi, l'Incontri scelse quella di Colbert. Non osò dar la preferenza a quella di Mésenguy, di cui per altro aveva grande stima, e questo forse per l'atto formale col quale Roma l'aveva colpito condannandola. (*a*)

Il catechismo di Colbert « che aveva in fronte il nome di un illustre vescovo appellante » nel 1717 era di già stato approvato in Toscana dall'Arcivescovo di Firenze, della Gherardesca, predecessore dell'Incontri. Questo catechismo, fù, quasi subito, condannato dalla congregazione dell'*Indice*, circostanza che probabilmente accelerò la morte di questo prelato. « Chiunque sa qual principe » altiero (Cosimo III dei Mèdici) e bigotto governava al- » lora la Toscana, e quale influenza negli animi della » moltitudine avesse un decreto romano appoggiato dai » gesuiti » non resterà per niente meravigliato dalle funeste conseguenze di questo avvenimento.

L'Incontri aveva avuto un bell'inserire nel nuovo catechismo, « ...in ossequio al papa, molti *titoli declama-* » *tori* di quel primato di onore e di autorità che secon-

(*a*) Idem f. 9 e 10 recto

» do i canoni gli competono; e finalmente per non of-
» fendere la delicatezza Romana un bel tacere il nome
» dell'autore » (a); non fu per questo meno sottoposto ai biasimi e ai rimproveri dei partigiani della corte di Roma. I gesuiti gl'ignoranti, e tutti coloro che perdevano un tanto per la cessazione della vendita dell'antico catechismo, alzarono alte strida all'apparire di quello di Colbert. L'Arcivescovo, riscaldato il capo da quei cattivi soggetti volle rivocare il permesso, che aveva dato di pubblicarlo; avrebbe ancora, se fosse stato d'uopo, difeso il suo proprio catechismo; ma il Ricci seppe impedire un passo tanto pericoloso sotto un principe come Leopoldo, quanto ridicolo sulla fine del XVIII secolo.

(a) Idem f 10

CAPITOLO VII.

Sommario

Riforme di Leopoldo. — Disputa con Roma circa la pubblicazione della storia Ecclesiastica di Racine. — Altra disputa circa la pubblicazione delle opere di Machiavelli.

« Roma, intanto vedeva di mal' animo Leopoldo im-
» pegnato a favorire i buoni studi, e a distruggere il
» regno dell' ignoranza, che credeva di aver consolidato
» sulle false sue pretensioni. (*a*) » Non essendo riuscita a fare proibire il catechismo di Colbert, si sforzò di troncare la stampa della storia ecclesiastica di Racine, tradotto da diversi giovani preti, sotto gli auspici del governo. Fece gli stessi sforzi circa una edizione del Machiavelli, fatta per cura dell' abate Tanzini e dell' abate Follini, segretario del Ricci, sopra manoscritti posseduti dallo stesso Ricci, alla famiglia del quale si era unito l'ultimo rampollo della famiglia Machiavelli (9). Il nunzio Crivelli bandì gli scrupoli nella coscienza dell' arcivescovo per questa intrapresa letteraria, tanto delittuosa agli occhi di un vero *romano.* L' Incontri non potendo avere un esito felice; si provò di contentare il nunzio con una via indiretta, e dimandò all' abate Tanzini chi gli avesse permesso di leggere gli scritti di un autore così formalmente condannato, come lo era il segretario della Repubblica fiorentina. L' abate partecipò al Ricci l' imbarazzo in cui l' aveva posto una tale dimanda; ma questi scrisse subitamente a Roma, e per i due editori di Machiavelli.

a Idem f. 11 recto

si fece spedire, per il medesimo corriere, due licenze amplissime per poter leggere tutti i libri proibiti e specialmente le opere di Machiavelli.

Esse arrivarono a tempo, firmate *Mamacchi* allora *maggiordomo del sacro palazzo;* e così con la piccolissima spesa di venti lire fiorentine, (Lit. 16. 80 cent.) che tanto erano costate, il Ricci giunse a impedire che l' arcivescovo ponesse altri ostacoli alla stampa delle opere di uno dei migliori storici moderni (*a*)

Il nunzio aveva, dal canto suo, tentato in ogni maniera l' animo di Leopoldo, e non era come facilmente s' intende, riuscito. La sua corte lo incaricò di ritentare di nuovo l' animo del meticoloso prelato, il quale direttamente fece i suoi lamenti col Ricci, per lo scandalo che davano due preti della sua diocesi, perseverando in un opera così apertamente riprovata da Roma. Il Ricci, senza dare all' arcivescovo una risposta categorica, destramente fece cascare il discorso sopra lo stile di Machiavelli, sopra il suo merito straordinario come storico e come politico, e sull' avere condannato il suo *Principe* solamente perchè non era stato capito, etc., etc., cose di cui pienamente conveniva l' Incontri:

« La conversazione terminò coll' elogio dell' autore. E » per quanto potei comprendere l' arcivescovo si trovò » assai soddisfatto di essersi per tal modo disimpegnato » della commmissione avuta dal nunzio, a cui senza » compromettersi col governo potè dire che i tentativi » fatti per impedire questa stampa riuscivano inutili. (*b*) »

(*a*) Idem. f. 11 e 12.
(*b*) Idem f 12 verso e 13 recto

Noteremo qui che uno dei più importanti servigi resi dal Giansenismo alla Filosofia, è quello di aver sempre combattuto in favore della libertà di pensare e di scrivere. Era un bene per la Toscana la pubblicazione degli scritti Giansenisti, perchè distruggevano il dispotismo del sacerdozio, e perchè l' affaticarsi efficacemente a farli conoscere, nel tempo che Roma voleva distruggerli in ogni luogo, era una vittoria riportata su questa temibile potenza, di cui bisognava, sovrattutto distruggere la riputazione di essere invincibile.

Una pubblicazione romorosa del Machiavelli, di questo storico inflessibile dei papi e della loro corte, che Roma ha sempre proibito, e la lettura del quale apportava i fulmini di tutto l' *Indice Pontificale*, di questo solido appoggio dei clericali; una pubblicazione, dico, tanto fragorosa del Machiavelli, era un benefizio per tutta la umanità.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Sommario

Il canonico Martini riformatore degli studi religiosi in Toscana — sua morte.

Durante questi avvenimenti morì il canonico Martini, che era l' amico intimo del Ricci, ed era stato suo collega come auditore presso la nunziatura, ove aveva ancora disimpegnato l' impiego di internunzio. Questo canonico, in fatto di studi ecclesiastici, può essere considerato come il capo di una nuova scuola, la quale apparve in Toscana, verso quest' epoca. Egli educò Ricci, e la massima parte dei giovani teologisti di quel tempo.

« Egli pareva a me, dice il Ricci, ed ai giovani ecclesiastici miei amici e compagni di studio, che alla lettura di certe opere, ci si togliesse come un velo dagli occhi che impediva il penetrare più addentro nelle materie teologiche. La falsità delle decretali, le funeste conseguenze che ne sono derivate, una maggior libertà di spirito, nel giudicare della giustizia e del valore di certi decreti romani di questi ultimi secoli, furono l' effetto di quel migliore indirizzo che avevamo nei sacri studi dal canonico Martini. (*a*) »

È inutile il dire che Giansenisti erano gli scritti che il Martini faceva leggere ai suoi giovani discepoli, e che i decreti della corte di Roma che vi si disprezzavano erano quelli contro il partito: poco importanti sarebbero stati

(*a*) Idem. f. 13 verso

questi resultati, se non avessero insensibilmente condotto ad attaccare con felice esito tutti gli atti della potenza religiosa e ad esaminare quelli del potere civile, solo mezzo per arrivare a poco a poco al nobile fine dell' intiera indipendenza dell' intelligenza umana e della legittima costituzione di tutti i governi.

Egli aveva abitata Roma « sotto il pontificato di » Benedetto XIII, quando la infausta bolla *Unigenitus* » aveva già privato la Francia di molti bravi Teologi che » altrove si erano cercato un asilo (*a*) In seguito fece ami- » cizia con alcuni bravi parlamentari e con altri emigrati » che si erano rifuggiti in Italia. (*b*) » Come auditore presso la nunziatura di Firenze, servì fedelmente i papi Corsini, Lambertini, Rezzonico e Ganganelli. Quest' ultimo lo chiamò presso di se, e ve lo trattenne per due anni, perchè gli dichiarasse le difficoltà che erano allora sorte tra la Santa sede e la Toscana, circa il tribunale dell' inquisizione. Tutti i nunzi, tranne il Crivelli, troppo giovine ancora per apprezzarne il merito, lo onorarono e lo stimarono. Dal genere di devote letture che il canonico Martini fece durante la sua malattia fino alla sua morte si può giudicare che, come dice il Ricci, finisse la sua vita da buon giansenista. (*c*)

(*a*) Idem. f. 44 recto
(*b*) Idem
(*c*) Idem. f. 44 verso

CAPITOLO IX.

Sommario

Il Ricci succede all'Ippoliti, vescovo di Pistoja e Prato. — Episcopato dell'Alamanni. — Episcopato dell'Ippoliti

Un avvenimento molto più grande, cambiò il destino del Ricci e lo tolse dall'oscurità: questo fù la morte dell'Ippoliti, vescovo di Pistoja e Prato. Questi era successo all'Alamanni, che Ricci, il quale, col suo secolo, non vede altro che gesuiti, loda dimolto per avere espulsi questi reverendi padri, e per aver sostituita una dottrina sana e ragionevole alle massime pericolose da costoro ovunque predicate. L'Alamanni introdusse, il corso di Teologia del domenicano Concina, in tutte le scuole della sua diocesi, dopo poco tutta Pistoja fu divisa in partigiani della temibile società che sosteneva il governatore della città, chiamato O'Kelly, e in *concinisti*, o approvatori dei nuovi studi, protetti dal vescovo. Questi partiti non ristettero dall'ingiuriarsi e dal calunniarsi altro, che quando l'autorità si vide costretta ad intervenire per rimettere l'ordine, e impedire le dispute. Dopo quarant'anni di vescovado all'Alamanni succedeva l'Ippoliti, già vescovo di Cortona, vecchio ed affranto dai mali; quando fu trasferito a Pistoja trovò i gesuiti soppressi dal papa, e sopita ogni questione, in modo che si potè del tutto abbandonare alla inerzia, alla quale lo costringevano gli anni. Coloro che lo circondavano e i suoi servi disposero di lui e del patrimonio della chiesa, come se fossero stati i padroni: e finirono col regolare

ancora gli affari spirituali della diocesi, che il debole e buon prelato era costretto ad abbandonare loro. Mancini, vescovo di Fiesole, gli fece conoscere il Ricci, col quale si strinse in grandissima amicizia, fino a comunicargli le sue più segrete opinioni sopra la dottrina, la morale e la disciplina della chiesa.

« I libri dei *Porto-realisti* erano da lui preferiti ad » ogni altro, e il genio (*) con cui leggeva le novelle » ecclesiastiche di Parigi, faceva vedere quali erano le » sue massime nelle questioni del secolo. (*a*) »

Era il 1779: il 22 di Marzo l' Ippoliti morì e il Ricci fu chiamato a succedergli.

(*a*) Idem f 45 e 46
(*) Usato latinamente, intendi piacere

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Sommario

Il Ricci va a Roma a farsi consacrare. — Abuso dei giuramenti fatti in Toscana. — Lamenti di Pio VI relativamente alle misure di Leopoldo. — Esame del Ricci.

Il Ricci ripugnava di caricarsi, come egli dice, di questo peso ed avrebbe rifiutato questo onore, fattogli dal Granduca, se i suoi amici non lo avessero, per così dire, obbligato ad accettare. Egli andò a Roma per subire il suo esame e ricevere l'istituzione canonica. Il papa lo ricevè cortesemente; e non poteva essere altrimenti, dopo aver vista quella lettera piena di lodi le più grandi, e di buone raccomandazioni, di cui era stato provveduto, per sua santità, dall'arcivescovo Incontri. Questo canonico pertanto, di fresco era stato accusato alla corte di Roma dalla nunziatura di Firenze, per la parte che egli aveva preso nell'affare dei giuramenti, sull'abuso dei quali egli divideva l'opinione del vicario generale di Siena.

Il De Vecchi (così si chiamava questo vicario) aveva supplicato Leopoldo di ristringere, più che fosse possibile, se le circostanze impedivano di farlo cessare del tutto, l'uso scandoloso di esigere e ancora di accettare i giuramenti davanti ai tribunali, per le cose le più futili. Da tal uso era resultato che si era cominciato col giurare, e si era finito con lo spergiurare, con una leggerezza condannabilissima, e con una specie di abitudine. Il nunzio Crivelli montò sulle furie per questo

Digitized by Google

attacco alla onnipotenza della sua corte, e tanto più perchè conosceva la dimanda del De Vecchi esser giusta, e in uno religiosa, che riguardava cosa urgentissima, e che egli era ricorso alla autorità legittima per ottenere quello che desiderava. Mancavangli le ragioni, rimanevangli le ingiurie, e queste sparse a piene mani contro il Vicario di Siena, chiamandolo e *venenoso e nemico di Roma*, (*a*) e giansenista ripristinatore del centunesimo articolo condannato dalla bolla *Unigenitus*. In fatti, la partita dei giuramenti è una delle principali basi della potenza religiosa, alla quale importa pochissimo che si spergiuri purchè lo si faccia di sovente. Le anime veramente pie avevano uno scopo contrario e Roma lo sapeva, « ma Ro-
» ma con falsi pretesti aveva condannato queste sante
» mire nella bolla *Unigenitus*, e Roma è pronta a sacri-
» ficare tutto piuttosto che retrocedere dai mal passi. (*b*) »

Abbiamo detto, come il Papa non aveva potuto fare a meno di ricevere il Ricci, altro che molto gentilmente; sul finire del ricevimento così gli disse:

« Ah! quel vostro Granduca, quel vostro Granduca
» dovrà render conto a Dio di molte cose pregiudiziali
» alla chiesa. Io gli risposi, che mi lusingava di tutta
» la sua protezione a prò della religione, e che non pote-
» va credere che fosse mai per far cosa contro il bene
» della chiesa. Il papa mostrò di non ne essere persuaso,
» e in tuono grave mi disse: Voi siete giovane, ma lo
» vedrete col tempo; e poco appresso mi licenziò. (*c*) »

(*a*) Idem f. 47 recto
(*b*) Idem
(*c*) Idem f. 47 verso

Digitized by Google

Il Ricci subì il suo esame alla presenza di Pio VI. Sembra che ciò molto lo colpisse, perocchè di sovente, in seguito, lamentò la umiliante solennità che dà a questi esami la corte di Roma (la quale non lascia passare alcuna occasione di mortificare il corpo dei Vescovi per renderlo più trattabile). Gli ordinandi stanno ginocchione in mezzo ad una numerosa assemblea, presieduta dal papa, per tutto il tempo in cui si fanno interrogazioni dagli esaminatori, i quali sono scelti fra preti regolari. Del resto il Ricci, se ne levò assai bene.

« Chiunque è pratico di queste formalità, egli dice, » non ignora che gli esaminatori comunicano antece- » dentemente la questione, ed anche i libri da cui gradi- » scono che si traggono le risposte, giacchè non è mino- » re il timore che essi hanno di non essere messi in » sacco, e di fare trista comparsa davanti a quel conses- » so, di quel che possa averne l'esaminato, il quale » ancorchè si smarrisse alcun poco, è sempre compa- » tito. (*a*) » Frattanto, seguita il Ricci, l'abate Marchetti, autore del libro delle *Annotazioni pacifiche*, fu sì vile da calunniarmi, ancora in cosa di sì piccola importanza.

Il Ricci fu consacrato vescovo di Pistoja e Prato, il 24 Giugno 1780.

(*a*) Idem f. 18 verso — Abate X. vita MS di Monsignor de' Ricci p. 11 e 12

CAPITOLO XI.

Sommario

Pistoja. vescovado separato da quello di Prato

Il vescovado di Prato fu già un tempo unito a quello di Pistoja. Il governo nel XVII secolo fu obbligato a separarlo, e ciò per vari motivi, e principalmente per spegnere le eterne dispute di giurisdizione tra il vescovo di Pistoja, e il proposto di Prato, il quale d'ordinario si sceglieva dalla famiglia regnante, attese le immense rendite che erano unite al benefizio della propositura. I preti difficilmente riuscivano a farsi rispettare da un diocesano (*a*) ricchissimo, e avente un potere quasi vescovile.

Si credè che un vescovo di Prato, residente sul luogo, si sarebbe più facilmente fatto obbedire, e malgrado tutti gli sforzi del Caccia, allora vescovo di Pistoia, e del suo capitolo, per impedire lo smembramento della loro diocesi; malgrado il viaggio del prelato a Roma, per curare personalmente questo affare, il granduca, che voleva il nuovo vescovato, la vinse. Il Caccia, ritornato a Pistoja, convocò un sinodo, l'anno 1621, ed officialmente annunziò che bisognava sottomettersi alle circostanze, e come egli faceva accettare il decreto preparato da Roma. Frattanto, diverse difficoltà, e sovra ogni altra quella di trovare di che assegnare una rendita bastante alla nuova chiesa, impedirono che vi fosse no-

a Diocesano. Capo della Diocesi

minato un vescovo, fino al tempo del Gerini vescovo di Pistoja. In quel tempo (anno 1653) Innocenzo X innalzò la chiesa di Prato al grado di chiesa cattedrale, la quale non aveva per diocesi altro che ciò che era compreso nella cinta delle mura; chiesa che doveva pareggiare in onore e dignità quella di Pistoja, malgrado le promesse fatte a Roma al vescovo Caccia, di mantenere la supremazia a Pistoja. Comunque si sia la cosa, le due chiese furono sempre governate da un sol pastore suffraganeo dell'arcivescovo di Firenze. Questa particolare misura, invece di por termine ad ogni difficoltà, all'incontro le fece aumentare fino al secolo XVIII (1725) sotto il vescovo Bassi, in cui sembrarono appianate. Il Ricci avrebbe desiderato di farle sparire per sempre, e, per questo domandò assiduamente al Granduca, che fosse cercato negli archivi, per poi servirsene, un progetto di circoscrizione del vescovato di Prato, progetto, dicesi, fatto da Machiavelli, sotto il pontificato di Innocenzo VIII, quando per la prima volta era stata emessa, l'idea di dividere la troppo vasta diocesi di Pistoja; ebbe ancora la generosità di offrire la metà delle rendite della sua *mensa*, per formare quella del vescovo di Prato, aspettando che gli se ne fosse potuta dare un altra (10) (*a*).

« La mancanza del gran Leopoldo fece abortire un « progetto che sarebbe stato utile per ogni conto (*b*) »

(*a*) Ricci, memorie M. S. f. 19. 20
(*b*) Idem. f. 21 recto

CAPITOLO XII.

Sommario

Il Ricci nella sua Diocesi. Disordini dei due conventi delle Domenicane a Pistoia. — Le monache si sottomettono al loro nuovo vescovo.

Scipione de' Ricci ci è dipinto dall' Abate X come uomo pio, dolce, semplice, di buoni costumi, caritatevole, senza ambizione, e pieno di ardore e zelo per il bene della sua diocesi e di tutta la chiesa cattolica. (*a*) Questo ritratto è esattissimo, vi aggiungeremo solo che il Ricci amava la gloria, o piuttosto che desiderava farsi un nome, il che, unito a tante altre virtù, non era che una virtù di più, e che doveva far valere tutte le altre. Ma Ricci, per disgrazia, era settario, il che non è che un errore quando questo desiderio è accompagnato dalla semplicità e dalla buona fede, e nessuno è esente dell' errare.

Le riforme inutili che intraprese come devoto, e di cui bisognava lasciar la cura al tempo, irritarono i devoti del partito opposto, i quali fino d' allora fecero lega coi fanatici, con gl' ignoranti ed ipocriti, che le altre riforme avevano digià suscitati contro di lui: tutto l' edifizio crollò, ed il mal genio trionfò un altra volta. Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

(*a*) Abate X vita MS. di Monsignor de' Ricci p. 13 16. Siamo sommamente dispiacenti di non potere far conoscere ai nostri lettori fino a qual punto questo degno ecclesiastico, che godeva di tutta la stima e di tutta la confidenza del vescovo Ricci, meriti egualmente quella del pubblico. Gli stessi motivi che ci hanno impedito di nominarlo ci proibiscono ancora di indicarlo troppo chiaramente. V. Le Note e documenti giustificativi

Digitized by Google

Il Ricci non si era ancora stabilito a Pistoia, allorchè seppe che un canonico di questo paese era stato arrestato per furto: prima di lasciar Firenze, ottenne dal granduca che si sarebbe fatto chiudere, questo prete, in un convento, perchè quivi facesse penitenza; e, in questo modo, un processo che sarebbe stato scandaloso per il clero, non ebbe alcun seguito (*a*).

Noi siamo ben lungi dall'approvare questa ingiusta eccezione del vescovo e del principe a favore di un cittadino colpevole in faccia alla legge: essa ci deve solo provare che nè l'uno nè l'altro avevano disegnato di non considerare il clero per quindi farlo mal capitare.

» Il primo pensiero, egli dice, che mi diedi giunto » in Pistoia, fu di procurare di ridurre nel buon sen- » tiero le monache Domenicane di S. Lucia (*b*) »

» Sino dacchè il vescovo Alamanni per provvede- » re a molti disordini che erano nei conventi di S. Ca- » terina e di S. Lucia di Pistoia, fu obbligato, nel 1764, » a prenderne la direzione secondo l'espresso coman- » do del principe, e coll'annuenza del collegio dei » Cardinali, giacchè era vacante allora la romana Se- » de, fu anche necessario allontanarne i frati Domeni- » cani, che ne avevano la cura spirituale.

(*a*) Ricci, memorie M. S. par. 4, f. 19 recto

(*b*) Noi preghiamo il lettore, prima di entrare nei particolari del pervertimento delle monache per causa dei monaci, loro direttori spirituali, di ricordarsi la nota della *Prefazione*, concernente il preteso scandalo che nasce dal racconto dei fatti realmente scandalosi.

Del resto ci ripariamo all'ombra dell'autorità del Ricci, perchè ci siamo testualmente serviti delle parole usate dal pio vescovo, e perchè tutti ne potessero giudicare; anzi i punti più scabrosi abbiamo trascritti, e questi sono indicati con alcune virgolette. Si esigerà forse più da noi che da lui?

» Furono così sensibili a questo colpo le monache
» di S. Lucia, che per quanto si affaticasse il vescovo
» con buone maniere a raddolcire e a mitigare la pia-
» ga, con quei rimedi che la prudenza e la carità gli
» suggerivano, pure non gli riuscì.

» Dopo la di lui morte, il vescovo Ippoliti faticò
» per ben quattro anni inutilmente. Queste infelici vit-
» time della seduzione fratina si ostinarono a non rico-
» noscere l'autorità vescovile, e vollero alcune di esse
» piuttosto restar prive dei sacramenti, che riceverli
» da quei sacerdoti secolari o regolari, che il vescovo
» aveva loro assegnato, dopo che il sovrano sotto pena
» della cattura, aveva ordinato ai frati Domenicani di
» non accostarsi al convento di quelle monache. Vi era
» tra queste una novizia che non aveva mai voluto
» professare nelle mani del vescovo, perchè non inten-
» deva di promettere obbedienza se non al generale
» dei Domenicani. (*a*) »

Il Ricci, che a pieno conosceva questi disordini, quando andò a Roma per il suo esame ne parlò col « Papa
» accennandogli i suoi sospetti, che i frati fossero la
» cagione di tanta ostinazione nelle monache. Che ne
» dubitate? rispose Pio VI; e quindi fatto uno sfogo
» contro il generale di quell'ordine, come uomo indo-
» cile e caparbio, gli disse che assicurasse pure quelle
» monache, che era sua intenzione che fossero sogget-
» te al vescovo, e non più ai frati, e che non aves-

(*a*) Idem, part. 2. f. 4 recto

» sero scrupolo alcuno per conto della obbedienza pro-
» messa al generale. (*a*) »

Munito di questa autorizzazione del Pontefice il nuovo vescovo di Pistoia giunse a poco a poco a sottomettere alla sua giurisdizione le monache Domenicane, a far loro accettare un confessore che egli aveva nominato, ed ancora a ricevere i voti della novizia.

Frattanto egli confessa che non azzardò mai di credere di avere operata più di una semiconversione, per cui sperò di poterle ritrarre « a poco a poco dalla *cat-*
» *tiva* dottrina, col tenere lontani i cattivi maestri, e
» così ridurle, se non alla perfezione dello stato che
» secondo la professione a loro conveniva, almeno a
» quel punto di docilità, che le facesse riguardare come
» suddite obbedienti e prive di fanatismo religioso, per-
» suaso però di dovere stare bene in guardia contro
» gli *attentati*, che sordamente potevano maneggiarsi
» dai Domenicani. (*b*) »

(*a*) Idem. f. 4. verso
(*b*) Idem. f. 2 recto

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Sommario

Disputa con gli ex-Gesuiti a cagione del Sacro cuor di Gesù — Mene di questi frati — La devozione al Sacro cuore svelata.

I Gesuiti, benchè distrutti come corporazione, in quanto ad ordire imbrogli non la cedevano ai Domenicani. Vennero alle prese col Ricci, a cagione della devozione al *Sacro cuore* di Gesù, la quale, per quanto innocente cosa possa apparire, acquista alquanta importanza nelle *Memorie* del vescovo di Pistoia, per la importanza stessa che egli le da. Egli ce la presenta come pericolosa alla società civile, benchè ella non lo sia che per la più o meno purità di culto cattolico e specialmente per l'esistenza della setta dei giansenisti, i quali non ne volevano sapere, perchè era di fabbrica *Loiolista*, e perchè, dicevano, puzzava di *nestorianismo*. La filosofia non favorisce nè *Eutichiani* nè *Nestoriani*: ma suo malgrado tollererà sempre e l'uno e l'altro, fino a che non avrà potuto persuadere agli uomini che basta essere ragionevoli. D'altronde le dispute sul *Sacro cuore* bastano per mettere allo scoperto tutte le furberie messe insieme dai preti per una si piccola cosa, e la loro incorreggibile turbolenza, ancora nelle cose di nulla, dappoi che sperano di poter ricavarne qualche vantaggio per i loro interessi. Perciò non abbiamo creduto dover tacere questa parte della narrazione del Ricci.

» È noto ad ognuno, egli dice, l'impegno della com-

Digitized by Google

» pagnia di Gesù nel promuovere la *cardiolatria*. (*a*) »

Potentemente sostenuti in questo progetto dal papa Clemente XIII, credevano già di aver raggiunto il loro scopo, quando Clemente XIV suo successore, e che reggeva la Chiesa con mire di gran lunga diverse, rovesciò i loro piani. « Le dissertazioni dell' avvocato Bla» si e i luminosi scritti del P. maestro Giorgi » avevano sufficientemente dichiarata la opinione su questa falsa devozione, e provato « il pericolo grande che vi era, » praticandola, anche colle dovute cautele, di cadere » nella eresia nestoriana, come pur troppo di soventi » è avvenuto. (*b*) »

I Gesuiti della diocesi di Pistoia, avevano fatto scandagliare il Ricci, nel tempo che esso era tuttora a Roma, circa le sue disposizioni verso la loro devozione favorita. Ciò fu nell' occasione della dimanda fatta da una monaca di Prato per stabilire una festa annuale, e fondare una messa perpetua e ottenere delle indulgenze, in onore del *Sacro cuore*.

Di leggeri ci si può figurare la maniera con cui il Ricci ricevè tale dimanda, ma non in egual modo fu ricevuta dalla Corte di Roma, cui ancora era stata indirizzata.

Il Cardinal Rezzonico, segretario per le suppliche, non ebbe alcuna difficoltà di accordare tutto ciò che la monaca desiderava, e di spedire il breve a Prato, di dove il pro-vicario lo rimandò al Ricci, il quale lo ritenne senza dargli corso.

(*a*) Idem. f. 3 verso
(*b*) Idem

Digitized by Google

Questo primo tentativo infruttuoso, fu seguito da un secondo, dopo che il Ricci ebbe preso possesso.

Il 3 Aprile 1781 egli si trovava in Prato per la benedizione di varie campane, destinate per la chiesa cattedrale della città. Arrivato in Chiesa, nel momento stesso di cominciare l'uffizio prescritto per questa funzione, fu avvisato che si voleva ingannarlo, senza che potessero dirgli in che consisteva il tranello che gli era teso.

Avvezzo agl' intrighi dei preti, pensò di non farvisi prendere, e, sospettando qualche frode nella domanda di battezzare la campana più grossa in onore di Gesù Cristo, si rifiutò di farlo. Il pretesto da lui preso, si fu, che tutte le campane erano dedicate a Dio, e che perciò non vi era bisogno di una cerimonia particolare; e gli dette il nome di santo Stefano patrono della città.

Finita la funzione, il Ricci, per poterle esaminare volle vedere i lavori delle nuove campane, e scoperse, sotto le corone di fiori di cui era coperta anzichè ornata la campana principale, l'iscrizione *In honorem SS cordis Jesu* (in onore del santissimo cuor di Gesù.) A questa vista, non potè contenere il suo sdegno; fece cassare l'iscrizione, e rese conto al Granduca di questo *attentato*, come egli dice nel suo giusto sdegno, (considerando questo puerile artifizio sotto l'aspetto religioso) per la sacrilega impudenza di coloro che avevano cercato ingannarlo, ancora nell'esercizio dei suoi doveri, come ministro della Divinità. Questo ricorso di un vescovo alla autorità civile, costringendola così in qualche modo a intervenire negli affari risguardanti il culto, fu acerbamente biasimata dai nemici del Ricci e dell' or-

Digitized by Google

dine, e in questa circostanza e in tutte quell' altre in cui credè bene agire così, il che non accadde di rado: Ma, come bene e rettamente nota l' abate X, egli teneva Leopoldo in conto di protettore e di difensore della chiesa nei suoi stati, e riconosceva in questo principe tutti i diritti necessari, come ancora felicemente vi trovava le migliori intenzioni, per mantenere il culto in quella purità che ne costituisce il vero splendore. (*a*)

Ancora due parole sopra i Gesuiti e sopra le loro mene turbulente. L'ex-gesuita Salvi aveva condotta quella di cui abbiamo testè parlato. Questo frate « imbevuto » dello spirito della soppressa compagnia di Gesù, anche » dopo la estinzione di quel corpo di cui era membro, » ne conservava le massime e ne propagava i pregiudi- » zi e gli errori. »

In tutti i luoghi di Prato, sua patria, dove era priore della chiesa della Madonna delle Carceri, esponeva delle immagini del *Sacro cuore*, che circondava di ornamenti, propri a mantenere la superstizione del popolo; vi aggiungeva le indulgenze ottenute da Pio VI, favorevoli alla nuova devozione, benchè esse non fossero state precedentemente verificate e riconosciute autentiche dall' ordinario, come esige il concilio di Trento (*b*). Infine, teneva apertamente una confraternità, illegalmente formata e introdotta in Toscana, in onore del *Sacro cuore* di Gesù.

« È noto ad ognuno, e una funesta esperienza lo ha

(*a*) Idem. l. 4 e 5 recto. — Abate X vita M. S. di Monsig. de' Ricci pag. 22.

(*b*) Sess. 24. Cap. 9. de reform.

Digitized by Google

» fatto forse troppo conoscere nelle attuali turbolenze
» d'Europa, quanto si sono maneggiati i gesuiti con
» l'appoggio del sommo Pontefice Romano Pio VI, per
» ristabilirsi in corpo. Opportuno centro e punto di riu-
» nione hanno valutato per tale oggetto il culto del *Cuor*
» *di Gesù*, e però lo hanno in tutti i modi e con tante
» arti promosso (*a*). » Tutti i papi avanti Clemente XIII,
vi erano stati più o meno contrari, temendo, che questo
nuovo simbolo dell'amore di Gesù Cristo per gli uomini,
non fosse, dagli animi semplici, preso per una parte se-
parata dall'intiero corpo di Gesù Cristo stesso. (*b*)

Dopo la soppressione dei Gesuiti, la superstizione del
Sacro Cuore fece pochi progressi, a causa della vigi-
lanza e della fermezza di Clemente XIV, « e se la mor-
» te immatura di questo santo Pontefice (11) accaduta
» con tanto danno della Chiesa, non avesse stroncato il
» filo a molte utili provvidenze da lui ideate; forse an-
» che questa falsa e fantastica devozione sarebbe sepolta
» colla società gesuitica. (*c*) » Ma Dio, dice il Ricci,
voleva ancora una volta provare la sua Chiesa per puri-
ficarla, e permise che la devozione del *Sacro Cuore* ri-
prendesse tutto il « suo vigore sotto Pio VI che a larga
» mano profuse le indulgenze sopra i *cordicoli*. (*) »

Il Salvi, come abbiamo già veduto, era il loro aposto-
lo a Prato.

Fu chiamato a Firenze dal senatore Bartolini, allora
segretario della giurisdizione dei Regi diritti, o, per im-

(*a*) Ricci memorie. M. S. parte 2 f. 5 verso
(*b*) Benedict. XIV, De canonisat. santor. L. 4 parte 2, cap. 34 N. 25.
(*c*) Ricci memorie M. S. f. 6 recto
(*) Adoratori, e cultori del cuore

piegare un termine nuovo, ministro del culto cattolico, a fine di fargli una reprimenda sulla sua condotta sediziosa, e sovrattutto per la parte che aveva avuta nell' affare delle campane: ma lo scaltrito gesuita giunse a ingannare questo magistrato in modo, che Leopoldo buon Giansenista al pari dello stesso Ricci (12), si credette in dovere di rampognare da se medesimo il Salvi, e gli comandò di andare a dimostrare il suo pentimento al Vescovo, per avergli mancato di rispetto, quando era stato a visitare le chiese di Prato.

Il Ricci afferrò questa circostanza, per guadagnarsi il cuore del gesuita, facendogli un ricevimento il più distinto e lusinghevole, ma non ci riuscì.

Non gli rimase allora altro che combattere apertamente, come se lo era proposto, la devozione del *Sacro Cuore*, sorgente di tante dispute e timori.

E ciò fece tosto in una istruzione pastorale, pubblicata il 3 giugno 1781, nella quale cercò di fare capire al popolo che la vera devozione e tanto lontana dal *Feticismo* (sono sue espressioni) che dal licenzioso *saduceismo* e proibì l' orazione del *Sacro cuore* siccome inutile (13). Il Seratti, uno dei segretari di Leopoldo, a cui il Ricci mandò un esemplare della sua *Istruzione*, gli fece conoscere molto urbanamente nella sua risposta di ringraziamento, che egli giudicava la sua condotta imprudente e che egli la disapprovava; ma motivi di politica umana non scusano in faccia a Dio di aver negletti i propri doveri, dice il vescovo di Pistoia, e crede poter provare che la sua *istruzione* era necessaria alla civile società, atteso il gran numero

di traduzioni e di ristampe che ne furono fatte ovunque. (*a*)

Contuttociò non si doveva arrischiare la durata delle riforme così necessarie che il principe faceva per la tranquillità dello stato, con sofisticherie fuori di stagione, circa la più o meno purità del culto sempre superstizioso del popolo. L'adorazione del *Sacro cuore* non era pericolosa nel granducato di Toscana: bisognava aspettare che i Toscani fossero abbastanza inciviliti perchè sapessero apprezzare giustamente questa devozione.

Sovra ogni cosa, bisognava ricordarsi che gli uomini non vogliono essere illuminati per forza, e che se si presenta loro senza che se lo aspettino davanti agli occhi una luce troppo viva, essi li chiudono, e restano, per alcun tempo, più ciechi di prima. Dappoichè l'esperienza ci ha provato che l'ignoranza è la più fedele e potente alleata di ogni specie di dispotismo per istinto e per sentimento amiamo l'indipendenza, solo per riflessione la filosofia. Ma dappoi che ci si vuol costringere a coltivare la nostra ragione e la nostra intelligenza, la natura riprende ogni suo diritto e noi ci opponiamo a questa paterna tirannia, che per quanto si supponga bene intenzionata, non presenta meno i tratti ributtanti dell'arbitraria; e noi proviamo che vogliamo sempre la nostra libertà, ancora nella scelta dei mezzi per conservare eternamente e per aumentare questa vera emanazione dell'essenza divina, che ci è necessaria quanto la vita.

(*a*) Idem. f 6 verso

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Sommario

Influenza dei Gesuiti e dei Domenicani a Prato — Disputa del Ricci con questi ultimi per causa delle loro monache.

Erano a questo punto gli affari più importanti di Pistoja. Ora gettiamo uno sguardo insieme al Ricci sù quelli di Prato.

Tutta la città di Prato era sotto la influenza dei frati: i Gesuiti e i Domenicani vi avevano un potere più che assoluto: i primi perchè avevano in mano la educazione di tutti i giovani delle migliori famiglie della città, i secondi perchè governavano i conventi delle donne.

» Il clero secolare, per lo più ignorante e bassa-
» mente educato, dipendeva dall'uno o dall'altro di
» questi due ordini secondo i piccoli lucri o impieghi
» a cui era destinato. (*a*) »

Tutto il potere che fu tolto ai Gesuiti quando furono soppressi, aumentò l'influenza dei Domenicani. Il vescovo, come doveva seguire, non vi ebbe nessuna parte, e in Prato si seguitò a considerarlo, come si suole di un gran signore nei piccoli borghi; la sua autorità spirituale fu nulla, principalmente per causa dell'allontanamento della sua residenza.

Così stando le cose, il Ricci, geloso del suo potere, soprattutto quando era convinto che la religione e

(*a*) Idem f. 2. verso

la morale gli ordinavano di rivendicarne tutto l'esercizio, non poteva tardare lungamente a vedere manifestarsi dei soggetti di discordia tra lui e i frati.

Il primo dissapore si manifestò nella occasione della nomina di un confessore e di un predicatore Domenicano per le Domenicane, loro penitenti. Questi si accontentarono di far parte al vescovo della loro nomina, per semplice formalità come fino allora avevano fatto: ma il Ricci volle « che si conformassero alle cautele ed alle » restrizioni che nella formola del Monacello si suggeri- » scono, autore approvato e ricevuto da tutti i curiali » Romani, e che egli prese a preferenza di qualcun'al- » tro per non essere addebitato di volere intaccare l'e- » senzioni ed i privilegi dei frati, che ne sono gelosis- » simi. (a) »

I Domenicani, maravigliati e indispettiti di questa cosa, che così ad un tratto cascava loro sulle spalle, non poterono fare a meno d'andare dal vicario generale del Ricci a Prato, per vedere di levar le gambe, il meglio che fosse possibile, da questo mal passo. « Il » vicario, scrive il Ricci, uomo semplice, credendo che » fosse mera cortesia dei frati, se si adattavano alle » mie giuste richieste » si tenne per più che soddisfatto dalle loro scuse e li ricompensò grandemente, accordando loro tutto ciò che chiedevano. Essi chiesero ed ottennero, fra le altre tante cose, di essere dispensati dalla proibizione fatta loro dal Ricci, di entrare nei conventi delle monache quando lo credevano ne-

(a) Idem. f. 3 recto

cessario, e col vestiario giornaliero del loro ordine, siccome ne avevano l'abitudine.

Il vescovo prudente che conosceva la loro condotta, o almeno la sospettava, aveva voluto che essi non visitassero le loro figlie spirituali nell'interno della loro casa, « altro che in caso di necessità, colla cotta e la » stola, soltanto per amministrare i sacramenti. » Questa proibizione, la più molesta che a loro si potesse fare *li feriva sul vivo*, e nulla tralasciarono per dispensarsene.

Le loro pretese erano troppo in contradizione con i diritti dell'autorità civile e con quelli del loro pastore ordinario perchè non li attaccassero di continuo, e ciò fecero tosto, permettendo, e lasciando arbitrariamente, che una *terziaria* facesse la sua professione solenne, il che era contrario alle leggi dello stato e alle determinazioni delle bolle Pontifice. (*a*)

(*a*) Idem

CAPITOLO XV.

Sommario.

Recapitolazione della storia scandalosa delle Domenicane e dei Domenicani di Pistoja e Prato, per il tempo di cento cinquant'anni — Roma li sostiene contro il loro vescovo ed il loro governo.

Narriamo col Ricci tutto ciò che le ricerche del governo fecero scuoprire sull'affare, del 1774 e sulle epoche precedenti, ricerche che dovevano condurre all'intiera conoscenza di tutti i gradi per i quali erano passati i Domenicani per giungere a tanta perversità.

Già da un secolo e mezzo il rilassamento di tutto l'ordine di S. Domenico era soggetto di biasimo e di mormorazione in tutta la Toscana (14): la direzione spirituale che avevano i frati delle loro monache, invece di essere, come sul principio oggetto di edificazione, « era » sorgente di scandali, a cui aprirono largo campo » l'interesse, la dissipazione e il mal costume. (*a*) »

Si ritrovò, in data dell'anno 1642, una petizione indirizzata al Granduca di quel tempo, e firmata dal *Gonfaloniere* e da altri rappresentanti del popolo di Pistoia, per dimandare un sollecito rimedio « all'indecen- « te contegno che si teneva dai frati Domenicani nei » conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia. (*b*) » Il principe (Ferdinando II) non fece niente, dice il Ricci, di ciò che l'obbligavano e il dovere e le circostanze, « forse per la debolezza di quel governo mede-

(*a*) *Ricci*, Memor. MS. f. 9 recto
(*b*) Idem

» simo, che sacrificò con tanta sua infamia, il subli-
» me genio del Galileo. (*a*) »

Tutto l'onore era riservato a Leopoldo, che gli animi piccoli e deboli, « sia per invidia, o per superstizio-
» ne, hanno tacciato d'eretico e d'irreligioso per le
» provvidenze date in materie ecclesiastiche, special-
» mente rapporto a monache e frati (*b*). »

Due monache del convento di Santa Caterina di Pistoja, che gli denunziarono « le esecrande massime dei
» frati Domenicani loro direttori, (*c*) » e che chiesero il suo soccorso per esserne disbrigate, dettero luogo a questi savi regolamenti (15). Esse provarono come il profitto che i frati, sovrattuto il provinciale e il confessore, ritiravano dal loro convento, e da tutti i conventi di donne che loro erano sottoposti, nuocessero agli interessi temporali di queste case religiose e come ne preparasse a poco a poco la rovina (16). « Fecero pure co-
» noscere, che non era esprimibile il danno spirituale,
» per la dimestichezza con cui i frati trattavano le mo-
» nache, e per la facilità con cui si introducevano nel
» convento quivi mangiando e bevendo colle loro più
» confidenti e parziali, trattenendosi da solo a sola in
» qualche cella, e stando fino a dormire in camera ap-
» portata, sì, ma in clausura, all'occasione e col prete-
» sto di dovere assistere qualche inferma. (*d*) »

La lunga abitudine li aveva talmente acciecati, che

a Idem
b Idem f. 9 verso
c Idem
d Idem

credevano potere impunemente passarsi da quei riguardi che dovevauo alla pubblica decenza (17).

» Ma la dimestichezza dei frati Domenicani colle loro » monache era giunta a un punto, che parlavano delle » loro tresche amorose, non altrimenti che si farebbe » da giovinastri dissoluti e mondani. »

« Quindi le ire, i dispetti, le gelosie delle così dette » amiche del provinciale, del priore e del confessore che » per lo più e per interesse, o per genio, se ne sceglie- » vano alcune che erano le loro predilette. Molte di » queste si privavano d'ogni loro denaro e roba, e si » spogliavano fino del loro necessario per arrichirne l'a- » mante: io non asserisco cosa di cui non abbia riscon- » tri. Il Provinciale alla sua prima visita nei conventi, » destinava la *sua favorita e sua sposa;* e si è veduto » talvolta un vecchio impudente, al primo ingresso in » un convento, mettere il suo cappello in testa ad una » delle anziane, dichiarandola in faccia alle altre mona- » che *la sua sposa,* mentre altrettanto faceva con qual- » cuna delle converse il laico del provinciale. I panni » tutti d'addosso del confessore era obbligo delle mona- » che d'imbiancarli; la di lui cella era provvista e » mantenuta di tutto con somma cura ed attenzione del- » le monache, fino ai vasi da notte; ed un giovanetto ad- » detto alla sagrestia dei frati, fatto già grande, mi ha » ratificato queste ed altre indecenti cose a cui aveva da- » to mano, trasportando dal convento a convento la ro- » ba e le frequenti lettere, come fidato messaggero di » queste tresche amorose. (*a*) »

(*a*) Idem f 40 recto

Il Granduca, di già sufficientemente istruito dai rapporti di persone di buon volere, e da lettere che avevano ricevute da diverse monache di Santa Caterina di Pistoia, volle sentire gli operai di questo convento (18), i quali pienamente confermarono tutto ciò che gli era stato detto circa lo stato temporale del monastero, i torbidi che vi facevano nascere le preferenze del priore e del confessore per tale o tal' altra monaca, e il « grave danno » spirituale (*a*) » tuttora esistente « perchè questo pessi- » mo stile era costante di tutti quelli che erano desti- » nati di tempo in tempo a questi impieghi (*b*) » Leopoldo fece interrogare tutte le monache dal commissario di polizia. Dopo questa formalità, che vieppiù gli avevano provato il bisogno di un provvedimento pronto ed energico, comandò al vescovo Alamanni, di prendere senza por tempo in mezzo la direzione spirituale di tutti i conventi delle Domenicane in Pistoia, e proibì ai Domenicani anche l' avvicinarsi sotto pena di essere messi in prigione (19).

Il vescovo governava la sua diocesi da Firenze, ove risiedeva continuamente; ma, benchè lontano e ottuagenario, si faceva rendere scrupolosamente conto di quanto vi accadeva, e, secondo le circostanze, indicava le risoluzioni che dovevano esser prese.

La sua dolcezza e i suoi riguardi per le monache, come già abbiamo visto sul principio di questo capitolo, non poterono vincere il loro orgoglio e la loro ostinazione; si rifiutarono sempre di riconoscere il vescovo come loro

(*a*) Idem
(*b*) Idem

Digitized by Google

superiore, e di porre la minima confidenza nel confessore che egli inviava loro.

« Dicevano esse che diversamente operando, sarebbe-
» ro incorse nella scomunica comminata da S. S. Pio V,
» e tanto era invalso in alcune di loro questo timore,
» chè essendovene una da gran tempo malata gravemen-
» te in S. Lucia, non cercò mai sacramenti. Tanta osti-
» nazione se in alcuna fu per errore d'intelletto, è be-
» ne da temersi che derivasse in altre da rea passione.
» Ma quello che si può dubitare è, che la massima di
» non dovere manifestare le cose di loro coscienza se
» non ai suoi frati, e di non attendere che gli ordini
» del generale Domenicano, era fomentata della lusinga
» in cui le tenevano i frati, il nunzio e lo stesso cardi-
» nale protettore dell'ordine, che o per lettere o per
» mezzo di emissari, le assicuravano, che quando esse
» fossero state ferme, in breve si sarebbe dissipata la
» tempesta. (*a*) (20) »

Questi mezzi continui di seduzione fecero persistere le monache nelle loro testarde resistenze, private dei sacramenti della chiesa e ancora di tutti i soccorsi della religione, che esse non potevano più ricevere altro che dal prete che il loro vescovo provvedeva dei poteri necessari poichè il Granduca, che grandemente desiderava la loro sottomissione, si era mostrato risoluto di non cedere giammai in quanto a ciò che egli aveva deliberato rispetto a loro (*b*).

Poco dopo la morte del *gran pontefice Clemente XIV*.

(*a*) Idem. f. 40 recto
(*b*) Idem. f. 40 verso.

Digitized by Google

l'Alamanni, lo ripetiamo insieme al Ricci, si rivolse alla Corte di Roma, per ottenere la facoltà e i mezzi straordinari per ridurre all'obbedienza le Domenicane di Pistoja; la sua domanda è in data del 19 Decembre 1774. I Cardinali riuniti in Conclave, che dovevano accordarli il diritto, il 10 Gennajo successivo gli affidarono il governo dei conventi di santa Caterina e di santa Lucia (21), e lo pregarono di comunicar loro i nuovi particolari per istruirne il nuovo papa.

Si sollecitò di soddisfarli e unì ai documenti che mandò loro, una pittura verissima dell'abuso d'autorità che per il proprio interesse, avevano fatto tutti i confessori e priori, che erano stati addetti ai due conventi di Pistoja.

« Le monache poi per la più parte, diceva il ve-
» scovo Alamanni nella sua lettera, depongono della
» dissolutezza e libertinaggio dei direttori, e delle loro
» massime e sentimenti brutali: e finalmente protesta
» d'essere in parte assicurato della verità del deposto,
» dappoichè ne aveva ottenuto il governo. La memoria
» o dimostrazione delle monache ricorrenti contro l'in-
» fame contegno dei frati, era già stata dal vescovo
» rimessa ai cardinali. (a) »

In questo mezzo, crescevano i disordini in s. Lucia, tutte le monache d'accordo, si erano unite per opporsi al vescovo, rifiutare i sacramenti, e stare senza superiora, atteso che, dopo la morte di quella che le aveva governate al tempo della direzione dei Domenicani, non

(a) Idem. f. 11 recto.

ne avevano voluta eleggere un altra senza la loro cooperazione. Esse credevano e fingevano credere che i poteri accordati provvisoriamente dei cardinali al loro vescovo, per prendere la vece dei frati, fossero supposti o insufficienti (*a*).

A santa Caterina regnava il demone della discordia.

« Le ricorrenti erano riputate come ree di apostasia, » scismatiche scomunicate (*b*) »

Il partito di opposizione benchè poco numeroso, era il più ardito e il più turbulento: quelle che si lamentavano eran quasi tutti i giorni minacciate di essere avvelenate o strozzate (22) « e nessuna autorità fu valente « mai a frenare la burbanza di quelle monache imper- « vertite (*c*) »

Il vescovo Alamanni ebbe un bel rivolgersi alla corte di Roma perchè venisse in suo ajuto, veduta l' urgenza della combinazione; ebbe un bel dipingere vivamente il suo gran dispiacere per non potervi portare rimedio; esso non ottenne alcuna risposta.

Il 13 Giugno 1775 scrisse alla congregazione dei vescovi e dei regolari; il 19 Luglio al cardinal Caraffa, prefetto di questa congregazione: sempre tennero il silenzio. In questo mezzo « le monache si burlavano delle « minacce non meno che dei suggerimenti del vescovo. « La condotta irregolare e incivile del cardinal prefetto « Caraffa non ributtò l' Alamanni, a segno di non spe- « rare di vincere la durezza Romana (*d*) » Di nuovo, il 5

(*a*) Idem. f. 11 verso
(*b*) Idem.
(*c*) Idem.
(*d*) Idem f. 12. recto

Settembre scrisse al cardinal Torrigiani, suo vecchio amico: e gli aperse tutto l'animo suo crucciato dal dolore per essere tanto crudelmente abbandonato dalla congregazione. Questi, per dire il vero, rispose: ma ciò che potè fare, si fu di compiangerlo, e di promettergli di raccomandarlo alla congregazione.

Non è, dice il Ricci, il quale si ricordava di avere in simile occasione spiegata maggiore energia e che sentiva di dover provare come poteva legittimamente farlo « non è dice, che l'Alamanni ignorasse fino dove « potesse estendersi la sua autorità, (*a*) » ma non voleva destare i pregiudizi del suo gregge, in generale favorevoli alle pretensioni di Roma, nè quelli della nobiltà pistoiese, le figlie della quale popolarono i due conventi scandalosi: ed egli non voleva romperla affatto con la Santa Sede.

Comunicò al granduca i suoi motivi di prudenza; e il principe, che l'amava, approvandoli, l'assicurò che non avrebbe mai avuto a temere « le cabale dei frati, o le sorprese del nunzio (*b*). » Vedendo che il Torrigiani non otteneva nulla dalla congregazione, Alamanni lo pregò il 14 Novembre, a dirigersi direttamente al Papa Pio VI.

Il Torrigiani andò dal Papa, e nel mese successivo, scrisse all'Alamanni e rispose: « Che il papa » non « voleva assolutamente approvare le novità illegittimamen- « te fatte su i due conventi, specialmente per la idea « più estesa di levare a tutti gli ordini regolari dello « stato, i conventi di monache: e che credeva calun-

(*a*) Idem f. 12 verso.
(*b*) Idem.

« niosi i ricorsi (*a*). L' Alamanni morì in questo mese di Dicembre (22).

L' Ippoliti, suo successore, compatriotta delle monache ribelli, e per giunta ancora parente di molte di esse, sperò poterle vincere con la pazienza e la dolcezza; ma non fu più felice dell' Alamanni. Il Ricci ingenuamente dice che le Domenicane resistettero ancora alle dissertazioni teologiche, che il loro vescovo aveva fatte fare appositamente, per provare loro che dovevano cedere ed alla ragione ed alle circostanze. Il nuovo vescovo desiderò, inutilmente come il suo predecessore, l' assistenza della congregazione dei vescovi: « esso « si dimostrò sempre inflessibile (*b*) » Alla fine talmente crebbero i disordini che il granduca dovette usare della sua autorità, « per frenare l' audacia delle riottese mo- « nache di S. Caterina, che minacciarono di attentare « alla Vita di quelle che avevano ricorso al principe. »

Leopoldo allora pensò di prendere un provvedimento più generale, sperando che sarebbe stato ancora più efficace. Scrisse una lettera circolare a tutti i vescovi della Toscana, nella quale ordinava loro, che insieme chiedessero alla corte di Roma: che tutti i conventi di monache non fossero più diretti dai frati, di qualunque istituto o regola essi si fossero, ma dipendessero spiritualmente dagli ordinari. Questo provvedimento era stato sempre desiderato dai sovrani della Toscana fino da Cosimo I, e il granduca pensò di mandarlo ad effetto. Le circolari furono spedite il ..... Decembre 1777. I vescovi che le rice-

(*a*) Idem. f. 13 recto.
(*b*) Idem.

vettero conoscevano fin dove arrivavano gli abusi che il principe voleva estirpare; sapevano ancora che il governo dei frati nei conventi, era una manifesta opposizione a tutte le riforme ecclesiastiche, che egli aveva intenzione di fare nei suoi stati, specialmente circa la stretta osservanza della disciplina regolare, e l'amministrazione temporale degli stessi conventi; il che era tutto evidentemente per il bene della religione e dello stato: non avevano adunque alcuna ragione per disubbidire (*a*).

Ma l'avvocato Fei, incaricato d'affari per la Toscana presso la Santa Sede, non era il negoziatore che ci voleva per questo affare ancorchè fosse stato di facile condotta.

« Uomo di corte vedute, tutto attaccato ai pregiudi- » zi curiali, e grande encomiatore ed amico del padre » Mamachì (*b*). » si lasciò acciecare dal governo pontificio. Questo fingendo di accordargli tutto ciò che egli chiedeva, rese nulla ogni concessione, con la condizione che vi fu messa, cioè, che ciascun vescovo toscano farebbe e manderebbe anticipatamente a Roma, un processo in forma di tutti i conventi di cui egli voleva prendere l'amministrazione spirituale, per provare che evidentemente vi era bisogno di ricorrere a questo estremo. Ciò era un fare durare eternamente questa discussione. Il vescovo Ippoliti, che da gran tempo, aveva i processi contro i conventi Pistoiesi di Santa Caterina, e di Santa Lucia e che già tante volte erano stati presentati alla Corte di Roma dall'Alamanni, credette di potere rinnuovare

(*a*) Idem. f. 43 verso
(*b*) Idem. f. 45 recto

i suoi lamenti, per appoggiare la domanda, fatta con tanta ragione, per ottenere pieni poteri sulle monache di questi conventi. Ma ben presto si accorse di avere errato: e di gran lunga errato poichè la Corte di Roma accorda tutto, al favore ed alla sottomissione; nulla alla giustizia, al diritto ed alla necessità. L'Ippoliti nel Gennaio 1777, ricevè una lettera dal papa, la quale non solo gli negava formalmente ciò che egli aveva domandato, ma lo ricuopriva di rimproveri, e acerbamente lo ripigliava per avere osato ricordare un affare che sua santità credeva dimenticato fino dalla morte del vescovo Alamanni. E gravissimo peccato si aggiudicò all'Ippoliti, l'avere contribuito, in questo modo, all'attuazione del progetto del granduca, di privare, cioè, tutti i conventi delle donne della direzione spirituale dei regolari, progetto, che come il pontefice diceva era, « contrario ai sacri canoni e pregiudi- » ziale alla chiesa, alla religione ed alla riputazione degli » ordini regolari (*a*). »

Infine ancora la domanda di Leopoldo fu respinta; ma Roma per non urtare troppo il principe, dopo un atto di autorità così ardito, ebbe cura di dispensare, particolarmente a qualche vescovo Toscano, privilegi straordinari per governare da se stessi, questo o quel convento da loro fissato, e di cui era stata trascurata la sorveglianza dai frati o che questi avevano riempiti di torbidi e di abusi (24). L'Ippoliti concepì un nuovo raggio di speranza: ma troppo grande era il torto suo verso la Santa Sede, quello, cioè, di aver troppa ragione. Tutte le sue premure furono

a Idem. f. 14 recto.

vane : bisognò che si contentasse del permesso « di far » passare le monache dissidenti dal convento di Santa » Caterina di Pistoia , a quello di San Clemente di Prato, » governato allora dagli stessi frati Domenicani , dove » furono ricevute come in trionfo (*a*). »

Non vi era altro modo per restituire la pace alla prima di queste due case di Dio , e per prevenire le scene tragiche che vi si preparavano (*b*).

a) Idem. f. 41 verso
b) Idem f. 44 verso

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

Sommario

Incredulità e libertinaggio di due monache Domenicane a Prato. — I Domenicani le proteggono. — Il granduca infierisce contro i frati seduttori.

Noi abbiamo parlato dei disordini che si sospettavano, molto più che non erano stati scoperti, nei due conventi di monache a Pistoia. Ben presto se ne manifestarono anche su quelli di Prato, e la mala accortezza unita alla insolenza dei Domenicani, obbligarono il Ricci a scandagliarne tutta la profondità e a seguirne tutte le diramazioni e particolari.

« I gravissimi errori nella fede, che si scopersero in « due monache del convento di S. Caterina in Prato, (*a*) » lo posero sull' intese. Tutto il male dipendeva dalla direzione spirituale dei frati, il che fece desiderare al Ricci, che Dio facesse sorgere dei pastori zelanti e fedeli i quali » togliendo le scandalose esenzioni e i privilegi abusivi de» gli ordini regolari, li riformassero, riducendoli al pri» mitivo istituto sotto la dipendenza dei vescovi, o se ta» luni irreformabili per loro natura, li estinguessero, ren» dendo così la pace alla Chiesa, la tranquillità agli » stati, e con una giusta libertà agli spiriti, le braccia » alle arti, gl' ingegni alle scienze, la coltura alla terra. » la estensione al commercio (*b*). » Ma seguitiamo il

(*a*) Idem f. 7 recto
(*b*) Idem

» Ricci nel rapporto che egli fa dello stato dei conven-
» ti di monache nella sua seconda diocesi.

» Vivevano già da molti anni immerse nei più in-
» fami disordini due monache Domenicane di S. Cate-
» rina di Prato, una chiamata Suor Caterina Irene Buo-
» namici, nobile pratese, di anni cinquanta, l'altra
» Suor Clodesinde Spighi, di altra nobile famiglia della
» stessa città, di anni trentotto. (a) »

I Domenicani, che soli avevano l'ingresso nel convento e la conoscenza di questo segreto delle monache, per mezzo della confessione auricolare, per la quale soli avevano le facoltà richieste, avevano sempre cercato, che niente trapelasse fuori di queste sregolatezze; tutto il loro ordine era stato sempre d'accordo a questo riguardo, con i confessori e provinciali, perchè non vi fosse mai posto rimedio.

In fine, la cosa fu scoperta, poco tempo prima che il Ricci salisse al governo spirituale di questa diocesi, a cagione della nomina del Padre Vincenzo Majocchi al posto di confessore del convento di Santa Caterina.

Questo frate, Domenicano solo di nome, senza farsi pregare andò a prendere dalle mani del suo vescovo la patente che gli era necessaria per potere esercitare canonicamente il suo impiego, si sottomesse, senza mormorare, a tutte le restrizioni contro le quali i suoi confratelli non cessavano di reclamare in un modo veramente scandaloso.

Si avvicinavano le feste della Pentecoste, ed il Maiocchi.

(a) Idem.

più scrupoloso dei suo predecessori, ricusò l'assoluzione alle due monache da noi nominate. In breve la cosa si sparse; lo seppe il vicario del vescovato di Prato, Lorenzo Palli; il Ricci ancora ne ebbe sentore e si indirizzò al Palli per sapere i particolari. Il vicario gli rispose che le monache non credevano, nè ai sacramenti della Chiesa, nè alla vita eterna; che negavano esservi peccati specialmente carnali (25) (*a*).

Il Majocchi, non contento di ciò che aveva già fatto, andò in persona a Pistoja, per render conto di ciò che accadeva e al vescovo e al penitenziere della Cattedrale, zio di Clodesinde Spighi: chiese che al più presto fosse posto riparo a questi disordini, e che fossero presi energici provvedimenti perchè più non rinascessero in seguito.

Il Ricci promise di sollecitargli la protezione speciale del granduca; « ma egli, meglio di lui, istruito di quello « che è capace la cabala fratesca e il mal' inteso e falso » onore del corpo, volle assolutamente, con molto mio » rincrescimento partire (*b*) ».

Allora bisognò rivolgersi agli altri Domenicani. Il Ricci aveva intenzione e sinceramente desiderava di andare di comune accordo con loro, e di porvi fine col loro aiuto, con la maggiore urbanità e segretezza possibile, per risparmiare a un tempo e l'onore della religione, e delle persone che vi si sono particolarmente dedicate. « Ma, soggiunge, la ostinazione, il disprezzo, la im- » pertinenza con cui i frati Domenicani e specialmente il

(*a*) Idem. f. 7 verso.
(*b*) Idem.

» padre priore, risposero ai più cortesi modi con cui vo-
» leva cooperassero meco allo scoprimento del male, e
» alla applicazione dei rimedi, son cose da non creder-
» si. (*a*) »

« Il padre superiore il quale ben sapeva che altre volte
» per ordine del suo generale, erano state rinchiuse e
» punite quelle religiose, e che colle regole della inquisi-
» zione avevano abjurato ai loro errori, non curò per
» niente le premure del vescovo, come se si fosse voluto
» intrudere in un affare non di sua competenza. (*b*) »

Egli si rifiutò adunque di ricevere il confessore regolare, perchè di un'altro ordine nominato straordinariamente da Ricci per le monache, e si oppose a ogni altra misura, che poteva essere considerata, o come un rimedio pei mali passati, o come semplice precauzione per i mali futuri, sempre sotto pretesto che i suoi privilegi lo dispensavano dal ricevere alcuno. Il Ricci lo minacciò di dir tutto al granduca: ebbe ancora una disputa col frate, dopo la quale, questo senza cedere la minima cosa, rientrò nel suo convento, nel mentre che il vescovo partì per Firenze, benchè la notte fosse di già inoltrata, dopo averlo reso mallevadore di tutto lo scandalo che sarebbe per nascere tra i fedeli. (*c*). Comincia di qui la scoperta di tutto ciò che concerne questo affare veramente importante per chi ama studiare il cuore umano e a scandagliarne i ripostigli i più nascosti. Il Ricci osserva la cosa sotto il medesimo aspetto, ma è mosso da altre ragioni. Ringrazia la provvidenza di averlo contrariato nelle

(*a*) Idem.
(*b*) Abate X Vita di Monsig. Ricci, pag 28
(*c*) Ricci memorie M. S. f. 8 recto.

Digitized by Google

sue mire, cioè, di avere rese inutili le sue misure dolci che voleva adoperare molto segretamente, e di avere acciecati i frati che esso aveva presi per confidenti, al punto che non consentirono di profittare dei modi che egli stesso loro procacciava per ingannarlo secondandolo. Eglino lo avevano fatto già altra volta; ma, sotto il vescovo Ippoliti, suo predecessore, che anche lui aveva sospettati i disordini del convento di S. Caterina, facilmente avevano contentato questo buon prete applicandovi, per forma, leggieri palliativi, per cui il male non cessò di sussistere, e solamente salvarono le apparenze e il loro proprio onore. La loro arrogante ostinazione obbligò il Ricci a tenere altra via e a fare nuove ricerche; insomma essa fece conoscere a fondo questa *cangrena pestilenziale*, sono sue espressioni. « Ciò rese pubblico lo » scandalo, e condusse molti a palesare le più infami » iniquità, autorizzate dai confessori e dai direttori del- » l'ordine dei Domenicani. (*a*) »

Il granduca istruito di tutto dal Ricci cominciò col dare ordini severissimi per impedire qualunque comunicazione tra il convento di S. Caterina e i frati Domenicani. Le monache, nel sapere queste notizie, dettero tutte le prove immaginabili del loro amore sfrenato verso i direttori di cui venivano private, e del dolore il più stravagante per averli persi (26) (*b*).

Leopoldo fece riunire tutti i fogli che servivano a provare la complicità vergognosa dei Domenicani, fino

(*a*) Idem. f. 8 verso.

(*b*) Ab. Mengoni nota 6 alla lettera del papa al Ricci (7 Giugno) pag 49 negli *affari di Prato*, filza 4

dalla scoperta delle turpitudini dello stesso genere presso le Domenicane di Pistoja, nel 1774, per potere esaminare la cosa in tutta la sua estensione, e seguirne tutte le diramazioni, per poter meglio risalire alla sorgente, e conoscere i veri autori e propagatori del male. Volle rivedere tutti i provvedimenti che erano stati presi due anni dopo (1776), per fare ottenere dalla Santa Sede col mezzo del governo, per tutti i vescovi Toscani, la facoltà di dirigere essi stessi spiritualmente le monache di San Domenico, poichè i frati di questo ordine si erano resi indegni di confidenza, premure che per mène di questi ultimi non avevano sortito felice effetto (*a*): pensò adunque di non essere un' altra volta il trastullo della loro tristizie.

I frati conobbero la pericolosa loro condizione, in modo che non videro altra via per trarsi d' impaccio che cercando di aizzare, in loro favore, il popolo contro il governo. Prepararono adunque una delle loro monache di S. Vincenzo a Pistoja, e l' obbligarono a fingere un'estasi davanti alla cassa contenente il corpo di santa Caterina: quando ciò avvenne sparsero che la città era minacciata da qualche orribile flagello. In un momento la Chiesa dei Francescani fu stivata di donne le quali temendo la fine del mondo, chiedevano ad alte grida di confessarsi, e con gran difficoltà giunsero a farle ritirare, mostrando loro che il malanno che le spaventava doveva piombare, non su tutta Pistoja, ma solamente sopra i figli di San Domenico.

(*a*) Si rammentava che nel 1776 aveva per questo ordinato ai vescovi, che facessero le loro istanze a Roma, per prendere tali conventi sotto la loro direzione, e che per intrigo dei frati, queste sue premure non avevano sortito il loro effetto. — Abate X Vita M. S. di Monsig. de' Ricci, p. 29.

LIBRO SECONDO

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Sommario

Interrogatorio delle monache di Prato.

Eccoci di nuovo ritornati all' episcopato del Ricci, dopo avere, insieme con lui, passate in rivista le principali circostanze dei torbidi sorti in Toscana, e sovrattutto nella sua diocesi di Pistoja e Prato, sotto i vescovi che lo precedettero Alamanni ed Ippoliti, a cagione dei Domenicani e delle Domenicane. Il Ricci per avere scoperti i disordini del convento di santa Caterina di Prato, i quali non erano altro che il seguito di quelli che il governo aveva estirpati dai conventi di Pistoja, era stato obbligato, per ordine del granduca e per compire il suo dovere a far tutte le ricerche circa i fatti narrati (27).

Di già vedemmo come le monache di Santa Lucia, di Pistoja, volontariamente si sottomettessero al loro nuovo pastore, ed anche per stanchezza e noja, e perchè private del sostegno che aveva prestato loro il convento di Santa Caterina, interamente ritornato in ordine, dopo la partenza delle renitenti per Santa Caterina di Prato: tutto faceva creder loro che ogni resistenza sarebbe stata oramai vana, e che non vi era più speranza che i loro frati fossero loro restituiti.

In questo mezzo, le cose di Prato diventavano vieppiù serie per l' ostinatezza e l'orgoglio dei Domenicani, e per la fermezza del Principe e del vescovo di cui non

temevano stancare la pazienza. Non rimaneva loro altro che il tranello, e l'adoperarono, ma invano. Nel momento che meno si credeva, giunse a Prato il Padre Calvi, Domenicano, provveduto di un ordine del Granduca, per cooperare col Ricci a scuoprire gli abusi che esistevano nel convento di Santa Caterina, ed alla ricerca dei quali tanto lavorava il vescovo, cui era raccomandato dal Seratti, segretario di Leopoldo. Può darsi che il Seratti, conoscendo ciò che era successo nell'affare della devozione del *Sacro Cuore*, e temendo che gli scrupoli non spingessero il Ricci a fare una seconda vistosità imprudente, tra una popolazione superstiziosa ed ignorante e preti potenti e fanatici, avesse voluto porre tra i due partiti un monaco astuto e interessato a difendere l'onore del suo ordine. Comunque sia la cosa il Calvi arruffò tutto volendo tutto accomodare: dicendosi latore di pieni poteri per sedare le liti, inconsapevoli il vescovo, il commissario di polizia, e il vicario del Vescovato di Prato, tentò penetrare nel convento di Santa Caterina, ma gli fu impedito, e fu minacciato di prigione se avesse solamente tentato ingannare la sorveglianza del governo. Il Ricci fu subito avvertito; ed egli si sollecitò di scrivere a Leopoldo e gli comunicò le irrefragabili prove della cattiva fama del Calvi (28), e il granduca, che aveva acconsentito perchè sorpreso dal suo segretario, richiamò il frate, e lasciò che il vescovo tutto solo si disbrigasse dalle mène e dalle passioni monacali (*a*)

(*a*) Idem. f. 15 recto.

Il padre Baldi *servita* fu incaricato dal Ricci di interrogare le monache e le educande del convento di Santa Caterina. Nel tempo di questo interrogatorio erano in grande agitazione tutti coloro che erano Domenicani o Domenicane, e tutti coloro che per interesse o devozione, od altra ragione, credevano dovere abbracciare le parti di questo ordine. « Quanto fremessero i frati Do-
» menicani, scrive l'abate X qual fosse il riscaldamen-
» to che sparsero in Prato, tra i molti devoti è più
» facile immaginare che dire (29). Minacce di tumulti,
» intrighi per rapire le due vittime della seduzione,
» maneggi tra i frati e le monache per ritirare carte e
» libri, e per non manifestare gli scandali, e tenebrosi
» passi per spaventare il vescovo, erano le risorse di
» quei disgraziati. (*a*) »

Ma nulla potè arrestare lo zelo del Ricci, nè fare piegare il suo coraggio: gl'interrogatori furono continuati, « sinchè coi replicati esami e deposti, si ebbe
» il resultato dei perversi dogmi, e delle inique prati-
» che che si tenevano da quelle due disgraziate maestre
» di errori. (*b*) » Il Ricci di ciò rese conto esattissimo al Papa, e caldamente pregò il Cardinal Corsini a voler sollecitare le risoluzioni che dovevano esser prese circa questo affare dalla Corte di Roma: il Granduca ancora ne lo pregò particolarmente, e ordinò al suo plenipotenziario presso la Santa Sede di volersela intendere, circa questo affare, col Cardinale. Le lettere del Ricci

(*a*) Abate X Vita MS. di Monsig. Ricci pag. 29
(*b*) Ricci Memorie. MS. f. 43 verso.

al Papa ed al Cardinal Corsini sono in data del 25 Giugno 1781 (30).

Il Granduca aveva esternato il desiderio di una risposta pronta e decisiva: e però aveva spedito a Roma un espresso, il quale doveva riportarla, ed aveva l'ordine di non lasciar Roma che quando l'aveva avuta. Con eguale ansietà la risposta era attesa da diverse monache « che temevano d'incorrere nella scomunica se ma- » nifestavano come esse dicevano, fuori del loro ordine, » le cattive massime e la cattiva condotta dei loro fra- » ti (*a*). » Furono sospesi, finchè non arrivò, gl'interrogatori che dovevano esser fatti nel Convento di San Clemente, dove i disordini crescevano ogni giorno, e che era, per ordine del governo, severamente sorvegliato.

« Intanto, dice il Ricci, mi venivano per ogni parte » nuovi riscontri dell'abuso che si faceva dai frati Do- » menicani della loro autorità sulle monache, (31) della » indecente libertà, con cui si trattenevano con esse, » parlando della *moglie* del provinciale, dell'*amica* del » confessore, con quella franchezza, che forse non si » userebbe tra persone affatto mondane (*b*). » Nei luoghi pubblici e sovrattutto nelle botteghe di Prato non si discorreva « che delle infamità, e degli irreligiosi » atti commessi da monache e frati, con grave scanda- » lo dei fedeli. Ogni vil femminuccia solita di praticare » i parlatorii delle monache e di prestare dei segreti » servigi, aveva qualche aneddoto da raccontare (*c*). »

(*a*) Idem.
(*b*) Idem. f. 45 verso.
(*c*) Idem.

Le educande che erano state presso le Domenicane raccontavano la grande impudenza con cui i frati assistevano alle ricreazioni delle monache, alle loro conversazioni private, e perfino alle commedie che esse recitavano. Una signora, tra le altre, aveva veduta recitare la *Vedova Scaltra* di Goldoni, molto meglio dalle monache di San Clemente che al teatro (32): « il confes-
» sore era il più distinto degli spettatori e talvolta alla
» fine della rappresentanza, si praticava di questuare a
» favore di esso. Il modo indecente con cui era fatta
» allora la questua, rifugge l'animo a dirlo (*a*). » Del resto fu molto difficile il porre termine a questi disordini. Molto tempo dopo l'epoca di cui adesso parliamo, il Ricci seppe che in certi conventi di monache sottoposti alla sua sorveglianza si era di nuovo ricominciato a recitare ed a ballare benchè ciò avesse rigorosamente proibito dappoi che era vescovo; s'affrettò allora a rinnuovare le sue proibizioni e minacciò di procedere con la massima severità contro i conventi colpevoli e contro i loro confessori: i disordini cessarono (33) (*b*).

Ma ritorniamo alle due monache di Santa Caterina di Prato.

Ovunque non si parlava che delle due monache di Santa Caterina di Prato; malgrado tutte le precauzioni prese dal vescovo, e malgrado delle sue calde raccomandazioni di tener la cosa segreta, le monache da se medesime, e specialmente le loro converse spargevano per la città cose vergognose sopra il loro convento. In-

(*a*) Idem.
(*b*) Ricci. Memor. MS

fine per far cessare questa occasione di scandalo non ci fu altro mezzo che farle trasportare a Firenze, dove il governo aveva l'intenzione di porle in qualche conservatorio. Questa risoluzione, d'altronde resa indispensabile, fu presa dopo che le suore Buonamici e Spighi furono invase dalla smania del *Proselitismo*, e che non potendo più insegnare la loro dottrina nell'interno del loro convento, avevano tentato, non avendo di meglio, corrompere coloro che le servivano nelle stanze dove erano detenute. (34)

Prima che partissero dalla sua diocesi, il Ricci, ebbe cura di farle interrogare di nuovo, insieme alle loro compagne e di far loro firmare le loro deposizioni con tutte le formalità richieste in simili circostanze e con tutta la solennità che si poteva dare a codesto atto, cioè alla presenza del Commissario di polizia, del Palli vicario vescovile, del Padre dottore Baldi, e del notaro del tribunale civile (35). « Fu cosa da stordire che la » Bonamici nel sentirsi leggere il suo deposto, molte » più cose voleva aggiungere in spiegazione del suo » empio sistema, dicendo come tutti partecipiamo di » questa Divinità che è la natura ».

Di notte per ordine del Granduca essa insieme alla Spighi in due carrozze contenenti ciascuna oltre una di loro, un prete, un laico ed una donna avanzata in età, furono trasportate a Firenze nello Spedale dei Pazzi chiamato di San Giovan Battista o di Bonifazio. Fu notata la tranquillità con cui esse fecero questo viaggio, e che esse conservarono nella loro nuova dimora (*a*).

(*a*) Ab. Mengoni, nota 4, MS. alla lettera di Ricci al Papa del 7 Luglio.

CAPITOLO II.

Sommario

Sistema irreligioso ed impudico delle monache di Prato.

Di qui il Ricci, comincia l'enumerazione di ciò ch'ei chiama gli errori delle due monache di Prato, ed il prospetto dei loro disordini. Ci serviremo delle sue proprie parole.

« Quanto alle due disgraziate monache trasferite già » in Bonifazio e che io raccomandai caldamente al nuo- » vo arcivescovo e ai due sacerdoti Longinelli e Fondelli, » io non potei averne mai consolanti notizie. Le osce- » nità che alcuna di loro fece davanti all'arcivescovo » andato là ad istruirla (36) la ostinazione che mostra- » rono nei loro errori dopo aver fatto credere ai sacer- » doti di essere persuase e convinte delle verità da que- » sti annunziate, tutto questo mi ha fatto sempre du- » bitare della sincerità di una supposta loro conversio- » ne, e di un abiura con qualche solennità ricevuta » dall'arcivescovo. (37) Io seppi da non dubitarne che » fu preso fino il temperamento di farle crudelmente » verberare da uno dei serventi, in modo da non po- » tere costui reggere a questa barbarie. Poteva forse » essere questo un metodo da non dispiacere in un tri- » bunale d'inquisizione, ma non mai da approvarsi, nè » per la decenza, nè per la mansuetudine da un mi- » nistro della chiesa, formato dallo spirito di Gesù Cri- » sto. Checchè ne fosse, io ho desiderato e pregato Dio

Digitized by Google

» per la loro conversione, ma quali infine fossero i lo-
» ro sentimenti non posso dirlo. L' arcivescovo nella
» cui diocesi erano, ne prese cura, nè più mi fece sa-
» pere cosa alcuna di esse; rimasi sorpreso, quando
» sentii che si erano fatti abiurare loro gli errori della
» pretesa religione riformata. (38) Altre più empie e
» perniciose massime erano quelle che si scopersero,
» quando erano in Prato, e quando condotte in Firen-
» ze nel conservatorio di Bonifazio erano esaminate ed
» istrutte dal Longinelli. (*a*) »

» La Bonamici dotata di molto ingegno (di cui ave-
» va mostrati dei saggi in qualche poesia nella sua gio-
» ventù,) per quanto apparve dalle sue risposte, doveva
» aver letto e Voltaire e Rousseau, ed altrettanti auto-
» ri, delle cui massime si era imbevuta (39); e poichè
» la corruzione del costume per lo più è quella che
» induce a guastare l' intelletto, io non dubito che lo
» stesso accadesse di questa infelice. Quindi è, che
» ingolfatasi negli errori e nelle laidezze dei *gnostici*,
» seppe col quietismo sedurre, e formarsi un sistema,
» di cui non lasciò ben penetrare l' artifizio e il rigiro,
» perchè contenta di avere altre seco unite nelle sue
» sfrenate voglie, non si curò d' iniziarle a tutti i mi-
» steri d' iniquità superiori ai loro talenti. La Spighi fù
» quella che reputò più delle altre capace di entrare
» nelle sue massime, ma come dotata di minor talento
» non seppe nelle questioni evadere sempre con eguale
» agilità come la maestra. Questa colle sue sottigliez-

(*a*) Idem. f. 19 verso.

» ze e con qualche perizia nelle divine scritture, il cui
» senso storceva ed alterava con molta franchezza,
» messe più volte a tortura il dottor Longinelli, che
» mi ha confessato di avere dovuto evidentemente co-
» noscere la speciale assistenza del Signore, nel confu-
» tare quegli errori e nel poter dare in molti casi una
» congrua risposta ai forti obietti che gli faceva la mo-
» naca. (40) Si valeva essa con molta accortezza dei
» fatti e dei passi della Santa scrittura, in appoggio
» delle sue massime e quando, sentiva spiegarsegli nel
» suo vero senso, contrario a ciò ch' ella pretendeva,
» ella protestava di non riconoscere la Divina ispira-
» zione, poichè credeva Mosè, ed altri autori dei libri
» che compongono la Sacra Bibbia, nulla più pregevoli
» che un Plutarco, o altro scrittore profano. Teneva
» Mosè; per un buon legislatore; riguardava Gesù Cri-
» sto come puro uomo. Iddio, diceva ella, non è altro
» che la natura; questa non pertanto noi dobbiamo
» seguitare in ogni istinto. La nostra perfezione è l' u-
» nione con Dio, e siccome tutti partecipano della na-
» tura ch' è Dio perciò, diceva, che ogni carnale unione
» cogli uomini è una unione con Dio; indi, per un
» eccesso di empietà, e di contradizione nel tempo
» stesso ai suoi errori, (*a*) ha proposto ad alcuna e

(*a*) Il Ricci s' inganna; non eravi alcuna contradizione. La Buonamici non aveva fatto questo strano uso dell' ostia consacrata che per misticità, poichè essa credeva alla presenza reale (Vedi il suo Interrogatorio, nelle note giustificative) e non insegnava questo uso che a coloro che erano ancora, come essa diceva, nel medesimo errore. Era infine un mezzo per togliere tutti gli scrupoli, ed impedire loro, caso mai esse vi ricadessero, di fare qualche altro passo retrogrado, nell' idea che un atto di questa natura, l' aveva per sempre perduta agli occhi di Dio.

» praticato talvolta l'abuso del sacramento nelle parti
» oscene, dicendo esser questa la maniera la più per-
» fetta di unirsi a Dio (*a*). »

» Rifugge l'animo a rammentare si enormi empietà.
» Ma oh Dio in quali abissi non si getta l'uomo ab-
» bandonato da voi!.... Di certi più sublimi pensieri,
» diceva questa disgraziata, non tutti sono capaci e per-
» ciò bisognava passare per ferro e fuoco prima di es-
» sere condotti alla via della perfezione. Questo ferro
» e fuoco erano secondo lei, quei crudeli rimorsi del-
» la coscienza, ch'ella cercava di soffocare, prima di
» iniziare alcuna ai più orrendi misteri d'iniquità. —
» Le leggi di Mosè, di Gesù Cristo e di ogni altro le-
» gislatore, che proibivano certe azioni, dovevano ri-
» guardarsi come fatte per mantenere il buon ordine,
» e perciò dovevano esternamente osservarsi; ma di-
» versa era la cosa per gli atti interni ed occulti. —
» Con quella massima, ella si mostrava molto esatta ed
» osservante nella regola, e così attirava più facilmen-
» te colla sua ipocrisia altre al suo partito. I suoi ta-
» lenti, una certa regolarità di vita negli atti comuni, tutto
» serviva ad acquistarle credito e stima presso le sue
» compagne, specialmente presso le più giovani, che
» furono per qualche anno affidate alla di lei custodia.
» Le teorie sulla via illuminativa, purgativa, unitiva
» su cui non senza pericolo di una carnale spiritualità
» molto si confondono certi deboli mistici, erano da lei
» spiegate secondo il sistema di un deciso quietismo, (*b*)

(*a*) Idem. f. 20 recto.
(*b*) Domandiamo scusa al lettore se non gli spieghiamo questi termini;

» (41) per cui adescate le sue disgraziate proselite nei
» più infami traviamenti carnali, più facilmente adatta-
» vano le altre empie massime del suo sistema, tra le
» quali era anche quella di negare la immortalità del-
» l'anima, o di ammettere al più la trasmigrazione in
» altri corpi, senza conoscere premio ne pena dopo la
« presente vita. Questa era la somma dei suoi più gravi
» errori, nei quali ebbe la disgrazia di condurre altre.
» Voglia Iddio avere usata loro misericordia, con dar
» loro la grazia di una sincera conversione, di una
» condegna penitenza. Io ebbi certamente il rammarico
» che il male si era esteso anche fuor del convento, e
» seppi pure che prima della mia istallazione al vesco-
» vado di Pistoia, era morta qualche persona distinta,
» con non equivoci indizi d'incredulità. (42) »

« Per quanto l'allontanamento di alcune persone
» dalla città, l'esilio di alcuni frati dallo stato mostras-
» sero l'impegno del principe in estirpare questo male,
» ebbi però sempre motivo di temere che il male ser-
» peggiasse nascosto. Le molte denunzie che mi ven-
» nero in seguito, e di monache, e di giovani state in
» educazione, mi confermarono in questi giusti timori,
» e sempre più mi convinsero nella necessità di usar
» molta cautela nella ordinazione dei ministri del san-
» tuario, e nell'ammissione delle vergini alla professio-
» ne della vita monastica. »

« La spiritualità di questi falsi direttori che si fre-

può reputarsi fortunato di nulla comprendere; e ancorchè, noi gli spiegassimo nel senso dei mistici, non comprenderebbe nulla di più, cioè, nulla più di quello che gli stessi mistici comprendano.

» quentemente sono intorno ai conventi, per lo più
» non hanno altro scopo che l'interesse e finiscono in
» carnalità. »

« I vescovi dovrebbero su questi punti essere più
» vigilanti per non farsi rei della perdita di tante ani-
» me che per difetto di vocazione e per cattività di
» guide o cieche, o mercenarie si dannano eternamen-
» te. (*a*) »

« Questa aberrazione e corruzione di spirito, dice l'Aba-
» te X, non poteva esser l'opera di pochi mesi, e però
» quanto ebbe motivo il vescovo di temere che da lungo
» tempo con un tenebroso sistema avessero i frati prepa-
» rate le vie per vincer la naturale verecondia di quel-
» le vergini ed assuefarle ad una vita sensuale e per-
» duta. Serpeggiava questa cangrena anco in altri sa-
» cri chiostri, ed il Signore permise che i frati si osti-
» nassero, talmente da forzare le autorità a svelare
» tutti i misteri. (*b*) »

(*a*) Idem. f. 24 recto.
(*b*) Abate X Vita M. S. del vescovo Ricci p. 35.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Sommario

Ostinazione e collera del Papa. — Martini arcivescovo di Firenze. — Seratti, Segretario del Granduca. — Loro gelosia per l' influenza del Ricci. — Roma è costretta a cedere a Leopoldo.

Ogniqualvolta questo affare presentava incidenti notabili, il Vescovo di Pistoja ne avvertiva subito, coi più speciali particolari la Corte di Roma, la quale sembrò essergli grata di questa gentile attenzione. Ma presto le cose mutarono aspetto. Ciò accadde, quando il Cardinale Pallavicini, il solo che avesse contribuito a far entrare un poco di senso comune e di giustizia nelle relazioni tra la Santa Sede e la Toscana, si vide obbligato per motivi di salute a cambiare aria, ed a lasciare provvisoriamente il portafoglio di segretario di stato al Cardinal Rezzonico. Il primo indizio che si ebbe di questo cambiamento, fu quando il Cardinal Corsini raccomandò a quest' ultimo la sollecita spedizione dei poteri che dovevano dare al Ricci la potenza di riportare la pace e l' ordine a Santa Caterina e negli altri conventi di Domenicane nella sua diocesi. Il Rezzonico non rispose a questa sollecitazione altro che facendo una tirata contro il vescovo Ricci e il suo bando circa la devozione del *Sacro Cuore:* di ciò, riprese il Corsini, ora non era questione, ma solo « di frati e di monache, » di empietà e laidezze che facevan fremere. (*a*) »

(*a*) Idem. f 46 verso.

Il Cardinal Rezzonico era capo della fazione Gesuitica « presso cui è fama che tali meriti si acquistasse » il suo fratello Senatore Don Abondio Rezzonico, da » credersi che in testa di lui fossero molti fondi di » quel formidabile e ricco corpo. (*a*) » In questo tempo il partito dei Demenicani si unì a quello dei Gesuiti, di cui era stato per tanto tempo il più pericoloso nemico, e che interessi e pericoli comuni ora riconciliavano. Fu il versatile e troppo famoso padre Mamachi, dice il Ricci, che fu l' istrumento di questa nuova lega contro di me, che aveva feriti questi due partiti in ciò che essi avevano più a cuore. Profittò della celebre *istruzione* del vescovo di Pistoja contro la devozione favorita dei gesuiti « per far causa comune tra la compagnia di » Gesù e il corpo *Minervitico*. (*b*) » Il Papa, continuamente circondato dai membri, sia dell' una che dell' altra fazione teologica, o dai loro più caldi partigiani, fini col lasciarsi prendere il sopravvento a segno, di non voler più considerare il Ricci altro che come un giovane imprudente, che scandalizzava i fedeli a carico della riputazione dei frati e delle monache, di cui la lettera pastorale « aveva acceso tanto fuoco nella Chie- » sa di Dio. Io la penso come lui, disse Pio VI a uno che » lo interrogava sopra la devozione del *Sacro Cuore*; » ma non era opportuno il parlarne. »

(*a*) Idem.

(*b*) Minervitici, così chiamati dal famoso convento della Minerva che appartiene ai Domenicani. Da questo tempo in poi il Papa non fu altro che un automa fatto muovere a loro bell' agio e secondo le loro mire dal gesuita Zaccaria e dal Domenicano Mamachi.

N. B. Il convento dei Domenicani in Roma si chiamo *la Minerva*.

Digitized by Google

Il Cardinale Corsini si affrettò di far sapere al Ricci tutte queste cose e di prepararlo al doppio rimprovero che gli avrebbe fatto il Papa. « In tal modo, seguita il » Ricci, restavano soddisfatti e vendicati i gesuiti, » e col rimprovero della mia doppia imprudenza, me- » dicata la piaga dei Domenicani e coperta la loro in- » famia. (a) » Ma il Ricci non si perdeva per questo di coraggio, non cessò di scrivere a Roma, a tutti coloro che egli credeva lo potessero ajutare a raggiungere il fine dei suoi desideri, cioè a ottenere il consentimento del Papa acciò potesse ristabilire il buon ordine nel convento di Santa Caterina, e, con questo mezzo, scuoprì coloro che erano stati i primi seduttori e gl' istitutori delle monache, scrisse direttamente al papa e gli dette nuovi schiarimenti e nuovi particolari. (43)

Malignamente era stato sparso per Roma che non erano stati mai avvertiti di nulla, nè il generale dei Domenicani, nè il papa, i quali erano, così si diceva, i naturali superiori delle monache, ed ai quali dovevansi naturalmente rivolgersi le querelanti, quando si fossero accorte del più piccolo disordine. In questo fatto, d' altronde supposto, trovavasi la prova sufficente per dimostrare che i reclami e le inchieste presentate dalle monache al loro sovrano e al loro vescovo erano false e inventate da coloro di cui elleno favorivano i progetti, e rendevano agevole la maniera di usurpazione dell' autorità legittima della corte di Roma. Il Ricci, sentendo tutta la importanza di questa accusa, ne pro-

(a) Idem.

va la falsità nelle sue *Memorie*, e dimostra che le monache Domenicane avevano più volte ricorso, ma sempre invano alla Santa Sede, ed ai capi del loro ordine, e particolarmente poi a Pio VI medesimo ed al generale Boxadors, cui avevano, in lunghe lettere che indubitatamente erane giunte al loro destino, tutto svelato, e mostrata l'urgenza dei loro bisogni; che esse l'avevano supplicato di venire in loro soccorso, e che non avevano ricevuto alcuna parola di consolazione, e neppure risposta (44). Ciò è appoggiato sopra le deposizioni fatte da coloro che avevano portate le lettere a Roma, o per lo meno da coloro per le cui mani erano passate, e, tra gli altri, da una monaca cappuccina, da un frate Domenicano e da vari laici, tra i quali era il ministro dell'elettore di Sassonia. (*a*)

Comunque sia, il Cardinal Corsini, Monsignor Foggini, l'Avvocato Fei e l'Abate Martini, il quale allora era a Roma, per esservi consacrato Arcivescovo di Firenze (45), e che temeva di avere anch'egli nella sua diocesi delle monache pervertite dai frati, si erano riuniti per ottenere, di comune accordo, da sua Santità un rimedio ai disordini, omai provati, de' conventi di Pistoja, rimedio applicabile ancora a quelli che si sarebbero potuti scuoprire in seguito, in altre diocesi. Ma erano diretti dal Fei, che era venduto al padre Mamachi ed ai *Minervisti*; e la loro condotta fu così incerta, le loro premure così timide che il Papa credè poter profittare della loro debolezza: « Egli firmò un breve,

(*a*) Idem. f. 47 recto.

» tutto compilato dal Zaccaria, antico gesuita, e dal
» Mamachi, il più focoso dei Domenicani, e tutto rim-
» bombante delle pretensioni curiali. (*a*) (46) »

Appena che il Ricci ricevè il breve lo portò incontanente al Granduca, il quale si risentì fortemente e volle rispondervi da se stesso. Ciò non impedì al vescovo di Pistoja di abbozzare una risposta, che egli credeva necessaria per difendere la verità ed il suo onore, ma non spedì la lettera senza averla fatta prima rivedere ed approvare dal granduca, dal suo segretario Seratti, e dall'arcivescovo Martini. Egli credeva dover adoperare con prudenza con quest'ultimo, come colui che era amicissimo del Seratti, il quale era anche esso il favorito di Leopoldo, e che proteggeva il nuovo prelato, piuttosto come Piemontese (Martini aveva sempre abitato Torino) che come Toscano. (47)

Per spiegare le differenze tra il Ricci e il ministero di Leopoldo, e nominalmente col Seratti; per spiegare la continua opposizione dell'arcivescovo di Firenze a tutti i suoi progetti, noi crediamo dover dire ora che *il bene pubblico* era sempre il pretesto che citavano i nemici del Ricci, il quale sovente forniva loro, con uno zelo irragionato, l'occasione di allegare con loro vantaggio, questo pretesto. Ma l'invidia, e la gelosia per l'amicizia che gli dimostrava il granduca, e per la parte brillante che era chiamato a fare in Toscana, sotto un regno che per lo spirito delle utili riforme, doveva diventare storico, erano, quasi esclusivamente, il loro unico movente.

(*a*) Idem. f. 47 verso.

Il Martini, che certamente non era scrupoloso come il Ricci, ma che, come lui, condannava le pretensioni della corte di Roma, non potendosi porre alla testa dei riformatori religiosi del suo paese, gridò contro loro più forte dei loro nemici. Questi, a cagione di ciò, lo elessero a loro capo. Il Martini e il Ricci, volevano ad ogni costo farsi un nome: ma il secondo voleva ancora la sua salvezza: la sua coscienza gli parlava ancora più forte che l'amore della gloria, e obbedì a questo solo perchè gl'imponeva gli stessi doveri della prima. Ebbe la felicità di vivere sotto un principe che la pensava come lui; e, quando il Seratti, per istigazione dell'Arcivescovo, propose al Granduca di lasciare nell'oblio l'affare personale del Ricci con Roma, (dovendo la promessa del Papa al Granduca, di togliere cioè ai frati la direzione delle monache, di per se stessa bastare al governo che in fatto non aveva giammai desiderato di più), Leopoldo irritato gli fece capire che sarebbe stata una viltà l'abbandonare un uomo il quale non si era compromesso altro che per servire il suo sovrano: di più incaricò il suo segretario di rinnuovare, per parte sua, al vescovo di Pistoja, la formale promessa della sua più speciale protezione. Leopoldo fece ancora di più: risolvette di trattare da se medesimo in avvenire questo affare, e mandò a Roma una Memoria molto risentita scritta di suo proprio pugno. In questa il Granduca fortemente si lamentava dello stile inconveniente di cui il papa non aveva arrossito di servirsi nel suo breve al vescovo Ricci, che egli, Leopoldo, era fermamente risoluto a difendere con tutte le sue forze; soggiunse che egli non

avrebbe mai acconsentito che le due monache di Prato fossero consegnate al Santo Uffizio, come il Papa aveva ordinato, e apertamente minacciavalo di provvedere egli stesso ai disordini di tutti i conventi di monache dei suoi stati, se Roma non si sollecitasse a sottomettersi alla autorità spirituale del loro vescovo ordinario.

La Corte di Roma fece immediatamente rispondere al Granduca che egli poteva trattare le due monache come credeva, e che in avvenire i conventi di donne nella Toscana non dipenderebbero altro che dai vescovi. Ciò non è tutto: il Papa si vide costretto a scrivere al Ricci, in termini affatto apposti a quelli del primo breve, e di accordargli ciò che egli chiedeva. Questa maniera di procedere così inopinata di Leopoldo distornò la Santa Sede e i suoi partigiani in Toscana, di cui bisognò severamente sorvegliare tutti i passi.

» L'animosità che mostrava la Corte di Roma verso
» tutta la casa d'Austria in quei tempi, e che andò tanto
» aumentando, con grave scandalo della Chiesa, e con
» danno grandissimo della quiete pubblica, era troppo
» ben secondata dai partigiani di quella corte, perchè il
» Granduca, potesse trascurarne i sordi maneggi. (a) »
Egli nulla trascurò per ridurli al silenzio, e toglier loro ogni speranza di riuscita nei loro pessimi progetti.

Il Ricci, con compiacenza ci dice che il Ministro di Spagna a Roma mandò alla sua corte tutti i fogli relativi a questo affare, per servire di modello alle stesse riforme che vi si volevano fare: noi ci baderemo bene dal biasi-

(a) Idem. f. 44 verso. Abate X. Vita MS. di Monsignor de' Ricci, p. 39-42.

mare questo sentimento. Non vi ha nulla di più saggio che il dimostrare che le azioni utili sono allo stesso tempo onorevoli, e che a misura che esse spargono la loro benefica influenza esse spargono egualmente la fama dei loro autori. Così si pongono sotto i vessilli della virtù tutti coloro che sacrificano all' idolo dell' onore che è quasi una virtù, e coloro che desiderano distinguersi, il che può condurre alla virtù. È utile ancora il provare che Roma non cede altro che alla necessità comunque ella sia, ed alla fermezza che ne fa le veci; e che la debolezza e la timidità, comunque procedenti dalla giustizia e dal diritto, sono sempre oppresse o respinte da questa corte interessata ed egoista per eccellenza.

Il Papa, che decisamente aveva avuta la peggio nell' affare del vescovado di Pistoja, si vendicò sopra il generale dei Domenicani, al quale fece due « *terribilissime bra-* » *vate* (*a*) » per avergli mascherato il vero stato delle cose di Prato, e per avere, in questo modo, trascinata la santa sede in una posizione così umiliante. Dovere egli ancora rimproverargli « certe cattive tesi (*b*) » che aveva permesso si sostenessero al convento di San Marco a Firenze, e lo maltrattò talmente che il frate uscito dall' udienza apostolica piangendo, e talmente spaventato non trovava più la porta del quartiere. Il Granduca, dal canto suo, fece chiamare presso di se l' avvocato Fei ed acerbamente lo sgridò, « per averlo si mal servito. (*c*) »

Appena che il Ricci ricevette da Roma i poteri per re-

(*a*) Ricci. Memor MS. f. 49 recto.
(*b*) Idem.
(*c*) Idem.

golare gli affari dei conventi delle Domenicane, mise in opera tutto ciò che egli credè potesse addolcire alle monache il colpo che loro dava la Santa Sede. Arrivò fino a lasciar loro la scelta del confessore, che però dovevano scegliere tra preti secolari e regolari di cui aveva fatta una lunga lista che fece loro rimettere. Esse esternarono il più vivo desiderio di avere almeno un cappellano del loro ordine, ma Ricci resistette a tutte le loro premure. Sapeva troppo bene che questi frati « che erano, egli dice, » comunemente i più discoli, confessavano liberamente » le monache, senza saputa ne approvazione del vescovo: » io non dico cosa azzardata, soggiunge, non dico altro » che quello di che sono per molti modi rassicurato. (*a*) »

D'altra parte, gli era stato formalmente proibito dal Granduca, di accordare dei Cappellani Domenicani, e persistè nel rifiuto ancora per il convento di San Vincenzo, al quale l'arcivescovo di Firenze aveva promesso questo favore, a nome del Ricci, assicurando falsamente di aver ricevuta la sua parola riguardo a ciò. Questo piccolo imbroglio finì con la vergogna del metropolitano: da questo tempo il vescovo di Pistoja data la inimicizia col Martini; e, come conseguenza di questa, quella col Seratti, che il prelato non dubitò di attizzare contro un protetto del loro comune padrone. (*b*)

(*a*) Idem. f. 49 recto.
(*b*) Idem. f. 49 verso.

Digitized by Google

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELLA

PARTE PRIMA

Digitized by Google

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

INTRODUZIONE

La vita di Scipione de' Ricci che ora noi pubblichiamo è tratta fedelmente e il più delle volte letteralmente;

1°. Dalle memorie di lui medesimo, e che si trovano presso la famiglia *Ricci* a Firenze, tutte scritte di suo proprio pugno, sotto il titolo di « *Memorie sugli avvenimen-* » *ti e l'episcopato di Monsignore Vescovo Ricci, scritte da* » *lui stesso* », titolo che egli ha cambiato poi in quello di « *Memorie del Vescovo Ricci, scritte da lui stesso* »

2°. Da un manoscritto intitolato: « *Vita di Monsignore* » *Vescovo Scipione de' Ricci per l' Abate X.* »

L' autore è sempre vivo. Si è detto abbastanza per non nominarlo. Basti il sapere che nessuno più di lui era in grado di conoscere le azioni più segrete del vescovo di Pistoja, e si potrebbe ancora dire dei suoi più nascosti sentimenti, fino alla morte dell' infelice prelato, la quale accadde nel 1810;

3°. Da uno scritto dello stesso autore intitolato: « *Sto-* » *ria del Sinodo Diocesano di Pistoja, tenuto da Monsignore*

Digitized by Google

» *Vescovo Scipione de' Ricci, nell' anno 1786, per l'Aba-*
» *te X:* (*a*) »

4°. Da alcune *Memorie*, manoscritte, « *riguardanti l'ar-*
» *resto e la lunga detenzione del vescovo Ricci, dopo l'in-*
» *gresso degli Aretini in Firenze, scritte da lui medesimo:* »

5°. Da una raccolta di manoscritti interessantissimi, relativi a questa detenzione, e particolarmente da un giornale per M***, contenente, in 466 pagine, tuttociò che avvenne di più notevole al Vescovo, dal giorno del suo arresto, fino a quello in cui fu rimesso in libertà, che fu nel tempo del secondo ingresso dei Francesi in Toscana, nel 1801:

6°. Da diversi grossi volumi di *Miscellanee*, che esistono nei ricchi archivi della famiglia Ricci, insieme ai manoscritti che abbiamo citati, e a quelli che qui sotto noteremo:

7°. Da un registro di lettere scritte da Scipione dei Ricci, e disposte per annate:

8°. Da un gran numero di Filze risguardanti gli affari della diocesi di Prato;

9°. Dalla corrispondenza estesissima del vescovo di Pistoja, che è stata riunita in numerosi volumi, sotto il

(*a*) Noi abbiamo conservato l' ordine cronologico degli avvenimenti, come aveva fatto il Ricci da se stesso, nelle *Memorie* che egli ci ha lasciate sopra i primi anni del suo episcopato. Avremmo potuto cercare, per gli anni successivi, i voluminosi archivi del prelato, che contengono tutti i fatti principali della sua vita pubblica e privata. Ma questa ricerca era di già stata fatta da persona capacissima di meglio riuscire, e che motivi di discrezione, d' altronde facili a indovinarsi, ci impediscono di specificare. Questa persona ci confidò il suo manoscritto con una gentilezza di cui non si potrebbe giammai essere abbastanza riconosceuti; e che diminuì assai la nostra fatica. Non ci restò altro che ad attingerci, come nelle *Memorie* del vescovo di Pistoja e Prato, ciò che ci sembrò dovesse più interessare la curiosità dei lettori del secolo XIX, e potere in oltre avere degli esempi applicabili al presente stato di cose

Digitized by Google

titolo di: *Lettere diverse*, e disposte per ordine cronologico:

Infine, 10°. Da note autografe dell'*Abate Carlo Mengoni* (segretario del Vescovo di Pistoja) alla lettere del Ricci alla corte di Roma, e alle risposte di questa, relativamente al materialismo professato dalle Domenicane della città di Prato, ed ai disordini che regnavano nei loro conventi. Queste note sono state rilegate, con gli *Affari di Prato*, prima Filza, etc. etc.

Tutti questi materiali, con molti altri che sarebbe troppo lungo specificare esistono in Firenze, eccettuati gli scritti dell'Abate X presso il signor Commendator, e signor Cavalier fratelli Ricci ambedue eredi dei beni e di tutti i fogli del loro Zio. I viaggiatori che hanno percorsa o abitato *l' Italia* di leggieri capiranno che non abbiamo avuta nessuna difficoltà per ottenere dai Signori Ricci la comunicazione delle loro ricchezze letterarie. Grandissima è la gentilezza degli Italiani in generale, e dei Toscani in particolare, verso gli artisti ed i letterati stranieri, e la loro confidenza è senza limiti.

Ciò abbiamo provato meglio che altrove a Firenze. Per dieci mesi di seguito profittammo del permesso che i Signori Ricci avevanci si benignamente accordato (e di cui li preghiamo volere adesso accettare i nostri più sinceri ringraziamenti) e noi attingemmo, tanto negli scritti autografi del Vescovo di Pistoja, quanto in quelli dell'amministrazione del suo vescovado, e, nei numerosi volumi che contengono la sua corrispondenza, tutte le note che credemmo utili a dichiarare la Storia della Toscana, durante gli ultimi cinquant'anni.

Allora non avevamo pensato a scrivere la Vita di Scipione de' Ricci.

Solamente rileggendo queste note noi scuoprimmo una serie di fatti importanti, atti a far conoscere un epoca notevole, i quali di per se medesimi si ponevano nel quadro che noi abbiamo scelto; dico la storia della vita e del *pontificato episcopale* di Colui, che vi rappresentò la prima parte. Vi ci diterminammo specialmente per l'importanza, che ci parve dovesse ispirare un prete cattolico, di cui le azioni e i principj offrono frequenti meditazioni per uno statista, chiamato a governare paesi sottomessi alla onnipotente influenza della Corte di Roma.

Benchè i signori Ricci ignorassero assolutamente in che consistessero i materiali di questa storia, pure non per questo non li riguardammo loro proprietà e prima di pubblicarli, noi volemmo esserci autorizzati da loro stessi. Ci lasciarono, senza esitare, piena libertà di fare ciò che avremmo stimato convenevole del frutto delle nostre ricerche.

L'importante considerazione della utilità che può venire dalle rivelazioni rinchiuse nella Vita del Ricci, utilità tanto più grande, in quantochè queste rivelazioni sono di tempi tuttora presenti nella nostra memoria, e di uomini vissuti tra noi, ci obbliga grandemente a pubblicare questa storia il più presto possibile. Essa ha per scopo di smascherare le colpevoli mène, e di svelare l'audacia del dispotismo, e di premunire i nostri contemporanei e la posterità dai danni dell'ignoranza e della superstizione, che tòlgono ai popoli la loro energia insieme al sentimento della loro dignità, e che gli espongono senza difesa agli attacchi dei loro naturali nemici.

Digitized by Google

Le note e documenti giustificativi si compongono di documenti originali ed autentici, presi nelle raccolte di manoscritti, che poco fa citammo e disposte per ordine di materie, secondo lo esigeva il testo della *Vita del Ricci*, a cui servivano di appoggio.

Qualche nota è attinta da manoscritti italiani, ed in libri stampati in Italia, ma che sono diventati rarissimi, e che sono affatto sconosciuti ai forestieri. Quando tutto il manoscritto ed il libro sono importanti per la storia, ne diamo almeno un sunto.

Ciò abbiamo creduto dover fare di diversi manoscritti importantissimi, tutti inediti e sconosciuti, concernenti lo stato degli affari ecclesiastici della Toscana, nei loro rapporti, soprattutto coi diritti della corona, durante il governo di Francesco I., e lo stato in cui si trovavano questi affari al tempo dell' inalzamento di Leopoldo al trono di Toscana. Il sunto che noi ne abbiamo fatto forma una nota contenente sommariamente tutte le difficoltà sorte con la Corte di Roma, durante i primi anni di regno di questo principe, e i diversi provvedimenti che egli prese, tanto per mantenere la sua autorità sovrana e la sua propria dignità, quanto per obbedire alla voce della sua coscienza, la quale non gli indicò altri mezzi, da quelli da lui seguiti, per contribuire all' incremento della religione, ed al vero splendore del culto. Le memorie ed i rapporti ministeriali che citiamo in questa nota, esistono in Firenze, negli *Archivi degli affari giurisdizionali del potere civile intorno al culto*, e gl' impulsi che noi diamo a Leopoldo, come sue guide nelle sue riforme, sono quelli stessi che si trovano nella storia della sua vita, e che confermano la

testimonianza dei Toscani che ebbero la felicità di avvicinarlo e di godere della sua confidenza. Le massime di Leopoldo, ripetute continuamente, con una ammirazione e venerazione sempre crescente, da coloro che le udirono dalla sua bocca, sono doventate familiari a tutti gli abitanti della Toscana, e non ne dubitano giammai.

Noi abbiamo di già parlato della costituzione del granduca Leopoldo: aggiungeremo solamente che noi l'abbiamo corredata di tutti quelli schiarimenti, che potevano meglio farne afferrare l'insieme. Abbiamo tracciata una scorsa rapida sulla reazione di Napoli nel 1799, atta a far conoscere la corte che ne aveva fornito il progetto, e che non era composta che di strumenti dei crudeli e perfidi nemici della indipendenza e della felicità dei loro compatriotti. Abbiamo ancora riuniti diversi particolari circa la insurrezione degli Aretini, e circa gli orrori che furon commessi in Toscana a loro nome. Vi abbiamo aggiunto un ristretto di un lavoro, se non approvato, almanco tollerato, per un lasso di tempo con qualche compiacenza, e di cui lo scopo era di provare che, per piacere a Dio bisognava uccidere tutti gli amici delle libertà pubbliche etc. etc. etc. Rinviamo il lettore alla tavola delle materie dove si trova l'esatta enumerazione di tutto ciò che contiene questa parte del nostro lavoro.

NOTA PRIMA

(1). (Pagina 9. — *La famiglia Ricci una delle più antiche e distinte della Toscana, etc.*)

L'origine della famiglia Ricci si fa rimontare all'an-

Digitized by Google

no 1100, in cui viveva in Firenze Riccio de' Ricci: di lui non si sa altro che ebbe un figlio chiamato Gernerio, il cui figlio, Ardingo, giurò la pace del 1202 tra i Fiorentini ed i Senesi.

Ma questo non attribuiremo a merito nè al vescovo di Pistoja, e nemmeno alla sua famiglia; poichè può essere antichissima una famiglia, e non per questo avere più merito: essa può non essersi distinta nella sua origine non altro che per il male che essa ha fatto o per la viltà con la quale si è prostituita ai dispensatori di grazie e di distinzioni: ma diamo questo per un fatto indubitabile. I Ricci, come la massima parte dei Fiorentini, hanno lasciate, fino da tempi remotissimi, memorie molto curiose su ciò che a loro sembrava importasse di più alla Repubblica, alla loro patria, alla loro famiglia, e così, hanno salvato dalla dimenticanza un gran numero di fatti importanti per la Storia. Racconterò un anèddoto sconosciuto che difficilmente si potrebbe narrare altrove ed è utile che si sappia perchè vieppiù si conosca e si rettifichi le opinioni circa il libertinaggio della famiglia Medici; i membri della quale sembra non avessero altro scopo, salendo al trono che quello di corrompere coll'esempio di tutti i vizi e di tutti i delitti, i loro concittadini che essi avevano avviliti rendendoli schiavi

§ 1. — Alessandro de' Medici, bastardo di Lorenzo, duca di Urbino e di una schiava, o, come altri vogliono, figlio di Papa Clemente VII, che passava per suo zio. (*a*)

(*a*) » Tutta la discendenza di Cosimo de' Medici, a torto chiamato *Padre* » *della patria*, si riuniva in quei tempi in tre bastardi, cioè, il Papa Clemen- » te VII, e i suoi due nipoti, Cardinale Ippolito, figlio naturale di Giuliano

aveva comprato l' odioso onore di regnare arbitrariamente sopra i suoi eguali, sposando una figlia naturale dell'ambizioso ed ipocrita Carlo V. Egli profittò del suo potere per porsi al di sopra della morale, come si era posto al di sopra delle leggi, e si bruttò di tutti i delitti che fa commettere la violenza, per saziare il più sfrenato libertinaggio. Egli sostenne questo potere circondandosi del solito corteggio dei tiranni, cioè di spie, di delatori di guardie e di carnefici. Lorenzino, suo cugino, al par di lui corrotto, si fece suo cortigiano, e lo carezzava per potere più sicuramente assassinarlo.

La libertà, frutto e ricompensa della virtù, non poteva risorgere dal seno della viltà e del tradimento. Cosimo de' Medici, primo Granduca di Toscana successe ad Alessandro. Principe più furbo, la sua tirannia fu un sistema regolato di continue vessazioni, e di corruzione tanto più pericolosa, in quanto che conservava l' apparenza dell' ordine. Cosimo, se dobbiamo credere a ciò che si sparse al suo tempo, come cosa indubitabile e che mai non è stata contraddetta con fondamento, Cosimo dico, fu l' uc-

» do' Medici, duca di Nemours, ed Alessandro creduto figlio del duca di Urbi-
» no. Però, durante l' assedio di Firenze stretto dai Medici che Carlo V vo-
» leva *imporre* alla Toscana loro patria, fu proposto di abbattere i loro pa-
» lazzi fino dalle fondamenta, e di chiamare *Piazza dei Muli* il luogo che essi
» occupano (Lastri, Osservatore fiorentino sugli edifizi della sua patria, quartiere San Giovanni, parte 2, *Basilica di San Lorenzo*, Tomo 2, p. 47; Firenze, 1821.)

Allorchè i Medici furono doventati ciò che alcuni chiamarono *Legittimi possessori* della Toscana, diventò delitto il rammentare l' illegittimità della loro nascita.

L' osservatore fiorentino ci racconta, togliendolo dal Varchi, che un distinto cittadino di Firenze, per aver detto, chiaccherando, che Clemente VII, vista la sua bastardigia, non era salito canonicamente sulla sedia di San Pietro, fu arrestato a mezzogiorno, e dopo quattro ore gli fu data la corda, e fu decapitato!... Osservator Fiorentino, quartiero Santa Maria Novella, parte 2, *Palazzo del Bargello*, tomo 5 p. 404 e 405.

cisore di uno dei suoi figli, Don Gargia, il quale aveva assassinato il suo fratello Cardinale Ippolito; la duchessa Eleonora di Toledo, loro madre, ne morì poco dopo di raccapriccio.

Prima del suo matrimonio con Eleonora, Cosimo aveva avuta una figlia naturale da Cammilla Martelli, che sposò in seguito, per scrupolo di coscienza, dopo essersi confessato al Papa. Ne ebbe un altra da Eleonora Albizzi, quando già era marito ad Eleonora di Toledo.

Questo Toscano Tiberio si occupava di avvelenamenti, e ha voluto ancora lasciarci le sue scoperte circa questa orribile arte di vili tiranni. « In un inventario di scritture del Duca, si osserva che egli aveva tra le altre un ricettario da veleno. »

L' Osservator Fiorentino, di dove ho tolto questo passo, seguita; « Cosimo colle sue mani tolse la vita a Sforza Almeni, gentiluomo Perugino, da lungo tempo » suo favorito, e ciò perchè questi non seppe conservare il segreto alle inclinazioni del padrone. Le morti » di parecchi cittadini sospetti o manifesti suoi nemici, » da lui segretamente procurate per mezzo di sicari e » di tradimenti, e quello che delle sue figliuole raccontano tante memorie manoscritte, meglio è che si » passi sotto silenzio, per non inorridire cogli incesti, » gli adulteri e le stragi. (*a*) »

Cosimo diventò l' uomo secondo il cuore del crudele ed atrabiliare San Pio V, al quale consegnò per essere

(*a*) L' osservatore Fiorentino loco citato pagina 25. in nota e pagina 34 Vedi il codice 59 della cl. 26, nella Magliabechiana

bruciati, tutti coloro che un generoso slancio verso l'indipendenza aveva spinti in cio che chiamavano *eresia*. (*a*)

Francesco de' Medici suo figlio regnò dopo di lui. Perdutamente innamorato di una giovane Veneziana, lun-

(*a*) « Io citerò solamente Pietro Carnesecchi, l'amico di Valdes di Flaminio d'Imola, di Bernardino Ochini, di Lattanzio Bagnoni, di Fausto e Lelio Socin, di Mino Telzo di Siena, di Pier Martire Vermigli, di Galeazzo caracciolì, di Vittorio Soranzo, vescovo di Bergamo, di Appollonio Merenda, di Luigi Priuli, di Pier Paolo Vergerio, vescovo Giustinopolitano, di Baldassarre Altieri, di Antonio Brucioli e Francesco Pucci di Firenze, dello sfortunato Antonio Palcario di Verona, in una parola di tutti gli uomini di merito, cioè di tutti gli eretici del suo tempo.

» Il Carnesecchi era stato protonotario e segretario di Clemente VII. Citato a Roma da Paolo III come sospetto di opinioni eterodosse, negò e fu assoluto. Si rifiutò di comparire, quando Paolo IV lo citò di nuovo e nel 1559 fu scomunicato come contumace. Chiese a Pio IV che fosse riveduto il suo processo, e fu assoluto per la seconda volta. San Pio V nel 1566 chiese la sua estradizione, al Granduca Cosimo I. il quale lo amava molto ed anzi lo aveva accanto a tavola quando ricevè la lettera del papa. Cosimo non esitò un momento. Consegnò il Carnesecchi all'inviato Romano, dicendogli che, per sospetto di eresia, gli avrebbe consegnato con la stessa facilità il suo proprio figlio. Carnesecchi persistando nelle sue opinioni fu pubblicamente bruciato; egli morì senza dare il più piccolo segno di debolezza; e si portò sul luogo del suo supplizio vestito con massima eleganza. » — Osservator Fiorentino, quartiere santa Maria Novella, parte 4, tomo 3, *Conto de' Carnesecchi*, pag. 42 e seguito.

» In questo tempo l'incredulità era in Firenze diventata di moda. « Uomini e donne, nobili, ricchi, ed artigiani si erano riuniti insieme a beffeggiare i dogmi della Chiesa Romana, sprezzarne il rito, interpetrare le scritture a loro modo, e sostenere, che per esser salvi, la sola fede in Dio può bastare.

» Tra le difficoltà del regno di Cosimo I. non fu l'ultima quella di contenere l'empietà. A questo oggetto essendo venuto a' suoi orecchi l'indegno complotto non mancò di permettere alla inquisizione, che il dì 5 Decembre 1551, tutti i sospetti di eresia fossero segretamente carcerati a nome del suddetto tribunale, come fu fatto in numero di 35. Dopo una prigionia di quasi due mesi, nel qual tempo si fece formale processo, e si prese il parere de' più dotti teologi di quel tempo: emanò sentenza, per cui venne ordinato che i più delinquenti, che ascesero a 22, fossero mandati processionalmente per la città, con vesta nera, bavaglio giallo dipintovi una croce rossa e torcia in mano. Fatto il giro pei luoghi più frequentati, furon condotti alla Cattedrale e quivi ribenedetti, con esser poi guidati coppia a coppia ad un monte di stipa dove erano tutti i loro libri, ed abbassate le torce vi attaccarono il fuoco. Gli altri meno rei, per aver solamente praticato con loro furon rimandati. I nobili e i ricchi, furono detenuti in carcere ed afflitti soltanto con pena pecuniaria. » Osservator Fiorentino, quartiere Santa Croce parte 1, tomo 5 *Chiesa di San Simone*, pag. 112. e seguito.

Digitized by Google

go tempo *amica* ed infine moglie di uno dei suoi sudditi fino alla morte di Giovanna d'Austria sua moglie, visse seco lei in ciò che i Fiorentini chiamarono, già avviliti dal giogo, *augusti amori,* quando fu rimasto vedovo la sposò e la dichiarò Granduchessa, dopo che gli aristocratici Veneziani si furono solennemente prostituiti, adottando la futura principessa, come figlia della loro orgogliosa repubblica. Il Granduca morì, nel 1584, quindici ore prima della sua sposa, la quale fu punita col veleno, dicesi per aver avvelenato suo marito di cui ella era gelosa. (*)

Alcuni altri vogliono che il Cardinal Ferdinando, fratello del Principe, irritato per il cattivo parentado, e desideroso di occupare il trono, avvelenasse di per se stesso i suoi sovrani e padroni, di cui era il legittimo successore. (**)

§ 2. — Riguarda questo principe (Francesco) l'aneddoto di cui ora daremo i particolari, come li troviamo nel libro, in cui Giuliano de' Ricci registrò nel 1594,

(*) Ciò è falso, e anzi ci ha sorpreso che il De Potter che fino ad ora ha citato l' *Osservatore Fiorentino* non abbia divisa la sua opinione, la quale è tra le più accreditate, eccola: « Questa funesta combinazione (di » esser morti quasi l'uno dopo l'altro) diè luogo a sospettar di veleno: ed » infatti si inventarono favole meno verisimili di quel che sia la morte si- » multanea di due persone, che fecer la stessa vita, gli stessi stravizzi, gli » stessi abusi, ed ebbero le stesse passioni. Il Cardinal Ferdinando, fratello » del Granduca, che ben presagiva cotali sospetti, fece formalmente aprire i » cadaveri di tutti e due, e stenderne la relazione, la quale spedì alle diverse » Corti; La causa vera della loro morte fu una terzana perniciosa di cui si ac- » crebbe la malignità per la stagione autunnale, o più per la mala loro costi- » tuzione, stante l'uso costante di cibi caldi di bevande forti o di medicine. » Osservatore Fiorentino quartiere Santo Spirito parte I. *Casa del Buonaventuri* pag. 37. Firenze 1831.

(**) Per quello che si è detto di sopra, possiamo di leggieri vedere quanto sia falsa questa voce.

tutti i [illegible] dei priori, membri della suprema magistratura [illegible] repubblica, e che in parte dedicò al granduca Ferdinando. Abbiamo ancora attinto dalle *memorie storiche della famiglia de' Ricci,* (*a*) compilate con grandissima cura e scrupolosa esattezza; sopra note prese negli archivi segreti del governo, ed in altri archivi pubblici e privati di Firenze, e sul principio del XVIII secolo riuniti in due grossi volumi in folio., da Roberto de' Ricci, bisnipote di Giuliano. Questi particolari, che abbiamo creduto dover far precedere dalla corta notizia qui sopra scritta, basteranno per darci un' idea giusta dei costumi di questo *bel tempo*, che occupa il posto tra i due famosi secoli chiamati l' uno *de' Medici,* l' altro *di Luigi XIV.* Il *Priorista* (catalogo di Priori) e le *Memorie* che noi abbiamo consultate fanno parte dei manoscritti della biblioteca dei signori Ricci. (*b*)

(*a*) Memorie istoriche della famiglia de' Ricci, da Ruberto di Guido di Ippolito de' Ricci.

Egli entra in materia in questo modo. « Avendo io raccolta con assidua » applicazione e non mediocre fatica una riguardevole quantità di notizie con- » cernenti la mia famiglia per perfezionare con esse e giustificare l'albero genea- » logico della medesima, composta da Giuliano mio tritavo etc. etc... cominciai ad » accumulare tutte le memorie che potei rintracciare estraendole principalmente » dagli spogli dell' archivio segreto e procurandone da altri pubblici e privati » archivi, ancora oltre quelle che da particolari persone mi erano contribuiti o » che andavo raccogliendo dalla istoria fiorentina, e dalle mie domestiche scrit- » ture, nel che mi occupai molti anni, etc. »

(*b*) Ecco il testo originale tale e quale come si legge nelle *Memorie istoriche della famiglia Ricci,* Tomo 2, Pagina 593.

» Alessandra, detta anche Cassandra di Federigo di Ruberto de' Ricci. » Fu questa maritata in casa Bonciani: dipoi vedova, suo padre gli portò un » affetto singolare, ed ella tornò di casa accanto a lui. Vero è però che viven- » do poco moderatamente dette occasione all' uccisione di Francesco Cavalcan- » ti; ed alcuni anni dopo fu uccisa lei molto infelicemente e con poco decoro » per averci avuta parte un suo nipote di fratello. — 1557, 16 Luglio, A ore... » di notte, restò ucciso da Santa Maria Maggiore Francesco di Tommaso Ca- » valcanti e fu detto per causa di Cassandra de' Ricci che abita ivi vicino. — » *Dal signor Baldovinetti.* — Infatti, si rileva dal Testamento di suo padre,

Alessandra, detta ancora Cassandra fig' [illegible] Federigo di Roberto de' Ricci, era stata marit[illegible] [illegible]sa Bonciani; essa aveva avuto una dote molto ma[illegible] quella che era stata data alle sorelle, e ciò perchè suo padre le portava un affetto particolare. Rimasta vedova seguitò questa predilezione malgrado la condotta poco regolare di Cassandra che era andata da suo padre, vicino a Santa Maria Maggiore. Federigo de' Ricci era all'oscuro circa i disordini nei quali viveva la figlia:

La Cassandra di Federigo di Ruberto si familiarizzò con diversi: tra questi vi fu Francesco Cavalcanti che restò ucciso nel 1557; ed uno della casa di Caccia, che parimente vi lasciò la vita. A questo furono dagli uccisori turate le ferite con impiastri e poi posto a sedere in un muricciolo vicino alla casa di detta Cassandra, con cappello di paglia in capo, e un paniere in braccio entrovi alcuni gomitoli di accia*, per il che la mattina fu creduto un contadino ma poi fattasi ricerca fu riconosciuto chi era, rimanendo occulti gli uccisori, cadendo non ostante il sospetto sopra i congiunti di detta Cassandra (*a*)

Malgrado questi funesti accidenti, Pietro Bonaventuri si innamorò di essa.

Questo Bonaventuri era stato inpiegato in Venezia

» abitava accanto a lui. — Ciò non ostante, era egli ignorante dei di lei portamenti e impropri amori con Pietro Bonaventuri ed altri, e perciò portogli » sempre un singolare e distintissimo affetto, riscontro del quale può essere il » vedere che dettegli una maggior dote che alle altre figliuole e che restata » vedova se la riprese accanto di casa. — » *Memorie diverse.*

(*a*) Memorie relative alla morte di Tommaso Buonaventuri, applicabili a Roberto e alla Cassandra de' Ricci.

(*) Filo scempio di lino, canapa o seta.

nella banca di Pietro Salviati e aveva corrispondenza amorosa con Bianca Cappello, figlia di un gentiluomo veneziano, la quale esciva tutte le notti di casa sua per andare a trovar l'amante che dimorava nel palazzo Salviati che era posto in faccia a quello Cappello. Ma una volta Bianca fu sorpresa da una sua donna di servizio. Ella allora ne avvertì il suo amante, presso del quale essa si rifugiò; dopo ciò essi fuggirono a Ferrara, e quindi a Firenze, dove si sposarono, ed ebbero una figlia, chiamata *Pellegrina*, che il Granduca Francesco maritò al conte Ulisse Bentivoglio. La loro fuga ebbe luogo nel 1564. (*b*)

Gli amori del Granduca con Bianca Cappello sono assai conosciuti; veniamo ora a quelli del Bonaventuri.

» Pietro Bonaventuri credendosi sicuro per l'appog-
» gio del Granduca Francesco, il quale praticando ille-
» citamente con la di lui moglie Bianca Cappello, spe-
» rava fosse per salvarlo da ogni offesa, s' innamorò
» di detta Cassandra. In fatti, o fosse un riguardo
» per il Granduca, o il timor di rovinar se e la ca-
» sa, Ruberto, nipote della Cassandra, soffriva e ta-

(*b*) Nel Priorista di Giuliano de' Ricci quartiere Santa Croce, arti, *Bonaventuri* foglio 5, si legge: « Piero di Zanobi Bonaventuri essendo in Vinegia ne'ser-
» vitii della ragione di Piero Salviati, si innamorò della Bianca, figliuola di
» messer Cappelli, gentildonna vinitiana, et lei di lui, et venuti ad effetto del
» loro amore, questa fanciulla usava la notte uscire di casa sua, che era addi-
» rimpetto a quella de' Salviati, et frequentando questo passaggio, fu una volta
» scoperta da una donna di casa, et lei prestamente se ne ritornò dall' amante,
» con il quale fuggì a Ferrara, et di quivi se ne venne a Firenze, dove la pre-
» se per moglie, et di lei e lui ne nacque la Pellegrina, che dal Granduca
» Francesco fu maritata poi al Conte Ulisse Bentivoglio: seguì questa fuga l'an-
» no 1564. »

« Piero detto fu ammazzato da Ruberto de' Ricci, l'anno 1572. » Item. nelle *Memorie istoriche della famiglia de' Ricci*, Tomo 2, pag. 711 e 712

» ceva; dal che fatto sempre più ardito il Bonaven-
» turi, si dichiarava di averla sempre ai suoi vole-
» ri, facendosene bello con tutti, ed anco col di lei
» nipote. Questo, più volte se ne rammaricò con la
» zia, e la riprese fortemente; ma ella non si corresse,
» e il Bonaventuri operò sempre più sfacciatamente,
» sicchè Ruberto ricorse finalmente al Granduca, il qua-
» le consigliò il Bonaventuri ad operare con più cau-
» tela e riguardo; ma egli attribuì il ricorso all' invidia
» di Ruberto, che volendo profittare della roba della
» Cassandra, non poteva farlo a motivo della protezio-
» ne che ne aveva lui, e seguitò come prima. Laonde
» Ruberto di là a non molto, fece ricorso all' Isabella,
» sorella del Granduca, la quale ottenne che il Gran-
» duca dicesse a Bianca Cappello, che se il di lui ma-
» rito non mutava registro, l' avrebbe mandato in Fran-
» cia, e fattovelo stare finchè non si fosse pentito dei
» suoi errori. Questa minaccia comunicata dalla Bianca
» al di lei marito, talmente l'inasprì, che così gli rispose:
» *voglio fare a mio modo a dispetto del Granduca; e giac-*
» *chè vedo che tu ti sei data interamente a lui, voglio le-*
» *varmi le corna d' oro segandoti il collo.* Detto questo se
» gli levò davanti escendo di casa. Il Granduca, che
» era ivi nascosto, sentì tutto questo discorso, ed av-
» vertì nuovamente la Bianca, che se il marito non
» mutava registro, si sarebbe precipitato. »

« Il giorno dopo, Pietro Bonaventuri, s' imbattè in
» Ruberto che era dalla colonna di Santa Trinità, di-
» scorrendo con altri due gentiluomini: quivi Pietro gli
» messe una pistola al petto, dicendogli che voleva an-

» dare dalla Cassandra a suo marcio dispetto, e che
» se ne avesse fatto più motto col Granduca, si tenes-
» se per morto; Ruberto nulla rispose, ma subito si por-
» tò con i due compagni al casino di San Marco, ove
» era il Granduca, e raccontogli l'accaduto. »

« Il Granduca tratto in disparte Ruberto, discorse
» lungamente con esso passeggiando per il giardino, e
» la mattina dopo se ne andò a Pratolino, dove si trat-
» tenne fino al giorno dipoi. »

« La mattina che il Granduca partì, Ruberto ordì
» tutta la tela, e presi dodici uomini bene armati, gli
» distribuì la notte nelle strade vicino alla casa di Bian-
» ca Cappello, postando uno sul ponte a Santa Trinita,
» che desse riscontro del quando il Bonaventuri torna-
» va a casa, giacchè doveva traversare il ponte, per
» aver la casa sul principio di via Maggio. Consumata
» quasi tutta la notte in aspettare, passò sul far del
» giorno il Bonaventuri, che usciva di casa della Cas-
» sandra conforme al solito. Quando ebbe sceso il pon-
» te, quello che era ivi posto fischiò due volte e disse
» *alò*. Pietro insospettito impugnò la spada e prese una
» pistola con la mano sinistra. In questo atteggiamen-
» to di difesa, imboccò Pietro nella via del Presto, di
» dove entrava sempre in casa per un uscio segreto,
» che riusciva dietro alla porta principale, la quale era
» in via Maggio; e sebbene all' imboccatura di detta via
» del Presto, vedesse due inferraiolati, passò franco sen-
» za mostrare timore. Avanzatosi pochi passi, si vide
» attraversare la strada da altre quattro persone, e que-
» sti con i primi due, ed altri sei che sopraggiunsero,

» lo serrarono in mezzo, gridando allora Ruberto *am-*
» *mazza, ammazza.* Pietro gettato via il ferrajolo sparò
» la pistola, ma questa non fece effetto, perchè colpì
» chi era armato; e mentre voleva levarsi di tasca l'al-
» tra per fare un secondo sparo tutti gli furono addosso
» tempestandolo con l'armi corte. »

« Egli si difendeva bravamente con poco scapito,
» per essere bene armato, e gli riuscì ferire leggier-
» mente due assalitori; ma siccome non aveva altro
» che la spada lunga, e i sicarii erano provvisti d'armi
» più corte, gli entrarono sotto misura, onde egli in-
» vestiva più nel muro che negli avversari. Ciò visto
» Ruberto, si azzardò ad entrargli sotto per ucciderlo
» di propria mano; ma in quel mentre ricevè acciden-
» talmente un colpo di squarcina sul capo da un suo
» compagno, per il quale restò feritò in testa, e sareb-
» be restato ucciso, se non avesse avuta una buona
» ulata. Allora un cugino del Ricci trasse di man ro-
» vescio al Bonaventuri, e gli aprì la fronte, e rad-
» doppiato altro colpo alla testa, gliela spaccò facendo-
» gli schizzare il cervello nel muro, ove in parte restò
» attaccato.

« Il Bonaventuri allora cadde e disse: *non più per-*
» *chè son morto;* ma i sicarii per assicurarsi, lo ferirono
» con più trentacinque colpi mortali, dove non era di-
» feso dall'armatura. Ruberto si rifugiò nella casa della
» Signora Isabella, sorella del Granduca, e quivi curato
» riacquistò la salute. Pietro Bonaventuri fu portato in
» Sant' Iacopo sopr' Arno. »

« Il giorno susseguente, entrati a una ora di notte

» due mascherati, di per le tetta, nella casa della Cas-
» sandra, la scannarono. »

« Il Granduca per non mostrarsi autore di queste
» uccisioni, fece infinite e severe apparenti ricerche, sen-
» za verun effetto, applicandosi ad asciugare le lagrime
» della Bianca Cappello, moglie dell'ucciso Pietro Bo-
» naventuri, il che gli riuscì facilmente ed in breve
» tempo (*a*). »

« Due mesi dopo, Ruberto de' Ricci perse il suo nonno
» Federigo de' Ricci, il che gli permise di tuffarsi più
» che mai nei disordini della vita più disordinata (*b*). »

« Egli non visse che altri quattro anni, e morì nel 1576,
» essendo di anni ventotto. Abitava sulla *piazza degli*
» *Agli*. Generoso splendido, così lo dicono le memorie
» della famiglia Ricci, dove sono citati gli archivi della
» casa Baldovinetti, Ruberto manteneva e teneva sempre
» presso di se un gran numero di armati, causa i mali
» affari in cui era intricato, e il gran numero di ne-
» mici che si era creato. »

(*a*) *Memorie diverse manoscritte*

Item, ibid, pag: 594

» (Anno) 1572, 27 Agosto. Ruberto de' Ricci nipote della suddetta Cassandra,
» assieme con altri l'uccise, per causa dei suoi amori con Pietro Bonaventuri. —
» *Memorie diverse*. — *Archivio segreto*.

Item, ibid, pag. 614

» Ruberto di Filippo de' Ricci (1572, 27 Agosto), fu capo degli uccisori della
» Alessandra sua zia paterna, e capo pure degli uccisori di Pietro Bonaventu-
» ri, nel quale fatto fu egli dai suoi compagni colpito a caso in testa con una
» mazza ferrata, che se non era difeso da un buon morione che aveva in ca-
» po, restava ucciso lui prima del Bonaventuri. — *Memorie diverse*. »

« (*b*) 4 Ottobre. In quest'anno seguì la morte di suo nonno dopo la qua-
» le visse licenziosissimamente. — *Giuliano de' Ricci, priorista, quartiere San*
» *Giovanni, pagina* 284. — 1576, 24 Agosto, si seppellì Ruberto suddetto, gio-
» vine d'anni ventotto. Abitava dalla piazza degli Agli, fu splendido e genero-
» so, e manteneva appresso di se molti uomini armati, per rispetto delle bri-
» ghe et inimicizie che aveva. — *Dal Signor Baldovinetti*. »

Digitized by Google

NOTA SECONDA

(2.) (Pagina 9. — *I suoi avi (del Ricci) avevano sostenute le parti dei Borboni di Spagna contro le pretensioni dell' Austria*

I Fiorentini avevano sognata la Repubblica durante il regno di Gian Gastone, l'ultimo dei Medici, il quale voleva rendere ai suoi concittadini un bene di cui, ancorchè glielo avesse rapito, non poteva più godere nè lui nè i suoi eredi, la libertà. (*a*) Ma i sovrani d'Europa ed i loro congressi avevano di già pensato di prevenire un tale scandalo. Vivendo ancora, in questo tempo, in tutto il suo vigore il preteso diritto di disporre dei popoli come di vili armenti, non si volle accordare ai Toscani la misera consolazione di scegliersi un padrone e furono dati alla casa di Lorena.

Gian Gastone, avanti di salire al trono, aveva fatte raccogliere e pubblicare dal celebre padre Lami, tutte le prove storiche dell'indipendenza politica dei Fiorentini, tanto sotto il governo popolare, che sotto i Granduchi. Il saggio compilatore pubblicò il suo lavoro sotto il titolo: *Della libertà della città di Firenze e del*

(*a*) Gian Gastone de'Medici fece un testamento in favore della sovranità del popolo Toscano a di cui fornisce tutte le prove: Egli solennemente riconosca i diritti della Libertà di coloro che stavano per non essere più suoi sudditi. Questa riconoscenza, benchè superflua ed impotente, si credette pericolosa ed il testamento di Gastone restò ignorato nelle mani dell'Arcivescovo di Pisa al quale lo aveva consegnato. Infine è pubblicato dopo qualche anno per cura del Cavalier Portelli, di cui ci occorrerà parlare di nuovo nel corso dell'opera. Abbiamo, ma invano, cercato di procurarci un esemplare di questo monumento in uno curioso e prezioso.

Digitized by Google

suo territorio. Egli ne fece un volume in 4°. di 78 pagine di testo, e di 56 di Documenti Giustificativi, e nel 1721 lo fece stampare a Pisa (*a*). L'Austria che possedeva in se le forze per render vani gli argomenti del Lami, volle ancora confutarli. Di questo incaricò il Barone di Spannhagel, il quale credette di essersene levato con la pubblicazione di tre grossi volumi in - f.° sotto il nome di *Filippi*, intitolati: *Notizia della vera libertà Fiorentina* e stampati a Milano, 1724 — 1726. Lo scopo di quest'opera era quello di provare che la Toscana, la quale era stata sempre un feudo dell'Impero, doveva, in mancanza di prole mascolina nella famiglia regnante, ritornare al suo padrone feudale.

Siccome lo scritto del padre Lami è divenuto rarissimo a cagione della cura con cui lo ha fatto sparire la nuova famiglia regnante in Toscana, così ne tradurrò qui i primi versi.

« Cum nullorum mentes invaserit opinio quaedam nullo juris fundamento suffulta, imperatorem in universam Etruriam sibi posse jus aliquod vindicare, dubitandum non est falsam hanc opinionem aequi rectique amantissimus principes foe-

Avendo molte persone abbracciata un'opinione affatto priva di ragione e di equità, cioè, che l'imperatore può rivendicare un diritto su tutta la Toscana, è indubitabile, che questa falsa opinione ha indotti i principi confederati, d'altronde amantissimi del

(*a*) De libertate civitatis Florentiae ejusque dominii. Pisis, 1721.

» deratos induxisse ad capes-
» sendum consilium, ut qui,
» post regnatricem domum
» in Etruria foret succes-
» surus, eam jure feudi im-
» perialis obtineret. Apparet
» id ex articulo V. conven-
» tionum, quae inter ipsos
» initae fuerunt pro pan-
» genda pacem inter Cae-
» sarem et regis Hispania-
» rum majestatem. »

giusto e del retto, a decidere che il successore della famiglia regnante in Toscana, ottenesse il principato come feudo imperiale. Ciò si rileva dall'articolo V. delle convenzioni, che furono fatte tra loro per ristabilire la pace tra l'imperatore e il Re delle Spagne. »

« Et quamvis notum
» compertumque sit omni-
» bus serenissimum Etru-
» riae ducem continue re-
» clamasse, ut eos à propo-
» sito removeret; et oppor-
» tune illius ministros ad
» tuenda jura Florentiae
» ejusque ditionis apud eo-
» sdem foederatos pricipes
» protestatos fuisse, ne quod
» praegiudicium libertati do-
» minii Florentini inferre-
» tur; nihilominus operae
» praetium est palam face-
» re ac pervulgare vetustis-
» sima jura omnimodae li-
» bertatis florentinae ditio-

« E benchè da tutti si sappia e si conosca quanto il serenissimo duca di Etruria abbia continuamente reclamato, acciocchè si rimovessero dal loro proposito, e quanto ad ogni occasione i suoi ministri abbiano protestato presso gli stessi principi confederati per difendere i diritti di Firenze e dal suo territorio, acciocchè non rimanesse offesa la sua libertà; frattanto è utile il dichiarare e manifestare gli antichissimi diritti del dominio Fiorentino a qualunque specie di libertà, per il che,

» nis, ut iis cognitis per-
» spectisque, foederati prin-
» cipes, pro ea qua excel-
» lunt aequitate atque ju-
» stitia, consilium abjiciant
» ab omni jure rectaque
» ratione tam alienum: quod
» utique nunquam cepis-
» sent, si rei veritatem non
» ignorassent, eaque explo-
» rata habuissent quae pro-
» cul dubio regia celsitudo
» magni Etruriae ducis ip-
» sis ultro comunicasset,
» nisi ipso insciente ac ni-
» hil tale cogitante, ea fuis-
» sent acta ac petractata. »

« Ac primum omnium
» satis constat inter omnis
» aevi scriptores, nullum
» esse titulum tam firmum
» et inconcussum, quam
» pacificam plurium sae-
» culorum possessionem,
» praesertim cum de regno
» ac principatu controver-
» sia est, etc. etc. (*a*) »

ciò visto e riconosciuto, i principi confederati, per quella equità e giustizia che tanto li distingue, rigettino una risoluzione così contraria ad ogni diritto e ragione: la quale certamente non avrebbero mai presa, se avessero saputa la verità della cosa, e se avessero esaminate quelle cose che senza dubbio voleva loro comunicare S. A. R. il Granduca di Toscana, e se a sua insaputa e quando meno lo dubitava non avessero fatte e firmate quelle risoluzioni. »

« E primieramente, abbastanza è riconosciuto dagli scrittori di tutte le età, non esservi titolo più stabile ed inviolabile, quanto una pacifica possessione di più secoli, specialmente quando trattasi di regno o di prinprincipato, etc. etc. »

a Pagina 1 e 2.

Digitized by Google

Si pone quindi il Padre Lami a provare questa lunga possessione, e però rimonta fino ai Lombardi, come se i Fiorentini del XVIII. secolo, per essere liberi ed indipendenti, avessero bisogno di dimostrare che avanti di loro lo erano quelli del VI. secolo.

Frattanto, cento anni fà, era sempre qualcosa il pretendere che si poteva appartenere solamente a se stessi: per cui ringraziamo il Padre Lami di avere avuto questo coraggio, e Gian Gastone per averglielo ispirato. La causa della verità e della libertà è così santa che i minimi sforzi fatti in suo favore sono degni di esser tramandati alla posterità la quale godrà con riconoscenza dei felici frutti che per essa avranno prodotti.

NOTA TERZA

(3) (Pagina 17 *La relazione della malattia (di Clemente XIV) e della morte di lui, mandata alla corte di Spagna, dette non equivoci argomenti che fosse avvelenato*)

Trascrivo qui questo documento tale e quale l'ho trovato tra i fogli del Ricci; esso è conforme alla relazione pubblicata in latino ed in italiano, nell'opera intitolata: *Storia della vita, azioni e virtù di Clemente XIV*, stampata in Firenze nel 1778. A questa relazione vi è aggiunta, come per introduzione, una specie di enumerazione dei grandi delitti commessi dai Gesuiti, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia, nell'Olanda, nella China, nel Giappone, etc., ed il loro tentativo di avve-

lenare l'Imperatore Leopoldo I e l'avvelenamento di Innocenzo XIII etc. (*a*)

Relazione del genere di malattia e morte del Papa Clemente XIV, mandata dal Ministro di Spagna alla sua Real Corte.

« Fino dall'anno 1770 ebbero principio le profezie della contadina di Valentano, chiamata Bernardina Beruzzi, rapporto ai negozi gesuitici, oltre molte altre, che la superstizione degli individui dell'estinta compagnia procurò propagare, col fine senza dubbio d'intimorire la Santità di Clemente XIV, acciò non pubblicasse la soppressione di essa. Profetizzò quella famosa impostura, che non si estinguerebbe la Compagnia; che un gesuita molto nominato sarebbe promosso al cappello dallo stesso Clemente XIV; che i Gesuiti fra poco tempo sarebbero ritornati alle provincie da dove erano stati espulsi; che il papa sariasi convertito in favore dei Gesuiti, con altre cose notoriamente false, e falsificate per i fatti susseguenti. Già per li 24 Marzo, quest'illusa donna suppose morto Clemente XIV, e ripetè questa illusione della sua morte, finchè disingannata che ancor viveva, tornò a profetizzare cappelli e favori per i Gesuiti.

» Avveratasi la soppressione della Compagnia nell'Agosto 1773, si continuarono le profezie per altro termine, riducendole a due punti, uno cioè che la Società sarebbe risorta, e l'altro che sarebbero morti il Papa

(*a*) Vedi pag. 173 e seg. e 144 - 164 in nota.

e i Principi che avevano procurata la soppressione, minacciandoli di vari gastighi. I propagatori di queste profezie erano diversi Gesuiti, che si facevano un sistema di spargere questi romori. *Applica ut fiat systema*, erano le parole di una lettera di questi fanatici.

» Ciò non ostante il Papa sopravvisse bene e contento più di diciotto mesi dopo la soppressione, quantunque sempre sospettoso delle insidie Gesuitiche, di che ne fece discorso con una persona tanto autorevole e verace come N. N...., asserendogli, che si metteva nelle mani di Dio, cui si offriva in sacrificio volentieri, giacchè sul punto dell'estinzione aveva determinato quello che aveva creduto assolutamente necessario e giusto, dopo molte fervide orazioni, sì proprie che di persone di conosciuta virtù.

» Il papa era di una complessione robusta, e soltanto pativa di certi flati ipocondriaci, aveva una voce sonora e gagliarda, camminava a piedi con tanta lestezza, quanto un giovane di pochi anni, era di allegrissimo genio e tanto umano ed affabile, che alcuni lo tenevano per eccesso. Era di grande e viva capacità, di sorte che con una parola capiva l'oggetto ed il fine del discorso cui era diretto, mangiava con appetito, e dormiva giustamente lo spazio di cinque ore o poco più tutte le notti.

» Fu uno di quei giorni della settimana santa di quest'anno 1774, dopo di aver pranzato, si sentì Clemente XIV una commozzione nel petto, nello stomaco e nel ventre, come di gran freddo interno, ed attribuendolo a pura casualità, si rasserenò a poco a poco. Una

delle cose che cominciarono ad osservarsi fu la decadenza della voce del Santo Padre, sentendosi come un catarro di rara specie, e per questa ragione fu deliberato che per la cappella che avevasi da tenere nella basilica di San Pietro il giorno di Pasqua di Ressurrezione, se gli mettesse un capannone per ricovero del sito della cappella, e tutti osservarono la decadenza della voce del Papa.

» Cominciò il Santo Padre a soffrire delle infiammazioni nella bocca e nella gola, cagionandogli questo un fastidio ed inquietudine straordinaria, e fu notato che quasi sempre teneva la bocca aperta; indi seguitarono alcuni vomiti interrotti, eccessivi dolori nel ventre, impedimento di orina ed una debolezza progressiva nel corpo e nelle gambe, che gli levò non solo il sonno alcune volte, ma la sua solita agilità nel camminare. Era tale il coraggio del Papa, che procurava dissimulare e cuoprire questi sintomi: ma era così persuaso che avevangli dato qualche cosa mortifera, che furongli trovate delle pillole contro il veleno, delle quali senza dubbio aveva fatto uso.

» Così il papa seguitava nei mesi di Maggio, Giugno e Luglio, con dissimulazione notabile della decadenza delle proprie forze e di altri accidenti; e contuttociò spargevasi e si pubblicava per tutto che Sua Santità doveva morir presto, accennando alcuni il dì 16 di Luglio, e quando passò quel giorno, sparsero che il Papa morrebbe nel mese di Ottobre, come fu scritto dalla Germania e d'altrove.

» In Luglio cominciò il Papa il rimedio dell'acqua

a passare, del quale usava ogni anno contro un umor salso che pativa nell'estate; e in questo fu notato che non venivagli sul principio nella superfice del corpo in abbondanza degli altri anni, ma entrato il mese di Agosto, gli venne questa sfogazione e con abbondanza bastantemente. Ciò non ostante, seguitavano la debolezza, il mal di gola, l'apertura della bocca, i straordinarj sudori, quali veniva detto che erano procurati dalla Santità Sua, come conducenti a ristabilirlo in salute.

» Verso gli ultimi di Agosto, cominciò il Papa a ricevere i ministri, non ostante la debolezza ed inquietudine interna che gli davano i suoi incomodi, da'quali provenne che perdette la sua naturale allegrezza e mansuetudine, ravvisandosi facilmente adirato ed incostante, quantunque la sua naturale educazione e santa morale dominassero la veemenza del male, e lo riducessero all'umanità praticata con tutti.

» In questo tempo scrisse il vicario generale di Padova al segretario della congregazione *De rebus jesuitarum*, che certi ex-gesuiti gli si erano presentati giudicandolo terziario, e cominciarono a prorompere in espressioni forti contro il Papa, e manifestarono *che sarebbe morto in Settembre*.

» Sparsesi egualmente una stampa incisa in Germania: alla parte sinistra di essa, era una morte con bandiera che aveva un Cristo, nel centro un bastone con una specie di tabernacolo nella sua estremità, dentro del quale vedevasi un ex-gesuita in abito lungo di prete secolare, ed in cima il nome I H S; sotto la stampa eravi un motto che diceva: *Sic finis erit*. Eranvi poi

certi versi in idioma tedesco, in cui si spiegava che i Gesuiti, ancorchè avessero mutato abito, erano fermi di non cambiar sentimento, e tosto seguiva questo testo con i gran caratteri dinotanti l'oronografo misterioso: qVoD bonVM est. In oCVLIs sVIs faCIet — I Regum 35, 18. — Unite le lettere majuscole, compongono il numero MDCCLVVVVIIII, che è l'anno 1774 in cui è morto Clemente XIV.

» Dopo questi antecedenti venne la febbre al Papa, la sera delli 10 Settembre, con una specie di svenimento e prostrazione di forze, che fece credere che perderebbe presto la vita. Gli fu quella sera stessa cavato circa dieci oncie di sangue, e non si trovò in esso segno di infiammazione, e neppure nel respiro, petto, ventre e orina notossi cosa grave che dasse pensiero. Si vidde ancora che lo stesso sangue fece del siero corrispondente, non ostante che il medico avesse opinato essere il male derivato dalla mancanza dei sieri, per i copiosi sudori che Sua Santità aveva patiti. Di fatti la mattina delli undici, il Papa cominciò a restare senza febbre, e secondo i medici restò netto in quella giornata e nella seguente delli dodici, notandosi nel Santo Padre un ristabilimento di forze, che non solo pensava escire al suo solito passeggio ne'14 e 15, ma ancora portarsi a Castel Gandolfo alla villeggiatura consueta.

« Fin dalli 15, tornò alla Santità Sua la debolezza con sonno eccessivo notturno e diurno, fin alla notte delli 18, nella quale ebbe qualche vigilia, e trovandosi la mattina delli 19 con febbre ed una grande enfiagione nel

Digitized by Google

basso ventre e ritenzione di orina, gli fu fatta una sanguigna, e non fu osservata qualità inflammatoria nel sangue, ed in oltre essendoglisi fatte varie pressioni nel ventre medesimo, non sentì dolore alcuno, avendo anche libero il petto ed il respiro. Verso la sera del medesimo giorno, sopraggiunse al Papa una accensione, onde furongli replicati i salassi: e lo stesso fecesi la mattina del 20; ancorchè fosse notata una maggior blandura nel polso e ventre, la quale crebbe di modo che il giorno medesimo 20 fu creduto d'avere un poco migliorato; ma queste speranze svanirono colla nuova accensione nella stessa sera sopraggiunta, così che fu creduto amministrargli il Santo Viatico.

» Passò il Papa la notte inquieta, onde gli vennero replicate l'emissioni del sangue nel dì 21, seguitando la febbre ed il gonfior del ventre, senza potere orinare, di sorte che la sera stessa dei 21 fugli amministrata l'estrema unzione, ed in mezzo agli atti di contrizione e pietà veramente esemplare rese l'anima al suo Creatore verso le ore 13 del dì 22 Settembre 1774.

» Alla medesima ora circa del giorno seguente 23, si fece la sezione ed imbalsamatura del cadavere. Prima però fu osservato che il viso era color di livido, le labbra e l'unghie nere, e la region dorsale di color nericcio.

L'abdome gonfio e tutto il corpo estenuato e magro, d'un color cedrino che tendeva al cenericcio; il quale però lasciava vedere sì nelle braccia che nei fianchi, coscie e gambe, dei lividi apparenti sotto la cute.

» Aperto il cadavere si vide chè il *lobo* sinistro del

polmone aderente alla *pleura* erasi infiammato e incancrenito, e parimente infiammato l'altro *lobo*. Ambedue i *lobi* erano pieni di sangue saturato, e tagliata la sostanza dei medesimi gemè un umore sanguinolento. Fu aperto il *pericardio*, e fu veduto il cuore impicciolito di mole per la total mancanza dei liquidi che trovansi nel *pericardio*. Sotto il diaframma si viddero il ventricolo e gl'intestini pieni di aere, e passati in cancrena; e fattasi l'incisione dell'*esofago*, seguitando sino al ventricolo, *piloro* e gl'intestini sottili, si riconobbe infiammata tutta la parte interna dell'*esofago*, tendente al cangrenismo, come ancora la parte inferiore e superiore del ventricolo, e tanto questo quanto gl'intestini, ricoperti d'un fluido che dai professori dicesi *atrabilario* ed il fegato era piccolo, e nella parte superiore aveva delle parti sierose. La borsa del fiele comparsa grossa, in essa trovossi copia di umore, che ancor si disse *atrabilis*; si trovò pure una quantità di linfa nella cavità del basso ventre. Nel cranio viddesi la *dura madre* alquanto turgida ne' suoi vasi, e considerata la sostanza nulla si osservò di particolare, se non che di essere un poco flaccida. Collocati gl'intestini e le viscere in una vettina, questa crepò ad un ora di notte, ed empì la camera di un fetore orribile, non ostante la imbalsamatura fatta poche ore prima. La mattina seguente 24 fu d'uopo chiamare alcuni professori verso le ore dieci, e si osservò che il cadavere gettava insopportabile fetore, il viso rigonfio e di color negriccio, le mani del tutto nere, e sopra i dorsi delle medesime esservi delle vescicone dell'altezza di due di-

Digitized by Google

ta traversali, ripiene di *sierosità lixiviali*, come se sopra le medesime si fosse versata dell'acqua bollita o altro fluido spiritoso atto a produrre vesciche.

» Fu osservato inoltre gran quantità di siero sanguinolento corrotto, che scorreva per il declive del letto, e cadeva sul pavimento in copia abbondante, cagionando un tal fenomeno ai professori nell'intervallo di trentaquattr'ore in cui il cadavere dopo ben pulito e cavate le viscere era già stato imbalsamato con somma attenzione. Allora fu pensato incassare il cadavere, ma non fu fatto, per avere riflettuto Monsignor Maggiordomo, che ciò avrebbe potuto produrre qualche cattivo effetto nel pubblico, onde si procurò usare altre cautele; e a tempo di spogliare il cadavere degli abiti pontificali, se ne venne con essi gran parte dell'*epidermide et cutis*, manifestamente nelle mani osservandosi che un unghia del dito pollice della mano destra era separata da esso. Si fece la prova dell'altro, e si vidde che tutte ad un semplice stropicciamento si separavano, alla presenza di tutti gli astanti.

» Si viddero nella regione dorsale tutti i muscoli sfascellati, e disfatti, in guisa che nella metà del dorso lateralmente alla spinal midolla, si osservò per lo spazio di tre dita traverse da ogni parte un crostone totale, tanto di muscoli sopra costali, quanto degli intercostali, che formandosi due aperture, permettevano di vedere l'imbalsamatura del di dentro del petto illesa.

» Fu osservato inoltre, meno che nelle cosce e gambe, un *efremen* generale. Si procurò usare varie cautele, e nell'incisioni che di nuovo si fecero, si vidde

nella superfice di esse un subbollimento di fluido, che manifestavasi agli occhi di tutti in guisa di ampolle.

» Altra osservazione che fecesi, fu quella di essere cascati al cadavere i capelli, gran parte dei quali restò nel cuscino, in cui poggiava il capo. Nel fine non ostante tante cautele e nuove imbalsamature, dopo che il cadavere fu portato a San Pietro fu mestieri incassarlo, ad onta della politica con la quale spiegossi gran parte dei professori che assistevano alla sezione.

» Si sparsero per Roma molte delle cose riferite di sopra, sebbene con qualche alterazione, e il popolo Romano si riempì di scandalo, credendo avvelenato il Pontefice con l'acqua che si fa in Calabria e in Perugia, secondo la comune opinione, per levare la vita a poco a poco come si è veduto.

» Gl' ingegni osservatori univano le profezie che certamente non erano dello Spirito di Dio, poichè la maggior parte di esse eransi rese false. Uniamo altresì le notizie, stampe, minaccie, la commozione di Clemente XIV, l'infiammazione in gola ed in bocca, l'abbandonamento di forze progressivo, freddo ed enfiagione di ventre, ritenzione di orina, perdita della voce, vomiti, e finalmente il color livido e nero del cadavere, quello delle unghie e il distacco di esse e de'capelli, siccità di cuore, e di tutto ciò di sopra esposto, non potendo combinare che una infiammazione, conforme dissero i medici, la quale non avesse una causa soprannaturale e violenta, lasciasse il sangue senza segni di infiammazione e nascondesse la febbre per lo spazio di nove giorni. Questi stessi osservatori senza essere medici,

Digitized by Google

credettero che potessero essere adattabili da un giudizio prudente li segni del veleno, che assegna Paolo Zacchia, medico Romano (Quaest: med. sig. lib. 2, tit. 2, quaest: 1) e che sembra bene copiarli e tradurli come appresso.

N. 12. Cardanus, de ven. lib. 2 et alibi. « Omne » fere venenum cum devora- » tur, laedit guttur, gulam » juxta fauces adstringit, » pruritum, aestum, inflam- » mationem parit in par- » tibus. —

» N. 13. Ab assumptione » veneni, non longa, ut » plurimum, mora interpo- » sita, perturbatio, nausea » oritur, quod si simul etiam » dolor ventriculi vehemens » comitatur, cordis tremor, » palpitatio, sincope, et huju- » smodi perspiciossissimi et » lethalis veneni judicium » erit, ait Cardanus.

» Succedunt deinde ru- » ctus olidi, tetris odoris et » saporis ingratissimi, ac

N. 12. Cardano, dei vel. lib. 2 e altrove. « Quasi ogni veleno quando è ingoiato esulcera la gola la stringe verso l'ugola, e vi produce un prurito insieme a calore e ad infiammazione. —

» N. 13. Dopo aver trangugiato il veleno, d'ordinario dopo breve tempo, vengono le alterazioni e le nausee, e se queste, dice Cardano, sono accompagnate da un forte dolore al ventricolo, da battiti di cuore, da palpitazione, sincope, e da alre cose simili, ciò e segno della presenza di un veleno perniciosissimo e mortale.

» Dopo ciò vengono i flati infetti, di cattivissimo odore, e di sapore ingratissimi, e

» pravi fetor interdum oris, » vomitusque quoque. Singultus his supervenit, et » ventris fluxus, inquies, » anxietas, praeceps virium » lapsus, pulsus defectiones » et cordis morsus. Hinc » sudor frigidus quibus subsequuntur frigus, extremorum ungium lividitas, » pallor corporis, ejusdemque tumor, et coloris mutatio de pallore in rubo- » rem, labiorum et linguae » nigricatio, sitis inexhausta, vocis cum murmure » editio.... In aliis proclivitas ad somnum, stupor, » orinae impedimentum, » ejusdemque mordicatio, » carnis laxitas, et totius » corporis fetor, ejusdemque » ingens gravitas et oneris » sensus, maculae rubrae » sive lividae, mentis inconstantia. —

in bocca un fiato nauseante e poscia i vomiti. A questi tengon dietro i singhiozzi, e il flusso del ventre, l'inquietudine, l' ansietà, una subita prostrazione di forze, indeboliti i polsi, e punture al cuore. In seguito, il sudor freddo, il freddo generale, il lividore sull'estremità delle unghie la pallidezza del corpo, e la sua tumefazione, il cambiamento di colore da pallido in rosso, l' annerimento dei labbri e della lingua, sete inestinguibile, e la voce unita sempre a un mormorio.... In altri si nota, la facilità al sonno, lo stupore, la ritenzion d'orina, ed il suo incalorimento, floscie le carni, e un fetore di tutto il corpo, e la sua straordinaria pesantezza ed il sentimento di questa pesantezza, macchie rosse e livide, e sempre vagellanti.

» N. 30. Caeterum signa » post mortem plura quoque

» N. 30. Del resto i segni del veleno dopo la morte

» sunt, et primo Galenus
» haec signa asserit.

» Corpus livens aut nigri-
» cans, aut varium, aut dif-
» fluens, aut putredinem
» molestam olens. —

» Cardanus praecipue in-
» ter caetera afferebat: un-
» gues post interitum nigros,
» et qui facile evelluntur,
» et capillos sponte defluen-
» tes. — And. de morbis
» pect, cap. 5, maxime in
» consideratione habet co-
» lorem cadaveris, quem
» primum et trinum appa-
» rere dicit: aut sublucidum
» post unius vero et alte-
» rius horae spatium livi-
» dum, aut nigrum.

» Nonnulli inter veneni
» hausti signa, et hoc ha-
» bent, quod cor venenum
» interemptorum igne con-
» sumi non possit. Avicen-
» na (de viribus cordis) scri-
» bit, cor e venenis impen-
» se congelari et exiccari. »

sono molti, e Galeno cita i seguenti sintomi.

» Il corpo livido o nera-
stro, o macchiato, o in de-
composizione, o esalante
un' infesto odore di putre-
dine.

» Cardano, tra gli altri,
notava principalmente: le
unghie, dopo la morte, nere
e facili ad essere staccate,
e i capelli cadenti di per se.
And. de morbis, pect. cap. 5,
ha in grande considerazione
il colore del cadavere che
deve apparire sotto tre aspet-
ti: cioè, o estremamente
chiaro, poi cambiato, e infi-
ne, dopo uno spazio di tem-
po livido o nero.

» Alcuni pongono tra i
segni del veleno, questo,
che il cuore dell' avvelenato
non si possa consumare dal
fuoco. — Avicenna (de vi-
ribus cordis) scrive che il
cuore è dai veleni subito con
gelato e seccato.

NOTA QUARTA

(4) (Pagina 18. *Angelo Braschi da poco tempo era salito nel seggio Pontificio.*)

Oggi è cosa molto curiosa il vedere come la pensavano i Giansenisti di quel tempo sul conto del nuovo papa.

Ecco le lettere originali che ho trovate negli archivi *Ricci*, e che, oltre un giudizio su Pio VI e sopra alcuna delle sue azioni più conosciute, contiene eziandio, riguardo ai Gesuiti, certi particolari, che non saranno senza utilità, dopo ciò che ne abbiamo detto nella nota precedente.

L'abate *Di Bellegarde*, antico Conte-Canonico di Lione, al Signor Scipione de' Ricci, canonico del Duomo, a Firenze, in data di Parigi, 2 Marzo 1775. (*a*).

« Non ci aspettavamo mai l'elezione del Braschi a Sommo Pontefice. Non ne ho udito giammai parlare in Roma, nessuno pensava a lui per il papato. Io dubito che egli non sia più politico che ecclesiastico. Aspettiamo le notizie che ci daranno gli amici di Roma. Dio voglia che esse sieno buone! »

In seguito Egli da per notizie di Francia, che la morte di Luigi XV vi aveva diminuito il credito dei Gesuiti; e si sperava, che il suo successore, sarebbe per permettere che si spandesse con più facilità la buona dottrina ed i buoni libri. L'Abate *Di Bellegarde* da l'epiteto di *buona* dottrina, e di *buoni libri* alla dottrina dei Giansenisti ed ai libri che la racchiudevano.

(*a*) Miscellanee. Tomo. 2. f 6.

L'abate *Mouton (Duverger)* al Signor Scipione de'Ricci canonico e vicario generale, in data di Utrecht il 18 Agosto 1778 (*a*)

« Certamente il signor *De Belley* vi da le notizie di questi paesi. La perdita di due vescovi e la necessità di rimpiazzarli farà rinascere la guerra con Roma, la quale era stata sospesa dal pontificato di Clemente XIII. Tuttora ci annunziano di tanto in tanto, qualche nuovo miracolo di Ganganelli: non mi aspettava di vederne fare dal suo successore. Però il breve mandato da Pio VI al Martini (traduttore della Bibbia, quindi Arcivescovo di Firenze) nel quale raccomanda si caldamente la lettura della Sacra Bibbia in lingua volgare (*b*) mi sembra un miracolo molto più grande di quelli di Clemente XIV. Non gli reca altrettanto onore il suo breve contro il vescovo di Harlem. Egli è compagno a tutti quegli altri, pieno di ingiurie e di false interpretazioni, e non tramanda quell' amore di pace e di unità, tanto amato da Clemente XIV. »

Il Conte *Di Bellegarde* allo stesso (22 Dicembre 1778.) (*c*)

« Ci annunziano da diverse parti che il Papa ha mandato a Madrid la minuta di una Bolla che conferma la soppressione della Società; essa è concistoriale; e vi si trattano di scismatici e di eretici gli ex-gesuiti refrattari. Questa sarebbe una giusta retribuzione degli anatemi che essi hanno estorti dai sommi Pontefici contro i più degni e sommessi figli della Chiesa. »

(*a*) Miscellanee. tomo 2, f. 444.
(*b*) Proibita dalla Bolla *Unigenitus*
(*c*) Miscellanee. f. 169 e 164.

Digitized by Google

Lo stesso allo stesso (2 Febbrajo 1779) scritta, nella circostanza della ritrattazione del Signor *De Hontheim*, e vi si parla della specie di trionfo fatto dal Papa in questa circostanza. (*a*)

« Si ignorano tuttora i particolari circa i mezzi adoperati a Trèves per strappare questa ritrattazione da questo povero vecchio. Ma basta il leggerla ed aver qualche nozione del suo libro, per veder chiaramente che gli è stata strappata, e che egli l' ha fatta suo malgrado. È molto da temersi che i sovrani non prendano in mala parte questo falso trionfo. Si cercava di porli in pace circa le antiche pretensioni di Gregorio VII, etc., facendo loro intendere che Roma non teneva più a queste vecchie pretensioni; e Pio VI per la ridicola importanza che ha data a questa ritrattazione ha fatto vedere che ci tiene quanto Gregorio VII. È forse cosa prudente far valere false pretensioni, oggi si screditate, in un tempo in cui gl' increduli attaccano con tanto oltraggio le vere prerogative della Santa Sede? Questo ricorda ciò che disse Durand, vescovo di Mande, al concilio di Vicenza; *I papi, volendo rivendicare le false pretensioni perderanno le vere.* Benedetto XIV molto sensatamente diceva del suo tempo: *la prudenza vuole che cediamo dolcemente; saremmo molto felici, dopo aver tanto gridato nel 1682 contro gli articoli del clero di Francia, se ci si fosse fermati lì, e che non si fosse andati più in là.* »

Lo stesso allo stesso; 22 Giugno 1779. (*b*)

Tutti i giornali si accordano nel rappresentarci lo sta-

(*a*) Idem. Tomo 2, f. 462 e 463.
(*b*) Miscellanee. Tomo 2 f. 192.

to del Santo Padre come molto pericoloso e bamboleggiante. Soggiungono che, non essendovi stato mai esempio di un Papa ridotto a simile stato, vi è dell'impiccio per provvedere al governo. Preghiamo Iddio, se lo vuole, che gli dia un successore secondo il suo cuore, e capace di consolare la Chiesa di tutti i mali da cui è oppressa. »

Il medesimo allo stesso; 7 Decembre 1779. (*a*)

« Abbiamo saputo che egli (il papa) ha nominato, a un canonicato della collegiata di San Giovan Battista *di Liége*, l'ex-gesuita Inglese Aphton, il quale ha la principal direzione del loro famoso collegio in quella città, nel quale, a dispetto della bolla di soppressione, conservano il loro abito, accettano novizii, pretendono di godere dei privilegi del loro istituto, etc., e nel quale allevano la gioventù, non solamente nell'ignoranza, ma con una corruzione di costumi, che in questa città si da per un fatto provato, che il più gran numero dei loro scolari sono stati nelle mani dei chirurghi, per esser guariti da quell'infame malattia che è il frutto della dissolutezza. È una gran bella sorpresa fatta a Sua Santità. »

NOTA QUINTA

(5) (Pagina 20 *Il Ricci.... strinse amicizia con l'abate Serrao in seguito Vescovo di Potenza il quale professava le stesse sue opinioni*)

La *Vita di Andrea Serrao* è stata scritta da Domenico Forges Davanzati, prelato di Canosa, e pubblicata nel 1806

(*a*) Idem. f. 207.

a Parigi. Essa è un prezioso monumento della saviezza e della giustizia del Vescovo di Potenza, il quale, credendo dover mantenere ad ognuno i diritti che lo stato delle società del suo tempo gli assegnava, fu sempre, come il suo amico il Vescovo di Pistoja, in guerra aperta con la Corte di Roma, la quale non riconosce altri diritti che i suoi propri.

Il Serrao dovette penar molto per ottenere le bolle da Roma: vi era troppo conosciuto per amicissimo del governo di Napoli, di cui aveva sempre sostenuti, e di cui era sempre pronto a sostenere i legittimi diritti, contro le mostruose pretensioni ed usurpazioni dei papi.

Volevasi da lui una pubblica e solenne ritrattazione. « Per spingerlo a questo passo, dice il Canosa, gli si pro-
» misero grandi onori, fino a promettergli di farlo gover-
» natore di Roma; minacciandolo, se rifiutava di non lo
» consacrare giammai e di perseguitarlo fino alla morte;
» Serrao per minacce non si spaventò, nè per ricompense
» si ritrattò: spiegò e difese il suo pensare in una dotta me-
» moria alla quale non si poteva rispondere. Ma il Papa
» non voleva da lui una difesa ma una ritrattazione, e
» nulla lo potè persuadere. »

« Sembra ancora che si sia temuto per i giorni del
» Serrao a Roma, poichè il Re gl' impose di andare ad
» abitare il suo Palazzo Farnese, ove era alloggiato il
» Ministro di Napoli, a fine di essere più sicuro dalle
» *acque di Perugia* e dagli stiletti della Corte di Roma di
» cui era minacciato. » Non vi fu che la paura di un concilio nazionale per porre l'ordine negli affari ecclesiastici del Regno di Napoli ed istituirvi dei vescovi, che

potè costringere il Papa a cedere a questa circostanza.

L'Abate Serrao, protetto dal re lo servì fedelmente e con zelo come il vescovo di Potenza, perchè in ciò serviva ancora i suoi compatriotti ed il suo paese. (*a*) Nel 1779,

(*a*) Frattanto, durante le cospirazioni contro la monarchia, la quale fece sorgere negli anni 1794 e seguenti, il favorito Acton, per regnare più dispoticamente, in nome della paura che egli ispirava alla regina Carolina, che egli dominava e che disponeva del regno di Napoli, frattanto, dico, egli fu, se non perseguitato, almeno molto vicino ad esserlo.

Gli accusati erano coloro che per le loro virtù, e per i loro meriti erano sospetti ad Acton, che non aveva nè meriti nè virtù. Perciò la Corte di Roma penò poco a fare nominalmente comprendere, tra i pretesi cospiratori, i suoi avversari, I *realisti*, cittadini altrettanto prohi o dotti quanto coraggiosi, chiamati realisti a Napoli, e che presto il papa riuscì a far condannare come Giacobini. Il Serrao, intorno a ciò, scrisse la seguente lettera al Vescovo Ricci

» Monsignore, e Amico Carissimo

« Gli arresti, che da qualche tempo si fanno in questi paesi, dei più » virtuosi e fedeli sudditi del re, per averlo difeso col loro ingegno contro » Roma, e per aver reclamati i diritti della sua corona, non sono altro che » l'effetto di un astutissimo inganno della corte di Roma. »

« Generalmente si dice che, quando il Re, nel suo ritorno da Vienna, » passò per Roma, il papa gl' insinuasse che tutti quelli che avevano scritto in suo favore contro la Santa Sede, e però chiamati *realisti*, non essere » altro che i nemici mascherati del governo monarchico, che essi credevano » che avendo abbattuta la potenza pontificale, sarebbe loro stato più facile, in » seguito, abbattere i troni, e stabilire il nuovo governo adottato in Francia; » che dunque bisognava far loro una guerra accanita; e sua santità ha avuta » la Santa Carità Cristiana di dargli una nota molto particolarizzata di questi *realisti*. Avendo resa, con i suoi avvertimenti, sospettosa la Corte di Napoli, il papa, dai suoi partigiani, o da altre persone salariate, fa accusare » *realisti* d'opinioni politiche; e quindi sono arrestati. Così la Corte di Napoli, » senza accorgersene, fa ella stessa le vendette della Corte di Roma. »

« Avrete saputo che Girolamo Vecchietti, primo ufficiale nella segreteria degli affari ecclesiastici che per ventisei anni ha servito così fedelmente » il re; che durante le liti con la Corte di Roma, si è tanto affaticato per » difendere i diritti della Corona, e che si utilmente li ha sostenuti; la di cui » integrità, infine, non è stata giammai vinta da alcuna corruzione, è stato » accusato per opinioni politiche. Hanno mandato ad arrestarlo, ma avendolo » ritrovato afflitto da grave malattia, gli hanno solo lasciato delle guardie. »

» Egli poteva guarire, ma avendo riconosciuto che dalla mano della » Corte di Roma partivasi il colpo non ha voluto prendere più nè medicine » nè vitto: Egli si è lasciato morire d'inanizione con una costanza da spartano » e così ha tolto al papa il piacere di vederlo in prigione. »

essendo mutato il governo, poco dopo l'entrata dei Francesi nella Capitale il saggio e virtuoso prelato non si cre-

« Monsignor Forges, di cui al favorevolmente vi scrissi circa l'affare » della sua istituzione, che non ha avuto paura di esporsi a tutti i fulmini » del Vaticano, per sostenere i diritti del Re sopra la Chiesa di Canosa; che, » da dieci anni, che fesso la governa, non ha dato mai causa ad alcuno » benchè piccolo reclamo, è stato arrestato per opinioni politiche, dopo una » procedura fatta dai presidente di Foggia, Michele Vecchioni, che ha noto- » riamente salariati gli accusatori ed i testimoni: il che ha fruttato presso la » Corte di Roma, l'avanzamento del suo fratello, Mansignor Vecchioni. »

« Il dotto Francesco Conforti, teologo del Re, di cui si è servito in molti affari delicati e importanti per il regno, specialmente nelle dispute con » Roma, anch'esso è stato messo in prigione, sotto pretesto di opinioni poli- » tiche. »

« Il sapiente Mario Pagano, giudice dell'ammiragliato, professore di Di- » ritto Criminale nella Università di Napoli, e nell'Europa conosciuto per i » suoi scritti, è stato imprigionato per opinioni politiche. »

« Giuseppe Cestari, archivista del Re, che con tanta forza ha scritto con- » tro il Cardinal Borgia, per l'affare di Benevento e della Chinea, è stato ar- » restato, e sempre, per opinioni politiche. »

« Il virtuoso e dotto Padre Monticelli, professore di Etica nella Univar- » sità di Napoli, che ha pubblicato un eccellente lavoro sulla Agricultura: » Ignazio Giaja, ufficiale nella segreteria degli Affari Ecclesiastici giovane sa- » piente e molto buon poeta; Luigi Rossi, uno dei più grandi poeti improvvi- » satori dei nostri tempi, sono stati imprigionati per la medesima accusa. »

« Infine, lasciando da parte tanti altri uomini distinti, che troppo sareb- » be tutti enumerarli, hanno arrestata per opinioni politiche, accusa diventata » oggi di moda, la sapiente Eleonora Fonseca Pimentel, quella che ha tra- » dotto in Italiano il lavoro Latino dei Caravità, sulla Chinea, e che lo ha » pubblicato arricchito di dotte e lunghe note. »

« Dopo tutti questi esempi, posso io lusingarmi di non essere nel nu- » mero delle vittime? Veggo di già radunarsi sul cielo di Potenza lo stesso » uragano che lancerà il fulmine preparato per incenerirmi. Ma la mia coscen- » za non avendo niente a rimproverarsi, io attendo tranquillamente la mia » sorte ripetendo spesso tra me col nostro Orazio:

. . . . . Hic murus aheneus esto.
Nil conscire sibi, nulla pallecere culpa »

« Imiterò quella costanza che voi stesso nelle vostre disgrazie mi avete » insegnata, e sarò felice di esser trattato come tanti miei virtuosi amici im- » molati alla vendetta del Papa. »

« Non so se vi potrò scrivere altre volte, e forse questa lettera sarà » l'ultima, perchè di già sono in sorveglianza. Ma, in qualunque stato io sia » ridotto, non mi si potrà giammai impedire di amarvi e di avere per voi quei » sentimenti di stima che la vostra virtù ed il vostro sapere vi hanno ottenuto » da tutte le genti dabbene. Vi abbraccio di cuore e da fratello. »

» A Potenza, li 16 Novembre 1797 »

Digitized by Google

dette sciolto dai doveri che lo legavano ad una patria come cittadino, ad una diocesi come vescovo. Egli ne fu punito dai briganti che il Cardinal Ruffo, a nome del Re, capitanava contro i repubblicani Francesi e Napoletani, fucilandolo e massacrandolo nel suo letto (*a*). Il Serrao nella sua disgrazia era sempre felice, per non essere stato riserbato a crudeltà che venivano comandate da più alti personaggi, e che erano tanto più atroci e abominevoli, in quanto che quelle che aveva sofferte avevano l'apparenza, se non di legittime, almeno di legali: per non essere stato riservato, dico, alle crudeltà consigliate e condotte da *lady Hamilton*, d'infame memoria, la quale prostituì l'onore del debole Nelson e di tutta la nazione Inglese; consigliate e condotte dallo stesso Nelson il quale dimostrò quanto il valor militare sia al disotto del coraggio del galantuomo; dal ministro cortigiano Acton, il vile favorito di Ferdinando e di Carolina; infine da Fiore, da Guidobaldi, da Antonio la Rossa, da Damiani, da Sambrili e, dal più scellerato di tutti, il sanguinario Siciliano, Speziale: questi giudici carnefici, il rifiuto e l'esecrazione della natura umana,

(*a*) *Vita del Serrao*, p. 98.

Ruffo, nei suoi manifesti, intitolavasi *Vicario del Re e del Papa*. Il prelato, autore della vita del Serrao, ha veduto un esemplare di questi manifesti, e l'Arcivescovo di Napoli, Cardinale Capecelatro, ne fu talmente indignato, che pubblicò una pastorale per disingannare il popolo, e che scomunicava il Cardinale Ruffo.

« Si vide questo Cardinale, con la croce in una mano e la spada nell'altra, percorrere queste infelici contrade, alla testa di questi nuovi Vandali, saccheggiare e massacrare i cittadini e i Realisti indifferentemente. »

Prometteva loro l'impunità dei loro delitti, ed il saccheggio dei beni dei repubblicani.

« Spirando, il Serrao perdonò ad essi il loro delitto; e la ultime parole che pronunziò tra i singulti della morte, furono: Viva la fede di Gesù Cristo! Viva la Repubblica! » — Idem., pagina 98, e nota 46, p. 128.

per cui bisognava tutta la sagacità di un governo *all' Orientale*, per scuoprire, e tutta la corruzione delle corti, per formare. (*a*)

E perchè non mi accusino di esagerazione dirò (mi sbaglio, lo dice Cuoco, degnissimo storico napoletano, e testimone oculare di questi orrori che egli descrive):

Cioè che sotto gli occhi e per ordine del Re, di Acton, di Nelson, di *Lady* Hamilton e dei loro fidi, si violò la più santa delle capitolazioni, *legittimamente* giurata dalla Corte per riacquistare la sua autorità, ed *illegittimamente* da lei stessa annullata per reintegrare nel più odioso dei suoi pretesi diritti, quello, cioè, di assassinare i sudditi con la spada delle leggi dettate secondo le circostanze ed i capricci del momento. (*b*)

Che sotto gli occhi del Re e dei suoi vili consiglieri furono arrestate più di trentamila persone, e tra gli altri ancora degli infelici privi della ragione; e per tali conosciuti da tutti i Napoletani, e dei quali molti erano detenuti nello spedale dei matti. (*c*)

Che furono imprigionati dei bambini di cinque anni, che ne furono esiliati dei dodicenni, e che furono condannati a morte diversi adolescenti che di poco avevano sorpassata la minore età. (*d*)

Che il sangue dei migliori cittadini scorreva a torrenti nella Capitale; e che dopo averli sgozzati, si fa-

(*a*) A questo riguardo leggi *L' Italia* di Lady Morgan, traduzione Francese, edizione Bruxelles, presso Aug. Wahlen, 1821, Capitolo 2, titolo *Napoli*, tomo IV, p. 145 e seguito.

(*b*) Cuoco, Saggio Storico sulla rivoluzione di Napoli, § 49, tomo 2 pag. 240 e seguito; Milano anno nono Repubblicano; 3 vol. in 8.

(*c*) Idem. Tomo 3. § 50. pag 6 e 7 in nota

(*d*) Idem.

cevano arrostire sopra carboni ardenti, e che la plebaglia del partito realista divorava le loro membra tuttora palpitanti.... ! (*a*)

« Il Cardinal Ruffo, dice Cuoco, era scellerato ed ambizioso, di nessuna morale e di espedienti infiniti, tutto metteva in opera per riuscire nei suoi disegni. Ruffo vedeva le stragi e le approvava, o almeno le permetteva (*b*); e ad onta della porpora onde appariva rivestito, non era che un capo di Briganti. »

« La sicurezza dell' impunità, il desiderio di rapina e di saccheggio, le promesse del governo, il fanatismo superstizioso, tutto concorse a fargli molti numerosi partigiani. »

« Parlerò solo di Gaetano Mammone prima mugnajo, indi Generale in Capo dell' insurrezione di Sora, è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l'eguale. In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilare trecento cinquanta infelici, oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non si parla dei saccheggi, delle violenze, degl' incendi, non si parla delle carceri orribili in cui gettava gl'infelici che cadevano nelle sue mani; non dei nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventati. Ha rinnuovate le invenzioni di Procuste e di Mezenzio.... Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagl' infelici che faceva scannare; chi scrive lo ha veduto egli stesso be-

(*a*) Idem. § 49, Tomo 2, p. 239.

(*b*) E voi, Inglesi, seguita lo scrittore Napoletano, voi che vi chiamate i più colti, i più buoni tra i popoli; voi stessi permetteste, voi vedeste, voi anche eccitaste tali orrori.

versi il sangue suo dopo essersi salassato, e cercar con avidità quello degli altri salassati che erano con lui: pranzava avendo a tavola qualche testa ancora grondante di sangue; beveva in un cranio.... A questi mostri scriveva Ferdinando di Sicilia: *Mio generale e mio amico!....* (*a*) »

Per eseguire l'onorevole capitolazione dei Repubblicani, i quali cedevano alla forza delle circostanze, e dettavano al Re le condizioni, con le quali consentivano a sottomettersi a lui, fu stabilito un armistizio; ma nell'armistizio si preparò il tradimento. Appena seppe la capitolazione, la Regina, da Palermo inviò Miledy Hamilton a raggiungere Nelson; « *Voglio prima perdere* (aveva detto la regina ad Hamilton) *tutti e due i regni che avvilirmi a patteggiar coi ribelli.* »

Cuoco, a questo riguardo, confessa che il Re era libero di non capitolare coi ribelli; ma chiede, se, dopo averlo fatto, era libero di violare la sua parola: o se supposto che lo potesse non avrebbe dovuto, dopo aver dichiarata invalida la sua capitolazione, riporre ogni cosa nel primiero stato come era avanti di averla conchiusa? Del resto *l'ambasciatore* inglese riuscì ottimamente nella sua commissione, il patto dell'onore fu rotto dall'infamia... « Che Lady Hamilton si fosse prostituita ai capricci della Regina, dice Cuoco, era cosa non insolita; essa finalmente non disponeva che dell'onor suo, ma che Lord Nelson avesse prostituito ad Hamilton l'onor suo, l'onor delle sue armi, l'onore della sua nazione, questo è ciò che il mondo

(*a*) Idem. § 44. Tomo 2, pag. 245 e 246 in nota; § 45, pag. 249; §. 49, pag. 239.

non aspettava, e che il governo e la nazione Inglese non doveva soffrire. (*a*) »

Ognuno sa che Lady Hamilton, tolta da un luogo di prostituzione in Londra, e mantenuta dal nipote dell'ambasciatore Inglese a Napoli, fu ceduta all'ambasciatore medesimo per il pagamento dei debiti che essa aveva fatto contrarre al suo amante. Sposata dal suo nuovo amante, essa divenne la confidente, la favorita e la cortigiana della figlia di Maria Teresa e l'amante di Nelson: sotto quest'ultimo *titolo*, essa ricevette gli omaggi dei sovrani e dei grandi, collegati contro la Repubblica Francese. Dopo la morte di suo marito e dell'ammiraglio, Lady Hamilton tornò al suo antico mestiere, e finì i suoi giorni nella miseria e nel vizio.

Un segretario di Lord Nelson scrisse ad uno dei suoi amici a Port-Mahon: « Noi commettiamo le più orride scelleraggini per riporre sul trono il più stupido dei Re. (*b*). »

Fiore fu il solo giudice che la Corte conservò quando ritornata in Napoli, ricompose la sua *Camera ardente*, riformando, come troppo umana, la *giunta* del governo da lei nominata. Fiore era uno scellerato.

Guidobaldi, era il capo delle spie e dei delatori, egli aveva scelto questa via per fare una rapida carriera, e non si era ingannato. La sua prima operazione fu quella di fare degli accomodamenti col Carnefice.

Essendo di usanza in Napoli di pagargli dieci ducati per ogni testa che tagliava, Guidobaldi, credette procurare un gran rispiarmio al Fisco accordando al boja una

(*a*) Idem. Tomo 2, § 49, pagine 242 246,
(*b*) Idem. Tomo 2, pagina 245, in nota.

pensione fissa. Egli credeva che per dieci o dodici mesi almeno dovesse il carnefice essere sempre occupato. (a)

Speziale è conosciuto solamente per la sua raffinata crudeltà; il volere qui tutte citarle sarebbe scrivere la sua storia. Ogni giorno visitava le prigioni per deliziarsi nella vista dei patimenti di coloro che non poteva ancora far morire.

Prima di esser proposto al macello legale Napoletano, aveva fatto le pratiche nell'isola di Procida, dove dopo due mesi, dice Cuoco, teneva *un macello di carne umana*. Vi condannò a morte il sarto che aveva adottati i costumi dei membri repubblicani della Comune... Fece impiccare un notaro che non aveva presa alcuna parte nella rivoluzione, e che era stato sempre indifferentissimo. « Egli è un uomo accorto, disse Speziale, è bene che muoja. » Fece condurre al supplizio Spanò, Schipani, e Battistessa. Quest'ultimo non morì sul patibolo; dopo essere stato sospeso per la gola ventiquattro ore, quando fu per essere condotto alla sepoltura, fu ritrovato sempre vivo. Fu dimandato a Speziale ciò che bisognava fare; rispose: « Scannatelo ».

Incaricato dalla Regina di condannare Niccola Fiani, suo antico amico, non essendosi potuto trovare prove contro di lui, lo fece venire presso di se, ed abbracciandolo piangendo, gli dice che la sua morte è sicura se non si sollecita a versare il suo segreto nel seno dell'amicizia, che cercherà di salvarlo. Egli riceve la confessione, del troppo fiducioso Fiani, gliela fa scrivere,

(a) Idem, § 50. Tomo 3, pagina 11

perchè gli serva di appunto in mezzo ai numerosi affari che l'opprimono, e, due giorni dopo lo manda... al supplizio.

Francesco Conforti era il Fra Paolo Sarpi, il Giannone del Regno di Napoli, di cui aveva sovente, durante il tempo della sua lunga carriera, difesi i diritti contro l'arrogante ambizione ed insaziabile avidità della Corte di Roma. Si aveva ancora bisogno del suo ingegno e della sua penna; Speziale gli chiede un nuovo lavoro, lo assicura della clemenza del Re che gli farà grazia della vita; gli dice che non ha niente a rimproverargli, altro che il posto eminente che egli occupava sotto la Repubblica, prova del suo patriottismo e per conseguenza del suo delitto. Conforti scrive una memoria piena di erudizione, di ragione e di forza, la consegna a Speziale e in ricompensa ne riceve... la morte. *(a)*

« Il lungo favore che godè Acton presso il Re potrebbe far credere, dice Cuoco, che egli avesse qualche talento non fosse altro che talento di corte, ma egli non ne aveva alcuno: egli non era altro che scellerato. Sarebbe cascato mille volte, se si fosse potuto trovare faccia a faccia con uno scellerato pari suo. » Essendo stato proposto dalla prima *Giunta* governativa, di osservare la capitolazione giurata con i cittadini, Acton, per parare il colpo, volle che a quest'atto solenne fosse sostituita, ciò che egli chiamava la clemenza del Principe.

« Ma qual clemenza, qual generosità sperare da uno vile a segno da non osservare un trattato? (*b*) »

(*a*) Idem. p. 3. 4, e pag. 28. 30.
(*b*) Idem. Tom. 1. p. 26 in nota; Tomo 3. § 50 pag. 4

Ecco come si esprime Cuoco, a riguardo del Re.

. . . . . .

. . . . . .

. . Il Re, che fino dalla sua partenza da Napoli aveva mostrato solo indolenza e viltà, dopo il suo ritorno mostrò la più dura ferocia. Chi conosce la storia, sa che queste due qualità non mal si allignano nello stesso carattere.

« Egli vide e quasi gioì dal suo bastimento dei massacri e de' saccheggi della Capitale... Tutti gl' infelici che il popolo arrestava erano condotti e presentati a lui, rotti, pesti, intrisi di polvere e di sangue, spirando quasi l' ultimo fiato. Non s' intese mai da lui una sola parola di pietà. « *Va bene, conducetelo alle carceri,* » era la sua risposta ordinaria, alla quale talora soleva aggiungere: « *e trattatelo bene perche egli è un buon galantuomo.* »

« Egli era in mezzo ai bastimenti ripieni d'infelici arrestati, che morivano sotti i suoi occhi, per la strettezza del sito per la mancanza di cibi e dell' acqua per gl'insetti, sotto la più ardente canicola nell' ardente clima di Napoli. Egli aveva degli infelici ai ferri, finanche nel suo bastimento, ed avviliva la Maestà Reale perfino a passeggiare al loro cospetto. *(a)* »

Abbiamo veduti quali fossero i fautori della controrivoluzione Napoletana: adesso guardiamo quali fossero i resultati dei loro sforzi.

« Siccome la repubblica era stata seguita in Napoli dalla parte migliore della nazione, così colla controri-

(a) Idem. Tomo 3, § 50, pag 9 e 10.

» voluzione tuttociò che vi era di buono di grande di in-
» dustrioso fu distrutto. »

« Si può valutare e più di ottanta milioni (320,000,000,
» di franchi) la perdita che la nazione ha fatto in
» industrie: quasi altrettanto ha perduto in mobili in ar-
» genti in beni confiscati. Il prodotto di quattro secoli è
» stato distrutto in un momento. Si son veduti dei mono-
» polisti Inglesi mercanteggiare i nostri capi lavori di pit-
» tura, che il saccheggio fece passare dagli antichi pro-
» prietari nelle mani del popolaccio, il quale non ne co-
» nosceva nè il merito nè il prezzo. »

« La ruina della parte attiva della nazione ha strascinato
» seco la ruina della nazione intera. Aggiungete a questi
» danni la perdita di tutti i principii, la corruzione di ogni
» costume (funeste ed inevitabili conseguenze delle vicende
» di una rivoluzione), una corte che da oggi in avanti
» riguarda una nazione come estranea e crede ritrovare
» nella di lei miseria, e nella di lei ignoranza la sicu-
» rezza sua, e l'uomo che pensa vedrà con dolore una
» gran nazione respinta nel suo corso politico allo stato
» infelice in cui era due secoli fa. *(a)* »

« Il Re di Napoli ha proibiti gli studi di Filosofia e di
» Matematiche. Una delle accuse fatte a carico di *** si fu
» quella di fare studiare a suo figlio le antichità Romane.
» *Padre scellerato,* gli diceva Bosco, uno dei giudici, *questi*
» *studi fate fare a vostro figlio in questi tempi?* è facile
» indovinare che fu arrestato anche il maestro. *(b)* »

« Io non parlo che della Capitale, dice Cuoco ter-

(*a*) Idem, § 54, tomo 3. pag. 33. 35.
(*b*) Idem. o. 35 in nota.

» minando questo spaventevole racconto. Eguale ed
» anche forse più feroce è stata la distruzione che gli
» emissari della *Giunta*, sotto nome di visitatori, han
» fatta nelle provincie. Si possono calcolare a quattro mila
» coloro che sono morti per furore degl' insorgenti... Tutti
» gli altri perduti erano egualmente i migliori della na-
» zione. Dopo ciò si calcoli il danno. La nazione potrà
» rimpiazzare gli uomini, ma non la cultura. Ed è forse
» esagerata l'espressione di essere retroceduta di due
» secoli? (*a*) » Cuoco ritornò nel seno del suo paese quando i Borboni furono cacciati per la seconda volta: vi campò onoratamente, sotto il regno di Giuseppe Buonaparte di Murat. Nel 1815, la sola idea che ritornava Ferdinando IV, gli fece perdere la ragione. Cuoco morì verso la fine del 1823.

NOTA SESTA

(6) (Pagina 20 *Il Papa... non seppe nascondere il suo mal' umore contro le riforme fatte dalla Casa d' Austria.*

La Casa d' Austria, in questo tempo, aveva sul trono due principi d' ingegno e di carattere fermo: le pretenzioni della Corte di Roma erano incompatibili con il progresso del loro secolo, e, nonostante i reclami dei Papi d'allora e tutti gli sforzi dei nostri Papi e di qualcuno dei Governi attuali, essi si fecero interpetri di questo secolo, il

(*a*) Idem. Note delle pagine 52 55 Tomo 3.

quale non meno di quello passato avrà gettati ed assicurati per sempre i fondamenti della felicità degli uomini, sopra le rovine della superstizione e del dispotismo.

§ 1. — Ognuno conosce i motivi che determinarono il Papa Pio VI ad andare a trovare a Vienna l' Imperatore Giuseppe II. E benchè nulla ottenesse di ciò che desiderava, pure non potè fare a meno di rendere alla verità il seguente omaggio.

« Allocutio SS. D. papae » Pii VI, recitata in publi- » co consistorio quod habuit » Vindobonae in aula impe- » riali, die 19 Aprilis 1782.

» Antequam consistoria- » li huic actioni finem impo- » namus, quae latere nemi- » nem oportet, ex hoc loco » praeterire silenzio nolu- » mus. Gratum quippe nobis » fuit, imperatoriam maje- » statem, quam semper » magni fecimus coram in- » tueri, ipsumque Caesa- » rem peramanter comple- » cti.

» Pro muneris nostri ra- » tione saepe enim allocutis

« Allocuzione del SS. Signor nostro papa Pio VI detta nel pubblico concistoro che tenne in Vienna nella sala imperiale, il dì 19 Aprile 1782.

» Prima di por fine a questa concistoriale sessione, non vogliamo lasciare passar sotto silenzio ciò che nessuno deve ignorare. Ci fu grato di vedere da vicino Sua Maestà Imperiale, del che facemmo sempre gran caso, e di potere affettuosamente abbracciare l' imperatore in persona.

» Per i doveri della nostra carica, spesso lo abbiamo

» sumus, et plurimum in eo
» urbanitatis, qua nos au-
» gusto domicilio honorifice
» excepit, et liberaliquotidie
» officio habuit. Singularem
» quoque in Deum devotio-
» nem, praestantiam inge-
» nii, summumque in rebus
» agendis studium admirari
» debuimus.

» Neque minori solatio
» paternum animum no-
» strum erexit pietas et reli-
» gio, quam in splendida hac
» urbe et populis in itenere
» nobis occurentibus, sartam
» incorruptamque manere
» cognovimus. Quare non
» modo eam laudare, sed as-
» siduis etiam orationibus
» precibusque nostris fove-
» re nunquam praetermitti-
» mus. »

« Imo Deum, optimum,
» maximum, vehementer ob-
» secramus, ut qui ad se ten-
» dentes non deserit, eos in
» sancto proposito confirmet,
» ac uberi coelestium bene-

richiesto di favori, e sempre ritrovammo in Lui urbanità, e ci ha onorevolmente ricevuti nel suo agusto domicilio ed ogni giorno ci usò gentilezza. Dovemmo ancora in lui ammirare una singolare divozione verso Dio, un ingegno non comune, e grande attenzione nel condurre gli affari.

» Nè fu di minore consolazione al nostro animo paterno la pietà e la religione che, in questa splendida città e nel popolo accorrente sul nostro cammino conoscemmo essersi mantenuta salda ed incorrotta. Per il che non solo la loderemo, ma ancora non tralasceremo giammai di mantenerla con le nostre assidue orazioni. »

« E fin d'ora grandemente supplichiamo il Signore ottimo e massimo, perchè non abbandoni coloro che confidano in lui, e che li confermi nel loro santo pro-

» dictionum rore perfun-
» dat. »

posito, e che sparga su loro un abbondante rugiada di sue celesti benedizioni. *(a)* »

§ 2. — Appena che Pio VI ritornò in Roma, i suoi cortigiani, spaventati per le riforme dell'Imperatore, obbligarono il Papa a fare nuovi reclami i quali non furon più efficaci del suo viaggio.

Ecco una lettera di Giuseppe II a Pio VI, il quale gli aveva scritto con molta dolcezza ed umiltà per fargli intendere che non aveva il diritto di vendere tutti i beni ecclesiastici, nè quello di ridurre i ministri del culto a non essere altro che semplici pensionari del governo. Essa è in data del 2 Agosto 1782.

« Santissimo Padre

« Ho l'onore di rispondere, per mezzo dello stesso corriere, alla lettera che Vostra Santità mi ha scritto, relativamente al mio preteso progetto di togliere tutti i beni alla Chiesa ed agli Ecclesiastici, e di ridurre quest'ultimi ad essere semplici pensionari. Sono, ne son certo, i rapporti delle persone cui son debitore dell'onore particolare di aver veduta Vostra Santità nel luogo stesso della mia residenza, che mi hanno procurata questa nuova prova, *in iscritto,* della vostra amicizia per me, e del vostro zelo apostolico. »

« Per non stancarvi con inutili particolari, mi conten-

(a.) Archivi. Ricci. Miscellanee, tomo 3. f. 167.

terò di dirle che i romori che sono giunti alle sue orecchie (sono le espressioni di Vostra Santità) sono del tutto falsi. Senza andare a ricercare pei testi sacri, per giustificare la mia condotta, sia nella Sacra Scrittura, sia nei libri dei Santi Padri, testi che vanno daltronde sottoposti a molte e di gran lunga diverse interpretazioni, e a spiegazioni di circostanza, mi limito a dirle che io sento dentro di me una voce che chiaramente m' insegna e ciò che debbo, e ciò di cui mi debbo astenere di fare, e come legislatore e come protettore della religione. Questa voce, con l' ajuto della grazia divina, e per il carattere di giustizia e d'onestà di cui mi posso dire dotato non può giammai indurmi in errore. »

« Se vostra Santità si vuol persuadere fortemente di questa verità, come lo spero, la prego ancora a credermi col più fedele attaccamento e rispetto, etc. »

NOTA SETTIMA

(7) (Pagina 20 *Il Papa.... non seppe nascondere il suo mal umore.... soprattutto contro diverse risoluzioni, in materie ecclesiastiche, prese da Leopoldo*)

Abbiamo posta questa nota nell'*Appendice alle note e documenti giustificativi*: essa e la prima e di quelle che riguardano più particolarmente la storia di Leopoldo che la Vita del Ricci. Vedi Vol. 2. Parte 2.

NOTA OTTAVA

(8) (Pagina 21 *Citeremo esattamente.... i passi* (risguardanti i gesuiti) *tali e quali noi gli abbiamo copiati negli archivi Ricciani, secondo l' intenzione del prelato che ne fu depositario.*

Il 2 Luglio 1775 il Generale Lorenzo Ricci, scrisse al Canonico Scipione, suo parente, una lettera che tuttora esiste negli archivi di quest' ultimo. (*a*)

La scrisse per fargli conoscere il rincrescimento che provava per non averlo potuto vedere, per avvertirlo che gli aveva mandate delle carte olografe di cui ora trascriveremo il contenuto, e per augurargli un felice viaggio.

§ 1. — La protesta dell'ultimo generale dei Gesuiti si trova per due volte negli Archivi del Ricci: la prima è quella che è interamente scritta di proprio pugno da Lorenzo Ricci, e che egli stesso mandò al suo parente; la seconda è la copia esatta. Quest'ultima è preceduta da queste parole

« Copia esattissima cavata da una memoria scritta di
» proprio carattere e lasciata dal fu D. Lorenzo Ricci, ul-
» timo generale della soppressa Compagnia di Gesù , la
» quale fu riportata nella sostanza e confermata dal mede-
» simo, nell'atto stesso che stava per ricevere l'ultima
» volta il Santissimo Viatico, la mattina del 19 Novem-
» bre 1775, avanti lo stesso sacramentato Signore in pre-

a) Miscellanee Tomo 2. f. 70

» senza di vari soldati ed altri, che sulla Cappella di Ca-
» stel Sant'Angelo di Roma accompagnarono Gesù sa-
» cramentato nella Camera, dove il medesimo stava
» gravemente malato, ma presente in tutto e per tutto
» rapporto alli sentimenti. (a) »

Segue la protesta, intieramente conforme a quella scritta dal Lorenzo Ricci, in questi termini:

« L'incertezza del tempo in cui a Dio piaccia chia-
» marmi a se, e la certezza che un tal tempo sia vici-
» no, attesa l'età avanzata, e la moltitudine, la lunga
» durata e la gravità dei travagli troppo superiori alla
» mia debolezza, mi avvertono di adempire preventiva-
» mente i miei doveri, potendo facilmente accadere che
» la qualità dell'ultima malattia mi impedisca di adem-
» pirli nell'articolo di morte. »

» Pertanto considerandomi sul punto di presentarmi
» al tribunale d'infallibile verità e giustizia, quale è il
» solo tribunale Divino, dopo lunga e matura conside-
» razione, e dopo aver pregato umilmente il mio mi-
» sericordiosissimo Redentore e terribile Giudice a non
» permettere che io mi lassi condurre da passione,
» specialmente in una delle ultime azioni della mia vita,
» non per veruna amarezza d'animo, nè per verun altro
» affetto o fine vizioso, ma solo perchè giudico essere
» mio dovere di rendere giustizia alla verità ed all'in-
» nocenza faccio le due seguenti dichiarazioni e prote-
» ste. »

« *Prima*. Dichiaro e protesto che l'estinta Compagnia

(a) Idem f. 104.

» di Gesù non ha dato motivo alcuno alla sua soppres-
» sione, lo dichiaro e protesto con quella certezza, che
» può moralmente aversi da un superiore bene informa-
» to della sua religione. »

« *Seconda*. Dichiaro e protesto che io non ho dato
» motivo alcuno neppure leggerissimo alla mia carcera-
» zione, lo dichiaro e protesto con quella somma certezza
» ed evidenza che ha ciascheduno delle proprie azioni.
» Faccio questa seconda protesta perchè necessaria alla
» riputazione dell' estinta Compagnia di Gesù, della quale
» ero preposito Generale. »

« Non intendo però che in vigore di queste mie pro-
» teste possa giudicarsi colpevole avanti a Dio veruno di
» quelli che hanno recato danno alla Compagnia di
» Gesù ed a me; siccome io mi astengo di somigliante
» giudizio i pensieri della mente, e gli affetti del cuore
» umano sono noti a Dio solo; esso solo vede gli errori
» dell'intelletto umano, e discerne se siano tali che scu-
» sino da colpa ; solo esso penetra i fini che muovono ad
» operare, lo spirito con cui si opera, gli affetti e mo-
» vimenti del cuore con cui si accompagna l'operazione.
» E poichè da questi dipende l'innocenza e la reità del-
» l'azione esterna, perciò ne lascio tutto il giudizio a
» lui che *Interrogabit opera et cogitationes scrutabitur*
» Sapient. 6, V. 4. »

« E per soddisfare al dovere di Cristiano protesto
» di avere sempre col divino ajuto perdonato e di per-
» donare sinceramente a tutti quelli che mi hanno tra-
» vagliato e danneggiato, prima con gli aggravii, fatti
» alla Compagnia di Gesù, e con le aspre maniere usate

» con i religiosi che la componevano; poi con l'estinzione
» della medesima, e circostanze che accompagnarono
» l'estinzione; e finalmente con la mia prigionia e con
» le durezze che vi sono state aggiunte, e col pregiu-
» dizio annesso alla reputazione; fatti che sono pub-
» blici e notorii in tutto il mondo. Prego il Signore
» di perdonare prima a me, per sua mèra pietà e misc-
» ricordia, e per i meriti di Gesù Cristo, i miei moltissimi
» peccati, e poi di perdonare agli autori e cooperatori
» dei sopradetti mali e danni: ed intendo di morire con
» questo sentimento e preghiera in cuore. »

« Finalmente prego e scongiuro chiunque veda queste
» mie dichiarazioni e proteste, di renderle pubbliche
» a tutto il mondo per quanto potrà; prego e scongiuro
» per tutti i titoli di umanità, e di giustizia, e di carità
» cristiana che possono a ciascheduno persuadere l'a-
» dempimento di questo mio desiderio e volontà. »

« Lorenzo Ricci mano propria »

L'identità del carattere è facile a provarsi con la testimonianza di una grandissima quantità di persone, alle quali è noto in ogni regno e con la confrontazione di molte carte che pure esisteranno. (*a*)

§ 2. — Ecco il secondo passo di cui parlo nella Vita del Ricci: esso è l'esame del Generale al Castel Sant'Angelo, compilato da lui stesso, e scritto di suo proprio pugno, e mandato al Canonico Scipione de'Ricci.

(*a*) Miscellanee. Tomo 2, f. 71 e 72

« Processo fatto al Sacerdote Lorenzo Ricci, già Ge-
» nerale della Compagnia di Gesù. »

« L'abolizione della Compagnia di Gesù fatta da
» Clemente XIV fu intimata al Generale Lorenzo Ricci
» ed ai suoi PP assistenti, la sera del 16 Agosto 1773.
» La sera seguente fu il Generale trasportato al collegio
» inglese, ove per alcuni giorni, nei quali si fecero i
» nuovi abiti da sacerdote secolare, fu libero di passeg-
» giare per tutta la casa. Compiti gli abiti fu ristretto
» in un piccolo corridore del collegio, nella parte più
» alta di esso, che conteneva tre camere, due per uso
» suo ed una per il compagno che gli era stato dato
» a servirlo. Poco dopo essere stato chiuso in questa
» formale carcere, si cominciò il processo. Non tengo
» memoria del giorno in cui gli fu dato principio. Ven-
» ne a farlo il Sig. NN Andreetti, per quanto mi si dis-
» se, criminalista di Monte Citorio, col notaro Signor
» Mariani, ambedue uomini onesti e probi. Si continuò il
» processo dai medesimi in Castel Sant'Angelo, dove fu
» trasportato il Generale la notte dei 23 o 24 Settem-
» bre 1773. »

« Le interrogazioni non si porranno con l'ordine
» e distinzione con cui furono fatte, che di questo non
» si ha memoria. Ma saranno, quanto alla sostanza, le
» precise interrogazioni fattemi senza ometterne alcuna
» di rilievo, come può vedersi dal processo originale,
» quale vorrei che si desse alle stampe.

« 1ª. Interrogazione. Se avevo e quali erano quelli
» che mi assistevano nel governo della religione.

« R. — Diedi il nome dei PP assistenti come da

» noi si chiamavano, del Segretario e del Procurator
» Generale. »

« 2ª. Se questi avevano voto decisivo o meramente
» consultivo. »

« R. Avevano voto solo consultivo »

« 3ª. Se avevo fatta la schedola di elezione del vicario
» generale per il caso di morte, solita farsi dai Generali. »

« R. L'avevo fatta. Mi fu soggiunto che questa non
» si trovava. R. Che l'avevo bruciata la mattina se-
» guente alla soppressione della Compagnia. Si replicò.
» Per qual motivo l'avessi bruciata? R. Perchè abolita la
» Compagnia, era una carta inutile. »

« 4ª. Chi era l'eletto? »

« R. Mostrai qualche difficoltà di dirlo perchè l'ele-
» zione non era nota nè all'eletto nè a verun altro, on-
» de poteva reputarsi notizia meramente interna, non
» soggetta a giudizio umano. Nondimeno, raccoman-
» dato il segreto, diedi il nome dell'eletto. »

« 5ª. Se negli ultimi tempi avevo scritte lettere. »

« R. Che anco il Sabato precedente l'abolizione della
» Compagnia, che fu il 14 Agosto, avevo spedito tutte
» le lettere correnti per Italia, Germania e Polonia. »

« 6ª. Se avevo, previa notizia della futura soppressio-
» ne della Compagnia. »

« R. Che non l'avevo e solo mi erano note le pubbli-
» che voci che l'asserivano ma in diverse maniere. »

« 7ª. Se era mio carattere quello di una lettera che
» mi fu esibita. »

« R. Non essere mio carattere. Mi fu soggiunto se lo
» conoscevo? R. Che si, *parermi* carattere di tal religioso

» Siciliano che nominai. Dissi *parermi*, perchè mai non
» volli affermare con certezza di chi fossero i caratteri
» che più volte mi furono dati a riconoscere, come sot-
» toposti a contraffarsi. »

« 8ª. Per qual caso o supposizione erano state da
» me date quelle facoltà che si contenevano nelle carte
» esibite? »

« R. Per intelligenza della risposta, convien premet-
» tere, che in quell'ultimo tempo in cui le voci pubbli-
» che riguardanti il destino della compagnia erano mol-
» te e varie si temeva tutto nè si sapeva che temere
» in particolare; i Padri Siciliani pensarono di potere
» essere costretti dalla potestà secolare a dimettere l'abi-
» to Religioso, con minaccia di privare della pensione
» i ripugnanti nel qual caso avrebbero mantenuto lo
» stato Religioso che non poteva togliersi se non dalla
» potestà Ecclesiastica, questo era accaduto a molti Pa-
» dri, che per lungo tempo rimasero in Sicilia, ed a
» tutti i Gesuiti in Francia quando furono in quel re-
» gno dispersi. Ora in quella occasione avevo dato ai
» Francesi queste due facoltà: 1ª. di confessarsi da qua-
» lunque Sacerdote approvato dai vescovi e di essere
» assoluti dai peccati e censure riservate nella Compa-
» gnia. 2ª. che quanto al voto della povertà facessero
» ciò che portava lo stato loro presente, ma si ram-
» mentassero nell'uso del danaro e roba della modera-
» zione che conveniva a persone Religiose. Finalmen-
» te sospendevo tutti i precetti che fossero stati impo-
» sti alle provincie particolari; per esempio il precetto
» proibitivo di giuocare alle carte o simili. I Padri

» Siciliani dunque temendo lo stesso caso mi chiesero
» le facoltà accordate ai Francesi, le concedetti loro,
» ed uno di essi richiesto da un altro che stava in
» Roma gliele trasmisi per lettera da Viterbo: questa
» lettera intercettata fu quella che mi si esibì. Ri-
» sposi dunque che avevo dato quelle facoltà veramente,
» e che le avevo date per il solo caso di sopra esposto,
» siccome per il medesimo caso le avevo date ai Fran-
» cesi; e che lo stesso titolo della carta, *facoltà data ai*
» *Francesi,* lo dimostrava. Questa interrogazione mi fu
» replicata almeno sei od otto volte; come se si pre-
» tendesse che io avessi data la facoltà per il caso
» della distruzione della Compagnia fatta da legittima
» potestà ecclesiastica; replicai sempre e dichiarai diffu-
» samente che ben sapevo mancarmi giurisdizione, di-
» strutta la Compagnia; che ogni facoltà che avessi
» data dopo la distruzione, sarebbe stata illecita ed irrita;
» che così avevo risposto ad alcuno che ignorantemente
» mi aveva chiesto qualche licenza in materia di po-
» vertà, il giorno seguente all'abolizione; che non ero
» sì poco curante dell'anima che volessi far cosa illecita
» e contro il comando di potestà superiore, a cui non
» avevo ripugnato mai nè potevano recarne esempio.
» Finalmente mi dichiarai stanco di ripetere tante volte
» le cose già dichiarate sì apertamente che le avrebbero
» intese i fanciulli, confesso che usai questo termine
» e ne erano stanchi, e chi interrogava e chi scri-
» veva. E fu cessato dall'interrogazione. Volle farsi qual-
» che forza sulla data della lettera di Viterbo, che
» era recentissima, dei 16 o 17 Agosto, quasi che

» le facoltà fossero date dopo la soppressione ma la let-
» tera non era mia e riferiva le facoltà date qualche
» settimana prima, e la data era anteriore alla notizia,
» che si era avuta in Viterbo, della soppressione. In
» questo discorso mi venne detto di avere per maggior
» sicurezza e per prevenire qualunque scrupolo, ottenu-
» ta ai Gesuiti Francesi della Santamemoria di Clemen-
» te XIII la facoltà di vestire abito di ecclesiastico se-
» colare, al che per altro erano astretti dalla potestà
» laica. Di quì nacque l'interrogazione. »

« 9ª. Se vi era decreto di questa concessione, quale
» ne era il formolario, e dove si trovava l'originale? »

« R. Non esservi decreto, nè formolario, avere io
» avuta la facoltà *vivae vocis oraculo*, ed averla comu-
» nicata per lettera ai superiori di Francia, i quali dopo
» averla notificata, avranno fatto delle lettere l'uso che
» si fa delle carte inutili. »

« 10ª. Si volevano i nomi di tutti quelli che in Si-
» cilia ed in Francia avevano deposto l'abito nel modo
» detto. »

« R. Che in Sicilia erano stati circa cento; in Fran-
» cia tutti i Gesuiti di quel regno (ed era cosa notoria
» e pubblica), e perciò forse tremila, e non avevo
» memoria per ritenere tanti nomi. Quì mi fu soggiunto
» estragiudizialmente essersi mosso dubbio da sottili teo-
» logi, se i religiosi che non vestono l'abito proprio sia-
» no soggetti al superiore regolare. Mi contenni, e ri-
» sposi che secondo il trito e vero assioma, *Habitus non*
» *facit monachum*, in alcuni paesi d'infedeli e di ere-
» tici, v. g. in Inghilterra, i religiosi che per necessità

» non vestono l'abito, vivono soggetti ai superiori delle
» religioni. »

« 11ª. Se conoscevo un tale padre spagnuolo di cui
» mi fu mostrata lettera tradotta in lingua italiana, e quale
» istruzione gli avevo data? »

« R. Questi era il superiore di una provincia, a cui
» avevo richiesto quale cosa dovesse farsi, se fossero stati
» costretti con minaccia di perdere la pensione, a chie-
» dere la secolarizzazione da legittima autorità ecclesiasti-
» ca: avevo risposto che in tal caso la chiedessero. Mi
» replicava in questa lettera intercettata, se forse non
» era più conforme allo spirito religioso il sacrificarsi
» ad andare mendicando? Risposi dunque all'interro-
» gazione del giuice, che non conoscevo di vista il
» religioso, ma bensì per lettere; che la mia istruzione
» era esposta nella lettera esibitami. Indi a qualche
» tempo mi fu fatta l'interrogazione »

« 12ª. Se avevo data qualche istruzione particolare
» ai Siciliani? »

« R. Non l'ho data; mi fu allora apposta la lettera
» sopradetta. Ma feci avvertire che quella lettera non
» era d'un Siciliano ma d'uno Spagnuolo e tradotta dal-
» l'idioma Spagnuolo, e quì si tacque. »

« 13ª. Se si era fatta nel tempo del mio governo
» mutazione nell'istituto della religione? »

« R. Nessuno affatto, ed ho procurato di mantener-
» ne esattamente l'integrità. »

« 14ª. Se vi erano inconvenienti nella religione? »

« R. Per misericordia divina non vi erano inconve-
» nienti, che fossero in qualche modo comuni; anzi vi

» era in essa molta regolarità, molta pietà, molto zelo,
» e specialmente molta unione e carità; ciò si fa mani-
» festo dal vedere, che in quindici anni di estrema tri-
» bolazione, non vi era stato disturbo e tumulto inter-
» no, e tutti erano attaccatissimi alla religione, benchè
» tanto perseguitata. Questo però non toglie che secon-
» do la condizione umana, non nascessero talora degli
» inconvenienti particolari: a questi si davano gli op-
» portuni rimedi. »

« 15ª. Se credevo di non avere più autorità veruna
» dopo la soppressione della compagnia? »

« R. Ne sono persuasissimo, converrebbe essere stol-
» to a persuadersi altrimenti. »

« 16ª. Quale autorità avrei creduto di avere se il
» Papa non avesse abolita la religione, ma disposto di
» essa in altra maniera? »

« R. Quell'autorità che il Papa mi avesse lasciata,
» e non altra. E quì avvertii che queste ultime inter-
» rogagazioni erano sopra i sentimenti meramente in-
» terni, i quali non erano soggetti al foro esterno; che
» avevo risposto per abbondanza, ma si ristringessero in
» avvenire le interrogazioni interne. Fui inteso e si ces-
» sò da quelle ricerche. »

« 17ª. Se avevo data facoltà di confessare? »

« R. Che la facoltà di confessarsi i religiosi vicen-
» devolmente si dava dai superiori regolari ai loro sud-
» diti, e da loro soli poteva darsi (s'intendono sempre
» le dovute eccezioni,) che tra noi li davano i superiori
» immediati delle case e provincie; che io l'avevo data
» ad alcuni. »

« 18ª. Se avevo nascosto denari e mobili nei nascon-
» digli del Gesù, o avevo mandato denaro fuori di Ro-
» ma per conservarlo: o se avevano altri di mio con-
» senso e saputa fatto lo stesso? »

« R. Questa e le altre concernenti denaro furono tra
» le prime interrogazioni. Mi disse il Signor Andreetti
» supporsi i denari nascosti fossero cinquanta milioni;
» in altro posteriore interregatorio mi disse ventidue
» o venticinque. M' avvertì che questo nascondimento
» fatto *tempore abili* non sarebbe stato colpevole. — Ri-
» sposi dunque che non avevo nascosto in luoghi oc-
» culti nè denaro nè mobili, né aveva ciò fatto ve-
» run' altro di mia saputa o consenso; che essendomi
» stato proposto da alcuno di nasconder mobili, avevo
» disapprovato e dissuaso il pensiero; che si era recen-
» temente mandata a Genova certa somma spettante ad
» una missione oltremarina, la qual somma era registra-
» ta nei libri della procura generale. Che non era stata
» mandata per conservarsi, ma per rimettersi alla mis-
» sione. Richiesto a chi fosse stata diretta a Genova,
» risposi che nol sapeva, non essendo questa la mia
» ispezione. Che non io, nè verun altro con mia notizia e
» con mio consenso, aveva mandato fuori di Roma nep-
» pure un bajocco per conservarsi, nè messi ne' banchi.
» Che finalmente la persuasione del nostro gran denaro
» o riposto, o collocato era falsissima era un romore
» popolare senza fondamento, eccitato forse dai malevo-
» li, ed originato dallo splendore, con cui si tenevano
» da noi le chiese; che era un sogno, un delirio,
» una vera manìa, e mi facevo maraviglia che persone

» di capacità dessero fede a questa favola. Che doveva-
» no esserne persuasi e convinti della falsità dall' aver
» fatte tante e si strane diligenze in Roma ed in altri mol-
» ti paesi, per trovare questo sognato denaro »

« 19ª. Che denaro veniva a Roma da altri paesi ? »

« R. Quello che era necessario al mantenimento
» delle persone spettanti alle assistenze, che erano nella
» curia del Generale, e quel denaro che era per le spe-
» se comuni della religione. — Quanto era questo denaro?
» Risposi non lo so. — A chi si rimetteva in Roma ? R.
» Ai procuratori di ciascuna assistenza, o al procurator
» generale — Se davasi conto al generale di questo de-
» naro. — R. Che non ne prendevo conto poiché i pro-
» curatori delle assistenze ne davano conto ai procura-
» tori delle provincie dalle quali veniva. »

« 20ª. Se al generale veniva denaro per sua libera
» disposizione ? »

« R. Che me ne veniva a me qualche poco an-
» nualmente, ma poco assai. Che di questo io me ne
» era servito per la religione, per il mantenimento dei
» Portoghesi, o della casa del Gesù; e che non ne avevo
» mai derivato un baiocco in uso mio particolare. »

« 21. In qual maniera si mantenevano i religiosi
» Portoghesi espulsi dal regno, e mandati a Roma senza
» assegnamento di pensione? »

« R. Col concorso della religione, siccome si pratica
» in casi simili. Cessato questo quasi intieramente per
» l'espulsione di Spagna, Napoli, Sicilia, Parma e per al-
» tre circostanze, si mantenevano con alcuni legati pii:
» con la limosina per la messa, che si prendeva dai

» portoghesi; con la vendita di molti argenti delle chiese,
» di quadri, e mobili, tutto però con la debita facoltà;
» con un assegnamento fatto dalla carità di Clemente XIII,
» che fu poi tolto da Clemente XIV; e con le li-
» mosine che venivano di fuori. — Queste in mano di
» chi venivano? R. O nelle mie, o in quelle del pro-
» curator generale. »

« Queste furono tutte le interrogazioni che mi si fe-
» cero, se pure la memoria non m'inganna, poichè
» scrivo questa relazione un anno e mesi dopo termi-
» nato il processo. Credo per altro che non m'inganni,
» imperciocchè per ritener memoria, molte volte le ho
» scorse con la mente; le segnavo di volta in volta
» compendiosamente in piccola carta, che poi diedi al
» fuoco: le ho riferite a più persone: ho almeno mo-
» rale certezza non essermi stata fatta altra interroga-
» zione di rilievo. »

« In ciascun costituto non mi si facevano più di tre
» o quattro interrogazioni; pregai che si moltiplicassero
» giacchè le mie risposte erano pronte, brevi e preci-
» se, ed in pochissimi costituti si sarebbe potuto spe-
» dire il processo. Pregai inutilmente ed infine seppi
» esservi ordine che non se ne facessero più di tre o
» quattro in ciascun costituto, e che il criminalista non
» venisse che ogni otto o dieci giorni, e qualche volta dif-
» ferì venti e più giorni, e che gli si davano in iscritto le
» interrogazioni. Finalmente il signor Andreetti mi di-
» chiarò che non sarebbe venuto altre volte, non es-
» servi altre interrogazioni, ed essere finito il processo.
» Tuttavia, dopo alcuni giorni tornò, e si espresse di

» essere pieno di confusione. Eragli stato detto che il
» processo era nullo e che bisognava riassumerlo. Com-
» patii, quell'uomo onesto, provetto d'età, esercitato
» da lungo tempo in formare processi, accreditato nel
» suo impiego, a .cui si opponeva l'invalidità del pro-
» cesso, quasi che non sapesse le condizioni che si
» ricercano per la validità. Oltredichè, poteva ben av-
» vertirsi molto prima di qualunque difetto di formalità,
» da quelli che pur vedevano da parte a parte il pro-
» cesso, dopo ciascun costituto. Convenne dunque
» riassumerlo; vero è che si spedì in due o tre costi-
» tuti. Furono replicate le interrogazioni del primo pro-
» cesso con poca varietà, e da me furono replicate le
» stesse risposte: a ciascuna interrogazione si premette-
» vano certe parole curiali alle quali non posi mente,
» dettate dal Signor Andreetti, e scritte dal notaro, ed
» al fine si aggiungeva il giuramento che mi fu richie-
» sto. Non conobbi alcuna differenza tra il primo ed il
» secondo processo; forse la replica delle parole curiali
» ad ogni interrogazione si ricerca per la validità, o la
» replica del giuramento; a me non è nota la prassi
» criminale. Fui avvertito dal signor Andreetti che il
» giuramento non cadeva sopra le cose che asserivo di
» me medesimo, ma su quelle che asserivo degli altri.
» Risposi che lo mettessero pure dove loro piaceva, poichè
» non avevo deposto nessuna cosa falsa, nè usato al-
» cun termine ambiguo. Il secondo processo si terminò
» verso la metà di Gennajo 1774. »

« Supposto che dai processi non resultasse reato al-
» cuno, nè sospetto di reato, chiesi più volte che mi

» fosse manifestato il motivo della mia carcerazione. Non
» potei ottenerlo. »

« Finalmente il Signor Andreetti mi disse queste pre-
» cise parole: *Si contenti di sapere che lei non è car-*
» *cerato per alcun reato, e lo può argomentare da*
» *questo, che io neppure l' ho interrogato di reato*
» *alcuno.* »

« Feci istanza di fare un memoriale, alla congre-
» gazione deputata, sopra gli affari dei Gesuiti. La con-
» gregazione mandò nuovamente il Signor Andreetti col
» notaro. Non mi fu permesso di scriverlo di proprio
» pugno, ma solo di dettare le mie suppliche. Esposi
» pertanto la supplica di essere liberato dalla carcere.
» Addussi per motivo l' intiera mia innocenza, di cui
» constava dal processo; l' età di anni settantuno, gl' in-
» comodi di salute, la mia reputazione che restava pre-
» giudicata presso tutto il mondo e tutti i tempi futuri.
» Che se ero ritenuto per timore che io tentassi di rimet-
» tere in piedi la Compagnia di Gesù estinta, ciò non
» poteva di me sospettarsi, che non aveva mai tentata
» cosa veruna contro l' autorità superiore, non avevo nel-
» le mie operazioni dato sospetto di animo malvagio e
» non curante di commettere gravi colpe; che *nemo*
» *praesumitur malus, nisi probatur*; che nella età mia
» avanzata, dopo immensi travagli, non poteva cre-
» dersi che io volessi immergermi in nuovi pericoli, ed
» espormi a nuove tribolazioni. Di più, che l' assunto
» era impossibile, e perchè si erano perduti beni, case,
» e perchè tutti i principi avevano accettato il breve di
» soppressione; e perchè senza l' autorità Pontificia tutto

» sarebbe stato invalido, e non avrei avuto seguace al-
» cuno. Che infine non desideravo se non di passare in
» pace i miei ultimi giorni. »

« L'oracolo responsivo della congregazione fu in que-
» sti precisi termini; *Si piglia provvidenza.* Me lo portò
» verso il fine del Gennaio 1774 il Signor Andreetti,
» cho mai più si fece vedere da me. Passarono otto me-
» si: sulla fine del Settembre morì Clemente XIV, e
» la provvidenza non si era presa. »

« Conchiudo questa relazione con protestare di aver-
» la distesa per risarcire la riputazione dell'estinta Com-
» pagnia di Gesù; imperciocchè atteso l'impiego che
» sostenevo di Generale, la mia riputazione è connessa
» con quella della Compagnia, onde mi sono creduto
» in preciso dovere di difendere la propria fama; per
» difendere quella della Compagnia. Se si trattasse della
» sola mia personale riputazione, l'avrei abbandonata
» alla provvidenza divina.

» Finalmente attesto essere stato vero quanto si con-
» tiene in questa relazione scritta e sottoscritta di pro-
» pria mano

« Lorenzo Ricci »

« Nel giugno 1775 si rese pubblico in Roma il mio
» processo giuridico, non so come. I malevoli sparge-
» vano che era fittizio; ma più argomenti convincono
» che era il vero. Persone alle quali avevo narrate le
» mie interrogazioni attestavano, essere appunto nel
» processo pubblicato le stesse che gran tempo prima a
» cosa recente avevo io riferite. In vigore del pubblica-

» to processo si seppe chi era eletto per vicario gene-
» rale, cosa che io non avevo detta che al Signor An-
» dreetti. Finalmente questo processo mi ha richiama-
» ta in mente una interrogazione che mi era sfuggi-
» ta, e veramente mi fu fatta. Onde qui la soggiungo.

» 22ª. Se avevo mai scritto al Re di Prussia.

» R. Che gli avevo scritto.

» 23ª. Che cosa gli avevo scritto.

» R. Gli avevo raccomandato la mia religione nei
» suoi stati; e specialmente una gravissima lite, la perdi-
» ta della quale avrebbe ridotti in estrema povertà i
» gesuiti di Silesia. »

« Nuovamente attesto, se bisogna, tutto il contenuto
» in questa relazione essere verissimo. (*a*) »

Lorenzo Ricci, m. p.

Tra i fogli del vescovo Ricci, negli archivi dei suoi nepoti, trovansi due copie di questo processo, uguali a questo che noi abbiamo trascritto. La prima è del tutto conforme all'originale; ha per titolo *Copia*, la data del giorno in cui fu fatta, 30 Giugno 1775, e la firma autografa dell'ex-generale dei Gesuiti. (*b*)

L'altra offre qualche leggera differenza nella disposizione delle interrogazioni. Probabilmente è il vero processo che furtivamente fu pubblicato in Roma, come dice lo stesso generale. Esso è intitolato (*c*): « Ristretto

(*a*) Miscellanee. tomo 2. f. 73-76.

(*b*) Miscell: tom. 2, f. 405-408. Copia... etc, questo dì 30 Giugno 1775 Lorenzo Ricci.

(*c*) Miscell: Tomo 2, f. 77.

dei costituti dati in differenti volte dal Signor avvocato Andreetti, all'Abate Lorenzo Ricci, ex-generale della estinta Compagnia di Gesù, nella sua prigionia in Castel Sant'Angelo. »

In risposta alla prima interrogazione, si leggono i nomi dei Padri assistenti: « I Padri Borgo d'Italia; Montes di Spagna, Romberg di Germania, Cusma di Portogallo e Kolischi di Polonia. Alla seconda i nomi del procurator generale e del segretario generale *Franchini e Comolli*. Alla sesta, quello del vicario generale *pro tempore*, il Padre Romberg, assistente di Germania.

§ III. — La morte dell'ex-generale fu annunziata al Canonico Ricci di Firenze, dal servente che gli era stato dato al Castel Sant'Angelo, e che non lo abbandonò fino che visse. Siccome essa racchiude tutti i particolari della sua ultima malattia e qualche altra circostanza che potrebbe essere di qualche utilità, la trascriverò tutta quanta nella sua ingenuità originale, e non correggerò altro che i molti errori di ortografia di cui essa è ripiena.

« Illu^{mo}: Sig. Pron Colmo.

» Essendomi toccata la sorte di servire benchè per
» poco tempo il molto reverendo Padre Lorenzo de' Ric-
» ci, già fu nostro Preposito Generale, non manco dargli
» parte, come il medesimo mi impose nella sua ultima e
» penosa malattia di raccomandarlo a sua Divina Maestà
» con delle messe quanto mai potrà numerose, essendo-
» ne privo di circa ventidnemila, come lui mi diceva,

» coll'essere abolita la religione: già ha pregato che si
» rimandi quella croce di ebano, la quale gli fu lascia-
» ta dal suo signor fratello, onde desidera che l'abbia
» lei per sua memoria, come già avrà saputo. Lui non
» ha disposto di niente, perchè giudicava di non poterlo
» fare, ha pregato bensì che sieno rimunerati tutti colo-
» ro che l'hanno servito, sì in vita come in morte. Le
» darò un piccolo ragguaglio della sua malattia. Grazia
» a Dio, presentemente stava molto bene, sì per il
» vitto che per la quiete dell'animo. È vero che con il
» soldato aveva qualche commercio di fuori, ma questo
» gli costava caro per le grandi inquietudini che ne re-
» sultavano. In circa al vitto non ci era paragone, per-
» chè il povero soldato non era suo mestiere, onde lui
» stesso mi disse, che in questo non ci era paragone, per
» la gran premura che ne aveva il signor Cardinal Corsi-
» ni, il quale ogni mattina mandava il suo scalco a ve-
» dere se le cose andavan bene. In quanto a me, io non
» ero cerusico come il soldato; ma grazia a Dio, non ci
» è stato bisogno mai di questo, se non nell'ultima ma-
» lattia; e in quanto a questo non li posso esprimere l'at-
» tenzione, si dei medici come del cerusico e speziale,
» con cui è stato servito. In quanto a me ho fatto quan-
» to ho potuto e saputo. I pianti che ho fatti non glie
» lo posso esprimere, nel vedermi mancare il mio caro
» padre. Siccome al primo arrivo che feci al castello
» nell'abbracciarmi che fece, mi disse: siate il ben ve-
» nuto, spero che siate venuto a chiudermi gli occhi. Que-
» sta sarà l'unica consolazione che di vivere. (*) Il fratello

(*) Intendi. Questo è per me maggior consolazione che il vivere.

» della mia estinta religione di fatto, quando si amma-
» lò, me lo ripetè di nuovo. Il suo male è stato molto
» repentino. Il Giovedì sera cenò un poco meno del
» solito, ma non si lamentò. Mi disse che non voleva
» aggravarsi tanto, come aveva fatto molte altre volte.
» Veramente il giorno come passeggiavamo sopra il ma-
» schio, mi disse che gli dispiaceva di non aver preso fer-
» raiolo; ma fino adesso non ne aveva mai avuto bisogno,
» perchè stava ben coperto. Io gli risposi se voleva che
» gli mettessi addosso il mio cuticugno; ma lui rispose
» che presto sarebbemo scesi giù, come di fatto si fece.
» La mattina poi del Venerdì quando andiedi per ve-
» stirlo, mi disse che era stato molto male quella not-
» te, onde subito si chiamarono i professori, e gli furon
» fatte cinque sanguigne, e messi i vessicanti. Subito
» dopo pranzo, venne Monsignor Salicetti medico di no-
» stro signore, il quale non l'abbandonò fino all'ultimo.
» La notte ci dormiva fino il medico Picocchi, talmente
» che mi espresse l'ammalato che non credeva mai in
» castello di avere quella assistenza, come ha avuto. Non
» gli posso esprimere la rassegnazione e gli altri buoni
» atti che faceva. Già subito che si ammalò diceva: Si-
» gnore, il Vicario di Cristo diceva che m'avrebbe li-
» berato presto e bene. Giacchè non l'ha potuto fare lui,
» fatelo voi presto e bene, acciò non vi abbia più da
» offendere. Poi prima di ricevere il Santo Viatico, fece
» una protesta avanti il Santissimo che fece piangere
» tutti, della sua innocenza e de' suoi religiosi. Questa
» protesta suppongo che l'avrà avuta da altri, onde per
» non crescere il plico, non gliela mando. Io sono tornato

» al Gesù, come mi promisero quando mi mandarono. Non
» credevo mai di scrivere tanto, quando ho cominciato;
» onde la prego a scusare della scarsezza della carta. (*a*) »

Di V. S. Illu^{ma}:

Roma 1 Decembre 1775.

« Giovanni Maria Orlandi. »

§ IV. — Seguono le ultime volontà del generale Ricci, e i mezzi che furono usati in Roma per eseguirle.

« Memoria di quanto il Signor Abate D. Lorenzo Ricci, ex-generale dell'estinta compagnia di Gesù, prima della sua morte disse al sacerdote D. Giuseppe Nava, primo cappellano della fortezza di Castel Sant'Angelo; e confessore di detto Signor Abate Ricci per tutto il tempo che è stato nella suddetta fortezza. »

« Seguita che sarà la mia morte anderete dall'Eminentissimo Signor Cardinale Andrea Corsini, e lo pregherete da mia parte, che ringrazi la Santità di N. S. papa Pio VI, felicemente regnante, della somma attenzione verso me usata, col far si che io sia stato molto bene servito e trattato in Castel Sant'Angelo, atteso anche l'attenzione e comando del Signor Commendator Ricci vice castellano, e del maggior Pescatori, e sergente Vannini ed altri, etc. In secondo luogo, preghi a detta Santità Sua spiegargli la mia ultima volontà, che

(*a*) Miscellanee Tomo 2, f 68 e 69.

è di esser sepolto, e questo a titolo di carità, nella chiesa del Gesù, avendolo ciò detto al signor Commendator Ricci, al signor maggior Pescatori, ed al sergente Vannini. »

« In terzo luogo, che il Santo Padre gli faccia fare » molti suffragi mettendogli in vista li molti che ne » avrebbe avuti essendo Generale della Compagnia. »

« In quarto luogo, che il crocifisso d'argento da ta- » volino, esistente in Castel Sant' Angelo, essendogli » questo lasciato per legato da un suo parente, desidera » che il Santo Padre gli permetta lasciarlo per legato » e ricordo al Signor Abate e Canonico D. Scipione » de' Ricci, dimorante in Firenze. »

« In quinto luogo, prega la detta Santità sua a vo- » lere riconoscere tutta quella gente che l'ha servito in » detta fortezza, e particolarmente tutti quelli che si » sono trovati alla sua morte, avendogli particolari ob- « bligazioni, per il buon servizio prestatogli. »

« In fine, desidera che i libri esistenti in detto ca- » stello, si restituiscano fedelmente ai loro respettivi » padroni, al collegio inglese, al Signor Abate della » Forestiere e ad altri che li richiederanno. (a) »

§ 5. — « Provvedimento preso in un congresso » tenuto il dì 28 Novembre, per dare esecuzione alle » ultime intenzioni del Signor Abate Lorenzo Ricci, ap- » provate dalla Santità di N. S. »

« Si consegni a Monsignor Foggini il crocifisso d'ar- » gento da tavolino, lasciato al Signor Canonico Scipio- » ne de'Ricci, per trasmetterlo al medesimo a Firenze,

(a) Miscellanee. Tomo. 2, f. 89.

» insieme con un pennarolo d'argento; e si consegnino
» al medesimo Monsignore le due borsette di reliquie. »

« Il Signor Ammannati provveditore di Castello, ri-
» cerchi dal collegio Inglese e dalla casa del Gesù, e da
» altri particolari quali robe e libri abbiano imprestate
» al Signor Abate Lorenzo Ricci, e restituisca le dette
» robe e libri con ricevute. »

« Il rimanente delle robe trovate nella camera da let-
» to di detto Signor Lorenzo Ricci, delle quali è stata
» fatta nota, si distribuiscano come appresso: »

« Il Signor Vicecastellano è pregato di gradire quel
» tanto che vi è di cioccolata. »

« Il Signor Maggior Pescatori è pregato di gradire
» quel tanto che vi è di zucchero, caffè, rosolio, vino,
» tabacco, con le scatole e chicchere. »

« Al Signor Ammannati si daranno sei fazzoletti di
» seta, ed altri ventiquattro fazzoletti di tela o bamba-
» gina, a sua scelta. »

« Al Sacerdote Signor Don Giuseppe Nava cappellano
» di castello, stato suo confessore si dia tutto l'abito cor-
» to di stamigna, col suo ferraiolo pure di stamigna del-
» l' abito lungo, la veste da camera di mollettone, un
» paro di calzette di seta, il manicotto di velluto e la
» lucernina d'ottone. »

« Al Signor Abate Camolli, cappellano del maschio,
» si dia tutto l'abito corto di panno col suo ferraiolo,
» e la veste da camera di turantino a striscie, ed un
» paro di calzette di seta. »

« All'ex-gesuita Orlandi si dia l'orologio d'argento
» da saccoccia, e la veste da camera di cammellotto.

« Al sergente Vannini si dia l'orologio d'ottone da » tavolino, la *spolverina di nobiltà* (*a*), il corpetto di » castoro color di gaggia, le calzette nere di lana, e » guanti, tre camicie fini, e gli sciugatoi, e zinale da » barba »

« Al soldato Reistainer si diano quattro camice fini, » con due para calze, uno di castoro, l'altro di capicciola » e sei fazzoletti. »

« Ai forzati si dia quattro camicie ordinarie, le sot- » tocalzette, scarpe, pianelle i due corpetti, uno di tela, » uno di frustagno, e i fazzoletti di tela bianca. »

« Al soldato Paolino si dia il cappello e dieci fazzo- » letti. »

« Delle altre bagattelle che vi restano, si lascia l'ar- » bitrio al Signor Vicecastellano di farne la distribuzio- » ne (*b*). »

§ 6. — A questi documenti curiosi per la storia dei Gesuiti, ne unirò altri non meno interessanti, anche questi tolti dagli archivi Ricci.

Il primo è l'orazione funebre del Generale Lorenzo Ricci, detta nel 1774 a Breslan nella chiesa della Compagnia di Gesù, e tradotta in Italiano dall'autore. Essa finisce con la seguente apostrofe a Federigo il Grande

« O gloria del nostro secolo, filosofo principe, a cui dobbiamo anche questa opportunità di sfogo innocente, sulle amate ceneri del nostro padre; o sovrano invittissimo, che le glorie degli Aurelj e degli Antonini congiun-

(*a*) Specie di sopraveste fatta di seta leggerissima, come quella che oggi chiamasi *Florence*, e di cui si servivano solo i nobili.

(*b*) Miscellanee, Tomo 2, f. 85.

gi alle palme de Cesari ed alle felicità degli Augusti, nuovo pregio della luminosa tua mente è il presagio che ti muove a disconvenire riguardo a noi dall'illuminato zelo delle altre nazioni. Che far potremo per contribuire a tanta degnazione? Null'altro che ad ogni prova serbarci sudditi rispettosi, cittadini utili, ministri zelanti. La vita, il sangue, le sostanze profonderemo, a prò di questo regno, asilo dell'infelice nostra condizione; quella vita quelle sostanze che sono un tuo dono liberale. (*a*) »

§ 7. — Nel supplemento della Gazzetta di Colonia del Venerdì, 3 novembre 1780 fu inserito un articolo risguardante i Gesuiti, e di cui sollecitamente fu mandato al vescovo Ricci il seguente sunto dall' Abate Di Bellegarde:

Nella circostanza dell'abboccamento della imperatrice con l'imperatore nella Russia-Bianca, furon presentati alla immortale Caterina un gran numero di Gesuiti, aventi a capo il loro provinciale, e (come dice la Gazzetta) furono accolti molto bene.... Essi sotto la protezione della imperatrice, con grande vantaggio del popolo e col consentimento tacito della *Santa Sede*, ed il compiacimento del Vescovo (di Mohilow), conservano il loro antico uniforme, esercitano tuttora le loro primiere funzioni, ed osservano i loro istituti.

Il corrispondente del Ricci soggiunge, che l'autore dell'articolo fa tutti i suoi sforzi per togliere ai Gesuiti la taccia di ribelli alla Chiesa, di scismatici e di scomunicati. Non scorge in essi altro che sudditi fedeli e

(*a*) Miscellanee. Iomo 6, n. 3.

sottomessi, scrupolosi osservatori del giuramento di obbedienza che essi avevano prestato alla imperatrice quando il governo Russo, in virtù della divisione della Polonia, aveva preso possesso della loro provincia. Lo stesso imperatore Giuseppe, secondo questo scrittore, considerò le cose sotto questo punto di vista, trovò giuste le ragioni dei Gesuiti. e non sdegnò comunicare seco loro. (*a*)

Veniamo ora a ciò che concerne la politica di Pio VI.

§ VIII. Il Papa si trovò molto impacciato, quando l'Imperatrice lo minacciò di ritirare la sua protezione a tutti i cattolici dei suoi stati, se il Santo Padre avesse rifiutato da dare il *pallium* di Arcivescovo a Siestrzimwitz Vescovo di Mallo, che essa voleva porre nella sede di Mohilow (divenuta chiesa Metropolitana) avente a coadiutore il Canonico Benislawsky. Il vescovo di Mallo aveva avuta l'imprudenza di dichiarare che il papa permetteva ai Gesuiti Russi di vivere secondo le regole del loro istituto, come avanti la soppressione fatta da Clemente XIV.

Il dì 11, Gennaio 1775, Pio VI scrisse all'Imperatrice Caterina esternandogli la sua meraviglia ed in uno il suo dolore per la favorevole risoluzione da lei presa a vantaggio di questo prelato. « Egli, così scrive, ha insultato con pubblico mandamento il nostro carattere, appoggiandolo a quei rescritti, che sol parlavano di ordini regolari legittimamente esistenti, con abusare del nostro nome, e dando ad intendere di averlo voi autorizzato

(*a*) Miscellanee, Tomo 3. f. 30.

per accreditare il fatto del tutto contrario alle manifeste nostre intenzioni, etc. » Pertanto, nel finire la lettera il papa soggiunse, per compiacere alla Imperatrice egli passerebbe su tutte queste considerazioni e farebbe ciò che a lei più piacesse, « salvo in ogni parte le massime della Cattolica Romana Chiesa. *(a)* »

Siffatta compiacenza, in questo tempo, era forzata benchè essa fosse favorevole ad un prelato protettore dei Gesuiti, allora molto ben veduto dalla Corte di Roma. Ma la predilezione per la formidabile Società, contraria alla politica di questo tempo, doveva rimanere un segreto fino a tempi meno critici per la corte pontificia. La Russia non fu menomamente grata alla Santa Sede di aver accordato ciò che non poteva rifiutare. Dopo poco, strascinata dallo spirito riformatore che segnalava la fine del secolo passato, essa mise sottosopra la Capitale del Cattolicismo.

L' Abate Y. *(b)* il 27 Novembre 1795 scrisse da Roma al Ricci;

« Qua si é veduto un editto dell' imperatrice di Moscovia, che ordina che tutta la Lituania formi un solo vescovado cattolico, con titolo di vescovo di Livonia; che abbia un concistoro col quale eserciti la sua giurisdizione; che tutti i religiosi, e preti parrochi non riconoscano altro superiore spirituale che lui; che in tutta la Lituania non possano entrare ecclesiastici forestieri,

(a) Idem. 7. 222 e 223.

(b) Alcuni riguardi, di cui non possiamo esimerci causa le presenti circostanze, ci impediscono di specificarlo più chiaramente. Basti il sapere che l' abate Y. tuttora vivente, e la di cui lettere sono molto interessanti, occupava in Roma in questo tempo, uno dei primi impieghi.

nè bolle o lettere papali. Questo editto dispiace quà. Si è tentato interessare per mediatrice la corte di Londra, ma questa se ne è scusata, trattandosi di affare interno e domestico. Si pensa mandare Litta a Pietroburgo. *(a)* »

Per ritornare ai Gesuiti, ai quali é consacrata questa nota, diremo che per l' abuso da essi fatto della ospitalità tanto loro generosamente accordata, essi vennero cacciati ancora dal vasto impero Russo.

È assai noto il rapporto del Ministro dei culti il quale precedè la loro espulsione, e ne abbiamo citato qualche brano nella nostra opera *Lo Spirito della Chiesa.* (*b*).

NOTA NONA

(9) (Pagina 29. *Il Ricci, alla famiglia del quale si era unito l' ultimo rampollo della famiglia Machiavelli)*

L' ultimo rampollo dell' illustre famiglia *Machiavelli* chiamavasi Alessandro. Egli morì nel 1595, lasciando una figlia unica di anni 9 chiamata Ippolita. Questa sposò un Ricci, e morì nel 1613.

NOTA DECIMA

(10) (Pagina 40. Il Ricci *ebbe ancora la generosità di offrire la metà delle rendite della sua mensa, per formare quella del vescovo di Prato)*

A questo punto il Ricci racconta un annedoto mol-

(*a*) Lettere diverse, anno 1795. n. 195.
(*b*) Spirito della Chiesa. parte 1. lib: 9. Tomo 5. p. 74. Parigi 1824.

to prezioso per la Storia. e che non potendo essere narrato nel testo delle sue *Memorie*, perché interromperebbe il filo del racconto, merita di essere qui trascritto.

« Sul principio del XVII secolo, dice il Ricci, nel » tempo che si discuteva lo smembramento della diocesi » di Pistoia, la città di Prato si era già rilevata dall' or- » rendo sacco datole dalle truppe condotte a danno della » repubblica fiorentina, dal Cardinale Giovanni dei Medi- » ci, assunto poi al sommo Pontificato. col nome di Leo- » ne X. Questo Cardinale non meno disamorato cittadi- » no che disumano esecutore delle mire ambiziose di » Giulio II, di cui era legato, è fama che postosi in » poca distanza della terra, mentre i soldati davano » l'assalto, corresse grave pericolo di restarvi morto » per un colpo di falconetto, che dette nella finestra, » donde qual' altro Nerone, stava godendo di tanto atro- » ce spettacolo. Sino ai miei tempi si mostrava nel pros- » simo convento di Sant' Anna, e la finestra e la pietra » rotta dal colpo. Si additava pure ai miei tempi, nel » mezzo del cortile della antica prepositura, ridotta » poi da me ad uso di episcopio, un largo pozzo ora » chiuso. »

« Quivi è fama che circa seicento innocenti vitti- » me del furor militare, tra donne vecchi e fanciulli, » a cui la santità della chiesa in cui si erano rifugiati » non potè servire di scampo, fossero di là tratti, e co- » me carne da macello accatastati e sepolti, per isgom- » berare in fretta da tanti cadaveri, quel tempio, ove » dovea entrar trionfante il cardinale, che finalmente

» per tratto di generosità, accordar volle il perdono a
» quei pochi infelici che sopravvissero a tanti mali. (*a*) »

Paolo Giovio, come lo confessa ancora lo stesso Ricci, contraddice questo racconto, e pretende, così nella vita che esso ha scritta di Leone X, che Giovanni e Giuliano de' Medici, ed il loro cugino Giulio (poscia Clemente VIII) avessero fatti tutti i loro sforzi per porre un freno alla barbarie degli Spagnoli.

« Ma il Giovio, protetto e favorito da' Medici, ha
» presso molti più credito di..... ed elegante, che di
» veridico storico. Checchè ne sia, i privilegi, l'esen-
» zioni e le grazie accordate ai Pratesi dopo quell'epo-
» ca, furono un miserabile compenso a sì orrendo mas-
» sacro, di cui riman viva ancor la memoria. (*b*) »

Ricci scriveva questo nel 1803.

NOTA UNDECIMA

(11) (Pagina 49. *Se la morte immatura di questo Santo Pontefice (Clemente XIV), etc.)*

La Santità di Clemente XIV era considerata come dogma dai Giansenisti e dai contemporanei. L'Abate Mouton Duverger, uno dei Giansenisti Francesi rifugiati in Utrecht, il 18 Agosto 1778, scriveva al Ricci, tuttora canonico e vicario generale del Arcivescovado di Firenze « ogni giorno ci annunziano qualche nuovo miracolo di Ganganelli. (*c*) » Questa reputazione presso una

(*a*) Ricci Memorie MS. part. 4. f. 19. verso e 20
(*b*) Ricci, Memorie. MS. part. 4, f. 20 recto.
(*c*) Archivi Ricci, Miscellanee. tomo 2. f. 144.

setta proscritta è una disgrazia per quello che se la è acquistata: ella farà si che Clemente XIV non sarà mai canonizzato dalla setta nemica, la quale ha il potere di distribuire i *brevetti di Santità*, e non aumenta per niente la stima per lui delle persone ragionevoli.

Ciò che più importa per la storia, è l'autenticità delle prime lettere di Clemente XIV; gli archivi *Ricci* ci pongono in grado di aggiungere per queste nuove prove, a quelle che abbiamo già citate nello *Spirito della Chiesa* (*a*). L'Abate di Bellegarde, altro Giansenista francese, il 2 settembre 1776 in data di Utrecht così scriveva al Ricci:

« Avete lette le lettere di Ganganelli? Ve ne sono molte indirizzate al fù Signor Lami ed al Signor Cerati: voi o il Martini (il collega del Ricci alla nunziatura a Firenze) dovete averne conoscenza. Voi sapete che vi sono delle persone che mettono in dubbio l'autenticità di queste lettere, gli uni per passione e per interesse, e questi sono gli ex-gesuiti e gl'increduli, gli altri per un eccessivo spirito di critica. Per parte mia, vi confesso che non nutro alcun dubbio. Indipendentemente dal contenuto di queste, ho veduto in originale le lettere di varie persone Romane, che hanno fornito le copie, e che ne certificano la verità (*b*). »

In altra lettera dello stesso allo stesso (Utrecht, 26 decembre 1776) si legge: (*c*) « Ho veduto con piacere la testimonianza che Egli (il canonico Martini, in una lettera che scriveva al Ricci la vigilia della sua morte) rende

(*a*) Spirito della Chiesa. parte 1, libro 9 tomo 5. p. 67 e 68.
(*b*) Archivi Ricci. Miscellan: tomo 2. f. 110.
(*c*) Idem. f. 113 verso.

alla autenticità delle lettere di Clemente XIV da lui lette. Avrei desiderato che la sua salute gli avesse permesso di leggerle tutte.... Queste lettere mi sembrano così interessanti, che sarei afflitto se fossero falso. Io vedo che tutti pensano in vari modi; pure ho la consolazione di sapere che le persone che possono più giustamente giudicarne, le tengono per vere, ed in particolare il Cardinale de Bernis. (*) »

NOTA DODICESIMA

(12) (Pagina 50. *Leopoldo buon Giansenista al pari dello stesso Ricci*, etc.)

Leopoldo ha provato che egli era vero Giansenista. È una trista verità, non per la salute dell'anima sua, la quale non ne soffrirà più di quelle di tanti altri che son vissuti nello stesso errore, ma per la sua riputaziono di uomo ragionevole, e come principe geloso della sua dignità.

Se non aspirava altro che alla gloria di buon cristiano, doveva contentarsi di cercare di riconciliare la chiesa Giansenista d'Utrecht con quella di Roma; così aveva fatto Maria-Teresa sua madre. (*a*) « So che l'imperatrice-regina ha rinnuovate presso Pio VI le sue sol-

(*a*) Idem. f. 57. e seg.

(*) « Je garde comme une relique le lettre que M. Martini a eu la bonté » de vous écrire la veille pour ainsi dire de sa mort, a mon sujet, et je vous suis » bien obligé de m'en avoir fait le sacrifice. J-y ai vu avec plaisir le temoinia- » ge qu'il y rend a l'autenticité des lettres de Clement XIV, qu'il a lues. Je » souhaitrois que sa santé lui eut permia, de le lire toutes..... Je trouve, ces » lettres, si interessantes que je serais offge si elles etaient supposées etc.

lecitazioni in favore della Chiesa Olandese, così il di 8 Maggio 1775 scriveva da Parigi l'Abate di Bellegarde al Ricci. » Egli esterna, come di ragione il desiderio ardentissimo di vedere tutte le corti seguire questo esempio, e mandare i documenti necessarj all'abate Ferdinando allora agente della Chiesa di Utrecth presso la Santa Sede, acciocchè egli li presentasse tutti insieme al papa.

Se Leopoldo voleva passare per gran politico, bisognava che si fosse adoperato, ma sempre segretamente e pianamente, per l'accrescimento in numero ed in potenza dei suoi Giansenisti toscani, e che avesse favorito, senza parere, la loro separazione dalla Santa Sede, per servirsi in seguito di loro contro il suo fatale nemico, la Corte di Roma.

Eravi ancora un terzo partito a cui attenersi, il più semplice, il più leale ed in uno il più savio: ed era quello di disprezzare tanto i giansenisti che i molinisti, e di operare il bene che, come la ragione, non è di nessuna setta, che si opera meglio e più sicuramente col solo soccorso della ragione, senza l'aiuto delle sette che è sempre pericoloso l'incoraggiare, ancora avendo l'intenzione di servirsene; e che non conosce altri mezzi che la onestà e la pubblicità, che in fine non ammetterà ad ausiliare la politica, altro che quando essa si sarà riconciliata, alleata, confusa con la morale di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Ma Leopoldo era Giansenista, e questa qualità, opposta a quella di filosofo, a cui frattanto attribuiva gran pregio, gl'impedì di essere un vero riformatore, e questo non poteva diventare altro che avendo molta filosofia e spogliandosi da ogni pregiudizio.

Digitized by Google

Al contrario, scuopresi in lui il desiderio di sembrare settario agli occhi dei Giansenisti di Utrecht; ed allora, per lo storico imparziale, rientra insieme ai ridicoli adoratori del diacono Paris, e di oscuri preti olandesi nella folla di quei buoni prelati i quali in santa pace in questa vita si prendevano la bèga di non salvarsi nell' altra che contro il volere del Papa.

L' Abate di Bellegarde in una lettera « al Signor Scipione de'Ricci, canonico di Duomo; Parigi 2. Marzo 1775 dice: Sonvi tre vescovi del regno di Napoli che hanno scritto delle lettere *ammirabili* al Signor Vescovo di Utrecht, ringraziandolo della lettera scritta al Signor Arcivescovo di Tolosa. (*) »

Qualche tempo dopo gli scrisse da Utrecht (26 Decembre 1776 (*a*) : « Dopo la morte di Clemente XIV niente avvi di nuovo, d'interessante circa lo stato di questa chiesa, tolte diverse lettere che ha ricevute questo degno prelato l'arcivescovo di Utrecht) da varii vescovi cattolici, per consolarlo di questa perdita, e per incoraggiarlo a non perdere la speranza che presto o tardi Dio ristabilirà la pace nella sua chiesa »

Quattro anni dopo (il 19 Decembre 1780), l' Abate di Bellegarde fece conoscere al Ricci tutto il piacere che aveva recato ai Giansenisti Olandesi, scrivendo al vescovo di Utrecht, per fargli sapere i nomi di diversi rispettabili personaggi Toscani che come lui pensavano intorno a

(*a**) Il y a trois eveques du Royaume de Naples qu'ils viennent d'écrire des lettres admirables a M. l' Archev. d'Utrecht en le remerciant de la lettre a M. l' Archev. de Tonlouse, etc. — Archivi Ricci, Miscellanee Tomo 2. f. 56.

(*b*) Idem. f 123

loro, assicurandoli « della bontà con la quale S. A. R. il Granduca, si era degnato ricevere gli atti del loro concilio (del 1765). Di maniera che, Monsignore, egli continua, la vostra lettera è in una volta un segno prezioso, non solo del vostro consentimento, ma ancora di quello di diversi altri degni ecclesiastici, membri del vostro antico clero Fiorentino. *(a)* ».

Un altra lettera del medesimo al medesimo in data del 19 Luglio 1781 (*b*), ci fornisce prove convincentissime circa la corrispondenza e comunione religiosa di Leopoldo col vescovo di Utrecht, coi vescovi suffraganei, col loro clero e con tutti i loro aderenti.

NOTA TREDICESIMA

(13.) (Pagina 50. *Il Ricci proibì l'adorazione del* Sacro Cuore *come inutile*.)

Il Ricci, anche dopo averla proscritta dalla sua diocesi, seguitò a combattere l'adorazione del *Sacro Cuore*.

« Egli ne fece dipingere la Storia in una sala di una villa del suo Vescovado, in modo da dare occasione ai suoi nemici, di gridare allo scandalo, all'empietà ed ancora al sacrilegio, per aver rappresentata satiricamente una devozione che egli condannava, per avere sparso il ridicolo ed il disprezzo sopra cose pretese sacre, e che egli non riguardava come tali. »

« In un altra sala fece dipingere un episodio della abo-

(*a*) Archivi Ricci, Lettere diverse del 1780, e 1781, f. 15.
(*b*) Idem. f. 7.

lizione della Inquisizione in Toscana. Esso consisteva nel furore dei monaci, e lo sloggiamento dei demòni dalle prigioni del Santo Ufizio, a cui si era appiccato il fuoco, e che lo si vedeva circondato di fumo e fiamme. La stessa sala conteneva la storia epigrammatica del rinvio dei frati Domenicani dalla diocesi di Pistoja causato dai disordini che vi avevano fatto nascere, e si erano personalmente ritratti quelli che erano stati causa dei disordini nei conventi delle loro monache. Vi era infine rappresentata l'istituzione dell'accademia Ecclesiastica in Toscana, e l'inaugurazione del busto di Leopoldo al tempio della Gloria, per opera dei Genii delle belle arti, del commercio e della religione. Questa villa dopo la morte del Ricci, diventò un oggetto di curiosità per il pubblico, ed un alimento continuo per la malignità dei suoi nemici, e così rimase, finchè, in questi ultimi tempi, uno dei suoi successori ne fece imbiancare le mura. (*a*) »

NOTA QUATTORDICESIMA

(14) (Pagina 55. *Già da un secolo e mezzo il rilassamento di tutto l'ordine di San Domenico era soggetto di biasimo e di mormorazione in tutta la Toscana.*)

Bisogna che questo affare fosse allora di grande momento, perocchè datate dell'anno 1642 negli Archivi di Pistoja si trovò.

1. Una supplica della Comune al Granduca, perchè

(*a*) Ab. X; Vita MS. di Monsig. Ricci; p. 23-36

togliesse ai Domenicani la direzione spirituale dei Conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia; causa « i » gravi inconvenienti seguìti, quali per reverentia et » modestia si tacciono, altrimenti ne potrebbero nascere » scandoli gravissimi con pessime conseguenze. » Inoltre domandavasi al Granduca che scacciasse dalla Città i Padri Pagni e Sorigatti; quest'ultimo era priore dei Domenicani (Libro B, a[77];)

2. Un'altra diretta allo stesso (16 Agosto), firmata da Michelangiolo Alluminati Gonfaloniere di Giustizia.

In essa gli Operai del Convento di Santa Lucia e di Santa Caterina, ed i membri della Commissione di sorveglianza generale dei Conventi, e duecento cavalieri e gentiluomini e cittadini di Pistoja rappresentavano « i » gravissimi disordini ed incovenienti cagionati in detti » monasteri, per il mal governo dei frati di San Dome- » nico. » Per l'onore delle monache « le quali erano » tutte del sangue principalissimo della città » Dimandavano vi fosse posto rimedio (Libro C, a[92];)

3. Una lettera del Gonfaloniere Tommaso Amati (5 Settembre) ad Alessandro Vettori, auditore del Granduca, con la quale lo pregava di ascoltare e prestar fede a tutto ciò che gli direbbero i latori di questa.

Queste persone dovevangli verbalmente fare un quadro dei disordini che succedevano nei due Conventi, visto che l'affare era « tanto delicato e geloso, che appe- » na se ne può dare minimo cenno, non che convenga » metterne in carta alcuno particolare, essendo queste » monache sangue principalissimo della città (Libro D, » a[22];)

4. Una deliberazione del Consiglio Comunale di Pistoja, che attesta, in resultato, gli stessi disordini, e la necessità di allontanare al più presto dai Conventi i Domenicani: in essa parlavasi « dei pericoli prossimi ed immi- » nenti che dipendono da cause già successe e che sono » per succedere, e che per degni rispetti convien tacer- » si ». Infine, il Consiglio Comunale indirizzavasi, per ottenere il favore domandato, a colui da cui solo avevano diritto di aspettarlo. Questa Deliberazione, in data del 10 Agosto, era firmata da centonovantaquattro persone (Libro A, a[133]). (*a*)

NOTA QUINDICESIMA

(15) (Pagina 56. *Due monache.... denunziarono le esecrande massime dei frati Domenicani loro direttori.*)

Ecco la denunzia dei Domenicani fatta dalle monache di Santa Caterina di Pistoja, la quale nel 1775, fu presentata al Granduca Leopoldo: (*b*)

(*a*) Arch. Ricci, Affari di Prato, filza 4. — Idem Note autografe dell'Abate Mengoni, segretario del Vescovo Ricci, sulle lettere di questo alla Corte di Roma, e le risposte che ne ricevette, concernenti l'affare dei Domenicani; nota 2 alla lettera del Papa al Ricci (30 Maggio 1784), p. 69 e seg.

(*b*) Nel momento di presentare al Lettore i pasai del curioso processo, fatto alle Monache Toscane per ordine di Leopoldo, e per istigazione e sotto la direzione di Ricci, noi lo rimandiamo alla nota (*b*) della Prefazione della prima Edizione

Un principe pio, un vescovo credulo, ma tutti e due nemici della superstizione e del fanatismo, non hanno temuto di dare scandalo, svelando i traviamenti dei costumi dei frati e delle monache: hanno fatto cessare lo scandalo ponendo fine ai disordini.

La Corte di Roma, è vero, non dava scandalo; ma lasciava che i frati e le monache professassero il materialismo il più empio, e che si seppellissero nei più vergognosi traviamenti.

Qualunque voglia, prenda le difese della Santa Sede; noi amiamo meglio

« Dimostrazione della condotta che tengono i PP. di S. Domenico nel governo di noi religiose di Santa Caterina di Pistoja (*a*) »

« In vece di lasciarci nella nostra innocenza, ci ammaliziano colle parole e colle opere, e vengono con frequenza dalla sagrestia, della quale hanno quasi tutti le chiavi; ed essendoci una grata di sufficiente grandezza, ci fanno mille improprietà, ponendo perfino le loro vergogne nei buchi della medesima: mettono le mani nel seno delle loro amiche, etc. Se poi gli si porge occasione di entrare con un finto pretesto in convento, vanno in camera ancora a solo delle loro parziali. Sono quasi tutti intrisi nella stessa pece, perfino i provinciali, e si servono fino della congiuntura della visita per tali cose. Si lasciano uscir di bocca sentimenti bestiali, dicendo che consideriamo la nostra felicità, che senza incomodo di far figli ci possiamo soddisfare; che finito il mondo, è finito tutto; che anche S. Paolo c'insegna, *che lavorava delle sue mani*, e però ci ajutiamo a prenderci dei gusti.... Lasciano correre tutti gl' inconvenienti al parlatorio. Sebbene più volte da noi avvisati, non levano nè troncano le amicizie pericolose, e da questo ne è accaduto di essere entrato più volte gente in tempo di notte

seguitare il cammino dell'onore, affrontare i perversi, spaventare il vizio, e non sacrificare che alla verità ed alla virtù.

Non si sono voluti sopprimere questi particolari, perchè sarebbe stato un sopprimer tutto; sarebbe stato un renunziare allo scopo, che deve risultare dalla loro pubblicazione, quello d'illuminare gli uomini per renderli migliori, e perchè i governi saggi e morali sentano, quanto urge opporsi alla imminente invasione degli antichi pregiudizi, che hanno strascinato per loro corteo, con l'ignoranza, tutti gli errori, con la corruzione, tutti i vizi.

(*a*) Archivio Ricci, affari di Prato, filza 1. — Idem, Abate Mengoni, note autografe, loco cit. Miscellan. tom. 1, f. 3.

a deliziarsi e riposare con le monache, avendo quei tali con inganno fatte fare le chiavi. Lasciano correre similmente che taluna stia lontana dai sacramenti, nè si curano d'introdurre l'orazione mentale, ma altro non si predica che la pace del mondo. Quelle che vivono secondo le loro idee, sono da essi esaltate e contentate ancora nelle cose più stravaganti; e le altre, o bisogna che tradiscano la loro cocienza adattandosi, o soffrano una perpetua guerra, come appunto succede adesso. »

« Questa è la pura verità, senza passione, ed in cocienza ne facciamo l'attestato noi infrascritte. Io Suor Anna Teresa Merlini, madre di consiglio, mano propria. Io Suor Rosa Peraccini, madre di consiglio, m. p. Io suor Flavia Peraccini, madre di consiglio, m. p. Io Suor Gaetana Poggiali, m. p. Io Suor Candida Gioconda Botti, m. p. Io Suor Maria Clotilde Bambi, m. p. »

NOTA SEDICESIMA

(16) (Pagina 56. *Il profitto che i frati..... ritiravano..... ..... da tutti i conventi di donne che loro erano sottoposti... preparava a poco a poco la rovina (di questi conventi)*

Negli Archivi *Ricci* ritrovasi ancora in data del 10 Settembre 1774 una requisizione presentata all'Operaio Peraccini, contro il Priore dei Domenicani e firmata da sette monache del Convento di Santa Caterina di Pistoja.

Essa è seguita da una nota di regali d'obbligo, da farsi tutti gli anni da questo Convento ai Domenicani, Confes-

sore e Priore, essi ascendevano alla somma di Lire Toscane 650; (pari a Lire Italiane 546) (*a*).

NOTA DICIASSETTESIMA

(17) (Pagina 57. *Credevano (i frati) potere impunemente passarsi da quei riguardi che dovevano alla pubblica decenza.)*

A proposito dei Domenicani, che dormivano nei conventi delle loro penitenti, il Ricci, fa notare che essi non erano i soli monaci che usassero di questo singolar privilegio.

Nel tempo che esso era vicario dell'Arcivescovo di Firenze, gli fu detto, che in un convento di francescane, dove le monache dormivano in un dormitorio comune « gli ultimi due letti erano per il frate confessore » e per il laico, perchè potessero valersene in occasione » di dovere assistere in tempo di notte qualche inferma. » Il Ricci fece subito chiamare il padre Damaso Bargellini, Dottore, Teologo ed esaminatore uno dei frati principali dell'ordine dei minori conventuali, e lo minacciò della collera del Granduca, allora fortemente irritato per l'affare delle Domenicane di Pistoja, di cui era tuttora fresca la memoria, se non si sollecitava di riparare i disordini di cui si faceva lamento. Subito sparirono i due letti (*b*).

(*a*) Miscellanee, Tomo 1, f. 31 e 32.
(*b*) Ricci Memorie MS. parte 2, f. 9 verso

NOTA DICIOTTESIMA

(18) (Pagina 58. *Il Granduca..... volle sentire gli Operai di questo Convento, etc.)*

Ecco il rapporto che fu firmato da tutti e tre gli Operai, e che fu rimesso a Leopoldo.

« Memoria intorno alle monache dette di Santa Caterina da Siena della città di Pistoja. (*a*) »

« .... Il priore e il confessore si prendono la libertà di portarsi quando più loro piace, nella sagrestia, a confabulare con le loro parziali, quando neppure a forma delle bolle potrebbero trattenersi *ad loquendum bonum*; fanno ivi delle ricreazioni mangiando insieme; ed in particolare nel giorno di Pasqua di Ressurrezione, vi furono sorpresi due altri insieme a loro, che con le loro rispettive monache passavano il tempo tra le pietanze, dall'altre, che in corpo là si portavano a rallegrarsi. »

« Tanto detto priore che confessore entrando in convento in congiuntura d'ammalate non vanno alle medesime *recto tramite*, come vogliono le bolle, ma dove più gli piace, ed ancora a solo con le monache nelle celle, ed a passeggiare insieme per l'orto.

« Se assistono alle moribonde, mangiano e dormono nel monastero, che pure gli vien proibito, mangiano con chi loro piace, e colle sagrestane. »

« Di queste irregolarità vengono imputati, non solo i

(*a*) Miscellanee. Tomo 1. f. 9 e 18.

presenti Padri Priore e Confessore, ma è costante il pessimo stile di tutti quelli che sono destinati di tempo in tempo a questi impieghi ».

NOTA DICIANNOVESIMA

(19) (Pagina 58. *Proibì* (il Granduca) *ai Domenicani anche l' avvicinarsi* (ai conventi) *sotto pena di esser messi in prigione.*)

La proibizione fatta ai Domenicani di avvicinarsi ai due conventi di Santa Lucia e di Santa Caterina a Pistoia, sotto pena di essere arrestati, e l'ordine dato al Vescovo Alamanni di incaricarsi della loro amministrazione Spirituale, e di provvedere alla direzione della coscienza delle monache, sono in data del 6 Decembre 1774 firmate Ruscellai, *per ordine del Granduca*, come si può ancora vedere negli Archivi *Ricci*. (*)

(*) Miscellanee Tomo 1 f. 21. — Ecco la copia conforme di questo documento.

» Illumo: e Revmo. Sig. Sig. Pron Colmo

« Con biglietto della segreteria di Stato de'5 stante, d'ordine di S. A. R. » debbo partecipare a V. S. Illma: che la R. A. S. per giusti, e rilevanti motivi, ha comandato al Provinciale dei Domenicani, che non s'accosti veruno » dei suoi religiosi sotto qualsivoglia pretesto, o titolo ai due conventi di S. Caterina, e di S. Lucia di Pistoja, e di non ritirarne veruno emolumento. »

« Io ho eseguito i Sovrani Comandi di S. A. R. col Provinciale con mia » lettera in questo istesso giorno; gli eseguisco con il presente con V. S. Ill. » perchè possa provvedere subito al Servizio Spirituale delle due Comunità » Religiose opportunamente, all'effetto di prevenire qualunque inconveniente. »

« E in attenzione di sua replica per poterne render conto a S. A. R. » pieno di vera Stima sono

Di V. S. Illma

Di casa 6 Dicembre 1774 — Devmo:, Obmo: Servo

Monsig Vescovo di — « *Giulio Rucellai* »

Pistoja

Digitized by Google

In data del dì 8 Decembre è il Rapporto dell' Ufficial civile Bracciolini, il quale aveva annunziato officialmente alle parti interessate l' ordine con cui si toglieva ai frati la direzione spirituale dei due conventi, seguìto dalla più viva pittura del gran dolore che aveva fatto nascere nelle Domenicane questa inattesa notizia *(a)*

NOTA VENTESIMA

(20) (Pagina 59. *I frati e il nunzio e lo stesso Cardinale protettore dell' ordine... le assicuravano* (le monache) *che quando esse fossero state ferme, in breve si sarebbe dissipata la tempesta.*)

Esiste una lettera della Suora Flavia Peraccini al Rettore Comparini, scritta il 12 Agosto 1775, nella quale si legge: *(b)*

« Seppi iersera che venerdì ebbero le fratesse una lettera del Cardinal protettore dell' ordine (ma non so il casato), nella quale le diceva che pregassero il Signore a dar loro sofferenza; che esso avrebbe fatto il possibile per esse, ma che non avessero fretta, perchè la cosa sarebbe andata in lungo. Eppur tuttavia esse e i frati sperano e raspano... Nessuno può mai arrivare a pensare dove arriva la cabala de' frati, e quanto sappino mezzi per garantirsi: sono terribili. Pretendere di mettersi in competenza col Principe !..... Ma lode a Dio che il medesimo non è uno stordito, e nella Toscana comanda lui. Ogni volta che ripenso al modo tenuto dal

(a) Idem Idem f. 33 e 40
(b) Idem f. 29 e 44

provinciale di farci tutte comunicare, per farci poi sottoscrivere che si frequentava i sacramenti, e tutto passava con buon ordine, e così farci rimaner bugiarde. Servirsi della confessione per iscoprire cosa si era esposto; basta cose dell' altro mondo. »

Il lettore conosce anche troppo le monache Domenicane ed i frati loro seduttori: sarebbe inutile il fare riflessioni circa l' interesse che sì apertamente testimoniava loro uno dei principi della Santa Chiesa, come ancora l' alta protezione che loro prometteva, per aiutarle a ricominciare il più presto possibile i loro amori claustrali e a spargere le loro abitudini, contro la volontà del loro *legittimo* sovrano e del loro vescovo, cioè di coloro che erano incaricati, come suol dirsi, *per diritto divino* ad obbligarle a vivere in un modo più utile e meno nocivo per la società.

Più quà aggiungeremo altre prove a quelle che già abbiamo date, per provare la complicità della corte di Roma, di cui nè il Papa nè il suo segretario di stato, nè la congregazione *ad hoc*, nè il Generale dei Domenicani ignoravano i traviamenti. Sarebbe puerile il domandare quale era la *religione*, quale la *fede*, di questa razza di gente.

NOTA VENTUNESIMA

(21) (Pagina 60. *I Cardinali. . gli affidarono* (ad Alamanni) *il governo dei conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia, etc.)*

Questo documento originale trovasi negli archivi *Ricci;* esso è firmato da Sua Eminenza il Cardinal Frascati,

Vescovo di Tusculano a nome della Sacra Congregazione dei vescovi, durante la vacanza della Santa Sede, e controsegnata F. Avvocato Zucenti suo segretario. (*)

NOTA VENTIDUESIMA

(22) (Pagina 61. *Quelle che si lamentavano erano quasi tutti i giorni minacciate di essere avvelenate o strozzate)*

Riporteremo qualche lettera autografa delle monache di Santa Caterina di Pistoja, per provare fino a qual

(*) Miscellanee Tomo 1. f. 4 *Crediamo far cosa grata ai lettori pubblicando questo documento.*

Illmo: e Molto. Revdo. Mons. e Fratello. « Con lettere di VS. delli 6 del » corrente, la Sagra Congregazione dei Vescovi e Reg. resta intesa della no- » vità accaduta rispetto a codesti Monasteri di Monache di S. Caterina, e S. Lu- » cia delle quali Ella è stato costretto prenderne il governo, per ovviare al » gravissimi sconcerti, cagionati dalla strana, e indecente condotta dei Frati » Domenicani, che li avevano in cura, secondo i documenti autentici a Lei » presentati, con i ricorsi delle religiose medesime. Avrebbero desiderato que- » sti. Em. miei Signori che ella avesse dato ragguaglio delle prime mosse, » perchè si fosse potuto provvedera in tempo al disordine; nulladimeno *con- » testandole il loro gradimento della notizia ora data* ed aspettando da lei un » più distinto e minuto riscontro degli enunciati disordini, e delle cause che » hanno dato motivo a questa novità, per poter conferire l'affare col futuro » Pontefice, ed averne il suo Pontificio Oracolo; intanto per evitare maggiori » inconvenienti nelle circostanze da lei rappresentate, *le concedono ogni facoltà » necessaria ed opportuna, perchè possa governare provvisionalmente i suddetti Mo- » nasteri a nome della Santa Sede con rimuoverne i Religiosi Domenicani, fino a » nuovi ordini*; e con osservare quelle cautele che convengono alla carità, e al » respettivo decoro. Così dunque eseguirà, e Dio la prosperi ».

« Roma 19 Dicembre 1774

« Di V. S.

« Come Fratello
« E Card. Vescovo Tusculano »

« Pistoja al Vescovo

« F. Avvto. Zucenti Sotto Segretario

punto giungesse la sfacciataggine delle refrattarie e dei frati loro amanti: le prime apertamente minacciavano di togliere la vita a quelle suore che avevano osato svelare questa tela di turpitudini, e chiedere al governo che riponesse l'ordine e il buon costume.

Il 15 Maggio 1775, Suor Marianna Santini, priora di Santa Caterina, scrisse al suo vescovo, Alamanni, che essa e le sue monache si sottometterebbero a lui senza restrizione, e gli promettevano tutto ciò che esso voleva « ma non mai di cambiare sentimenti, mentre siamo risolutissime di prima morire che vivere fuori della nostra santa religione... la maggior parte delle mie religiose sono già risolute di uscire e passare in altro monastero dell'ordine se non vi è altro rimedio... La nostra e una sola volontà, liberissima e risoluta, che ci renderà sempre immutabili a quanto ci piacque eleggere nell'atto di nostra solenne professione *(a)* »

In fondo a questo scritto si leggono queste parole.

« L'originale fu rimandato per mezzo del cancelliere alla scrivente, con dirsi che lettere di tal tenore non si scrivessero più, nè da lei nè dall'altre. »

Le querelanti presentarono al vicario del vescovo Alamanni una supplica perchè le liberasse dalle loro compagne turbulenti.

« Le povere monache di Santa Caterina di Pistoja riveriscono Monsignor vicario, e per le viscere di Gesù Cristo lo pregano a levare cinque monache, e due converse, contrarie alle risoluzioni prese da Sua Altezza,

(a.) Miscellanee Tomo 4, f. 17.

altrimenti vedrà seguire un grosso sconcerto. Non cessano di strapazzarle con parole e minacciarle di venire a fatti. Stiamo riposte per timore. Non sanno che cosa farsi; se devono uscire di convento per salvarsi la vita. Pregano per l'amor di Dio avanti sera di pigliarvi rimedio, altrimenti, come hanno detto, usciranno, etc. Io Suor Anna Teresa Merlini, m. p. Io Suor Rosa Peraccini, m. p. Io Suor Maria Clotilde Bambi, m. p. Io Suor Maria Caterina Rossi, m. p. Io Suor Candida Botti, m. p. Io Suor Anna Luisa Saccardi m. p. Io Suor Gaetana Poggiali, m. p. (*a*) »

Il 2 Giugno 1775 scrissero direttamente al vescovo Alamanni.

« Già saprà la S. V. Illu.ma e Rev.ma il trattamento che si ricevè ieri dalla Madre Gamucci, cioè di dichiarare pazza una di noi, perchè le venne fatto un sospiro mentre si desinava, in modo che da una gran distanza fu intesa. »

« Dipoi dopo tavola chiamocci *birbone, temerarie*, e minacciò di volere ammazzarci.... La Biagoli e la Campioni sempre trattano di farci un colpo e avvelenarci. Noi che sappiamo che strumenti sono, e il poco timor di Dio che dimostrano, si vive rimescolate di giorno e di notte..... Della parte V. S. Illu.ma e Rev.ma, le fece, ci hanno riso, e dissero nell'orto ben forte (perdoni, nè lo creda poco rispetto) che lei era un birbone, uno sguajato, che veniva a fare il bravo, perchè sapeva che il comando doveva finirgli presto, etc..... Iermattina

(*a*) Idem. f. 17.

lessero a mensa un libro nel quale leggesi che Carlo IV esentò i monaci dalla potestà dei principi, e che al solo impero sono sottoposti, (nel temporale) e nello Spirituale immediatamente al Papa. (*a*) »

Suor Maria Caterina Rossi dimandando (2 Agosto) una nuova priora per il convento di Santa Caterina così si esprime circa le religiose refrattarie;

« Serva il dire che fino nè luoghi di silenzio, si fanno lecito di urlare a piè dell'uscio, quando è ora di riposare, e dire *che ci siamo messe nelle mani del diavolo, mettendoci nelle mani dei preti, e minacciano per fino di strozzarci.* (*b*) »

Il 14 Agosto Suor Anna Merlini scrisse al Vescovo:

Sì frati cho monache hanno ottenuto ciò che desideravano; volevano l'esterminio del monastero: lo vedranno. Subito preso possesso da Monsignor Vicario, il provinciale andò a Firenze, e il confessore a Roma; che se altro non potevano fare, avrebbero procurato che fossimo tutte disperse; e di ciò a più di noi lo disse il confessore.... Come di sopra ho detto, mossero lite a Firenze e a Roma: qui rimase il converso del provinciale passato per dare tutte le nuove alle monache, e da loro cavare tutte le notizie per ragguagliarsi di tutto. (*c*) »

Infine, in una lettera di Suor Rosa Peraccini allo stesso Prelato in data del 23 Ottobre leggesi: che le monache refrattarie avevano detto all'inviato del Gran-

(*a*) Idem. f. 96.
(*b*) Idem. f. 30
(*c*) Idem f. 28

duca, *che non vogliono* mai rimettersi al governo dei pretacci, e mille altri spropositi. (*b*)

Negli Archivi *Ricci* trovasi un gran numero di lettere, suppliche, rapporti, ordini, etc, concernenti i disordini dei due conventi e l'opposizione svergognata delle refrattarie, per il che furono obbligati a privarle di qualunque comunicazione con le persone di fuori, sotto alcun pretesto. Ho citato quei pezzi che mi parvero più concludenti.

NOTA VENTITREESIMA

(23) (Pagina 63. *L' Alamanni morì in questo mese di Dicembre*)

Il vescovo Alamanni morì dolente di dover lasciar sussistere, nei conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia di Pistoja, i disordini che il Papa avea presi sotto la sua special protezione. Egli, durante la sua vita aveva fatto ciò che aveva potuto per estinguerli. « Per esempio, un giorno aveva dovuto mortificare il priore di San Domenico il P. Naldi, che dopo pranzo in mutande sopra un canapè stava in piacevole conversazione con le monache di Santa Lucia. (*c*)

(*b*) Idem f. 400.
(*c*) Affari di Prato, filza 4 (note autografe del Ricci) — Abate Mengoni, not. 6 alla lett: del Papa al Ricci (30 Maggio) p. 403.

NOTA VENTIQUATTRESIMA

(24) (Pagina 65 *Roma ebbe cura di dispensare... a qualche vescovo Toscano, privilegi straordinari per governare da se stessi questo o quel convento da loro fissato)*

Niccòla Martini, il 21 Luglio 1777 scrisse, da Roma, al vescovo Ippoliti.

« I monasteri *(di monache)* che sono stati levati dalla direzione dei regolari, sono in numero di quattro, tre dei quali.. erano diretti da'Francescani, e l'altro di Pisa dai PP. Domenicani. Gli sconcerti addotti dalli respettivi vescovi... sono stati gravi, fino a dubitarsi di sollicitazione al delitto di seduzione per mezzo della confessione auricolare.

NOTA VENTICINQUESIMA

(25) (Pagina 69. *Le monache non credevano, nè ai sacramenti della Chiesa nè alla vita eterna... negavano esservi peccati specialmente carnali)*

La prima lettera del Vicario Palli al suo Vescovo, circa l'affare del convento di Santa Caterina di Prato, è in data del 17 Giugno 1781. In essa si legge *(a)*:

« Questi *(errori)* riguardano niente meno che tutto quello che è fede e religion cattolica. Non eternità, non sacramenti, non peccati particolarmente di carne. »

(a) Affari di Prato. Filza 1

Il giorno dopo (18), mandò il canonico Buti Zio di Suor Spighi, a Pistoja per provare al prelato « che le due religiose sono o affatto eretiche o affatto pazze. (*a*) »

Infine il 19 Giugno, scrisse di nuovo per annunziare che tre giorni innanzi « tra le preci comuni e la cena, presente tutta la comunità, tumultuarono contro la superiora rimproverandole, che contro ogni dovere, le avesse per quanto era appartenente a lei abbandonate nelle tenebre d'una falsa credenza. Le povere monache inorridirono e andarono a tavola tutte spaventate, tanto che nessuna potè mangiare un boccone. Le due all'incontro mangiarono molto bene, e con somma disinvoltura ed allegria. (*b*) »

Gli errori delle due monache sono confermati, da una lettera di Suor Maria Ancilla Guasti, conversa di Suor Spighi, indirizzata a donna Maria Aurelia Buti, monaca a san Michele di Pistoia, zia della Spighi, poco dopo la visita del convento di Santa Caterina del Canonico Penitenziere Buti, suo Zio, che ve lo aveva mandato il vescovo di Pistoja:

« Le ho detto tutto ciò, essa scrive, che ho saputo dalla scoperta d'ambedue che fu per Pentecoste. Gli errori mi fanno orrore, perchè avendole detto che non credono niente e mancano in tutto, non esagero; e il dire punto per punto può servire di tentazione; però me ne astengo, si per mia precauzione che sua. (*c*) »

(*a*) Idem loco cit.
(*b*) Affari di Prato, Filza 1 (in originale) Idem. Ab. Mengoni. nota 2 alla lettera del Ricci al Papa (7 luglio) p. 28. 32
(*c*) Affari di Prato, filza 1 (lettera originale)

NOTA VENTISEESIMA

(26) (Pagina 71. *Le monache... dettero tutte le prove immaginabili del loro amore sfrenato verso i direttori di cui venivano private, e del dolore il più stravagante per averli persi.)*

Oltre a ciò, come resulta da una lettera del Vicario Palli, scritta al suo Vescovo il 25 Giugno 1781, nei tre Conventi di Domenicane in Prato fu ancora proibita la vestizione di nuove monache, e il ricevimento di nuove convittrici; sul principio, di detta lettera, si vede che Suor Spighi aveva promesso di raccomandarsi a Dio per essere illuminata e convertita mercè la sua assistenza; ma che Suor Bonamici rimaneva sempre ferma nelle sue opinioni. *(a)*

Vi sono ancora quattro lettere olografe della stessa Suor Spighi, in data dei di 8, 15, 20 e 22 Giugno 1781, indirizzate al suo Zio, il Canonico Lorenzo Buti, penitenziere a Pistoja, *(b)* per testimoniarli che essa vivamente si pentiva dei suoi errori; e per fargli sapere la sua intera conversione operatasi per una speciale grazia divina, e per esternargli l'estremo desiderio che essa aveva di ottenerlo per confessore, purchè fosse munito di tutti i poteri possibili per assolvere i casi riservati, etc. Essa sperava potere in questo modo sfuggire dalle mani dello zelante e severo Ricci.

(a) Affari di Prato filza 1
(b) Idem.

Digitized by Google

NOTA VENTISETTESIMA

(27) (Pagina 75. *I disordini che erano stati scoperti nel convento di Santa Caterina di Prato... non erano altro che il seguito di quelli che il governo aveva estirpati dai conventi di Pistoja*)

Questa nota basterà per dare una piccolissima idea di quello che erano stati i disordini, nei Conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia di Pistoja, e per conseguenza di ciò che erano allora quelli del Convento di Santa Caterina a Prato, e generalmente (non la si creda una supposizione aerea, perocchè più quà ne daremo le prove) in tutti i conventi diretti dai Domenicani, ed ancora in molti di quelli, di cui la cura spirituale era affidata a regolari di qualunque altro ordine monastico. Sono due lettere di Suor Flavia Peraccini, priora di Santa Caterina di Pistoja, al dottor Tommaso Comparini, rettore del Seminario Vescovile di detta Città. Esse esistono autografe o in copia negli Archivi *Ricci (a)*, e sono, o dell'anno 1775, quando la stessa monaca comunicò al Vescovo Alamanni altri particolari che abbiamo già riportati, o dell'anno 1781, quando seguitò ad informare il vescovo Ricci su ciò che importavagli sapere. Questa circostanza non è importante perchè i fatti sono i medesimi. La monaca racconta tutto

(a) Affari di Prato filza 1. Ab. Mengoni; note autog. sulle lettere del Ricci alla Corte di Roma, nota 5 sulla lettera del Ricci al Papa (del 7 Luglio), p. 41 e seg.

ciò che accadeva sotto i suoi occhi, nel suo proprio convento, ciò che era successo, prima che scrivesse, e ciò che poi successe in altri conventi, e particolarmente a Prato. La prima lettera è del Giugno.

« La madre Suor Flavia Peraccini, Priora di Santa Caterina di Pistoja, così scrive al Signor Dott. Tommaso Comparini rettore del Seminario Vescovile, in data dei 22 Giugno:

« Per adempire alle richieste che in questo giorno mi ha fatte, mi pongo in fretta a dire qualcosa, ma non so come; poichè ci vorrebbe tempo e memoria per rammentarmi cose successe in ventiquattro anni che ho trattati i frati, e quante dei suddetti ne ho sentite raccontare. Di quelli che sono passati all'altra vita non ne nominerò, di quei che esistono, che hanno poco contegno, ce ne sono moltissimi, tra i quali un ex provinciale, che si chiama P. maestro Bellendi; poi il Padre Donati, il Pacini, il Buzzaccherini, Calvi, Zoratti, Bigliacci, Guidi, Miglietti, Verde, Bianchi, Ducci, Serafini, Bolla, Neri di Lucca, Quaretti. Ma che serve ne dica più? Coltini tre o quattro di tanti vivi e morti che ho trattati, sono tutti dell'istesso calibro, hanno tutti l'istesse massime e l'istesso contegno. Si tratta con le monache con più confidenza che se fossero ammogliati... Io torno a dire che ci vorrebbe tempo. Già è costume che per assistere all'ammalata cenano colle monache, cantano, ballano, giuocano e dormono in convento. Hanno per massima che Iddio ha proibito l'odio e non l'amore; e che l'uomo è fatto per la donna, e la donna per l'uomo. Insegnano a divertirsi, dicendo che l'ha detto San

Paolo, *che lavorava colle mani*... io dico che sciupano l'innocenti e le più ancora riguardate, e che ci vuole un miracolo a trattarli e non cadere. I sacerdoti sono gli sposi delle monache, e i conversi delle converse. Ad uno tra quei nominati, gli trovarono in camera una monaca, e poi fuggì, e ce lo dettero per straordinario. Fanno una birbata in un luogo e poi gli assegnano in un altro, e così si va avanti. Quanti vescovi ancora nello stato papale, che sono venuti in cognizione di qualche disordine, hanno fatto ascolte e visite! ma mai hanno potuto rimediare, perchè i frati ci dicevano essere scomunicate quelle che manifestavano le cose che seguono in religione. »

« *Povere creature!* (come dissi un giorno a un provinciale che era inglese; ora non mi ricordo il casato) *si crede di escire dal mondo per iscansare i pericoli e se ne trovano dei maggiori. I nostri padri e madri ci hanno data l'educazione, e quì s'impara l'avemmaria alla rovescia.* Il suddetto non seppe rispondermi. Iddio mi è testimonio se parlo a passione. I frati non m'hanno fatta cosa alcuna dal tetto in giù da dolermene, ma dico che gente ribalda come i frati non ce n'è. Per quanto i secolari sieno cattivi, non gli arrivano in nessun genere, e la furberia che hanno i frati presso al mondo e ai superiori non si può spiegare. Quando mandano l'avviso della morte di qualche monaca, gli fanno un panegirico nella lettera circolare per far vedere che sanno regolarle; e povere disgraziate! Dio sa che non siano all'inferno. Come sono male assistite! allora e tempo del Carnevale. Quando ci davano ogni anno l'acqua benedetta,

buttavano perfino i letti all'aria. Che chiasso che facevano! Una volta lavarono il viso al P. Manni, e lo vestirono da monaca; in somma era un continuo divertimento. Commedie, conversazione continua. Ogni frate che passava per andare a capitolo, trovavano mezzo perchè vedesse il convento, e pregavano l'ammalata a confessarsi. Nuove continue di sposi, di chi aveva rubata l'amica al tale; che il tale a capitolo si era vendicato, che non gli avrebbe perdonato neppure in morte: e tante cose avrei da dire che la seccherei davvantaggio. E non mi dica che questo seguisse nel nostro convento solo. L'istesso a Santa Lucia, a Prato, a Pisa, a Perugia, e ho sentito contare cose che la farei stupire. Per tutto a un modo, per tutto gli stessi disordini, per tutto gli stessi abusi. E mi disse un frate, che se un velo fosse a un polo, e un cappuccio a un altro, e tanta la simpatia e la forza, che si unirebbero assieme. Dico e torno a dire, che per quanto possano i superiori sospettare, non sanno la minima parte del male grande che passa tra le monache e i frati, etc. »

Il giorno dopo, 23 giugno, la madre Peraccini che era stata interrogata sul conto del Padre Buzzaccherini, di Lucca, rispose la lettera seguente (*a*); gli erano stati chiesti questi particolari, perchè si sapeva che questo frate era stato mandato come confessore alle monache di San Vincenzio di Pistoja, dove si era saputa che i confessori avevano l'abitudine di restarci tutti i giorni fino a mezzanotte, alla vista e saputa di tutti.

(*a*) Idem. loco cit.

« Del Padre Buzzaccherini dico che si contenne come gli altri, stando a veglia, e lasciando correre gli stessi disordini, poichè ce ne erano parecchie che tenevano l'amicizie. Esso aveva l'Odaldi di Santa Lucia, che gli mandava regali continui, ed era innamorato della figlia del nostro fattore, della quale ne avevano quì gelosia. Ancor esso mandava i panni sudici come costumano tutti i frati. Rifinì la povera Cancellieri che era sagrestana, perchè gli chiedeva continuamente, e quasi ogni mattina gli faceva cucinare una pietanza. Altre cose particolari del suddetto non sono a mia notizia, ma come ho detto, se avesse fatto il suo dovere, avrebbe impedito, ad alcune di tenere i ritratti in camera e di darsi il belletto. Si assicuri della verità: son tutti a un modo. »

Nella stessa lettera si legge (*a*):

« Finalmente come si ha dalla stessa lettera, le religiose di San Vincenzo anni sono, per strana passione che avevano per il Padre Lupi e per il Padre Borghigiani del loro ordine, si erano divise in due partiti ed alcune si chiamavano le *Lupe*, l'altre le *Borghigiane* »

Infine in un *post-scriptum* si legge: « Il più che abbia fatto fracasso in Santa Lucia è stato il Donati, ma credo che ora sia a Roma; il P. Brandi ancor esso è stato di gusto, non so se sia a San Gemignano Priore. Il P Natta e Sdradicò sono buone pelli! E vero disse lei ieri, che il temporale non preme; ma la monaca che sempre da al frate, come osserva il voto di pover-

(*a*) Mengoni. Loco cit.

tà?.... A San Vincenzo che passa per un santuario, hanno ancor esse l'amico, etc. »

Abbiamo detto che la direzione esclusiva dei regolari dei conventi di donne, qualunque si sia l'ordine, porta necessariamente la corruzione. Ne abbiamo già date diverse prove; e ne daremo delle altre in seguito. Basti qui citare la lettera che l'avvocato Zanobetti scrisse il 25 Ottobre 1781, da Roma al Vescovo Ricci, e che ritrovasi autografa negli archivi della famiglia di quest' ultimo.

L'avvocato spera, egli dice, che alla fine si adotterà il sistema di toglierc le monache alla direzione spirituale dei frati, « specialmente in quei regni, dove anni sono, convenne *rasare dai fondamenti* due monasteri, uno di Carmelitani scalzi, l'altro di Carmelitane scalze, che erano uniti, e nei quali per mezzo di sotterranei, si faceva vita comune uomini e donne (*a*). » Zanobetti era stato per cinque anni aiutante di studio dell'assessore dell'inquisizione, e circa della questione frati e monache ne sapeva, egli dice, ancora più di quello che ne poteva sapere il vescovo di Pistoja.

Ricorderemo che oltre i conventi di Pistoja e Prato, la corruzione si era estesa ancora a quelli di Siena, Pisa e Perugia. Anche Faenza dopo poco tempo si trovò nello stesso caso, ed il Vescovo, De Boi, si vide costretto di chiedere a Roma gli stessi poteri che erano stati accordati ai vescovi Toscani. (*b*)

(*a*) Lettere diverse, dell'anno 1780, 1781, f. 424.
(*b*) Ab. Mengoni, nota 2 alla lettera del Papa al Ricci (30 Maggio) p. 69 e seg.

NOTA VENTOTTESIMA

(28) (Pagina 76. *Il Ricci.... si sollecitò di comunicargli* (a Leopoldo) *le irrefragrabili prove della cattiva fama del Calvi.*)

Suor Flavia Peraccini interrogata sul conto del Calvi, il 2 Luglio 1781, così rispose al Dottor Comparini (*a*): « Quello io so che il Padre Calvi è cattivo, perchè pochissimo tempo avanti che i frati fossero rimossi di qui, una di quelle monache che andarono in San Clemente di Prato chiese al P. Guidi, allora priore, questo Calvi per straordinario, ed esso le rispose: Volete che vi dia un frate che da tutti si sa che va dalle donne pubbliche di mal affare? Sarei riconvenuto dal provinciale. Quando poi i frati furono andati via, lei poi sa che vi era ordine non ci venissero ed esso veniva dirimpetto al monastero in casa d'un legnajolo, dove di la poteva vedere e parlare. Mi ricordo..... che dissero che aveva amicizia in santa Caterina di Prato..... e badi che appunto non trattasse la Spighi. »

NOTA VENTINOVESIMA

(29) (Pagina 77 *Quanto fremessero i frati..... e qual fosse il riscaldamento che sparsero..... tra i molti devoti è più facile immaginare che dire.*)

Questi frati turbulenti erano sempre eccitati e gui-

(*a*) Affari di Prato, filza 4 (esiste una lettera autografa) Mengoni, nota 4 alla lett. del Papa al Ricci (30 Maggio), p. 93.

dati dal loro capo naturale, il nunzio del Papa in Toscana.

Il nunzio difendeva e proteggeva i Domenicani, perchè sentiva che parte del loro disonore ricadrebbe sulla Corte di Roma. Egli difendeva e proteggeva gli ex-gesuiti sostenuti egualmente dalla sua Corte, dappoi che essa si era accorta che se voleva restare in Corte, bisognava che non lasciasse schiacciare questi vigorosi satelliti del suo dispotismo: essa non aspettava che una favorevole occasione per rialzarli.

Il 2 Giugno 1781, il Ricci scrisse al ministro Seratti (*a*): « I Domenicani sono in moto, il nunzio non si stanca per sostenerli, e non sarebbe difficile che si procurasse di tirare a lui la causa, con qualche special commissione, sulla speranza che andando in lungo, secondo lo stile, si lasciassero le cose in *statu quo*.

Nella medesima lettera si legge: « Dice qualcuno a Roma, per difesa dei frati, che queste monache sono pazze, ma finquì non le hanno tenute per tali.

Oltre di chè, la Bonamici fu dieci o dodici anni fa priora. Essa e la Spighi nel 75 o 76 erano, maestra l'una, sotto maestra l'altra delle novizie. Finalmente sono sempre ammesse ai sacramenti, e questo solo li condanna.

Ancora due parole intorno al nunzio. Come protettore del libertinaggio dei frati, credè di poter partecipare almeno ai loro più onesti piaceri. Da una lettera dell'Abate di Bellegarde, uno dei capi dei Giansenisti di

(*a*) Registro di lettere, dall'anno 1780 a tutto il 1782, p. 98.

Utrecht, al Vescovo di Pistoja (25 Marzo 1782) si vedeva che questo si era lamentato di questa condotta poco ecclesiastica. « Quale scandalo, che il vedere in Firenze, frati dare nei loro conventi, recite, e balli con maschere, e vedere assistervi il nunzio di Sua Santità. (*a*) »

NOTA TRENTESIMA

(30) Pagina 78. *Le lettere del Ricci al Papa ed al Cardinal Corsini sono in data del 25 Giugno 1781.*

La lettera del Ricci a Pio VI trovasi interamente più volte, (in copia) negli archivi della sua famiglia: la fine di una di queste copie è di sua propria mano (*b*), e vi si legge:

« Sono in quelle comunità (di Santa Caterina di Prato) due religiose che, oltre il professare sfacciatamente il quietismo, trattano d'invenzione d'uomini, e Trinità, e incarnazione, e sacramenti ed eternità, e benchè di tutti si ridano, sono però sempre state da que' disgraziati direttori ammesse ai sacramenti, e ricadute per la terza volta, dopo due finte abjure, non ostante si amministra loro il sacro corpo di quel Gesù in cui non credono... Gli eccessi a cui si portarono frattanto le due religiose furono tali, che preso il compenso di valutarle come fuori di se, bisognò, ristringerle in una parte del convento medesimo. »

(*a*) Lettere diverse del 1782, f. 36

(*b*) Registro di lettere, dall' anno 1780 a tutto l' anno 1782, p. 75 e seg Abata X. vita MS. di Monsignor Ricci, p. 30-33

Nella stessa lettera, il Ricci dice che nel medesimo tempo vi erano state fino a sei monache, che pensavano, parlavano e si portavano, come allora facevano Suor Buonamici e Suor Spighi.

Gli duole moltissimo di non aver potuto prendere, nè i loro libri nè i loro fogli; i frati avevano avuto cura che esse li bruciassero, o almeno li nascondessero a tutti gli sguardi.

Nella lettera al Cardinal Corsini, colla medesima data (25 Giugno 1781) tra gli altri vi è questo passo (*a*):

« Scrivendo al Papa non conveniva entrare in infami particolari che lo farebbero inorridire. Eppure di che cosa sono stati capaci questi disgraziati Domenicani? I provinciali, i priori invece di rimediare a tanti disordini dei confessori, o hanno lasciato, o hanno anche essi commesse le stesse iniquità. Quello che depongono le giovani state in educazione in conventi di Domenicane, quello che depongono le Domanicane stesse, che prima erano sotto la direzione de' frati, e della moglie del provinciale, e dell' amica del confessore, o altrettante sciocchezze, ributta chiunque.

NOTA TRENTUNESIMA

(31) (Pagina 78. *Mi venivano* (dice il Ricci) *per ogni parte nuovi riscontri dell'abuso che si faceva dai frati Domenicani della loro autorità sulle monache, etc.*)

Ancora in questa circostanza, fu la monaca Flavia Peraccini, che fornì al Ricci una parte delle prove di cui

(*a*) Registro di Lettere, loco cit. pag. 79 e seg.

parla. Essa, in data dei 6 Giugno 1781 scrisse al professore di Filosofia ed al rettore del Seminario e collegio vescovile di Pistoja (il Dottore Tommaso Comparini) che forse ne l'avrà pregata: (a)

« Non mi reca meraviglia che in Santa Caterina di Prato ci sia del male; è sotto il governo dei frati, e tanto basta. Io ho avuto più volte occasione di scandalizzarmi del loro tratto ed insegnamenti: tra gli altri, uno che ci era stato due bienni confessore, e poi fu provinciale, che appariva un uomo di garbo, mi scrisse lettere così nefande, che per sgravio di mia coscienza le comunicai con un sacerdote, che sospirando e stupito mi disse: *È tanti anni che fo il confessore, non ho mai sentita questa malizia.* E dicendo io al suddetto provinciale il gran scrupolo, che mi era stato messo, mi rispose. Ve l'ho a dire: siete pur tarulla, provate e mi ringrazierete, lo scrupolo vi passerà; e voleva, in occasione di fare la visita, arrivare al suo intento. — Quando entravano per l'ammalate, ci stavano a giornate, e talvolta con qualche scusa stavano a solo in camera di qualcuna. Ogni giorno ci venivano, e discorrevano sboccatamente, raccontando cose seguite al Sant' Ufizio di Perugia; confessioni udite, etc., e quando non ci restavano grate, stavano in chiesa davanti al Santissimo, alla grata del coro, che non si poteva fare un poco di bene in pace. Quando furono rimossi di qui, come Ella sa, stettero le loro parziali senza prendere la Pasqua, dicevano che per soste-

(a) Affari di Prato, Filza 4 (immediatamente dopo il processo di Suor Buonamici e di Suor Spighi che daremo più quà). — Mengoni. nota 2 alla lettera del Papa al Ricci (del 30 Maggio), p. 69 e seg.

nere la religione, e persistere a rivolere i detti frati non facevano male. Mi disse la Merlini, che ci era uno di detti frati che aveva certa roba che faveva morire il feto, e diceva esser meglio far questo che far perdere la riputazione a un uomo. La suddetta aveva sentito dire degli spropositi grossi intorno alla santa Messa; ma non posso sapere in che consistessero. Ci è quel maledetto abuso, appena professate le monache, di prendere lo sposo, e sentivo dire quel versetto d' un salmo: *Confirma hoc Deus, quod operatus es nobis,* e vedevo ridere: poi ho ritrovato a che alludeva. Quando andavano a sfogarsi da un certo frate vecchio, che i suoi amici non gli erano fedeli, rispondeva loro: Non sono fedeli gli uomini alle moglie che gli congiunge un sacramento, e volete vi sieno fedeli a voi, che vi congiunge un sacrilegio? Basta; gran pasticci, gran sconiuniche che sono tra frati e monache. Quanto è stata grande la misericordia che ci ha usata il Signore a liberarcene! Essi dicono che la proibizione che hanno di non andare alle monache non conta, perchè fu fatta loro per odio. Vo farla finita: mi protesto che non parlo a passione. »

NOTA TRENTADUESIMA

(32) (Pagina 79. *Una signora... aveva veduta recitare* la Vedova Scaltra... *molto meglio dalle monache... che al teatro*)

Questa rappresentazione della *Vedova Scaltra* era stata fatta nel convento di San Clemente in Prato, dove era-

no state trasportate, le monache refrattarie di Santa Caterina di Pistoja « Era certo dunque Monsignor Vescovo, dice il Mengoni, che in San Clemente c'erano otto religiose appassionatissime per i frati, ai quali erano corse dietro, forse sedotte e infette di quegli stessi errori di cui erano stati eglino addebitati. Oltre di ciò, appena si scuoprì l'orribile precipizio delle monache Buonamici e Spighi, una donna per un tratto di amicizia seppe da una conversa di San Clemente, che li pure ci era del guaio, dicendole segnatamente che un tal Santini cerusico stava per un ora e più in cella di una delle religiose anziane. »

« Questo Santini aveva delle relazioni con quel convento, a motivo di una buona spezieria che ivi è tirata avanti dalle monache che si trasferirono di Pistoja. (*a*) »

Parlando delle commedie che le monache recitavano l'Abate Mengoni dice: « Fa orrore quello che si è saputo da persone fededegne, che a un confessore Domenicano, chiamato in quel tempo ad assistere una moribonda, le monache più savie dovettero usar forza per ritirarlo dal teatro, e condurlo ad amministrare la estrema unzione all'inferma. (*b*) »

(*a*) Affari di Prato, Filza I; Ab. Mengoni, nota 8 alla lettera del Ricci al Papa (7 Luglio). p. 44 e seg.

(*b*) Idem. not. 4 alla lettera del Ricci al Papa (30 Maggio) p. 88.

NOTA TRENTATREESIMA

(33) (Pagina 79. *Il Ricci seppe che in certi conventi di monache..... si era di nuovo ricominciato a recitare e a ballare.. .. s' affrettò allora a rinnuovare le sue proibizioni..... e i disordini cessarono)*

Sembra che in Toscana i disordini non cessassero. Negli archivi Ricci trovasi una lettera di Monsignor Vescovo *Gregoire* (*a*), scritta al Vescovo di Pistoja, venti anni dopo il tempo di cui ora parliamo (Parigi 4 Agosto 1803) e vi si legge:

« Ho l'animo addolorato per il racconto che mi fate degli scandali che esistono nei vostri monasteri; quando gli amori mondani e il disordine vi si sono così introdotti, il meglio sarebbe sopprimerli, perchè probabilmente sarebbe difficile riformarli (*b*). »

NOTA TRENTAQUATTRESIMA

(34) (Pagina 80. *Esse* (le due monache) *avevano tentato..... corrompere coloro che le servivano, etc.*)

Lettera del Vicario Palli al Ricci: Prato, il dì 27 Giugno 1781.

(*a*) Solo con l'autorizzazione di questo onorevole prelato abbiamo pubblicate le sue lettere sotto il suo nome. Lo preghiamo ad accettare i nostri sinceri ringraziamenti per questo favore che accresce un nuovo interesse ed un gran prezzo alla Vita del Ricci.

(*b*) Lettere diverse, anni 1789-1840. n. 107.

« Le due monache detenute nei loro conventi si portano assai male in faccia alle converse, quando vanno a portar loro da mangiare, ovvero a render loro qualche altro servizio, perchè sempre li predicano il proprio errore (*a*). »

Ciò è smentito in un altra lettera dello stesso allo stesso (29 Giugno)

In questa lettera, il Palli dice che di poco ha veduto il Padre Baldi, servita « il quale è tornato da Santa Caterina tutto sudato e mezzo morto, non tanto per la stanchezza quanto per l'orrore che ha dovuto concepire nell'ascolta della monaca Buonamici. Empietà incredibili, non meno di sentimenti che di fatti. Non gli è rimasto tempo per la Spighi, e nemmeno ha finito di sentire la detta Buonamici. »

Quindici giorni dopo (il 13 Luglio) scrisse di nuovo: nella sua lettera vi sono dei particolari che meritano di essere conservati.

« Corre voce in Roma, che la monaca Buonamici, abbia tentato di strozzarsi, e che sia stata trovata sdrajata in terra mezza morta. »

« Romiti disse iermattina la messa allo spedale. Diverse frataie intervennero con le lagrime agli occhi ma non fecero impertinenze. Dopo la messa andò il confessore a visitar l'inferme, e una di queste cominciò a strepitare che voleva i suoi Domenicani, e non si indurrebbe mai a confessarsi da altri. Qualche altro principio di tumulto nacque tra le partitanti in cucina, ma fu subito represso. (*b*) »

(*a*) Affari di Prato. filza 1
(*b*) Idem.

NOTA TRENTACINQUESIMA

(35) (Pagina 80. *Il Ricci ebbe cura di farle interrogare* (le suore Buonamici e Spighi)..... *con tutte le formalità.... e tutta la solennità che si poteva dare a codesto atto.*)

Questo è il punto di dare l'interrogatorio originale delle due monache. Ecco questo documento, importante sotto ogni rapporto, tale e quale noi lo abbiamo trovato negli archivi della famiglia *Ricci*, tutto scritto dall'Abate Lorenzo Palli, vicario vescovile a Prato. Esso contiene il resultato di tutti gli esami fatti subire, nel convento di Santa Caterina, alle monache alle converse e alle convittrici che l'abitavano; quindi l'interrogatorio testuale, letteralmente trascritto, delle monache Buonamici e Spighi (*a*).

JESUS — MARIA — JOSEPH

« Fattasi d'ordine, e commissione vescovile dal P. Maestro Filippo Baldi servita, l'ascolta generale del monastero di Santa Caterina di questa città di Prato, che è monastero Domenicano, composto di quindici monache corali, tredici converse, e cinque educande; all'effetto di rilevare, se vi fosse infezione di eresia, e di corrotto costume, e in particolare come, e in quanto

(*a*) Affari di Prato, filza I.

potesse, questa verificarsi nelle due religiose corali Suor Caterina Irene Bonamici, e Suor Maria Clodesinde Spighi, nominatamente imputate di detta reità, e per quella ed altra più vera causa detenute attualmente rinchiuse; da tale atto eseguitosi dal dì 25 a tutto il dì 30 Giugno 1781 corrente, con essersi chiamate, e interrogate tutte e singole le componenti il soprannominato monastero, e ridotti di mano in mano in iscritto i respettivi esami, e quelli fatti firmare a ciascuna delle esaminate di pugno, resulta quanto appresso: »

« 1°. Resulta per deposto comune di quasi tutte le monache corali, e converse: come le prefate Suor Caterina Irene Bonamici, e Suor Maria Clodesinde Spighi, dell'età d'anni cinquantacinque la prima, e trenta salvo etc., la seconda, negli ultimi tempi sulle prossime feste della Pentecoste, abbian per se medesime impudentemente manifestata la mala loro credenza, con avere asserito e disseminato nel monastero, che Gesù Cristo non sia realmente nell'Ostia consacrata: ascrivendosele inoltre da queste, e da quelle, e da chi le une, da chi le altre, le seguenti proposizioni: Che non è vero lo Spirito Santo, nè l'incarnazione del Verbo, nè la Verginità di Maria Santissima; che l'anima è mortale, e finisce col corpo; che è inutile per la salute il Battesimo, e gli altri sacramenti; che non si dà peccato, non si dà inferno, non si dà Purgatorio; volere esse tirare tutta la comunità al loro partito; loro sole esser salve, e dannate tutte le altre, perchè rigettavano la loro dottrina. »

« Item, che nei medesimi ultimi tempi si sieno com-

portate in una maniera scandalosa, e del più grave disturbo della Comunità: come che oltre all'avere strapazzate di cattive parole altre religiose, abbiano ancora attentate con esse azioni indecenti, e oscene. »

« Item, che private della Santissima Comunione dall'attuale confessore, presumessero accostarvisi non ostante, e si presentassero regolarmente al comunicatorio colle comunicanti, sebbene sempre rigettate da detto confessore, che in vederle comparire si ritirava. »

« 2.° Resulta per deposto di molte delle sopradette monache, oltre la loro metà, che le medesime Bonamici e Spighi abbiano avute sospette corrispondenze, la Bonamici con un suo fratello religioso Agostiniano sacerdote, per nome F. Giovan Battista Bonamici, il quale andava a trovarla due o tre volte la settimana, e come qualcuna discende a dire anche ogni giorno; stando con lei molte volte alla grata segreta a porte chiuse; con avere ostinatamente continuato malgrado l'avviso fattogli avere di ritirarsi, fintanto che la sorella è restata in libertà: la Spighi poi con certo Giovanni Bottello, prete exgesuita portoghese. Costui dicono s'introducesse con essa, come mandato da alcune zie monache in Pistoja, e fosse solito di trattenersi lungamente in allegra conversazione seco, intervenendo ancora la Bonamici: e questo per il corso di quattro o cinque mesi, a capo dei quali fosse fatto allontanare; avvertendo particolarmente la madre Suor Emanuella Dragoni, che insieme col Bottello fosse mandata via certa donna, che era stata sentita giurare *per le piattole* di *Gesù Cristo,* e contemporamente a detto Bottello frequentava ancor essa da detta Spi-

ghi, cui per ultimo fosse solito di visitare ogni domenica un tale Antonio Goci di Prato, stato servitore della defunta madre sua, con condurvi talvolta la moglie. e serrarsi tutti alle grate per più di un ora. »

« Item, che diverse volte, in diversi tempi, l'una e l'altra abbiano abjurata l'eresia in mano dei superiori Domenicani, confessore e priore, ed una volta d'intelligenza con essi, e colla madre Suor Gesualda Serrati, allora priora, in mano al padre maestro Ulivi, francescano, vicario del Santo Ufizio a Prato: quali atti per altro, diverse di dette deponenti soggiungono che non fossero sinceri, e che le stesse religiose Bonamici e Spighi, nell'essersi ultimamente scoperte, abbiano dichiarato d'averli fatti fintamente per apparenza, e col secondo fine di riacquistar la libertà, che li era stata interdetta di trattarsi tra loro. »

« Che circa sei o sette anni sono, sovvertissero il convento e tirassero al loro partito, tre altre religiose, le quali furono la madre Suor Anna Diomira Baroni, corale, e le converse Suor Anna Rosa Grazzini, e Suor Orsola Passi, in quel tempo novizia, sotto la loro special disciplina; mentre erano la Bonamici maestra, e la Spighi sotto maestra delle novizie ed educande. »

« 3. Resulta per ciò che respettivamente alla propria sovversione depone ciascuna delle prefate sovvertite in particolare, cominciando dalla madre Baroni, essere ella stata sedotta per opera della Bonamici e Spighi insieme; ma in special modo dalla Bonamici, la quale andava inculcandoli, *che non credesse l'incarnazione di Gesù Cristo, poichè era egli un puro profeta mandato per predicare a noi. e dar ei esempio, come gli altri profeti man-*

dati da Dio; che non è egli punto presente nel sacramento dell'altare; che l'anima muore col corpo, e così dopo la morte non vi sia nè ben nè male. »

« Oltre di ciò l'avessero assalita ambedue più volte, e tentata d'azioni disoneste, usando l'artifizio di domandargli alla lontana se patisse di tentazioni, e a poco a poco venendogli a dire che se voleva uscire del peccato, bisognava praticare quelle opere: che il praticarle *non era male, ma orazione,* purchè avesse la mente elevata a Dio: che non parlasse di queste cose col confessore, perchè non si poteva, e perchè tutti dicevano esse, fanno il medesimo; aggiungendo ora di insiememente leggerli S. Giovanni della Croce, e quello spiegarli stortamente in sensi tendenti all'unione e orazione qual da loro s'intendeva, vale a dire disonesta. »

« Esser pertanto lei deponente stata su di queste cose dubbiosa e vacillante, lo spazio di circa dieci mesi; ma che alla fine la grazia del Signore la fece risolvere a mettersi nelle braccia del confessore, a' di cui piedi detestava tutti gli errori, nè mai più vi dette retta. »

« Depone in secondo luogo Suor Anna Rosa Grazzini: come stando essa nell'orto, in compagnia della Bonamici, quale serviva di conversa, circa sei anni sono, si facesse questa a dirle, che non vi fosse peccato, nè inferno, nè purgatorio, sulla qual proposizione lei deponente disse subito queste difficoltà: Ma se noi andiamo a comunicarci? — e la Bonamici rispondesse: Che nell'Ostia non v'era nulla. — Come può stare, insistesse la deponente, che tanto un tribolato, quanto un peccatore un penitente debba andare a godere Iddio nello stesso modo?—

A che la Bonamici: — Su codesto particolare non vi pensate, la misericordia di Dio è grande. — Ma se noi ci confessiamo, strinse ancora la detta deponente; e la Bonamici soggiunse: — Sicuro che bisogna che ancor voi vi confessiate; ma non è necessario il dolore, e solo dovete confessarvi per non essere scoperta: avvertite bene di non parlare di quanto vi ho detto. »

« Esser qui lei deponente restata col capo invasato, e che per dieci o dodici giorni non palesò niente a nessuno, e nemmeno al confessore, con essere nel frattempo andata alla comunione senza scrupolo, perchè gli era stato dalla Bonamici levato. Ad ogni modo continuandoli la confusione, volle sentire il parere della Spighi, le confidò il segreto, persuasa che la Bonamici non se lo avrebbe a male, perchè erano grandi amiche tra loro. Che dunque le rispose la Spighi con queste parole: — *Sie, Sie, bene, bene,* e dimandandole la deponente di dove avesse ricevuta questa dottrina, essa replicò che la aveva ricevuta dalla Teologia Mistica. »

« Tutto ciò nonostante, aver lei pochi giorni dopo portato l'intero fatto al confessore, che era il P. Orlandi, ed averli manifestate ancora le orazioni che gli erano state da detta Bonamici insegnate, consistenti in atti impuri, e come essendosi spiegata con la maestra, che molto vi ripugnava il di lei naturale, avesse questa risposto che sarebbe stato meglio il farli con uomini, come cioè fanno i maritati. »

« Che in ciò udire andò nelle furie il confessore, e le comandò non dare retta alla Bonamici; di non trattarla più mai, che era una matta, una pazza; tenendole sospe-

sa l'assoluzione, finchè non ebbe denunziata detta Bonamici al Santo Ufizio, al quale effetto scrisse a sua dettatura gli errori che gli aveva insegnati: non darsi, cioè, peccato, nè inferno nè purgatorio, come ha esposto di sopra, non esservi nè confessione, nè comunione, e altro che ora non si ricorda. »

« Che successivamente circa cinque anni sono, così la Bonamici, come la Spighi dessero segni di ravvedimento, e la Bonamici chiedesse perdono a lei deponente. »

« Per quello in ultimo dice Suor Orsola Passi: era ella novizia in età di anni sedici alla direzione della madre maestra Bonamici, e Spighi: quando detta Bonamici le prese una sera a dire, che voleva insegnarle la perfezione, e arrivare all'*unione con Dio;* al che essere necessaria certa *orazione*, e questa consistere in certi atti, che volgarmente si dicono indecenti, tanto con se, quanto con altri del medesimo, e diverso sesso. »

« A tale istruzione piena di spavento e di orrore rispose la deponente: — E come mai si può fare orazione in questa maniera? — Siete una buacciola (riprese la Bonamici, presente la Spighi) che non sapete, o non avete l'esperienza del mondo, perchè queste sono cose, che tutti le fanno, preti, frati, donne e secolari. — Indi le inculcò di non parlare a nessuno, neppure al confessore, fintantochè non le ne dicesse, e per ora andasse a pigliare la benedizione: che anche ad aver fatto qualche cosa non era peccato, e non si confondesse. Spaventata sempre più, la deponente protestava di non intendere, come mai potesse essere quell'orazione quella che le proponeva, mentre i confessori insegnano che l'orazione è menta-

le e vocale; e la maestra rispose: — Non temete di niente l'orazione è questa. Non metterei di mezzo l'anima vostra, che mi preme quanto la mia, e quando i confessori dicono: Cercate di esser buona, di stare unita con Dio; si deve sempre intendere d'unirsi insieme tanto con gli uomini, che con le donne, mediante quegli atti. — Al che la novizia: — Se queste sono cose buone perchè i sacerdoti non ce le dicono? — E la maestra: — Perchè si banno a intendere da noi, e da noi si deve entrare in questa strada della perfezione. »

« I confessori non m'hanno voluto in ciò far bene nessuno, e ci sono arrivata per un lume particolare che ebbi. »

« Questi discorsi venivano spesso ripetuti a lei deponente, ora dall'una ora dall'altra di dette maestre, ma specialmente dalla Bonamici. Per darli poi a divedere che l'insegnata orazione era la vera, cominciarono a poco a poco a far tra loro due in di lei presenza atti disonesti, e questo più volte in diversi tempi, anzi quasi ogni giorno: ciò che vedendo, restava sopraffatta, e quantunque stimasse cattive quelle azioni, ad ogni modo dubbiosa era e perplessa, atteso il buon concetto avuto fino allora delle maestre, che parevano lo specchio del monastero, e molto più che la Bonamici era innanzi stata anche priora. »

« Successivamente ora l'una ora l'altra cominciarono ad assalirla per fare anco seco di quelle azioni indecenti, e stante l'essere sue maestre, per la soggezione che aveva di loro, le conveniva cedere, e qualche volta istigata da esse, fu obbligata farne qualcuna da se,

in loro veduta. Tra loro due le facevano, lei presente ogni giorno, e dormendo alle volte insieme, commettevano in letto su di lei occhi ogni licenza. Essa le faceva or con questa, or con quella, quando era assalita, e sempre con grandissimo rimorso di coscienza, perchè conosceva molto bene che era male; onde procurava sfuggire le tentatrici, quanto più poteva. Ma quelle la sgridavano come nemica dell'orazione, e l'esortavano a farla da se, un poco ogni giorno, mostrando rincrescimento di dover durare la fatica di insegnarle. »

« Nientedimeno, mai lasciò ella di storcere; talchè una volta disse alla maestra, che la tentava: — Ho paura che lei non sia il diavolo; la voglio benedire con l'acqua santa. — Al che rispose la Bonamici: — Beneditemi pure, se sarò il diavolo sparirò. — La benedisse di fatto tutta spaventata, immaginandosi che avesse a sparire davvero; e quella allora sedendo disse: — Se io fossi il diavolo sarei sparita. »

« In altro riscontro, dicendo lei deponente alla stessa maestra: — Come mai queste cose, quando nel mondo si fa tanto bene, e vi sono tante belle regole di Gesù, e delle leggi di Dio? — Detta maestra le rispose, che la legge di Dio era messa per una regola, altrimenti il mondo sarebbe stata una confusione; ed era questo un detto che spesso aveva per bocca. »

« Sul principio del sovvertimento in vedere il ribrezzo, che lei deponente vi provava, per incoraggiarla, ambidue le maestre d'accordo li offrirono di scrivere al P. Santoro, famoso Domenicano, come infatti, scrissero, dicendoli di avere una novizia che incamminavano

per la perfezione, consistente nell' unione con Dio, e nell' orazione, ed altro; avendo il Santoro risposto che facevano bene, ed essere vero che la perfezione consisiste nell' unione con Dio, e nella orazione, etc., li comunicarono dunque la lettera, con interpretargli l' orazione nel solito senso a lor modo: e perchè lei deponeva che detto P. Santoro non potesse mai intendere per orazioni quelle tali azioni, la maestra rispose che era uomo dotto, e bene intendeva in quella maniera. »

« Così nella lettura di qualche libro spirituale, fusse che leggessero loro, o che essa avesse letto qualche capitolo da se, entrava sempre la medesima spiegazione con cui si travolgevano i sentimenti naturali dell' autore in quelli che li dettava il capriccio, e si accordavano con quei strani principii. »

« A eccitarla inoltre vie più, e darli animo, le proponevano gli esempi della madre Baroni, e della conversa Grazzini, guadagnate già prima di lei al suo partito; nè lasciavano di predicarli mentre la istruivano delle tre pratiche, che quando avesse imparato, doveva ella pure e obbligata era d'insegnare alle altre, perchè del bene che si ha si deve far parte a chi ne manca per così arrivare tutti alla perfezione; segno che avrebbero voluto infettare tutta la comunità. »

« Ogni volta che la comunità faceva la comunione, la faceva ancora lei deponente, alle volte senza confessarsi con chiedere solo la benedizione, e alle volte per dare nell'occhio al confessore, si confessava di peccati veniali e bagattelle, sempre tacendoli le disonestà che aveva commesse, poichè la maestra l'insinuava di non accusarsene. »

Digitized by Google

« Intanto, arrivato il tempo di fare gli esercizi spirituali per la professione, la maestra Bonamici li raccomandò che in quel tempo tanto più facesse l'orazione. Non pertanto la fece ella mai in quei dieci giorni da se, ma bensì si convenne farla con la maestra, e sottomaestra, quando non potè sfuggirle. Spesso ancora in detto tempo li andò la Bonamici inculcando che badasse bene di fare i voti specialmente quello della castità, con l'intenzione di fare la solita *orazione* e da se, e con altre, sì dell'uno che dell'altro sesso. Quale avvertimento le ripetè più e diverse volte, e fino la mattina della professione nella stessa funzione venne a ricordarla all'orecchio, che quello li aveva insegnato, era il vero voto. »

« Fatta la professione, come ella era sempre tormentata dai rimorsi della coscienza e compariva molto turbata anche al di fuori, fu interrogata, del perchè dalla Madre Salvi, allora Sindaca, alla quale infine si indusse di aprirle il cuore. Da lei maternamente assistita e diretta, andò a gettarsi ai piedi del confessore che era il P. Orlandi, e li fece la sua confessione generale. Prima però di riportarne l'assoluzione, tanto egli che il P. Quaretti che era priore gli comandarono di metterli in carta di proprio pugno, quanto ha esposto fin quì, come fece, con avere detto anche di più, perchè allora meglio si ricordava. »

« Seguitando poi a stare in noviziato veniva dalle due maestre incessantemente tentata della solita orazione; onde è che per ritenerle e metterli paura, prese il partito di minacciarle, che ne avrebbe data parte alla sua monaca Suor Gesualda Serrati, allora appunto priora. E

Digitized by Google

quì: — Diteglielo pure, risposero dette maestre, che servirà per illuminare lei e tutte le altre. »

« Ma detto che essa le n'ebbe in effetto, detta madre priora ne rese subito inteso il confessore, e conseguentemente si videro le due maestre levate da una parte di uffizio e ricondotte per l'altra nella via della salute talmentechè fecero la confessione generale: fecero l'abiura al P. maestro Ulivi, e chiesero perdono, non che alle poche religiose, cui per necessità dovettero essere scoperte eziandio a lei deponente. »

« 4. Resulta per deposto della Madre Suor Anna Diomira Baroni, Suor Gesualda Serrati, Suor Emanuella Dragoni, e altre corali, come pure della conversa Passi, e della educanda Carlotta B.****, qualmente sette anni fa, essendo la Bonamici maestra delle novizie e educande, facesse e insegnasse fare azioni disoneste alla detta educanda B.****, che era allora in età di 7 in 8 anni, con averli detto che fussero orazioni, che non fusse peccato, che non fusse nulla. »

« Item, per deposto delle suaccennate Madri Baroni e Dragoni, ed inoltre delle Madri Suor Cecilia Salvi, e Caterina Appolloni, tanto la Bonamici, quanto la Spighi in diverse occasioni, ora ad una, ora a più delle religiose compagne, fussero solite mettere in deriso la parola d'Iddio e gli avvertimenti dei confessori, dicendo esser tutte mormorazioni spauracchi e apparenze per le persone idiote e ignoranti. »

« Item, per deposto delle suddette medesime Madri Baroni, Dragoni, e Salvi, e più della Madre Suor Filiadei Novellucci, e della Conversa Passi, che parimente am-

Digitized by Google

bidue andassero alla Comunione non digiune, e mangiassero carne il Venerdì e il Sabato, e con avere sollecitato altre a fare lo stesso; e quest'ultimo abuso vedessero coi suoi propri occhi, e a quella fusse sollecitata lo dice particolarmente la detta madre Baroni. »

« Item, per deposto delle più volte nominate madri Salvi, Serrati, Dragoni, e Baroni e conversa Passi; che le stesse due religiose Bonamici e Spighi, per colmo di loro scelleratezza, abbiano abusato della Sacra Ostia con essersela cavata di bocca nell'atto della comunione, e dipoi quella applicata alle parti pudende, ed averla in fine gettata nel necessario. Convengono di ciò le suaccennate deponenti come di cosa seguita circa sei anni sono; e le prime tre averlo risaputo dalle due ultime: queste per averlene detto le medesime Bonamici e Spighi poichè erano in quel tempo della loro confidenza e partito. »

« 5. Resulta, per deposto speciale della madre Suor Cecilia Antonia Salvi, attuale priora del monastero: come cinque anni sono, per tre volte in diversi tempi, la Bonamici tentasse di pervertire ancor lei deponente, sotto pretesto d'illuminarla, e metterla nella via della perfezione: che li supponesse perciò di avere avuto *commercio con Gesù Cristo come uomo, e il latte della Santissima Vergine,* e che era stato in un piacere di Paradiso: che la tentasse ancora di atti sconci e indecenti. Ma avendo essa manifestate tutte queste cose al confessore, la Bonamici chiessegli successivamente scusa, con dimostrazioni di pentimento, e fusse questa una delle occasioni delle di lei abjure. »

« Come inoltre in dì 18 Gennajo prossimo passato, portatasi la stessa Bonamici alla cella di lei Priora, l'avesse richiesta con premurosa istanza e carità, che o di giorno o di notte, volesse permettergli di stare sola con suo fratello religioso Agostiniano (Padre Giov: Battista Bonamici), pretendendo che tale licenza dovesse e potesse dargliela. Ma negata la licenza, come si conveniva, e partecipato il fatto al P. Confessore, tre mesi dopo, cioè sotto dì 18 Marzo seguente, fusse a chiedergliene perdono: adducendole per scusa di essere stata in quel punto sopraffatta dal vino. »

« Come in terzo luogo il Giovedì innanzi l'ultima passata ricorrenza della Pentecoste, venisse alla volta sua, con dirgli che aveva bisogno di parlargli la Madre Spighi; e siccome lei deponente li dichiarò che l'avrebbe sentita in presenza di qualch'altra religiosa, fusse a tal fine destinata di concerto la madre sindaca Suor Emanuella Dragoni. Andate quindi tutte tre insieme alla cella di detta deponente, vi comparisse nel momento anche la Bonamici, e la Spighi dicesse che non poteva più vivere in quella maniera; a che soggiungendo detta madre priora che spiegasse i motivi del suo disturbo. — Questa carità (rispondesse la Spighi) questa carità! e immediatamente così lei, come la Bonamici, ambidue smanianti si alzassero la tonaca, etc. Sorpresa però e inorridita la deponente se li voltasse contro col maggiore vigore e a forza di urtoni le cacciasse di cella. Rese di poi conto di tutto ciò ai padri confessore e priore, poichè la cosa fu pubblica, detto padre confessore chiamasse dette Bonamici e Spighi in presenza di due al-

tre religiose, e quivi fatto nuovamente raccontare il successo a detta madre priora le sgridasse solennemente, le privasse de' Sacramenti, e rimovesse la Spighi dall' ufizio che aveva di una delle sagrestane; protestando per ultimo che le denunzierebbe ambedue a chi s' aspettava. Esse all' incontro ridendosela, rispondessero che facesse pure ciò che voleva: che quello che era stato da loro fatto, lo dovevano fare alla presenza della superiora, perchè erano *atti virtuosi*, e non temevano di nulla. »

« 6° Resulta per altro deposto speciale della madre Suor Anna Maria Donnini: che la Bonamici prima di far lega con la Spighi, offerisse ella la sua direzione a lei deponente, dicendole di volerla mettere in una *strada nuova*, purchè le desse parola di non parlarne nè a confessori nè ad altri ministri di Dio; perchè questi avrebbero fatto contro, non perchè non conoscessero la verità, ma perchè lo dovevano fare; che avrebbe ella sofferto gran fatica e contrasto; che avrebbe salito monti e montagne, ma poi si sarebbe trovata in una quiete grandissima purchè si buttasse nelle sue braccia. Siffatte proposizioni averle detta Bonamici gettate a detta deponente nel, l' atto che si preparava per la confessione, con averle raccomandato di nulla dirne col confessore: essa non pertanto avergli palesato subito ogni cosa: che il confessore fosse il padre Pacini, il quale volle sapere la religiosa che gli aveva dati quei suggerimenti, e fattagli in appresso conoscere la verità, che se ne conosceva anche da per se, stante il gran timore in cui l'aveva posta quel progetto di strada nuova, li ordinò di non trattare la Bonamici, nè mai discorrergli se non in quanto portasse la

pura convenienza, conforme da quel tempo in poi ha costantemente eseguito, senza avere mai fatta la menoma parola di questo successo a nessuno. »

« 7° Resulta per deposto della madre Emanuella Dragoni, che l'epoca delli errori della Bonamici possa essere da nove anni in quà, e di quella della Spighi da otto: che lei deponente ancora sia stata due volte tentata da ambidue di azioni indecenti. Che quattro anni sono incirca, essendo Priora, avesse l'ardire di presentarseli a chiedere che li trovasse mezzo di arrivare all'unione con Dio, dichiarandole che il mezzo fosse l'unione umana, e nominandogli per questo il confessore, che era il Padre Gamberani, poichè dovesse avere effetto con un sacerdote. Aver lei partecipato tutto al confessore, e li pare in confessione; mentre che le due religiose non contente della sua repulsa, si avanzarono a replicare la richiesta al Padre priore Fortunati, dal quale furono tremendamente rimproverate, e tenute lontane da' Sacramenti, dal mese di Decembre sino alla Pasqua susseguente del 1778. »

« Resulta inoltre per deposto della madre Rosa Maria del Feo: come sotto il priorato della madre Serrati, cinque o sei anni sono, capitò alle di lei mani una lettera diretta a detta madre priora, in presenza del padre priore Quaretti, cui poi lessero detto padre Quaretti, e detta madre priora insieme: il perchè entrata lei deponente in curiosità, fece opera di vedere quella lettera, e trovò che era del padre Santoro. e relativa al traviamento della Bonamici, della quale però diceva detto Santoro che era infanatichita in sostenere di potersi salvare, anco senza fede, e che negava il Purgatorio, e l'esistenza reale del Santissimo

Sacramento; e quasi sapesse che avesse citato lui per maestro di quegli errori, domandava, che li provasse, come e quando glie li avesse insegnati. »

« Item che l'anno scorso essendo confessore il padre de Serio, e lei deponente sagrestana in compagnia della Spighi, in diverse occasioni che detto confessore aprisse tardi il comunicatorio, sentisse dire a detta Spighi questa proposizione, che non apriva mai la *buca del pane*;... benchè per lei tanto non la tenesse serrata. »

« Resulta per ultimo, per deposto della Conversa Suor Maria Maddalena Ceroti, che Suor Caterina Irene Bonamici, mentre era maestra delle novizie, le dicesse che i *direttori* la facevano ammattire, e che doveva intendere le cose a rovescio di quello che dicevano: come v. g. se li dicevano che non si comunicasse, allora si doveva comunicare. Non avere essa deponente fatto allora caso, e non avere inteso. »

« 8° Seguono gli esami delle due imputate, fatti nei luoghi respettivi dei loro arresti, presenti e assistenti le madri Suor Cecilia Antonia Salvi, moderna priora del monastero, e Suor Emanuella Dragoni Sindaca: quali atti ad ogni buon fine, e perchè siano con tutta giustezza e precisione veduto il contenuto si danno interi, e tali quali si leggono nell'originale.

Esame della madre Bonamici.

Interrogata (adunque) Suor Caterina Irene Bonamici: Sa ella il motivo per cui si trova in questo luogo rinchiusa?

Rispose: per essere Cristiana e confessare virtù Cristiane.

I. Quali sono queste verità Cristiane, e in che consiste secondo lei essere Cristiana?

R. Che vi è un primo principio, che è Dio, il quale è via, verità, vita, e senza del quale nulla è fatto.

I. Qual sia secondo lei questo Dio?

R. La verità delle cose.

I. Se creda la verità delle cose, che ha detto, doversi intendere Iddio, che ha creato il cielo e la terra?

R. Bisogna dire così.

I. Se questo Iddio che ha creato il Cielo e la terra, creda esser quello istesso che ha mandato l'unigenito suo figliuolo, al mondo per redimerci dal peccato?

R. Sicuro un complesso di tutte le cose, anzi di tutto il genere umano.

I. Non crede dunque che il figlio di Dio sia quello che è nato da Maria Vergine?

R. Nò lo credo un uomo come tutti gli altri.

I. Se crede sia morto in croce per salvarci?

R. Credo sia morto, non per salvarci ma perchè fu fatto morire.

I. Se crede sia nato da Maria Vergine?

R. Credo sia nato da Maria Vergine per commercio di S. Giuseppe.

I. Se crede Gesù Cristo institutore ed autore dei Sacramenti?

R. Padre nò; quello si dice dell'ultima cena, ne sto in dubbio, perchè la mia mente non è schiarita.

I. Se nell'Ostia consacrata vi sia Gesù Cristo col corpo, sangue, anima e divinità?

R. Non lo credo.

I. Se abbia fatto abuso dell'Ostia consacrata?

R. La ho buttata, per disprezzo di non lo credere, nel luogo comune. — Depone: Circa otto anni sono levai di bocca l'ostia consacrata, la messi in una scatolina, e poi la levai, e l'applicai alle parti pudende.

I. Perchè fece questo?

R. Perchè allora credevo erroneamente che vi fosse Gesù Cristo.

I. Fece questo per disprezzo di Gesù Cristo?

R. No Signore, ma per amore; per farlo venir meco in quelle parti.

I. Se altre volte ne abbia fatto un tale abuso?

R. Mi pare fossero due o tre volte solamente.

I. Se aveva orrore ribrezzo a fare quelle cose?

R. Niente affatto.

I. Se creda Gesù Cristo autore del Battesimo, che è necessario per salvarsi?

R. Credo che il Battesimo sia necessario per esser Cattolici, ma non credo Gesù Cristo autore del Battesimo.

I. Chi ha istituito, secondo lei, il Battesimo?

R. Questo poi non lo so; penso che possa essere San Paolo, ovvero gli Apostoli tra di loro.

I. Se creda negli altri Sacramenti della Cresima, Olio Santo, etc.?

R. Credo per ciò che vanno a riferire in quanto alla fede.

I. La fede c'insegna, che il Battesimo è istituito per cancellare il peccato originale: che dice?

R. Sicuro; perchè il peccato originale è in figura non in sostanza.

I. Secondo quello che ha detto sopra che Iddio e via, verità, vita, è egli eterno, infinito, onnipotente?

R. Sicuro.

I. Crede questo Dio onnipotente, che dia un premio ai buoni eterno, che è il Paradiso, e un gastigo eterno, ai cattivi che è l'Inferno?

R. In questo mondo sì, nell'altro nò.

I. Se crede, che dia dopo morte a buoni il Paradiso e ai cattivi l'Inferno?

R. La stessa sorte.

I. Se Dio da ai buoni e ai cattivi egualmente il Paradiso e l'Inferno sarà ingiusto?

R. Non vi è nè Inferno nè Paradiso; ma bensì questo Paradiso lo credo in questo mondo; l'Inferno e il Paradiso in questo mondo.

Depone credere questa vita eterna dell'anima essere transustanziazione (forse transfusione) nell'unirsi, che fa l'uomo con la donna.

I. L'anima è spirituale, immortale?

R. Mortale, e consiste l'anima nella memoria, intelletto e volontà; e morto il corpo finisce l'anima.

I. Iddio ha creato l'anima; Iddio è eterno; dunque è eterna anche l'anima, perchè è puro spirito e da se non si può distruggere?

R. Si distrugge da se.

I. D'onde ha ricevuto questa dottrina?

R. Da nessuno.

I. Questa dottrina, senza libri, o scritti, o stampati, senza maestri non s'impara.

R. Che vuole che ci dica? Ci è il maestro, che è Iddio cioè la natura.

I. Se ha insegnata ad altri questa dottrina?

R. Signor si.

I. A chi l'ha insegnata?

R. L'ho insegnata a due religiose corali, e a due converse.

I. Chi sono queste due converse e corali?

R. Una Suor Anna Diomira Passi (anzi Baroni), l'altra Suor Maria Clodesinde Spighi corali, Suor Maria Orsola Passi, e l'altra Suor Anna Rosa Grazzini.

I. Se queste quattro religiose abbiano praticato e tuttora pratichino quello li ha insegnato? (*)

R. Suor Maria Clodesinde so dicerto che lo pratica; e delle altre ne ho una certa probabilità, per la quale metterei la vita

I. Cosa ha insegnato alle quattro religiose nominate?

R. In tutte le religioni ci possiamo salvare, e esercitando erroneamente quello che diciamo impurità, era la vera purità: quella Iddio ci comanda, e vuole noi pratichiamo, e senza della quale non vi è maniera di trovare Iddio, che è verità.

I. Dove comanda Iddio che si pratichi questa impurità?

R. Sempre l'ha comandato.

I. Se sa che sempre l'ha comandata, saprà ancora dove l'ha comandata e quando?

R. L'ho ricavato dalla inclinazione della natura.

(*) Ricordiamo ai lettori che questo documento è copiato *tale e quale* trovasi negli Archivi *Ricci* sicchè non ci facciamo carico della lingua e dello stile alquanto barbaro.

I. Avrebbe ricavato queste dottrine con discorsi fatti con preti, frati, o secolari?

R. So d'avere avuti dei lumi in manifestare queste mie cognizioni, i quali lumi mi sono stati tolti.

I. Da chi ha avuti questi lumi?

R. Da'confessori, dal P. Gamberani, dal P. Orlandi, dal P. De Serio.

I. In che modo gli hanno dati questi lumi, in scritto in libri?

R. Libri no: in iscritto poi dal P. Santoro Domenicano, che per diciotto anni mi guidò nello stato di illuminazione, seguitò ad istruirmi per un anno e mezzo in circa.

I. Se ha questi scritti?

R. Niente affatto: altro che una sola lettera, nella quale li scrissi che mi trovava abbandonata in croce, ma ero rassegnata di stare così; ed egli rispose che facevo bene a stare rassegnata; e questa lettera deve essere in cella.

I. Dagli altri padri nominati De Serio e Orlandi, che dottrine che lumi ha avuto?

R. Non so più nulla, mi proibivano la comunione, ed io intendeva che dovevo andare, perchè non ci credevo e intendevo le cose alla rovescia.

I. I padri li davano la comunione dopo avergliela proibita?

R. Sicuro.

I. E glie l' hanno data sempre?

R. Quest' ultimo nò: qualchè volta sì, quando arrivò sul principio, benchè mi fusse proibita in presenza delle monache, me la diede, e poi non me la diede più, e io

nonostante andavo perchè non ci credevo, ed egli non me la dava.

I. Se alle grate, alla porta abbia trattato con persone, che avessero le medesime massime, e le medesime dottrine di lei?

R. Padre nò; non ho discorso altro che co' padri spirituali. Ho discorso col Zio di Suor Maria Clodesinde, Signor Canonico Buti, e con un padre di San Francesco Scarpante, sette o otto giorno sono.

I. Se abbia avuti discorsi col Padre maestro Ulivi Francescano?

R. Sicuro, più volte, ed una volta ci feci una rappresentanza di queste cose di fede, ma non fu confessione. Egli però la prese per confessione, e mi disse che Iddio mi aveva perdonato i miei peccati, contuttochè lo fusse certissima, che conosceva falsa la mia confessione.

R. Qual penitenza li diede?

R. Cinque pater e cinque ave alle piaghe, per ogni giorno, fino a nuovo ordine, ma non ne feci niente, e questo sarà circa sette o otto mesi fà.

I. Altre volte per l' avanti si confessò al P. maestro Ulivi?

R. Mi sono confessata, e vi feci la confessione generale, quando era scrupolosa; ma non la finii perchè ero incapace; e per mettermi in calma, fu necessario che il P. Pacini mi confermasse tutte le obbedienze avute dal P. Santoro e convenienti ad una scrupolosa come io era.

I. Che obbedienze le confermò il Padre Pacini, avute del Padre Santoro?

Digitized by Google

R. In primis, l'obbedienza di recitar l'ufizio senza intenzione e senza attenzione, e non riescendoli di fare così, chiese al Padre Santoro di non lo dir più. Così anche delle confessioni, che li aveva dato un metodo l'ha trascurato.

I. Se abbia queste lettere, e il modo della confessione?

R. Non ho nulla perchè, mandarono gli ordini che bruciassi ogni cosa, saranno dieci anni fa a settembre.

I. Se oltre le accennate quattro religiose abbia insegnato ad altre la sua dottrina?

R. Di non aver insegnato ad altre che ad una secolare, che era piccola, di sette anni circa, esercitare il voto di castità, con dirle che quando si toccava le vergogne (toccarsi qui, accennando le parti pudende), doveva invocare lo Spirito Santo, con dire; *Spirito Santo, amore, venite nel mio cuore.*

I. Alle altre religiose cosa le insegnò fare per indurle al suo partito?

R. Dicevo che era bene il farle, e che erano obbligate a farle, per adempire al voto di castità.

I. Che cosa dovevano fare per adempire al voto di castità?

R. Toccarsi le vergogne, unirsi con gli uomini, specialmente coi ministri della chiesa, e unirsi tra di loro, acciocchè vi sia carità fraterna.

I. Lei ha fatto queste impurità coi ministri?

R. No signore.

I. Ha fatto queste impurità con religiose?

R. Sì.

I. Che impurità ha commesse con religiose?

Digitized by Google

R. Toccamenti vicendevoli con le mani e con la persona.

I. Se li ha fatti con tutte le suaccennate religiose.

R. Con tre, cioè con la Baroni, due o tre volte, Maria Clodesinde frequentemente, ma l'insegnava piuttosto a far da se, perchè ancor io ero più tirata a far da me; e con Suor Orsola Passi, ma poche volte, perchè sarà durata quattro o cinque mesi, e poi fu levata.

I. Perchè fu levata?

R. Perchè la strada che cammino io era buona per se stessa, ma conosco adesso che era difficile per lei.

I. Ha istigato altre con parole, o con fatti?

R. Non mi pare: può darsi che alle volte abbia data qualche botta.

Seguono le soscrizioni.

Esame della Spighi

Successivamente interrogata Suor Maria Clodesinde Spighi, come appresso. Sa ella il motivo, Suor Clodesinde, perchè sia qui chiusa e arrestata? — Rispose: Lo so.

I. Quale è questo motivo?

R. Perchè mi dicono ch'i' opero ch'i' penso male.

I. In che cosa dicono, che opera e pensa male?

R. Dicono che sono fuori della legge di Dio, ch'io l'ho stravolta, che non l'osservo.

I. Osserva lei la legge di Dio che primieramente consiste nei dieci comadamenti di Dio?

R. Li osservo perchè la legge di Dio si ristringe all'amore di Dio e del prossimo.

I. Amerà dunque Iddio, lo crederà un ente infinito, onnipotente, creatore del cielo e della terra?

R. Sicuro.

I. Crede che Iddio sia remuneratore dei buoni, e li dia il Paradiso, punitore dei cattivi, e li condanni all'Inferno?

R. Lo credo che faccia questa giustizia, ma in questa vita; e dopo morte nè Inferno, nè Paradiso non v'è.

I. Che sarà dell'anima creata da Dio spirituale e immortale, dopo morte?

R. Finisce col corpo.

I. L'anima essendo spirituale, non può distruggersi, nè da sè, ne dagli altri.

R. Credo che sia uno spirito, che si dissolva come una nebbia.

I. Iddio ha creato l'anima, e l'ha infusa nell'uomo, perchè lo ami, lo serva in questa vita, e poi darli il premio eterno nell'altra, che è il Paradiso.

R. Il paradiso è in questo mondo, che è la fruizione di Dio.

I. In che consiste la fruizione di Dio?

R. Nell'unirsi a Dio.

I. Come si fa l'unione con Dio?

R. Mediante l'uomo, nel quale si riconosce Iddio.

I. Questa unione con Dio mediante l'uomo come si fa?

R. Vuole che ghene dia un segno? (allora si è alzata da sedere ed ha alzata la tonaca alla presenza della madre priora, e madre sindaca, ed io inorridito l'ho sgridata, e si è rimessa a sedere, e ha detto): Queste sono opere corrispondenti alla legge di Dio.

I. Da chi ha imparata questa pessima dottrina e queste opere?

R. L'ho imparate nel libro della verità.

I. Quale è questo libro della verità?

R. Iddio medesimo è la verità, l'ho imparate da lui.

I. Iddio è perfetto e santo; non insegna queste cose, anzi le proibisce.

R. Nel materiale, secondo suona la legge, le proibisce; ma nello spirituale nò.

I. Queste azioni sono materiali, è vero, ma sono proibite: perchè nel sesto precetto. *Non moechaberis*, vi è espresso e s'intende nello spirituale e materiale.

R. Questo intendo giusto, che sia un precetto del far questo.

I. In che consiste l'orazione con la quale si ricorre a Dio nei nostri bisogni?

R. Consiste nel fare del bene secondo è ordinato dalla Chiesa.

I. Fa lei questo bene ordinato dalla Chiesa?

R. Sicuro.

I. Come lo fa?

R. Mi uniformo a quello che fanno gli altri.

I. Ha detto poc'anzi, che crede Iddio creatore del cielo e della terra; crede ancora che abbia mandato l'unigenito figlio per redimerci dal peccato?

R. Signor no; ma un uomo come gli altri.

I. Crede che sia morto in croce per salvare l'anime nostre

R. Questo poi, che sia morto per salvarci, non lo credo, ma noialtri Cristiani lo abbiamo preso per capo, per fondare la legge.

I. Che legge ha fondata Gesù Cristo?

R. Tante cose che ci ha imposte.

I. Che accenni queste cose, che ci ha imposte?

R. Ha istituito i sacramenti.

I. Che sacramenti ha istituito?

R. Battesimo, Cresima, Eucaristia, e gli altri quattro che sono sette.

I. Crede che il Battesimo sia istituito per lavarci dal peccato originale?

R. Lo dicono, ma non lo credo; perchè si nasce con questa grazia e istinto d'amare.

I. Gli altri sacramenti gli crede?

R. Credo tutti, come credo questo.

I. Ha fatto abuso dei sacramenti?

R. L'ho fatto ma non per abusarmene.

I. Che cosa ha fatto?

R. Ho buttato via il sacramento dell'Eucaristia.

I. Dove l'ha buttato?

R. Nè'luoghi comuni.

I. Quante volte?

R. Una.

I. Ne ha fatto altro abuso?

R. Signor si?

I. Che abuso ne ha fatto?

R. Applicato quì per amore (accennando colla mano le parti pudende).

I. Quante volte ha fatto questo?

R. Una volta sola.

I. Quanto tempo è, che ha fatto questa empietà sacrilega?

Digitized by Google

R. Un pezzo, sarà sei anni.

I. Ha insegnato, persuaso ad altri, che facciuo l'istesso?

R. Signor, nò.

I. Sa che altre l'abbiano fatto?

R. Non mi pare di saperlo: questo lo conferii ad una; se lo facesse non lo so.

I. Chi è quella a cui lo conferi?

R. Quell'altra monaca Suor Caterina Irene Buonamici.

I. Chi l'insegnò fare questa cosa così esecranda?

R. Nessuno. Lo feci per una discredenza totale, quando lo buttai nel luogo comune; e quando l'applicai alle parti vergognose, lo feci per amore perchè non ero uscita dalla credenza.

I. Se ha procurato d'insinuare ad altre queste massime?

R. Su principii, fuori di Suor Caterina Irene Buonamici, e me, a due altre; ma non hanno saputo poi tutte le cose; a Suor Anna Diomira Baroni, e Suor Orsola Passi.

I. Cosa l'insegnò?

R. Li insegnai con Suor Caterina Irene, fare dei vicendevoli toccamenti vergognosi colle mani; colla Baroni non si ricorda seguisse altro; colla Passi abbracciamenti vergognosi, e toccamenti vicendevoli.

I. Quanto tempo durò con l'accennate religiose, a fare l'accennate impudicizie?

R. Con la Baroni seguì soltanto discorsi, e non feci toccamenti, per quanto mi ricordo, e seguì e durò più della Passi; e la Passi durò circa un anno.

I. Quanto tempo è che seguì questo?

R. Sono sette anni circa che sono in queste cose, e si principiò quasi subito, a insegnarle anco a quelle.

I. Se l'ha insegnate ad altre?

R. A un educanda; che è la Carlotta B****

I. Cosa insegnò all' accennata educanda?

R. Che facesse dei toccamenti dicendoli che non era male. Non li feci altri discorsi.

I. Se li fece toccamenti?

R. Li feci de' toccamenti, otto o dieci, non mi ricordo, solamente colle mani

I. Sa di presente dove si trovi questa educanda.

R. In convento, come non è andata via, dopo che sono quassù.

I. Sa se la detta educanda abbia seguitato a fare i toccamenti.

R. Non ne so niente, poichè sono degli anni che non li ho parlato.

I. Ad altre educande o religiose ha insegnate simili cose.

R. No, Signore: a nessuna nè con parole nè con fatti.

I Sa che Suor Caterina Irene l'abbia insegnato lei, o a educande o a religiose.

R. Non credo, che io sappia; solo alla sua conversa Suor Anna Rosa Grazzini. Si faceva dei discorsi insieme io, Suor Caterina Irene, e Suor Anna Rosa Grazzini.

I. Fecero anco colla medesima azioni vergognose?

R. Io non ci ho fatto niente: dell'altra non lo so.

I. Che discorsi facevano?

R. Della nostra incredulità: di questa cosa, e quel-

l'altra; ma mi pareva ci volesse poca fatica a persuaderla.

I. O con Suor Orsola Passi, fecero toccamenti e discorsi?

R. L'ho già detto di sopra.

I. O questa e anche la Grazzini, perchè si leticarono?

R. Credo fossero fatte leticare io non le ho licenziate, nè richiamate.

I. Da quel tempo in quà ci ha fatti più discorsi?

R. Non mai.

I. Che impiego aveva lei allora?

R. Stavo in noviziato per insegnare a leggere alla Carlotta; poi finì il tempo, uscii di noviziato, e fù sei anni fà; non mi raccapezzo.

I. Per qual fine cercava di tirare al suo partito, e religiose e aducande, con questa empietà?

R. Per insegnarli una cosa buona.

I. Dove ha appresa questa dottrina che non s'impara senza libri, scritti o stampati, o maestri?

R. Qui poi, non vuole scrivere nulla; perchè non posso dire d'avere imparato su i libri.

I. L'aveva imparata dai maestri?

R. Quella monaca Suor Caterina Irene m'indusse lei, con dirmi che questa era l'unione con Dio, e che era lecito il fare tutto quello che ho detto, perchè l'uomo è nato libero, e nessuno lo può legare nello spirito.

I. Se abbia avuti altri maestri, che sieno venuti alla porta o alle grate, a insegnarli questa pessima dottrina?

R. Signor, no; non ho avuti altri maestri.

I. Se abbia almeno discorso di queste cose impure, con preti, secolari, o frati, per passare il tempo?

R. Ci ho discorso certo.

I. Con chi ha discorso?

R. Con una persona ecclesiastica; era un prete.

I. Chi era questo prete?

R. Mi pare si chiamasse Giovanni Botello.

I. Se questo Botello oltre i discorsi impuri, abbia fatto atti disonesti?

R. Si certo.

I. Che atti ha fatto?

R. Toccai le sue parti vergognose.

I. Per quanto tempo ha durato?

R. Queste cose saranno accorse quattro o cinque volte, in quattro o cinque mesi.

I. In che luogo avvenivano questi toccamenti?

R. Alle grate; mai alla porta.

I. Era lei sola?

R. Ero sola a questi toccamenti, e per conversazione qualche volta ci venne Suor Caterina Irene.

I. Quanto tempo è che successe questo?

R. Sono quattro anni che non l'ho più veduto.

I. Sa al presente dove si trovi?

R. Signor, nò.

I. Gli ha mai scritto?

R. Dopo partito mi scrisse due versi, dicendomi che era andato via.

I. Sono venuti altri da lei?

R. No. — Depone ricordarsi, che Giovanni Botello fo-

Digitized by Google

restiere, a cui faceva dei discorsi in genere di fede, che disse meritava essere bruciata.

I. Che abbia avute altre amicizie?

R. Qua dentro, ebbi qualche cosa.

I. Cosa ebbe?

R. Di questi disonesti toccamenti.

I. Con chi seguirono?

R. Con uno qui di servizio.

I. Chi era quest' uno?

R. Con un Marini, per nome Giuseppe, mi pare.

I. Che toccamenti seguirono?

R. Toccamenti vicendevoli alle vergogne, alle parti disoneste, e fu cinque anni sono, circa.

I Quante volte seguì, e quanto tempo durò?

R. Segui tre volte solamente nello spazio di circa due mesi. Non si ricorda bene.

I. Dove si trova detto Giuseppe Marini?

R. Non lo so; nè ci è più.

I. Chi è la Sua conversa?

R. Suor Maria Ancilla Guasti.

I. Con essa ci ha fatti discorsi, o atti disonesti?

R. No, signore, nè l' uno nè l' altro.

I. È stata mai scoperta di questi discorsi e azioni impure alla comunità?

R. L' avranno saputo, me lo suppongo; ma non perchè l' abbia detto io.

I. I confessori ai quali si confessava di queste cose che li dicevano?

R. Una volta sola me ne confessai della pratica avuta la prima volta col Marini.

Digitized by Google

I. O delle altre impudicizie se ne confessava?

R. Su principii si, per dare un lume ai confessori di quello che ero.

I. Cosa li dicevano i confessori?

R. Non me lo accordavano: dicevano che non conveniva.

I. Come faceva a andare ai Sacramenti.

R. Andavo da me. Dicevano i confessori che non me la potevano accordare, ma se andavo, non mi potevano rigettare dalla comunione. — Depone, che un confessore nel principio dopo averli manifestato tutto, come sono ora in genere di fede, mi negava la benedizione, e poi una volta me la diede. Io, gli dissi, nel negarmi poi la benedizione, senza confessarmi, l'altra volta me la diede, ed egli disse: — Supponevo vi foste confessata. Perchè questo confessore, il Padre Orlandi, mi badava a mandare a un altro, io allora mandai a chiamare il Padre Ulivi, vicario del Santo Ufizio: li parlai di me quella ch'i'ero, e quella ch'i' non ero, e allora disse il Padre Ulivi: Lei vorrebbe cavare la castagna con lo zampino degli altri, e così seguitai ad andare ai sacramenti, quantunque non mi fossero accordati.

I. I confessori non li accordavano i Sacramenti, la correggevano; perchè dunque andare?

R. Perchè mi pareva me la potessero dare, se avessero voluto.

I. Con i confessori, ha fatto mai discorsi impropri, o azioni indecenti?

R. Certo.

I. Con chi li ha fatti?

R. Con due confessori, con il P. Orlandi, e con il P. Gamberani.

I. Furono i confessori che fecero a lei discorsi e azioni indecenti?

R. No; io sono stata che li ho fatti loro.

I. Che discorsi, e che azioni furono?

R. Di alzarmi i panni come ho fatto dianzi, e di richiederli loro.

I. Dove fu questo?

R. Alla grata della sagrestia

I. Quante volte seguì questo?

R. L'atto di alzarsi i panni due volte al Padre Orlandi, e una volta al secondo; di averli richiesti molte volte, tanto l'uno che l'altro, ma più il secondo che il primo.

I. Aderirono i Confessori alle richieste?

R. Signor, no.

I. Aderirono, alle azioni disoneste?

R. No, signore.

I. Che dicevano i confessori, quando li faceva queste richieste e quelle azioni?

R. I confessori mi gridavano e mi negavano i sacramenti: mi pareva che mi dessero dei lumi, perchè lo facessi e mi pareva di doverlo fare. — Depone da se: Feci una confessione generale al Padre Gamberani, e li negai tutte quelle figure, che gli avevo fatte sugli occhi, e insieme tutte le cose della fede, che già sapeva da me, perchè glie l'avevo dette; mi tirò in lungo per circa due mesi con questa confessione: li accordai tutto il rimanente, fuorchè le cose della fede, e quelle azioni

disoneste che aveva vedute, negando di averle fatte, perchè in avvenire conoscesse quella che io era che non m'ero mutata nella sostanza, e che dovevo intendere tutto all'opposto: quando mi dicevano: Non fate questo, intendevo doverlo fare; Non andate alla Comunione, intendevo dicessero: Andate. Finalmente mi diede la S. assoluzione, mi assicurò che il Signore mi aveva perdonato tutti i miei peccati, e che mai più n'avessi parlato, e ci avessi messo una pietra sopra.

I. Prima di darli l'assoluzione, le fece fare l'abjura?

R. No; Ma sul principio che venne, che ero nelli stessi pantani, mi fecero fare l'abjura, e n'avevo già fatta un'altra all'antecedente confessore Padre Orlandi.

I A chi fece le dette abjure?

R. Le feci ai confessori, ed ambidue mi diedero una carta. Il primo mi fece una minuta, che me la ritenessi, in cui vi erano questi errori di fede, e poi mi diede l'originale nel quale mi sottoscrissi. Il secondo che era il Padre Gamberani, disse che anche allora avevo bisogno di fare l'abjura, e disse: Come ci conterremo? e io dissi che avevo questa minuta, che mi aveva dato il Padre Orlandi, se voleva vederla: disse: Mostratela, e su quella si regolò, e abjurai di nuovo con sottoscrivere il foglio che mi diede: dipoi mi diede l'assoluzione, e fu finita a quel mò.

I. Che penitenza li fu data in questa abjura?

R. Nessuna.

I. Il confessore, tanto il primo, che il secondo, non le diedero penitenze in queste abjure?

R. Mi pare di nò; non me ne ricordo.

I. Quando le diedero l'assoluzione, li diedero penitenza i confessori?

R. Si.

I. Che penitenza le diedero?

R. Non me ne ricordo punto: preghiere me le avranno date; sette salmi, rosari, e mi pare che uno mi desse rata di digiuno.

I. Adempì la penitenza?

R. Signor, no; non ne feci nulla. — Depone: seguito tutto questo, me ne stavo quieta, e facevo le confessioni rade e apparenti.

I. Fa mai orazione?

R. Io fo quella che intendo io.

I. Quale è quell'orazione che intende lei?

R. Di unirmi a Dio colla volontà e coll'azione per quanto viene da me.

I. Con che azioni intende d'unirsi a Dio?

R. Con fare dei toccamenti disonesti.

I. Li fa spesso?

R. Si, più volte al giorno.

I. Li fa da se o con altri?

R. Ora li fo da me perchè non posso con altri.

I. Per il passato con chi li faceva?

R. Con quella monaca Suor Caterina Irene.

Seguono le soscrizioni.

Finquì l'ascolta del P. maestro Baldi, e suoi resultati. Vuolsi ora aggiungere un altro deposto, avutosi fuori di detto atto, dalla nobile zittella Rosa M***** di questa città di Prato, che fu educanda nel monastero di Santa Caterina, sotto le più volte mentovate maestre

Digitized by Google

Bonamici e Spighi, dal 1 Aprile 1774 a tutto Settembre di detto anno. Interrogata pertanto la detta zittella depone: Qualmente avvertita una volta la madre Bonamici prima maestra; che un educanda si prendeva confidenze illecite e disoneste con un altra, in vece di riprenderla, dicesse che non bisognava mettere malizia, e poi si ponesse a ridere con la seconda maestra in presenza di lei deponente.

Item. Che in occasione d'avere lei deponente commesso qualche leggier difetto, a notizia di detta madre Bonamici, cui mostrato avesse di non sapere come si fare a confessarsene; rispondevali questa che non bisognava guardare a tante cose, dei peccati veniali non esser necessario il confessarsene, non esservi luogo: indi se la rideva con la seconda maestra, rinnuovando le risa allorchè la deponente si era confessata; poichè si domandavano, come si fosse spiegata nell'accusarsi, e cosa li avesse detto il confessore, e ciò bene spesso, e quasi ogni volta che si confessava.

Item. Che in occasione che la conversa Suor Orsola Passi (veggasi l'ascolta 2 e 3 verso il fine. *Intanto arrivato il tempo di fare gli esercizi spirituali etc.,*), faceva gli esercizi per la professione, ambidue le maestre se la conducevano in camera, prima che andasse dal confessore e la trattenevano qualche poco in segreta conferenza, e bene spesso si sentivano ridere: e l'istesso praticavano dopochè licenziata da detto confessore, ma si trattenevano assai più.

Item. Che detta madre Bonamici in tempo di estate, stava alla presenza delle educande immodestamente sco-

Digitized by Google

perta nel seno, e che a lei medesima fusse stato detto, non si ricorda precisamente da quale delle due maestre, che in compagnia dell'altre ragazze non era necessario che stesse tanto coperta.

Item. Che nel tempo che le altre religiose erano ritirate nella propria cella, la madre Spighi fusse solita andarsene fuggiascamente nella camera della Madre Bonamici, ove ambedue si trattanessero serrate insieme, e si suppone in divertirsi; perchè molte volte si sentivano ridere. Che alcune le vide lei deponente ambedue spogliate nella stessa camera della Bonamici, una in letto l'altra sopra, e molte volte ancora pel noviziato in simil guisa: che è stata in sospetto che abbiano anco dormito insieme, perchè la mattina sono state vedute escire dalla medesima camera. Che avendole sentite spesso discorrere in cifra per lettere Z. e P., fu parimente il sospetto che discorressero di cose disoneste, molto più che avendole pregate d'insegnarli a parlare in quella forma, li risposero che parlavano così per non essere intese dalle educande.

Finalmente, che avesse ella osservato come avanti dette due religiose andassero a confessarsi, confabulavano insieme, e se la ridevano, e lo stesso facevano dopo la confessione, onde le veniva da dubitare, che mettessero in ridicolo il confessore. Tanto, etc.

NOTA TRENTASEESIMA

(36) (Pagina 81. *Le oscenità che alcuna di loro* (la Bonamici) *fece davanti all'Arcivescovo, ecl.)*

Queste oscenità, così raccontano le persone a cui l'ha detto lo stesso Ricci, accaddero quando l'Arcivescovo fece la sua prima visita allo spedal dei pazzi, chiamato di *Bonifazio.*

Sempre geloso del Ricci, il Martini, aveva fatto altamente sentire i suoi dubbi sulla verità delle imputazioni fatte alle due monache, che credeva vittime di una cieca avversione del loro Vescovo, per tutti gli ordini religiosi. Si presentò ridente alle Suore Bonamici e Spighi dicendo loro che portava il Bambin Gesù, volendo forse con queste parole di dolcezza, ispirar loro confidenza, e farle smentire tutto ciò che si era detto sul loro conto. Ma le due prigioniere, annojate per la loro detenzione, e specialmente delle continue esortazioni e dei sermoni che continuamente si facevan loro, non videro nell'Arcivescovo altro che un catechista, ed una di loro (crediamo fosse la Bonamici) facendo un atto di impazienza e alzandosi la gonnella fin sopra la cintola gli rispose: *Se voi ci portate il Bambin Gesù noi vi faremo vedere la nostra Madonna.*

NOTA TRENTASETTESIMA

(37) (Pagina 81. *Tutto questo mi ha fatto sempre dubitare* (dice il Ricci) *della sincerità di una supposta loro conversione e di una abjura..... ricevuta dall'Arcivescovo.)*

Avendo esse abjurato tante volte, non doveva più costar loro il farlo, quando le circostanze facevano loro sperare un qualche miglioramento. Abbiamo promessi dei particolari sulle abjure che esse fecero a Prato: li daremo qui, molto più volentieri, in quanto che serviranno a far meglio conoscere la corruzione dei frati in questo tempo, e cosa era questa inquisizione Toscana a cui il papa voleva fossero inviate le due monache accusate.

» Suor Maria Ancilla Guasti, conversa della sedotta monaca Spighi, scrivendo a D. Maria Aurelia Buti, Religiosa in San Michele di Pistoja e Zia della istessa Spighi, così si esprime (*a*). Quando venne quà il signor Canonico penitenziere (fratello di detta Suor Maria Aurelia Buti) pretesero di mandare a chiamare il vicario dell'inquisizione, per fare la quarta abjura, che non credo le potesse essere ammessa, e il demonio tanto l'affascinò, che in cambio di abjurare, sostennero i loro errori, e nessuno le poteva rimuovere. E chiesero di essere messe in giudizio; chiesero processo, sentenza e condanna per levarsi, come dissero, da tanti contrasti avu-

(*a*) M. Mengoni. Nota 3. alla lett. del Papa al Ricci. (30 Maggio), p. 79. e seg.

ti in sette anni, e con gran baldanza ci dicevano: *Si vedrà chi avrà ragione.* »

« Il signor vicario Palli confermò a Monsignor Vescovo con lettera dei 19 Giugno 1781, questo strano partito, che a sicura perdizione avrebbe condotto queste due miserabili, avvezze a fare cotali esteriori atti, o indotte dai Domenicani, che temevano che si potesse venire in cognizione di tanto depravamento, o come esse hanno di poi attestato, col secondo fine di riacquistare la libertà di trattarsi insieme, e di non avere inquietudini e travagli per questo motivo. In fatti fu chiamato il Padre Bitossi, Francescano incaricato degli affari della Inquisizione sotto l'Inquisitor di Firenze, e gli fu fatto credere che le delinquenti potessero esser convertite e indotte a una ritrattazione spontanea. Andata altrimenti la cosa, il Bitossi se ne partì, spiegandosi che avrebbe dato parte di tutto il successo ai suoi principali. Seguì ciò nei primi di Giugno del 1781. L'Inquisizione Fiorentina fu intesa della serie di queste empietà, seppure la fu intesa in questi tempi. Potrebbe dirsi che l'Inquisizione Fiorentina fosse avvisata di ciò dal P. maestro Ulivi, vicario del santo Ufizio in Prato; ma il contegno di questo religioso è troppo biasimevole per supporre di avere comunicato a quel tribunale come egli si portasse nell'istesso scabroso affare, nel Gennaio del medesimo anno 1781. Così la sopradetta Suor Ancilla Guasti scrive alla religiosa Buti: Siccome le due disgraziate monache avevano fatte due abjure, io dico che la terza non approvassero i Domenicani, e questo per mettersi in sicuro, e per temenza pregassero il P. Bonamici (Agostiniano, fratello della se-

dotta monaca di questo nome) a metterle per la strada e coprirsi: in fatti dopo tanti viaggi, mosse il vicario dell'inquisizione, e venuto al monastero fecero la terza abjura... Questo fu nel mese di Gennaio prossimo passato: »

« Lo stesso Padre maestro Ulivi avevale di già altra volta fatte abjurare nelle mani della Madre Gesualda Serrati, allora priora del monastero, nel tempo in cui era confessore il Padre Orlandi, e il Padre Vernaccini priore dei Domenicani. » Probabilmente si condusse allora come nel 1781 (Vedi il processo). Del resto, dopo l'ultima abjura, « le due ingannate monache, verso là metà del Giugno, cominciarono di nuovo ad esternare le loro empie massime, e la Bonamici sostenendole colla maggior fermezza, aggiungeva di non dover dubitare della sua credenza, quando dopo di averla due volte confessata al fù P. Ulivi, non ne aveva ricevuto dal medesimo alcuna penitenza. Tanto si ha da una lettera del Signor vicario Palli, scritta al vescovo di Pistoja, in data dei 25 Giugno. *(a)* »

NOTA TRENTOTTESIMA.

(38) (Pagina 82. *Rimasi sorpreso* (dice il Ricci) *quando sentii che si erano fatti abjurare loro* (alle due monache) *gli errori della pretesa religione riformata.*

Questa *Abjura e professione di fede* della Bonamici, trovasi tra i fogli del vescovo Ricci. Essa abjurò gli er-

(a) Idem.

rori dei settari della R. P. S. (Religione, Pretesa. Riformata): e ciò che più importa essa dichiarò che credeva « *La Santa Chiesa Cattolica, Apostolica Romana essere la padrona e la madre di tutte le Chiese.* (a) »

NOTA TRENTANOVESIMA

(39) (Pagina 82. *La Bonamici... dovea, per quanto apparve dalle sue risposte, aver letto e Voltaire, e Rousseau, ed altrettali autori.*)

La prima cosa che fecero i Domenicani, quando si furono accorti che regolavasi senza di loro l'affare delle Domenicane, si fu di porre le monache nell'impossibilità di compromettterli per le loro confessioni, per mezzo di prove scritte e materiali: con ciò privarono il vescovo di tutto ciò che avrebbe meglio potuto rischiarare questo importante processo. In ciò agirono da veri frati, cioè, ponendo in opra le lusinghe, la doppiezza, l'inganno e la bugia. Il giorno 18 Giugno 1781, il Potentini, priore dei Domenicani, andò a far visita al vescovo Ricci a Pistoia, e avendo preso l'aspetto del più sicuro zelante, gli promise di incettare tutti i libri ed i fogli delle monache nelle loro celle. Egli fece ciò per vero, ma quando il Ricci, il posdomani andò a Prato per esaminare questi importanti documenti, lo stesso Potentini gli disse che aveva fatto tutto bruciare nella nottata. Ricordiamoci, che la Bonamici confessò che dieci anni

(a) Miscellanee, Tomo 3, f. 160

avanti, aveva ricevuto l'ordine dai Domenicani di distruggere tanto i fogli che potevano servire di prova contro di loro, specialmente una cifra per la loro segreta corrispondenza col convento, e un metodo per le confessioni delle monache, il cui fine era forse di rendere questa pratica meno nojosa, e anche il più dilettevole che fosse possibile *(a)*.

NOTA QUARANTESIMA

(40) (Pagina 83. *Il Dottor Longinelli, mi ha confessato* (dice il Ricci) *di aver dovuto evidentemente conoscere la speziale assistenza del Signore, nel confutare quelli errori* (della Bonamici.)

Ecco ciò che scrisse l'Abate Antonio Longinelli al Vescovo di Pistoja; è il seguito della storia delle due Domenicane di Prato, dopo il loro arrivo a Firenze *(b)*.

« 12 Luglio 1781 »

« Pieno di fiducia nella promessa infallibile di Gesù Cristo, il quale assicura che senza pensare nè a come nè a che dir si dee, il divino Spirito Santo avrebbe suggerito le parole, Martedì mattina cominciai le mie conferenze con la monaca Bonamici, giacchè l'altra, Suor Clodesinde Spighi subito il lunedì mattina richiese di un sacerdote, onde il Signor Fondelli credè di doverla sen-

(a) Ab. Mengoni nota 7 alla lettera del Ricci al Papa, in data del 25 Giugno p. 15 e 16.
(b) Lettere diverse del 1780, e 1781.

tire non ostante avessimo concertato di indugiare qualche giorno, perchè mettessero il cervello a partito. La Bonamici poi si era protestata di non volere parlare che a S. A. R. Io pertanto mi presentai a nome del medesimo, ed ella con tutta la modestia ed umiltà, almeno all'esterno, mi palesò il suo stato, mi disse i suoi errori. Io credei di battere e di insistere sul principale, cioè che Dio non è altro che la natura e il mondo, e l'argomento di Pascal messo in tutta la sua forza da Massillon la colpì a tal grado che non seppe che rispondere, e dette in un dirotto pianto, che durò quanto la conferenza, cioè non meno di due ore. Ci vado mattina e giorno. Ieri la trovai un poco più resistente, ma per altro desiderosa di ritrattare gli errori, e solo adducendo la difficoltà di cacciargli di testa. »

« Dopo molte persuasioni, finalmente l' ho indotta a manifestare il principio dei suoi errori, e credo di aver trovato il bandolo della matassa i complici e tutto. »

« Questa mattina per quasi tre ore ho scritto, facendola ad ogni pagina sottoscrivere, e stasera spero di terminare. La Spighi poi diretta dal Fondelli, questa mattina, dopo tante promesse che gli aveva fatto, ha protestato altamente di volere perseverare nei suoi errori, di non volere manifestare cosa alcuna, nè rispondere agli interrogatorii in iscritto. Si domanda se dopo ciò V. S. Illma. e Revma. credesse bene di scemarle il vitto e mortificarla di più. »

« La Bonamici dice di essersi accorta che la Spighi si trova nella camera vicina alla sua, e di avere sentito parlare, La cosa è verisimile... In fatti la Spighi questa

mattina ha fatto alto al Signor Fondelli. Io per altro lo aveva preveduto. Io le ho detto di non sapere ciò che ella si dica, ed essa non mi ha fatto altre domande. Questa Bonamici è molto bene informata della S. Scrittura, e ieri in conferma delle sue opinioni, mi portò il testo di San Paolo: Sentio in membris meis, etc., e senza volere entrò nel galoppio. Finora per grazia di Dio non ha saputo mai rispondere e non dice altro che: Io non sono dotta da rispondere alle sue difficoltà. Su questo ho insistito, le ho rilevato la sua ignoranza, la sua cecità e la sua ostinazione, pare che prometta bene; ma io sempre diffido. Mi pregò che la raccomandi a Dio, ed ella mi ha promesso di far lo stesso, quantunque dica di provare grandissima ripugnanza. »

Appena che i Domenicani e la Corte di Roma videro la piega che prendeva questo affare, e il torto immenso che a loro ne veniva, specialmente via via che si spiegava agli occhi del pubblico in tutta la sua turpitudine, si provarono di far passare le due monache per pazze.

Il papa medesimo non si vergognò col suo breve al Ricci di appoggiare questa voce; ma le due monache, dice l'Abate Mengoni: non lo secondarono in nulla a cagione della loro condotta disgraziamente troppo coerente e ragionata.

Ora riportiamo la lettera del Palli al Ricci (30 Novembre), la quale prova tutta la verità.

« Da persona che ha parlato con Longinelli mi viene riportato che le due nostre monache eretiche, a senso dello stesso Longinelli, cominciarono a riputarsi matte, e se ne da per ragione che se la cantano le giornate

intere, rispondendosi l'una all'altra, e che la Spighi si spaccia costantemente per la Madre di G. C. »

« Secondo me si dispongono le cose per quella dichiarazione che V. S. Illma: mi confidò a bocca. Il meno che sia per farsi sarà di considerarle matte, ammattite di fresco, per vizio sopravvenuto in prigione. *(a)* »

NOTA QUARANTUNESIMA

(41) (Pagina 85. *Le teorie sulla via illuminativa, purgativa... unitiva erano da lei* (Bonamici) *spiegate secondo il sistema di un perfetto quietismo*)

Più in qua vedremo la spiegazione regolata che le due monache davano all'*Esercizio Spirituale* del P. Navarra. Esse abusavano ancora, dice l'Abate Mengoni, delle opere del B. Giovanni Della Croce, e di altri libri di Teologia Mistica, per condurre a mal fare le consorelle le novizie e le educande. *(b)*

NOTA QUARANTADUESIMA

(42) (Pagina 85. *Io seppi* (dice il Ricci)... *che era morta qualche persona distinta con non equivoci segni di incredulità*)

Per la deprovazione dei costumi i frati conducevano

(a) Ab. Mengoni, nota 10 alla lettera del Papa al Ricci (30 Maggio), pag. 100 e seg. — Affari di Prato, Filza 1.

(b) Abate Mengoni, nota 4 alla lettera del Papa al Ricci, del 30 Maggio. pagina 89

Digitized by Google

le loro penitenti alla incredulità, la quale infine serviva di garanzie per questi seduttori, che esse avrebbero continuato nel vizio.

Sonvi diverse bolle contro i preti tentatori nei tribunali di penitenza: ciò prova quanto sempre sia esistita questa magagna. Escobar, che si ha quasi sempre tra mano, quando trattasi di una colpevole indulgenza non vede altro che un peccato veniale negli atti dei confessori i quali prendono le mani delle loro penitenti, e torcono loro i diti o li pizzicano, e ancora le accarezzano il seno per affezione... Don Florente, nella sua curiosa Storia della Inquisizione, stabilisce un notevolissimo calcolo sulla frequenza delle subornazioni nei diversi ordini religiosi, la quale, egli dice, aumenta in ragion diretta della difficoltà che provano i frati di procurarsi donne in altro modo, che col confessionale. Presso i Carmelitani Scalzi, i Cappuccini, etc., si conta un seduttore ogni cento frati; quindi vengono gli Agostiniani, i Domenicani, i Francescani, i Frati minori, ed infine i Benedettini, i frati di San Bernardo, i frati dell'Oratorio, etc,, quest'ultimi non ne danno che l'un per mille, e i preti secolari, uno ogni diecimila *(a)*. Da ciò potrebbesi togliere un valido argomento in favore del matrimonio pel Clero, ed una prova evidente dell' impossibilità dell' assoluta continenza.

Se il lettore desidera sapere come i confessori Domenicani seducevano a poco a poco le monache, le novizie e

(a) Pio IV constit. 37. *Cum sicut nuper*, tom. 4, part. 2, in bullar. rom. Mainardi, p. 77; Romae, 1739. — Gregor. XV constit. 73, *Universi*, tom. 5, part. 5, p. 54, — Escobar. Teolog. moral. tract. 5. exam. 2, cap. 5. n. 546; Lugduni (senza data; sulla edizione Bruxelles del 1654). — Don Florente. Istoria critica della Inquisizione, cap. 28, art. 4, n. 14 e 15. tomo 3, p. 36; Parigi, 1818

le signorine che erano poste come pensionarie in conventi da loro diretti, presentando loro continuamente delle imagini oscene e lascive, può leggere i quattro seguenti documenti, di cui non si potrebbe contestare l'importanza, e di cui gli *Originali* trovansi negli Archivi *Ricci (b)*. Ciò senza dubbio farà fare delle serie riflessioni a tutti coloro le di cui moglie, sorelle, figlie, sono sottomesse alla immorale e perniciosa pratica della confessione auricolare.

(N. 1) — « Illumo: e Revmo: Monsignor vescovo di Pistoia e Prato.

« Comparisce l'infrascritta educanda nel monastero di S. Giorgio di Prato avanti V. S, Illuma: e Revma:, e per sgravio di sua coscienza espone come nell'atto della confessione :

1. « Essendosi accusata di avere avuto un pensiero di sapere come poteva nascere una creatura, il Padre Gamberani Domenicano, attual confessore ordinario di S. Caterina della suddetta città di Prato, in cui ritrovavasi in qualità di educanda, gli rispose che *s' allargano le ginocchia ed esce la creatura ;* »

2. « Avendo altra volta domandato al suddetto P. Gamberani cosa voleva dire *fornicare,* gli rispose : *se aveva mai veduto quelli che infornano il pane, che mettono e levano, e che ne tirasse lei la conseguenza;* »

3. « Avere esso P. confessore domandato più volte alla infrascritta del come se la passava, riguardo agl'incomodi che soffrono le donne ogni mese, per provveder-

gli medicine, per promuoverli, come infatti gliene provvide; »

4. » Avere ella portato al suddetto saluti per altre ed averli riportati e ricevuti ancora ella stessa per mezzo di altre, e tuttociò nell' atto della confessione ed in confessionario; »

« Di più, fuori di confessione, averli fatto dei toccamenti di mano con pressioni più volte, quando ha avuto luogo di trattarla dentro il monastero, e di avere ancora con esso tenuto altri discorsi, de' quali l' infrascritta non intese il significato, benchè sospettasse che fossero di materie disoneste. »

« Tanto espone l'infrascritta a V. S. Illuma: e Revma: come inquisitore ordinario, in adempimento delle costituzioni apostoliche *contra sollecitantes*. »

« Questo dì 21 Agosto 1781. »

« Io Rosa M***, confermo quanto sopra mano pp. »

(N. II) — Illumo: e Revmo: Monsignore,

« Comparisce avanti V. S. Illuma: e Revma; come inquisitore ordinario l' infrascritta monaca nel monastero di S. Vincenzo di Prato; e gli espone: »

1. « Che in atto di confessione avendo richiesto al P. Quaretti domenicano, confessore come priore, di fare qualche mortificazione: o segnatamente la disciplina, gliela proibì mettendola in ridicolo con termini aventi relazione alle parti disoneste; »

Digitized by Google

2. « Che dopo la confessione essendosi trattenuto in confessionario a domandargli se stava bene e se aveva riposato gli rispose con termini, indicanti di avere dormito affatto nudo e scoperto. »

3. « Di avere fatto con esso nell'istesso confessionario, sebbene fuori di confessione, discorsi affettuosi per più volte, ma con termini propri ed onesti; »

4. « Finalmente di avere ricevuto dal suddetto in varie occasioni alcuni scherzi positivamente impropri ed atti disonesti, e di avere sentito alcuni termini e parole non troppo proprie. »

« Tanto espone la suddetta per sgravio di sua coscienza, e in adempimento delle bolle pontificie, e si sottoscrive di proprio pugno, »

« Questo di 1 Dicembre 1781. »

« Io Suor Paola Teresa confermo quanto è noto sopra. »

(N. III) — « Illumo; e Revmo: Monsignore,

« Comparisce avanti V. S. Illuma: e Revma: come inquisitore ordinario l'infrascritta religiosa del Monasterio di S. Vincenzo di Prato ed umilmente gli espone: »

1. « Come essendosi trattenuta nel confessionario col P. Quaretti Domenicano, attuale confessore ordinario, in circostanza ancora di non essersi confessata nè di volersi confessare, ebbe occasione di sentire da esso alcune proposizioni troppo avanzate e disoneste, riguardanti i moti

delle parti immodeste, e fuori ancora del confessonario gli furono dal suddetto replicate in occasione di discorsi familiari : »

2. « Che nel medesimo confessionario dal P. Viretti, pure Domenicano ed attuale confessore ordinario, sentì discorsi molto affettuosi, sebbene con termini onesti, quali però gli diedero motivo di sospettare male, per avere dopo sentito dall' istesso alcune espressioni non troppo decenti, e disoneste. »

« Tanto espone la suddetta per sgravio di sua coscienza, e in adempimento delle bolle pontificie. »

« Questo dì 4 del 1782.

« Io Suor Teresa Fedele confermo quanto sopra, m. pp.

(N. IV) — Illumo: e Revmo: Monsignore,

« Comparisce avanti V. S. Illuma: e Revma: come inquisitore ordinario l'infrascritta religiosa del monastero di S. Vincenzo di Prato, e gli espone : »

« Chè essendosi più volte intrattenuta in confessionario, sebbene senza intenzione di confessarsi, col P. Andrea Potentini, confessore ordinario come priore, sentì dal medesimo discorsi affettuosi, che furono immediantemente seguiti da toccamenti di mano. »

« Tanto espone la suddetta per sgravio di sua coscienza, e in adempimento delle costituzioni apostoliche emanate *contra sollecitantes ad turpia*; questo dì 5. Aprile 1782. »

« Io Suor Caterina Alessandra Cecchini, confermo quanto sopra. »

NOTA QUARANTATREESIMA

(43) (Pagina 89. *Egli* (il Ricci) *non cessò di scrivere a Roma... scrisse direttamente al Papa*)

Il 3 Luglio 1781 il Ricci scrisse al Cardinal Corsini la seguente lettera *(a)*:

« Quello che per mezzo dell' ascolta fatta dallo straordinario ho potuto rilevare, fa orrore, le due disgraziate, non solo hanno confermato ciò che hanno detto e le religiose e le educande ma con una impudenza indicibile hanno detto molto di più, manifestando infine il più orrendo abuso del sacramento della Eucarestia. Toltone un ex-gesuita portoghese, Botello, che con loro giornalmente si tratteneva per una intera estate, quando già erano infette, non mi è riuscito trovare sicuramente altri rei di averle insegnate massime così perverse, e di quello pure non può accertarsi, se non quanto a' discorsi ed atti indecenti. »

A ciò il Ricci aggiunge, che le due monache non cercavano con le loro risposte, altro che discolpare i Domenicani di qualunque complicità secoloro; il che ancora noi abbiamo veduto nel loro interrogatorio originale. Per buona fortuna, per riempire questa lacuna delle loro confessioni, abbiamo quelle della Madre Flavia Peraccini, che abbiamo riportata più sopra. Da se stesse, unite agli indizi fornitici dalle Suore Bonamici e Spighi, queste

(a) Registro di Lettere dell' anno 1780 al 1782. p. 90 e 91.

rivelazioni bastano a stabilire, in modo inconfutabile, la verità di ciò che era ancora più verosimile, cioè che i confessori e priori che esse nominano, erano stati i soli maestri avuti dalle monache, intorno al spinosismo, materialismo, quietismo e libertinaggio.

Altra lettera del Ricci, al medesimo (7 Luglio 1781) *(a)*:

« La condotta tenuta da tanti provinciali, da tanti priori, da tanti confessori, e in questo, e negli altri conventi farebbe temere che il male fosse nel corpo, e che per sistema vi si temessero massime contrarie alla legge di Gesù Cristo... Con che coraggio potranno i vescovi ammettere a confessare questi religiosi, tra i quali si sa che vi è del male, e non si sa in chi sia? »

Lo stesso giorno (7 Luglio) il vescovo di Pistoja scrisse al Papa, e gli mandò un rapporto specificato dei principii che costituivano la dottrina sostenuta dalle due religiose di Santa Caterina di Prato *(b)*.

N. B. In questa ultima raccolta, alcuna proposizione è indicata come appartenente più particolarmente all'una all'altra delle due monache; ne faremo menzione tra parentesi.

« Ecco la copia dell'empio sistema delle due monache sedotte di Santa Caterina, ricavato dai loro deposti, e spedito a S. S. dal Vescovo di Pistoja, con questa lettera dei 7 Luglio. »

« Tutti dobbiamo riconoscere un primo principio, cioè Dio. Questo Dio non è altro che la natura, e la macchina di tutto questo mondo. »

(a) Idem p. 95.

(b) Abate Mengoni, nota 2 alla lettera del Ricci al Papa, del 7 Luglio 1784, p. 28 32, — Affari di Prato filza 1. *Sistema empio ed orrendo, etc.*

« Noi medesimi per questa ragione partecipiamo in qualche maniera dell'essere divino. »

« Gesù Cristo nato di Maria per commercio umano, e per l'unione di San Giuseppe, è venuto, o è stato mandato su questa terra, come tutti gli altri profeti. Egli ha dato una legge che da lui chiamasi Cristiana, acciò noi fossimo distinti dal restante delle nazioni. In sostanza, niuna differenza vi è tra gli Ebrei, Turchi, Cristiani, etc, perchè *fiet unum ovile et unus pastor*. Dobbiamo osservare una legge, siccome diretta a mantenere l'equilibrio e la pace della società. Altrimenti facendo, tutto sarebbe confusione e discordia. In tal guisa, per riparare ai disordini, si hanno ne' monasteri, e ne' conventi, le regole e le costituzioni da osservarsi. »

« Tutta la legge si ristringe e racchiude nell'amore di Dio, e nell'amore del prossimo, che si chiama *Carità*. L'uomo che si unisce a Dio per mezzo della donna, sodisfa ad ambedue i precetti, i quali si adempiono ancora, se elevando la mente a Dio, usiamo con alcuno d'egual sesso, o da se soli..... La vera unione però, oltre il farsi colla Eucarestia, consiste principalmente nell'unirsi coi sacerdoti. (Questa proposizione appartiene tanto alla Suora Bonamici quanto alla Suora Spighi) »

« Per questo anzi Gesù Cristo ha istituiti i Sacramenti. Ha voluto che vi fossero dei sacri ministri e particolarmente dei Sacerdoti, coi quali si fa l'unione con Dio e con Cristo. Tutti i Sacerdoti per tali motivi fanno quello che dalla legge vien permesso ai soli secolari. Tuttavia niente va loro manifestato di ciò. Sicuri di operare rettamente, tutto dee tenersi segreto e nascosto. Non ignorando tali

cose, eglino le proibirebbero ed in fatti le proibiscono, siccome tendenti a disturbare l'ordine e l'armonia dell'universo. Quando però dicono: *Non fate, non dite una tal cosa*, deesi intendere che si deve dire e si dee fare. Niente va curata la proibizione di quelle azioni, che ancor essi fanno, come troppo buone per se stesse. Intanto la legge vi si oppone, in quanto possono sturbare le società. Tolto questo pericolo, non solo sono permesse, ma anzi sono necessarie per osservare perfettamente la legge medesima. Per questa ragione, trasgredendo la legge, non si fa altro che peccare materialmente. Già tutti i peccati sono materiali, cioè in questi non vi è altro che il materiale che si commette contro la legge. Essendo il nostro spirito libero, l'intenzione è quella che rende cattiva l'azione. Basta dunque colla mente elevarsi a Dio, perchè qualsivoglia azione non sia peccato. (Questa proposizione è della Bonamici). Anzi, di quì nasce l'orazione che ci unisce a Dio. In conseguenza il Battesimo non scancella il peccato. Egli è semplicemente un segno che ci distingue dagli altri. »

« L'Eucarestia in cui soltanto in apparenza si trova Gesù Cristo, fu istituita per adempire nel modo il più perfetto alla legge (questa proposizione è della Bonamici). Con questa, come si è detto, si fa l'unione con Dio, applicandola alla n.. .a. »

« Dopo aver fatte tutte queste cose, Gesù Cristo morì, o piuttosto fu fatto morire (questa proposizione è della Spighi). »

« Vi è l'Inferno per i cattivi e il Paradiso pei buoni, cioè solamente in questo mondo vi è un castigo e un pre-

mio secondo il merito di ciascheduno (questa proposizione è della Bonamici.) »

« Essendo l'anima nostra materiale, quando muore il corpo, muore ancora essa, ovvero se non si voglia ammettere la trasmigrazione, finisce e si dilegua a guisa di nebbia (questa proposizione è della Spighi.) »

Alla fine del manoscritto, che trovasi tra gli *Affari di Prato*, oltre queste si leggono ancora le seguenti massime (*a*).

« Il P. S. (probabilmente il Padre Santoro) scrisse in una lettera in risposta alla Bonamici che per incamminarsi alla perfezione era ottimo il libro intitolato: *Esercizio Quotidiano del P. Navarra dell' oratorio di S. Filippo Neri.* Interpretazione: *Navarra* vuol dire un raggirio, e che so io? *Oratorio* siamo noi. »

« Questo è quanto e con i discorsi fatti e con le deposizioni si ricava: »

In una lettera, del 15 Luglio, il Ricci fa sapere al Papa che, tanto le due monache che erano state condotte a Firenze quanto quelle che restavano a Prato, si erano rifiutate di accusare alcun frate del loro ordine, ed anzi amaramente si lamentavano dei sospetti che s'avevano avuti sopra i loro confessori. Esse sostenevano che non avevano avuto bisogno nè di libri nè di istruzioni scritte o verbali, per ridurre a sistema i principii della dottrina che esse professavano, e che pretendevano essere spontaneamente nate nel loro animo. Il vescovo di Pistoja unì alla sua lettera le accuse delle monache

(*a*) Affari di Prato, filza I, *Sistema empio ed orrendo*

di Santa Caterina di detta città, fatte nel 1775, quando fu tolta ai Domenicani la direzione di detto convento, accuse che si aggirano intorno ai medesimi errori che furono quindi rinvenuti nei conventi di Prato, e che fino da questo tempo attribuivasi alle istruzioni ed alle insinuazioni dei frati. Egli cita questa circostanza come una nuova prova di ciò che era importante di dimostrare fino all' evidenza cioè, che questi frati erano i soli colpevoli di tutti i disordini del convento di Prato, dove erano passati alla direzione spirituale delle comunità delle figlie del loro ordine, dopo avere pervertite quelle di Pistoja (*a*).

Il Ricci scrisse al padre Vasquez, generale dell' ordine degli Agostiniani per pregarlo di fare interrogare il fratello della Bonamici, il quale era suo dipendente, e che per i deposti si sapeva essere in intima relazione col Convento di Prato.

« Al P. Generale di Sant' Agostino, *(b)*

« Pistoja, 30 Luglio 1781. »

« Io starò attendendo quelle notizie che la S. V. Illuma: si degnerà farmi comunicare, rapporto al P. Bonamici, il quale certamente consta quasi ogni giorno, specialmente in questi ultimi mesi si tratteneva alla grata segreta, a porte chiuse; e di questo ne attestano generalmente le monache, persuase che vi seguissero delle oscenità. So

(*a*) Idem. p. 205.
(*b*) Registro di Lettere, dall' anno 1780, a tutto il 1782, p. 109 e 110

che presentemente le due disgraziate, e specialmente la Bonamici hanno deposto in Firenze molte cose di più, ed hanno accennato i Domenicani, che sono stati loro maestri e fomentatori in tanta scuola d'iniquità. Quando avrò questi fogli, se nulla vi sarà risguardante il P. Bonamici, non mancherò di avvisarla. »

I sospetti del vescovo di Pistoia furono così del tutto confermati, e non ci fù piu alcun dubbio circa la depravazione morale e religiosa di tutto l'ordine di San Domenico, depravazione continuamente a cura dei frati perpetuata, cominciando con l'iniziare nel sistema del più empio materialismo, le monache che dovevano poscia servire ai loro sozzi piaceri. Tosto vedremo che quest'ordine non era il solo che avesse così organizzato il libertinaggio per mezzo dell'incredulità.

Sembra che il Padre Bonamici (per non dover più riparlare di lui) non avesse altro che partecipato ai traviamenti sensuali. Il Padre Vasquez, il 18 Agosto, rispose al Ricci che questo religioso era semplicissimo, devoto ed ancora scrupoloso, al punto, che una volta si era creduto in dovere di denunziare sua sorella che aveva dette, in sua presenza, alcune parole sospette in materia di religione *(a)*.

Del resto, oltre i Domenicani e gli Agostiniani, si ebbe tosto a sospettare che gli altri ordini monastici, fomentassero gli stessi disordini. In una lettera di Monsignor Foggini

(a) Abate Mengoni, nota 3 alla lettera del Papa al Ricci (30 Maggio), pag. 79 e seg.

L'originale di questa lettera trovasi tra le *Lettere diverse* del 1780 e 1784, f. 99

al Vescovo di Pistoja (Roma, 14 Luglio 1781) leggonsi queste precise parole *(a)*.

« Ieri mi fu detto, che era stato scritto che il primo seduttore di codesto convento era un gesuita. Sarà una falsità, ma glielo scrivo come una nuova. Io so, di un monastero, in cui un gesuita faceva alzare le gonnelle alle monache, persuadendole che avrebbero fatto un atto di virtù, perchè vincevano una forte ripugnanza. »

NOTA QUARANTAQUATTRESIMA

(44) Pagina 90. (*Le monache Domenicane avevano più volte ricorso... alla Santa Sede ed ai capi del loro ordine. etc.*)

La quasi complicità del Generale dei Domenicani e del Papa, in un'affare di eresia, di profanazione, di sacrilegio, di empietà, di libertinaggio e di depravazione, affare di cui essi conoscevano tutti i particolari, senza voler porre al male il rimedio che loro veniva suggerito, e ciò solo perchè essi non ci vedevano ciò che poteva farlo apparire un delitto ai loro occhi, vale a dire, non ci vedevano scandali; complicità che deve fare rabbrividire qualunque anima veramente religiosa: essa è una circostanza delle più importanti di questo singolare processo. Oltre la collera poco edificante del capo di un ordine monastico vergognosamente celebre, e del capo di tutti i cattolici, contro quelli che non poterono estirpare l'errore

(a) Lettere diverse del 1780, e 1744, f. 75

e far cessare le turpitudini, altro che rendendole di pubblica ragione, i seguenti documenti basteranno a evidentemente dimostrare, ciò che non abbiamo detto altro che con l'autorità rispettabile del pio vescovo di Pistoia.

Pio VI nel suo insolente breve del 30 Maggio indirizzato al Ricci, gli aveva detto, che Egli non avrebbe osata nemmeno sospettare del *santissimo ordine dei Domenicani*. L'Abate Mengoni dura poca fatica a porre in ridicolo questo puerile timore. Egli prova che Sua Santità si sarebbe facilmente potuta convincere della esatta verità di ciò che gli aveva scritto il vescovo di Pistoja e Prato relativamente ai Domenicani ed alle Domenicane. Non doveva far altro che incaricare il suo nunzio di frugare negli Archivi di Pistoja, ed avrebbe scoperto ciò che abbiamo narrato, circa i disordini dei conventi della Toscana, spiritualmente governati dai frati di San Domenico, disordini svelati già da centoquarant'anni. D'altra parte non dovevasi il Papa ricordare dei motivi per i quali aveva sciolti, egli stesso, dall'obbedienza ai Domenicani, cinque conventi di Siena, Pisa e Pistoja, poco dopo le denunzie del 1774, e di cui aveva piena conoscenza?

Vi è ancora di più: da una lettera di Monsignor Foggini al vescovo Ricci, scritta da Roma il 21 Luglio 1781, risulta: che si era veduta una specie di confessione, fatta al Papa da una monaca di Santa Caterina di Prato prima che il Ricci sapesse di ciò che passava nel detto convento e che indubitabilmente era stata rimessa nelle mani del Segretario. In fine, una monaca di Santa Teresa di Gesù, di San Sepolcro, il 17 dello stesso me-

se, scrisse che aveva fatta fare alla monaca Spighi una simile confessione al Generale dei Domenicani, che essa medesima si era indirizzata a questo Generale, relativamente a quest' affare, e che, di ciò che sapeva, tutto gli aveva palesato. Tutto ciò non impedì a Pio VI di scrivere, nel suo breve, ciò che gli aveva assicurato il Generale dei Domenicani, cioè « che nella sua segreteria non vi aveva niente dei disordini scoperti. *(a)* »

Monsignor Foggini, il 21 Luglio come abbiamo già veduto, scrisse da Roma al Ricci, che qualche anno avanti, una lettera di una monaca di Prato era stata rimessa, per il Papa, nelle mani del suo segretario di stato: « Forse, egli dice, diede motivo a qualcuna delle indicatemi abjure; ma il ricorso svanì. *(b)* » Nella lettera del 15 Agosto 1781, scritta dal Ricci al Seratti, segretario del Granduca si legge che da poco sono state trovate le lettere di una Cappuccina di Borgo San Sepolcro e di una conversa della Spighi. In esse si vede chiaramente « che i fatti si sapevano da molti, che con tutta la facilità si correva alle abjure, che di qualcosa fu inteso Monsignor Ippoliti, il quale fu (secondo ho saputo da altra parte) assicurato quasi subito che avevano deposto gli errori. Le altre lettere della cappuccina provano che la Spighi tentò di sedurla, che oltre la Bonamici aveva delle compagne; che queste erano pure amiche di lei cappuccina, e lasciarono anch'esse di scriverle, quando parlò chiaro alla Spighi, e intermesse il carteggio. Provano pure queste lettere, che nell' anno

(a) Lettere diverse del 1780. f. 79
(b) Registro di Lettere dal 1780 a tutto il 1782. p. 435

Santo ne fu dato riscontro a Roma, e pare che il Generale, che dice di non trovare nulla nel suo archivio, ne dovesse essere inteso fino da quel tempo. »

Citerò ancora una lettera dell' avvocato Zanobetti, scritta al Vescovo di Pistoja, da Roma il 25 Ottobre 1781.

In questa capitale, egli dice, vedevasi il P. Quinones, questo orgoglioso Generale dei Domenicani, ogni settimana ad un pranzo familiare di increduli e di libertini *(a)*. « Il Zanobetti compiange il Papa che sembrava ignorare » quel che sia l' umana malizia sotto il velo della iprocrisia e della sicurezza d' impunità.

Per aver voluto lodare i Domenicani nel suo famoso breve di rimprovero al Ricci, dice il corrispondente di quest' ultimo il Papa, « s' impegna così puerilmente e con tanto suo disonore, in cose che terminano di renderlo degno di compassione. »

Questo per quello che riguarda i Domenicani. Aggiungerò due righe che si potranno applicare a qualunque ordine religioso si vorrà.

In una lettera del Padre Delmare al Ricci (Genova, 4 Agosto 1781) si legge: « Io so che in Roma medesima, ove gli ordini religiosi mandano la loro gioventù a studiare, evvi un collegio di essi ove s' insegna l' incredulità *ex-professo* (*b*).

(*a*) Idem f. 99. — Ab. Mengoni, nota 3. alla lettera del papa al Ricci, del 30, Maggio, p. 79. e seg.

(*b*) Lettere diverse del 1780 e 1784, f. 87.

NOTA QUARANTACINQUESIMA

(45) (Pagina 90. *Il Martini..... temeva di avere anch'egli nella sua diocesi delle monache pervertite dai frati.)*

Sembra che i timori dell' Arcivescovo fossero fondati, e che ebbe luogo in seguito di convincersene. In una lettera del Padre Servita Baldi (3 Settembre 1781) si vede: Che gli era stato detto: « che in un convento di Firenze, di Domenicane, siasi scoperto del male grande, e sia stato esiliato il confessore (*a*). »

Un convento corrotto di più da aggiungersi a quelli di Pistoja, Prato, Pisa, Siena, Perugia, Faenza, etc, etc, etc.

NOTA QUARANTASEESIMA

(46) (Pagina 91. *Il Papa... firmò un breve* (indirizzato al Ricci)..... *tutto rimbombante delle prentesioni curiali.)*

Abbiamo già avuta occasione di parlare delle singolari proposizioni di questo breve, e particolarmente nella nota precedente, dell'elogio si fuori di stagione, fatto dal Santo Padre all'ordine di San Domenico. Questo elogio è seguìto da quello, ancora più mostruoso del precedente, fatto alla Inquisizione.

« Sembrano paradossi, dice l'Abate Mengoni, ma pur troppo il Santo Padre, quando non lo dovea, ha

(*a*) Affari di Prato, filza I.

commendato un tribunale che disonora la nostra santa religione (*a*). » Pio VI avrebbe voluto togliere le due monache di Santa Caterina alla giustizia inesorabile e pubblica del Vescovo, per consegnarle alle procedure segrete del Sant'Ufizio. Quivi, una volontaria confessione sul genere di quelle che avevano già fatte così di sovente, gli sarebbe valso non solo il perdono assoluto, ma ancora procurati i mezzi per battere la solita strada, *non essendo, questo tribunale, crudele altro che contro coloro la cui condotta* o *pensieri conosciuti, potessero influire sulla pubblica opinione, in modo da diminuire l'autorità* o *le rendite del Clero*. E, come bene osserva il Mengoni, sotto il savio Leopoldo l'Inquisizione non era altro che vano nome in Toscana, « ove, lungi dal darsi a un frate sanguinario, la potestà di bruciare gli uomini e di perseguitarli crudelmente, vien limitato questo tribunale e toltogli ogni mezzo per nuocere, etc. »

Gli altri ingiuriosi passi, per non dir di più, della lettera del papa al Ricci, si deducono dalla risposta rispettosa ma risoluta, che gli fece il vescovo di Pistoja il dì 6 Agosto 1781.

Dopo di essersi lamentato di essere stato trattato da sua Santità, di uomo di mala fede, di fanatico, di bugiardo, di calunniatore, di sedizioso, di usurpatore degli altrui diritti, etc, (*b*) il Ricci, per passare dagli oltraggi alla ragione, cerca di dimostrar di nuovo ciò che aveva provato tante altre volte, cioè che sul conto

(*a*) Ab. Mengoni, nota 3. alla lettera del Papa al Ricci (30 Maggio), p. 79. e seg

(*b*) Ab. X, Vita MS. di Monsignor, de'Ricci, documenti da inserirsi secondo le chiamate (in appendice alla fine di detta vita', p. 6.

dei Domenicani si era costretto almeno a considerarli come complici, se non si accusavano di essere loro i seduttori delle monache.

« Certo è. Beatissimo Padre, che la connivenza dei provinciali, priori o confessori, che sono stati in tanti e tanti anni, e che tutti sono stati informati del male di questa comunità, è inescusabile. Se io ebbi subito timore che il male si fosse in altri conventi insinuato, la ragione ne era ben forte, mentre dai deposti fatti sei anni fa dalle monache di Santa Caterina, e che originali esistono nella S. Segreteria di Stato, si rileva che le medesime empie massime che ora si sostengono dalle due disgraziate monache, benchè non tanto ben sistemate, si tenevano e s'insegnavano anco in quel convento da alcuni religiosi Domenicani, che poi sono passati o confessori, o priori, o in altro modo interessati nel governo di quest'altri conventi.(*a*) »

Quindi il Ricci ripete ciò chè già abbiamo detto, cioè, che il confessore, prendendo possesso del suo ministero, si sceglieva pubblicamente *l'amica, tra le religiose;* e che, quando una di loro era malata, era tutto il convento in festa, il confessore si faceva servire a tavola dalle monache, con le quali dopo giocava alle carte, ballava, etc. Ci si deve dunque meravigliare, egli dice, se i disordini di tante monache, che tutte erano state tentate, e di cui molte sedotte, finirono per spargersi nella città, e se « questa informata e delle massime e dei fatti più scandalosi, faceva di tante oscenità il soggetto, dei ragionamenti nei pubblici circoli (*b*) ? »

(*a*) Idem. p. 8. 10.
(*b*) Idem.

Digitized by Google

NOTA QUARANTASETTESIMA

(47) (Pagina 91. *Egli* (il Ricci) *non spedì la lettera senza averla fatta prima rivedere ed approvare dal Granduca; dal suo segretario Seratti, e dal Martini*)

Il Seratti, dice il Ricci, « ha sempre avuto della propensione pei Piemontesi, e di cui quella scaltra corte si valse per avere in mano l'infelice Denina, che Leopoldo accordò su delle promesse che non gli furono mantenute *(a)*. »

Il Martini, continua al Ricci, aveva la smania di volersi mescolare in tutto: prima di lasciare Roma, aveva promesso al papa di fare tutti i suoi sforzi per trattenere i lavori di già avanzati della pubblicazione della *Storia Ecclesiastica di Racine*, e per sopprimere l'edizione che dovea pubblicarsi delle *Opere di Machiavelli*.

Il Vescovo di Pistoja conobbe questi progetti, e ne fece avvertito Leopoldo, da questo momento, non trascurò nulla per impedire al Martini di metterli in effetto. Il protettore dell'Arcivescovo, « il Seratti, continua il Ricci, era un piccolo genio, che fino che si contentò di essere un segreto ammanuense del principe, ed un fedele escutore dei suoi ordini, fece la figura di buon segretario del consiglio; ma poichè senza capitali, volle far da ministro *(b)* « si lasciò sempre condurre dagli adulatori che lo circondavano, seguì dei principii contrari

(a) Ricci, memorie MS, parte 2, f. 18 recto.
(b) Idem. f. 18, verso.

Digitized by Google

agli interessi del Granduca, alle sue intenzioni e dalle opinioni che voleva far prevalere, vide, per verità, aumentare il suo proprio credito presso gli amici del potere, ma ancora perse a poco a poco la stima dei buoni cittadini e degli amici del suo paese. »

« Il Martini avvezzo da lungo tempo ai raggiri ed ai maneggi di una corte tapina, conobbe l'amico e ne profittò. *(a)* »

(a) Idem.

FINE DELLA PARTE PRIMA

DEL VOLUME PRIMO

Digitized by Google

PARTE SECONDA

LIBRO TERZO

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Sommario

Il Ricci in lotta con tutti i partigiani della corte di Roma.
Lavori fatti da lui nella sua diocesi.

L' affare delle suore del *sacro cuore* di Gesù, e quello dei Domenicani divenuti i più fedeli alleati dei gesuiti, fecero di tutti gli ex-membri della società e di tutti i loro partigiani, i nemici i più accaniti, e più fieri del Vescovo di Pistoja. « Ma, ei dice, convinto di quel che » dice d'Alembert che tirata fuori una volta la spada » contro i Gesuiti bisogna bruciare il fodero, (*a*) » il Ricci ci si regolò con maggior prudenza di prima. Si approfittò di tutte le occasioni per prevenire i fedeli dei danni che potean loro venire per parte dei *loiolisti*; non cessò da fedele pastore, di gridare, *ai lupi* e di predicare pubblicamente « la verità della fede nella divinità » di Gesù Cristo contro gli errori di Ario e di Nesto- » rio, rinnuovate dal Beruyer e chetamente dissemina- » te contro il velame di una dolce e facile divozione » ma falsa ed erronea » (*b*).

Su questo punto, converremo facilmente che il Ricci aveva torto; poichè un settario, per quanto illuminato ed istruito lo si supponga, non è per questo meno fuori dalla falsa strada e se vuole riformare gli abusi che esistono non farà che metter nuovi errori nel posto degli antichi.

(*a*) Ricci. Memor. MS. f. 21, verso.
(*b*) Ibid.

Digitized by Google

I Gesuiti erano dannosi, non lo si poteva giammai abbastanza ripetere; ma non lo erano nè come *ariani* ne come *nestoriani*; nè come discepoli, di Berruyer, tutte persone le quali, la maggior parte dei fedeli delle diocesi di Pistoia non avevano mai sentito nominare; ma non poteva dirsi lo stesso come apostoli del *Sacro Cuore*. I gesuiti sarebbero, anche in oggi dannosi, è bene ripeterlo ad ogni momento, se lo spirito del secolo glielo permettesse. Ma presentemente il potere non li ha richiamati altro che per servirsi di loro a suo solo profitto, ma sempre pronto a disfarsene ogniqualvolta volessero, come per lo avanti, servirsi di lui. Semplici ausiliari di governanti corrotti senza principii come senza energia, questi *padri* non possono, come qualunque altra branca della polizia ministeriale, essere più temibili e d'ora innanzi come tutti gli agenti di un sistema male inteso non possono essere altro che provvisoriamente molesti e turbolenti in quei paesi ove fanno qualche *momentanea visita*. Ma guardiamoci dal farli passare per eretici.

« Il numero dei malcontenti si andò però aumen-
» tando nell'affare dei Domenicani, giacchè le monache,
» le loro terziarie, e molte volgari donne affiliate alle
» loro diverse congregazioni, o per semplicità o per in-
» teresse del corpo, vivamente si allarmarono » (*a*).

La risoluzione, che manifestò il Granduca, di torre tutti i conventi della direzione dei regolari, mise il colmo ai mormorii questa circostanza diede una specie d'unità e d'insieme al partito dei fautori della corte di Roma e dei suoi abusi, ed a quello degli avversari di-

(*a*) Ibid. f. 24 recto.

chiarati, del governo toscano e delle sue riforme; il danno comune fece naturalmente che i faziosi eleggessero il nunzio per lor capo. Mescolavasi il nome del Ricci a tutti i lamenti che si facevano del principe; sapendo che questo prelato era stato il fautore di tutti quei provvedimenti che eccitavano il mal contento generale; non avendo alcun riguardo di fare ciò ch'ei credeva di suo dovere. Così, egli dice, non vi « fu più in avvenire riforma ecclesiastica o altra risoluzione presa dal principe e dispiacente a Roma, di cui non mi abbiano fatto » l'onore di riputarmi l'autore e l'istigatore. » (*a*)

Non eravi che la particolare protezione di Leopoldo, e la stima che questo principe avea di lui, con la ferma risoluzione di difenderlo a qualunque costo, che potesse salvarlo, dalle insidie che gli intriganti ed i malevoli gli tendevano. Ma ciò che era per lui un mezzo di difesa, era nello stesso tempo, motivo perchè aumentasse il numero dei suoi nemici, unendosi a questi tutti i cortigiani invidiosi e tutti gli ambiziosi della Toscana, fra i quali teneva il primo luogo il Seratti, amico ugualmente del Martini e del Nunzio. Questo Segretario del Granduca, era maggiormente irritato, essendo incaricato da Leopoldo di dare al Vescovo di Pistoia, le assicurazioni le più lusinghiere della sua sodisfazione, rinnuovandogli le promesse di una protezione illimitata.

« Ma per nostra disgrazia di troppo si è rindennizzato di questi disgusti, quando per il favore della regina di Napoli, si è potuto estendere colla piccolezza » de' suoi talenti, a fare quei passi e quelle operazioni

(*a*) Idem. f, 24 verso.

» impolitiche che condussero poi la Toscana in quella
» rovina che egli non seppe mai prevedere. » *(a)*

Il Ricci conosceva benissimo la segreta inimicizia del Seratti, ma dissimulava per prudenza, ed anzi pareva che avesse in lui la maggior confidenza.

Questo prelato, come sopra abbiamo detto, aveva fatto, per ordine del governo, un piano di una Accademia Ecclesiastica per gli arcivescovi di Firenze, di Siena e di Pisa, fin da quando era semplice vicario generale nella prima di queste città.

Abbiamo ancora detto che questo intrapreso lavoro con zelo ed attività, era stato in gran parte, regolato dai consigli dei giansenisti di Francia, e d'Olanda, e per così dire tracciato sul sistema dei seminari di *S. Willibrord* a Amersfort, e di *Santa Barbara* a Parigi. — Venne il momento di presentare formalmente un progetto, che Leopoldo desiderava molto di vedere eseguito specialmente nella sua Capitale. Ma questo sarebbe stato un trionfo troppo grande per il vescovo di Pistoia e l'arcivescovo Martini trovò il modo di sventare il disegno dello zelante collega. Nel rapporto che fece del memoriale del Ricci, dipinse il piano come ineseguibile, a causa dell'essere troppo esteso, e dalle enormi spese che avrebbe dato al governo; e promise di fondare egli stesso una Accademia Ecclesiastica, per la quale egli altro non chiedeva che il locale.

Ottenne a quest'uopo l'abazzia di Fiesole, della quale poscia si servì come di villa per suo prioprio uso; e dell'Accademia Ecclesiastica non si fece più parola. *(b)*

(a) Idem. f. 21 verso
(b) Idem. f. 22 recto

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Sommario

Visita pastorale del Ricci — La Montagna di Pistoia.

Il vescovo Ricci si credette in obbligo di visitare l'intiera diocesi di Prato e Pistoia, e specialmente i villaggi i meno accessibili, e per conseguenza i più trascurati; questi erano in quella parte degli Appennini che vien detta, *la Montagna di Pistoia* o semplicemente *la Montagna;* paese per lo avanti quasi selvaggio e deserto e che le filantropiche cure di Leopoldo l'avevan ridotto paese colto e civile. Ciò diede occasione al prelato, di fare una lode tanto bella quanto giusta del suo Signore. In primo ci fa una graziosa descrizione della Montagna; ce la dipinge ricca di produzioni di tutte le specie e ancora di uomini dotati dalla natura di ingegno e talento, che li rende atti a fare tutto ciò che loro ispererà la educazione.

Quindi ci dipinge una popolazione dolce e semplice per natura, obbligata, avanti al regno di Leopoldo, di migrare in massa tutti gli anni, per andare a guadagnarsi coi lavori delle Maremme, di che vivere una vita miserabile, non essendo la propria terra nativa bastevole per camparli. Le donne ed i fanciulli restavano soli a casa, sotto la custodia del curato del villaggio. Ma la sua vigilanza era il più delle volte messa in dimenticanza l'educazione intieramente trascurata e la lunga assenza dei capi di famiglia, prepara la cat-

Digitized by Google

tiva condotta degli abitanti futuri: le spose e le figlie prive dei loro naturali difensori, facilmente cedevano alla seduzione, e poscia si trovavano costrette a fuggire in paese straniero per evitare le sdegno di un padre e di uno sposo. Tutti questi disordini cessarono per le nuove risorse prodotto da una nuova strada per Modena, che passava traverso della Montagna; e per i privilegi, e gl'incoraggiamenti concessi a coloro che avessero costruite delle case nelle Maremme, così gli abitanti cessarono la loro vita nomade e divennero agiati e poscia ricchi ed a poco a poco introdussero la lavorazione delle terre, l'industria, le arti ed anche il lusso. Questa felice metamorfosi ebbe ancora un altro resultato ugualmente sodisfacente; i *Maremmani* privi del soccorso dei montagnuoli, ai quali si erano fino allora affidati, per tutti i loro bisogni, si trovarono costretti a lavorare, ed acquistarono sensibilmente vigore od energia, di modo che essi aumentarono, ed in ricchezze, ed in popolazione. Così, le beneficenze di Leopoldo crearono, per così dire delle nuove provincie in Toscana. « Se la perdita di un principe si grande come fu egli ci » ha per una triste serie di avvenimenti privato di » molti vantaggi e di molti beni da lui fattici, e di al- » tri che ne meditava, speriamo che non essendoci po- » tuto spegnere dalla malignità dei tempi e degli uomini » quei lumi che egli aveva sparso, torneranno a rice- » vere gli effetti delle benefiche sue provvidenze *(a)*. »

Il Ricci nella sua visita, trovò necessario alla colo-

(a) Idem. f. 22, 24.

nia la fondazione di una parocchia a Boscolungo, la quale poteva avere i più vantaggiosi resultati. Scrisse al Granduca, il quale malgrado i suoi ministri, fece subito porre mano al lavoro, e sborsò una forte somma di danaro della sua propria cassetta, per la costruzione della nuova chiesa. La sua útilità, non tardò molto ad esser posta fuori di dubbio per il gran numero di famiglie forestiere che vi presero stanza e che poscia formarono il villaggio di cui la chiesa era il centro. *(a)*

Fra queste innovazioni lodevoli per tutti i rapporti, il Ricci non potè far a meno di non lasciarsi sfuggire qualche parola che faceva travedere il suo amore per le antichità ecclesiastiche. Ei non volle mai dedicare le nuove chiese ch'ei consacrava, ai santi moderni, meno pregevoli, secondo lui degli antichi, e avendo il prezioso vantaggio sopra di quelli di esser più conosciuti, e più popolari. Egli ricercò gli antichi padri della chiesa, e si guardò bene di mescolarvi i santi favoriti ai Giansenisti quali sono Sant'Agostino, S. Teclo, San Policarpio, San Giovanni Crisostomo, San Cirillo, San Gregorio detto il *grande*, San Basilio, Sant'Ignazio il martire, San Prudenzio, San Remigio San Germano, San Lupo etc, etc. *(b)*

(a) Abate vita MS. di Monsig. de Ricci p 48.
(b) Idem f, 24 verso e 25 recto.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Sommario

Uso dei cibi di grasso nel tempo della Quaresima.
Dispute tra il Ricci ed il suo clero.

Il Ricci era Giansenista, e ne abbiamo date un buon numero di prove. Ma essendo appunto questa la causa alle quale noi probabilmente dobbiamo tutti i miglioramenti ch'ei cerca di fare, ci guarderemo dal troppo biasimarlo. Ei non riformava che come Giansenista, e la maggior parte delle sue riforme, erano visibilmente utili. Voleva pure, in vero, ristabilire l'antico rigore di disciplina ecclesiastica, sopra basi ch' erano per lo meno inutili, se non dannose col cercare di confondere delle pratiche frivole, con dei doveri reali. Ma pensiamo che questo zelo di austerità era naturale in una setta nuova, sempre esposta alle vessazioni della setta dominante.

Trionfando, il Giansenismo avrebbe pur fatto trionfare l'importante verità, che la religione è cosa tutta spirituale e che i suoi ministri non debbono per nulla impicciarsi degli interessi di questo mondo: questo trionfo avrebbe ben presto fatto piegare la sua rigidezza e addolcita la sua rusticità. E quandanche, contro il corso ordinario delle cose, avesse voluto conservare il suo primitivo rigore correva rischio di vedersi seguita da ben pochi zelanti, il che non sarebbe stato un gran male.

Ella stessa ci aveva insegnato che le pratiche di severità non erano in suo potere; e con ciò appunto era

Digitized by Google

riuscita a dimostrare, per la prima volta, che la religione Cattolica, non essendo più *Romana*, non era del tutto incompatibile con le leggi di una bene organizzata società; che questa religione poteva, cessando di usurpare i diritti della autorità civile, essere professata, se non da un filosofo, certo da un buon cittadino e da ogni galantuomo.

Il vescovo di Pistoja comincia la terza parte delle sue *Memorie* con delle doglianze sulla troppa facilità, a suo parere, con la quale, sotto il regno di Pio VI si concedeva di fare da grasso nel tempo della Quaresima. Si ricordava, che, in sua gioventù, le indulgenze generali, consistevano semplicemente nel potersi cibare di uova e di latticinii, la prima e l'ultima settimana, sempre eccettuati oltre il mercoledì, il venerdì, ed il sabato di tutte le altre, e la vigilia, dell'Annunziazione, e di S. Giuseppe. Oltre a ciò, il permesso che Roma dava in queste circostanze era accompagnato da un ordine a ciascun vescovo d'instruire il suo popolo sulla santità dell'istituzione della Quaresima, e di insistere sulla necessità di osservare il precetto che proibisce ai fedeli di fare più di un sol pasto il giorno. Infine il vescovo che osasse, domandare una simile licenza, per due anni di seguito, ne era severamente rimproverato dalla Santa Sede. (*a*)

Dopo Benedetto XIV queste pratiche salutari (è

(*a*) Avremmo tolto questo capitolo, essendo di quasi nessuna importanza, ma ripensando a quella classe di persone, d'altra parte rispettabilissime sotto ogni rapporto, che seguitano ancora oggi ed attaccare importanza alle cose che vi narra il Vescovo Ricci, ci siamo decisi di conservarlo; gli altri lettori potranno saltarlo

sempre il Ricci che parla) vennero a poco per volta in disuso. Sotto Pio VI, si giunse fino ad accordare, tutti gli anni e a tutti i vescovi, la facoltà necessaria per permettere che si facesse da grasso nella loro diocesi, sotto la sola condizione che facessero sapere al loro gregge che questa concessione veniva dal Papa, e non poteva legittimamente venire che da lui, per evitare che « altri vescovi sull'esempio di Monsi- » gnore di Sergen vescovo di Mantova, accordassero » in casi di necessità simili indulti, per l'autorità loro » ordinaria. » (*a*)

Questa occasione da poter mostrare nel tempo stesso, e zelo religioso, ad una giusta indipendenza della Corte di Roma parve troppo favorevole al Ricci perch'ei non se ne approfittasse. Nel prim'anno del suo vescovado fu sordo a tutte le inchieste che gli furono fatte perchè si indirizzasse alla Santa Sede per essere autorizzato di poter dare licenza ai suoi diocesani di cibarsi da grasso nella Quaresima; ma di suo arbitrio dichiarò che poteasi solamente cibarsi di uova e latticinii. Aspettavasi certamente, egli stesso lo dice; di aver per lo meno la taccia di volersi rendere particolare. Ma fecero assai più. « Da questo ne venne la prima querela ch'io non » credeva nel papa, quasi che questo nostro articolo » di fede fosse la tessera del cattolicismo. » (*b*)

La prima licenza di far di magro nella quaresima sotto il regno di Clemente XIII, egli aggiunge, avea eccitato un grido generale di disapprovazione e di or-

(*a*) *Ricci* Memor MS. parte. 3. f. 1. recto.
(*b*) Idem. f. 1. verso.

rore; questo nell'andar del tempo erasi talmente diminuito che il vescovo di Pistoia, il quale voleva che si facesse di magro, fu tenuto in conto di un ridicolo rigorista.

Questo prelato crede sarebbe necessario di ritornare a poco, a poco all'antica disciplina della chiesa, alla quale non altro si cambierebbe che ciò che imperiosamente esigessero le circostanze. Per esempio vorrebbe che con un regolamento da farsi tra il papa ed i vescovi, si diminuisse la Quaresima ai cattolici; che fossero permesse le uova e i latticini in tutto il tempo di digiuno, ma non i cibi di grasso e che fosse proibito di fare più di un pasto il giorno, eccetto il Giovedì e la Domenica, i quali giorni non dovrebbero essere compresi nella Quaresima. Dopo questo, bisognerebbe che tutte le dispense di qualunque sorta si fossero, mai venissero in verun modo concesse.

Questo sistema sarebbe la perdita del potere di Roma il quale non è basato, in gran parte, che sulla molesta molteplicità dei precetti, e delle licenze, e sulla illimitata facoltà di dispensarne, secondo l'interesse della Corte Pontificia.

Nel 1782 il Ricci fece come l'anno precedente, ed i magistrati ed i medici di Pistoia approvarono le sue disposizioni, come savie, e ben ragionate. Ma questi, cambiarono d'idee e di parole, allorchè l'arcivescovo di Firenze, loro compatriotta, pubblicò un suo bando col quale era permesso il cibarsi da grasso nella sua diocesi. Allora reclamarono ma invano; il loro pastore tenne fermo ed anzi rimproverò ironicamente la loro ver-

satilità, cosa, com'egli stesso confessò, che gli procacciò altrettanti nemici. (*a*)

Ecco delle cose assai puerili, ma noi non facciamo che copiare, per così dire, le *Memorie* di un devoto che, quantunque, illuminato non può fare a meno di essere bene spesso puerile.

Il clero del Ricci era secolui sdegnato, e cercava tutte le occasioni per fargli conoscere il suo dispetto; d'altra parte il vescovo non voleva che gli si mancasse di quel rispetto che era in diritto di esigere, e di qui mille incidenti che inasprivano maggiormente le due parti. Il Rondinelli vescovo di Comacchio, « per imprudenza, o piuttosto per semplicità » va a Prato, senza avvertire nè il vescovo, nè il vicario, per sentire un predicatore ch'ei molto stimava; e riceve tutti quegli onori che il capitolo gli concede, come s'ei fosse stato l'ordinario curato della diocesi. Il Ricci fu sollecito d'informare di questa cosa il governo, che fece comparire l'intiero capitolo a Firenze, per dargli una buona ripassata, e poscia lo mandò a scusarsi dal proprio suo vescovo.

(*a*) Idem f. 2

CAPITOLO IV

Sommario

I Missionari — I Catechismi.

« Più assai di questo mi dette inquietudine, di-
» ce il Ricci, la poco sana dottrina, che generalmente
» spargevano i predicatori nella quaresima. E ormai
» troppo noto che questi vaganti apostoli esercitano così
» vilmente il loro sacro ministero, che assomigliati a quei
» che vendono l'opera loro nelle teatrali rappresentan-
» ze, sono per ischerno chiamati i sacri istrioni. (Vedi
» Dante, Paradiso c. 29) » (*a*). Ricercano diligentemente le chiese le più frequentate, le cattedre di maggior fama e mettono in opera qualunque mezzo e qualunque raggiro, per farsi nominare dal magistrato dal corpo dei quali questa nomina dipende. E molto peggio ancora, è nelle campagne; dove vanno carichi di prediche ch'essi hanno ereditato o che hanno rubate dagli archivi dei loro conventi. Appena giunti a Pistoia, lo zelante curato, parlò contro tutti questi missionari, ne minacciò diversi, e riuscì ad intimidirne qualcheduno, fino al punto che più non osarano di comparire a predicare per timore di essere interdetti.

Nella quaresima del 1782, il frate che predicava nella cattedrale, non tardò a manifestare il suo fanatismo

(*a*) Idem f. 3 recto. —

Digitized by Google

contro l'operato del governo. Il Ricci gli fece osservare la sua imprudenza e gli raccomandò di astenersi, per l'avvenire dal fare osservazione sulle « salutari riforme, » che fino dai tempi dell'imperatore Francesco e di » Maria Teresa, si erano fatte negli stati ereditari au- » striaci e in Toscana e che più estesamente si prosegui- » vano dai due augusti fratelli Giuseppe e Leopoldo. (*a*) (49) Il missionario promise di correggersi e di togliere per lo innanzi nei suoi discorsi quei passi che non po- » tevano essere applauditi, che nei paesi estremamente » sommessi alla corte di Roma ed al tribunale dell'inquisizione. (*b*)

Ma non mantenne la sua parola, e poco dopo, parlò violentemente sull'incameramento dei beni ecclesiastici, contro il lusso eccessivo delle pompe funebri, » quasichè con queste si fossero attaccati i fondamenti » della religione; finalmente si estese sulla cieca obbe- » dienza che più non si prestava ai decreti, e costitu- » zioni pontificie come una vera mancanza alla fede. » Il vescovo si credè in dovere di sedare questo scandalo, ed il predicatore fu fortemente rimproverato; questi allora minacciò di abbandonar la città, sapendo che ciò avrebbe irritato e sollevato la nobiltà dalla quale era moltissimo protetto. Il Ricci, a sua volta, lo consigliò di ben riflettere a quello che voleva fare, e avvertì il governo dell'avvenuto. Nel tempo che prendeansi le necessarie misure il turbolento missionario assalito da ti-

(*a*) Idem.

(*b*) Di correggere e di resecare tutto ciò che in paesi curiali ed inquisizionari vi poteva essere applaudito — Idem.

mor panico, si sottomise al suo curato e dettegli tutte le assicurazioni di una vera e sincera conversione. Questa cosa, riferita a Leopoldo, contribuì a sospendere il colpo che si preparava, per dare un'esempio, bastevole a spaventare i fanatici.

L'arcivescovo Martini che aveva voluto, in tutte queste cose, contrariare il suo collega di Pistoia, ordinò in quest'epoca, che i regolari della sua diocesi, che non avevano il carico delle anime, dovessero rendersi utili ai fedeli, facendo tutte le Domeniche e le altre feste, il catechismo nelle loro chiese. Questa disposizione, dice il Ricci, era fatta per sgomentare tutti coloro che conoscevano i giusti lamenti del vescovo Baccio Martelli, al concilio di Trento, contro l'insegnamento dei frati. Nondimeno il segretario del Regio diritto, citò con elogio l'esempio del canonico fiorentino, in una lettera circolare ai vescovi della Toscana. Il Ricci si trovò obbligato di informarne il Granduca, e gli fece vedere il danno di un'ordinamento che poteva divenir generale. Aggiunse « come i regolari tante volte accusando dei » loro privilegi ed esenzioni, avevano messo a cimento » la purità della religione e la tranquillità degli stati. I » freschi esempi che avevano nella Germania, e in To- » scana, dove il pulpito e il confessionario con enorme » abuso, è servito a indisporre i popoli, e contro il » sovrano, e contro i pastori legittimi etc. » (*a*) Leopoldo lodò il Ricci e lo assicurò della sua protezione per tutte le riforme ch'ei voleva introdurre.

(*a*) Idem. f. 4. recto.

Allora questo vescovo emanò un decreto col quale, restava proibito a tutti i regolari di predicare nella sua diocesi, se non dopo aver sottoposto il loro sapere, e le loro dottrine ad un precedente esame. Ne resultò che i frati cessarono di presentarsi per predicare, e che quegli stessi che per lo avanti si erano impegnati, si ritirarono senza volere montare in pulpito.

Appoggiato da una decisione del concilio di Trento (*a*) egli obbligò i regolari ad andare a prendere la benedizione dai loro curati, avanti di predicare, e lo stesso nelle loro proprie chiese; e questa umiliazione gli inasprì maggiormente contro di lui, più ancora che non lo fossero per il passato. Nulla lo tratteneva nel suo cammino, statogli tracciato dalla sua coscienza, ed ei non credeva di poter e da quello menomamente deviare. Supplì al moto che lasciava ai fedeli, la mancanza della predica, con delle istruzioni che ordinò fussero date ai fedeli, dai loro curati, e loro coadiuvatori i giorni dell'esposizione del SS. Sacramento.

Altro modo per illuminare il popolo era la pubblicazione di un buon catechismo. Il Ricci scelse, per tutti i catechismi, giansenisti, quello che gli parve più proprio per i suoi progetti; il catechismo di Colbert (o Montpellier) e quello *si buono* di Mesengny furono rigettati, perchè erano stati condannati da Roma, e bisognava evitare non solo la cattiva dottrina, ma ancora la supposizione della cattiva dottrina. Il vescovo di Pistoia preferì il catechismo di Gourlin, prima stampato a Napoli,

(*a*) De reformat. sess. 5, c. 2.

ove era stato dedicato alla regina poscia a Venezia, avuto il permesso dell'inquisizione; era pure stato raccomandato per lettura dei seminaristi da Ippoliti, suo predecessore al vescovado di Pistoia, e Prato. (*a*).

Il Ricci ne preparò la pubblicazione con una lettera pastorale nella quale si fermò a combattere « molti er-
» rori sparsi dai predicatori, che chiamavano una in-
» solente curiosità lo studio della religione, che pieni
» di storte massime sul dogma e sulla morale, vene-
» ravano come articoli di fede le opinioni di scuole, e
» le risoluzioni che per quanto fossero autorevoli, non
» erano sanzionate dal voto della chiesa cattolica, e così
» con grandi parole vuote di senso, ritraevano i fedeli
» dalla lettura della sacra scrittura, e di ogni buon li-
» bro che potea illuminarli, spaventandogli col timore
» di scomuniche e di resie immaginarie. (*b*) » Il catechismo e gli altri libri che il Ricci fece distribuire ai parroci della sua diocesi, o che solo consigliò a leggere, furon con molto aggradimento accolti dal pubblico sopratutto le « *Istruzioni per la domenica e le altre feste.* » del vescovo Soissons. (Fitz — Iames)

(*a*) Ricci. Memor. MS. f. 4. verso.
(*b*) Idem f. 5 recto.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Sommario

L'abolizione dell'inquisizione in Toscana attribuita al Ricci. — Roma si vendica. — Continuano le angustie al prelato.

Roma a mala pena avea saputo contenere la sua indignazione, all'abolizione di tutte le tasse, che fino all'ora la Toscana aveale puntualmente pagate, e alle quali Leopoldo non volle più permettere ai suoi sudditi di sodisfare; ma perse intieramente la pazienza, per l'abolizione del tribunale della inquisizione. Questo tribunale era stato tenuto in Toscana dai fratelli minori conventuali dice il Ricci e cita le novelle del Boccaccio per provarlo. (*a*) « Grande e terribile fu l'autorità di questo tribu-
» nale sotto il governo principesco dei Medici special-
» mente se il privato interesse del regnante, o la im-
» becillità di alcuno di essi concorreva a renderlo più
» rispettabile. Io mi rammento dalla età mia fanciulle-
» sca, che l'inquisitore aveva carcere e bargello per
» eseguire gli ordini suoi, indipendentemente dal so-
» vrano. » (*b*)

L'imprudenza di uno dei minori inquisitori contribuì a togliergli tutto il suo potere sotto il governo lorenese. Tommaso Crudeli, uomo di lettere, allora malato nelle

(*a*) Decamerone, giornata novel: 6.
(*b*) Ricci. Memorie MS. f. 5 verso.

prigioni del Sant'Ufizio, (*a*) trovò modo di far conoscere il suo stato ai suoi amici, e di far loro sapere che se essi non si adopravano a liberarlo, i cattivi trattamenti ch'egli pativa, uniti alla debole sua salute, rovinata dalla lunga e crudele prigionia, l'avrebbero ben presto condotto alla tomba. Il conte Richecourt, capo della reggenza fu fatto consapevole di ogni cosa, da coloro che ancora avevano il coraggio d'interessarsi delle sorti di questa vittima del fanatismo. Egli subito tolse Crudeli dalle mani dei suoi carnefici, e chiese a Vienna l'abolizione dell'odiosa inquisizione. Si entrò in trattative con la corte di Roma che resistette per molto tempo. Il governo toscano, a sua volta, per rispetto a Benedetto XIV che occupava allora la sedia di S. Pietro non volle abolirla definitivamente; si contentò di un accomo-

(*a*) Ciò accadeva nel 1739. Soli 16 anni avanti era stato fatto l'ultimo solenne auto-da-fè in Italia; erano stata condannate a Palermo nel 1723, 17 persone, che chiamavano eretiche, a diverse pene, a fra questi, due al rogo. Questa orribile sentenza fu eseguita pubblicamente, come si può vedere dalla relazione storica che fu stampata con molta magnificenza in quell'anno stesso (Vedi Osservatore fiorentino quartiere S. Croce parte 1. *Chiesa di S. Simone* tomo 5. p. 144; Firenze 1824).

Il Dott: Crudeli di Poppi, era un gioviale poeta e avea la sola colpa di pensare un po'liberamente in maniera di fede. Egli sarebbe morto nelle spaventose segrete dell'Inquisizione, mentre s'instruiva il suo atroce processo, dice l'*Osservatore fiorentino*, se il governo non ve lo avesse tolto. Questa fu l'origine delle cadute di questo infame tribunale in Toscana. (Vedi Osservatore fiorentino, idem, *Convento S. Croce* p: 105).

Il savio Leopoldo, considerando, che il preteso Sant'Ufizio era sempre dannoso benchè in stato da non poter più nuocere; a che non basta aver distrutte le istituzioni *anti-sociali*, ma che bisogna pure distruggere le idee, e se si può le parole stesse che le rammentano: infine che lo stesso nome poteva un giorno venire di primo scalino alla restaurazione di quel flagello che ci hanno dato i secoli barbari e che d'altra parte queste norme era un'insulto continuo fatto al genere umano, pensò di toglierlo affatto e definitivamente in tutta la Toscana il 5 Giugno 1782.

Digitized by Google

damento, che pose il S. Ufizio dei suoi stati nello stesso piede di quello di Venezia, cioè vi introdusse tre deputati laici incaricati dal principe di assistere a tutte le loro deliberazioni, e nel tempo stesso di interdire le loro risoluzioni, qualora queste usurpassero i diritti della giustizia e del potere civile.

« Tolta così la tenebrosa procedura dell'inquisitore, » toltegli le carceri e gli esecutori, il tribunale diventò » di pura apparenza, e si ridussero le congregazioni ad » una mèra formalità. Lambertini inteso della cosa, e » abbastanza accorto, ben lo aveva preveduto, ma gli » basta questa ombra di tribunale, per disimpegnarsi » con decoro dall'affare, mentre per quanto ho inteso » da persone che pienamente lo conoscevano, egli era » solito, dire parlando con alcuno confidezialmente, » che se i principi conoscessero bene i loro diritti fa- » rebbero molte cose senza chiederle a Roma: ma poi- » chè le chiedevano, bisognava esser facile ad ac- » cordare, e contentarsi che mostrassero tale deferen- » za. »

Pio VI era ben lungi dal dimostrarsi ragionevole, pronto a conciliarsi; e non voleva cedere in nulla. Finalmente, il suo dispetto contro Giuseppe II e Leopoldo e le loro riforme divenne tale che « tollerò che da scrittori vili e » fanatici si stampassero nel suo stato delle gazzette e » dei libri indecenti, ingiuriosi alle persone dei due so- » vrani ed anche sediziosi » — Ma la sua collera ricadde principalmente sul Ricci, a causa degli affari di Prato che lo avevano esposto alle ire della corte di Roma, e tanto più questa sua ira accrebbe credendolo l'autore e l'istigatore di

tutte quelle misure Leopoldo si credeva in dovere di prendere. « Qualche ministro che mal vedeva sui suoi » pochi lumi operare si grandi cose al sovrano » contribuiva ad accreditare questa opinione. « Il granduca Leo- » poldo aveva troppi lumi per non abbisognare dei miei » suggerimenti, e sarei ben sciocco a farmi un merito di » alcune sue operazioni. » (*a*)

Roma voleva vendicarsi, ma disgraziatamente per essa, non le si offrì che una occasione di ben poca importanza; ciò nonostante si affrettò ad approfittarne. Un monsignor Amaduzzi avea intenzione di dedicare al Ricci, suo amico, qualche omelia inedita di S. Cesario, che si proponeva di pubblicare. Il padre Mamachi profittò di questa circostanza, favorevole ai suoi progetti, per calunniare, presso Pio VI, l'editore ch'ei non amava; e momentaneamente riuscì a farlo cadere dalla sua grazia. « Il papa con- » vinto della falsità delle accuse, ridonò la sua grazia al- » l'Amaduzzi, ma disse, che non conveniva dare gli elogi » in Roma ad un vescovo che se gli era demeritati con » tante sue stravaganze. (*b*) » Ma non rimproverò il padre Mamachi perchè aveva date molto buone prove come cortigiano e come frate.

Il Ricci benchè fosse combattuto da tutte le parti, non lasciò dal continuare i suoi doveri di prelato. Potentemente aiutato dal suo principe; al quale si era indirizzato con confidenza per questo motivo, ebbe a sua disposizione gli stabili destinati, uno a palazzo episcopale, e l'altro all'uso di seminario, a Prato. Ma si lamenta perchè il suo suc-

(*a*) Idem.
(*b*) Idem f. 6. verso.

cessore immediato di queste due sedi non riconobbe i grandi vantaggi ch'ei avea fatti alla diocesi; il vescovo successivo però, si mostrò, ei dice, un po'più giusto e un po'più riconoscente. (*a*)

(*a*) Idem. f. 7. recto e verso

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Sommario

Invocazione dei Santi. — Il Ricci combatte le superstizioni popolari.

La primavera dell'anno 1782 era stata molto umida in Toscana e le eccessive pioggie che venivano continuamente facevano temere una ben misera raccolta. « Fu » pensato, come è sòlito in tali casi, al discoprimento » di qualche immagine, che impropriamente dal volgo » si dice miracolosa. Di queste circostanze volentieri » profittano gl'interessati custodi delle chiese o degli » oratori, ove si conservan le sacre immagini, per ra- » dunare nuove ricchezze; e con iscandalo dei fedeli, » sotto pretesto di religione, si fomenta la ignoranza » nel popolo, l'avarizia nel clero. » (*a*) Ognuno capirà che considerando le cose sotto questo punto di vista, il Ricci non si contentò solamente di dare un semplice avviso al popolo su di questa cerimonia, come avevano fatto i suoi predecessori. Era la vergine della *Madonna dell' umiltà* che si era esposta al pubblico, e si diede al vescovo la prova dell' annunzio perch' ei lo firmasse.

Ma egli invece di firmarlo scelse quest'occasione per illuminare i suoi parrocchiani sull' invocazione dei santi, e sul culto delle immagini cercando di toglier loro quelle

(*a*) Idem. f. 7. verso.

Digitized by Google

idee esagerate e quelle pratiche supertiziose. — « Ciò » dispiacque agli ignoranti ostinati e a tutti quei che fanno » traffico di avarizia sulle cose sacre. » (*a*) E vi fu chi disse essere il Ricci un' ignorante, e un fautor di eretici sistemi. L'opposizione ch'egli ebbe a sostenere, fece sì ch'ei si spiegasse più chiaramente ancora nell'occasione della processione della *Madonna dell' umiltà* basandosi sulla decisione del concilio di Trento, disse che i santi *nostri fratelli*, s'interessavano per noi presso a Dio, in virtù dell'unione di carità che ci riunisce tutti in un sol corpo del quale Gesù Cristo è il capo. Confessò che Maria doveva esser distinta da tutti gli altri esseri fortunati, ma che bisognava ben guardarsi dal metterla al di sopra dell'autore di tutti i beni; aggiunse che non poteasi contare sulla di lei intercessione che cercando d'imitare le sue virtù. Proibì, in special modo di por fede in quelle immagini della vergine e di non riguardarle, come se « in loro » fossevi qualche special virtù; poichè sarebbe questo un'i- » mitare i gentili. » Sappiamo, ei dice, che l'invocare i santi ed il culto delle immagini, tali quali erano allora non portava alcun male visibile, e che la manfestazione della sua propria dottrina momentaneamente muoveva questo stato di tranquillità; ma la sua coscienza lo rimetteva nel suo stato normale facendogli vedere in quella calma « una quiete che in sostanza è mortifera. (*b*) »

Il Ricci volle applicare questi principi a quella che volgarmente è chiamata *via crucis*. Per riuscire a togliere molti particolari che gli pareano dannosi, fece stampare

(*a*) Idem. f. 8. recto
(*b*) Idem.

un piccolo libro, scritto da un frate di Monte Cassino (*a*) e secondo quello dovevano regolarsi coloro che volevano mettere questa cerimonia in pratica. Simile cosa attirò sul prelato l'odio di tutti i membri della numerosa famiglia di San Francesco, che erano stati fino allora in potere di statuire dispoticamente su tutto ciò che riguardava la *via crucis*, e, cosa ancor più importante, di vendere i precetti, e le preghiere che con quella aveano rapporto. Questi frati non ebbero riguardo alcuno: attaccarono apertamente il libro raccomandato ai fedeli dal loro pastore; e lo accusarono « come contenente proposizioni false, erronee » ed eretiche. » (*b*)

I più dotti frati del loro ordine, presero cognizione « delle erroneità e inesattezze » contenute nei loro scritti e nelle loro formule.

Tutta la cosa si aggirava sulla quistione di sapere se si poteva, o non si poteva aggiungere alle circostanze della Passione, raccontate dagli Evangelisti, alcune novelle, che il Vescovo di Pistoja diceva inventate da qualche monaco di immaginazione riscaldata, e poscia sostenute da tutti i suoi confratelli, sempre animati dallo spirito di corpo; fra le altre citava, le tre cadute di Cristo sul Calvario, l'annedoto di santa Veronica sul Calvario, etc.

Parve a questi frati ben poca cosa una guerra ad in-

(*a*) *Abate X.* Vita MS. di Monsig. de'Ricci pag. 58. Il Benedettino, nominato dal Ricci a proposito della devozione della *Via Crucis*, è il padre *Bujati*, forse tuttora vivente a Padova o a Venezia. Le sue correzioni furono adottate dal Vescovo di Pistoja, malgrado i clamori dei frati ignoranti e fanatici, per i quali, qualunque devozione popolare, perdendo della sua stravaganza, perde ancora i suoi mezzi *di rapporto*, solo scopo di queste pratiche. La devozione della *Via Crucis*, attualmente è usitatissima in Francia, ma senza le correzioni.

(*b*) Ricci. Memorie MS. f. 8. verso.

chiostro perciò vennero alle vie di fatto. Lor primo pensiero fu d'insultare e di fare insultare dal popolo, nel mezzo di strada, i preti affezionati al Ricci, e che si credeva professassero le sue stesse opinioni. Fuori della Toscana, l'intiero ordine dei francescani, entrò in battaglia fino al punto che gli stessi amici del Ricci, finirono col credere che nel suo libro vi fosse qualche frase un poco azzardata, atta a sovvertire gli animi ed a strascinarli a credere all'eresie dei *Fantastici* (*a*)

Il prelato rispose piu volte ai loro attacchi, e finalmente gli ridusse al silenzio con un articolo che fece inserire negli annali ecclesiastici in data del 4 giugno 1783. (*b*) Era appunto avanti quest'articolo che i frati avevano ridestati i malumori, ed avean messo in opra la sedizione, per soccorrere i loro cattivi affari. — « Attaccarono la indulgenza ai soliti loro libretti, e que-
» sto portava un lucro che veniva a mancare. L'im-
» pegno in somma fu tale, che mancando di buone
» ragioni, presero i malevoli il solito partito di fare
» tumulto nelle chiese, ove si praticava questo eserci-
» zio, sicchè in molti luoghi più fanatizzati dai frati, i
» parrochi si astennero dal farlo, per non esporre la
» chiesa a nuove irreverenze. I frati fremevano, e in-
» disponendo il popolo contro i pastori legittimi, prepa-
» ravano alla romana curia quel trionfo che ambiva,
» nelle sollevazioni che poi successero, ed in cui per
» mezzo di tanti emissari soffiavano il fuoco della divi-
» sione e della rivolta i zelanti curiali. » (*c*)

(*a*) Settari che non concedevano a Gesù Cristo che un corpo fantastico.
(*b*) Idem. l. 9. recto.
(*c*) Idem. f. 9. verso.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Sommario

A Pistoia si mette in esecuzione il progetto di fondare un'Accademia ecclesiastica. — Difficoltà che il Ministero Toscano suscita al vescovo.

In questo frattempo il granduca approvò il progetto del Ricci per la fondazione di un'Accademia ecclesiastica a Pistoia; e, onde ei potesse avere un luogo conveniente, gli concesse il convento degli Olivetani, che in questo tempo era sul punto di essere soppresso.

Munito del decreto di soppressione, il vescovo, per timore di frode, lo fece inaspettatamente partecipare ai frati riuniti nel refettorio all' ora del pranzo; e nel tempo stesso fece prendere possesso del convento e delle due ville che appartenevano ai suddetti frati; fece mettere il bollo a tutte le carte, e fece pure un esatto inventario di tutti gli effetti e di tutti i mobili, avendo cura che tutto ciò si facesse senza rumore, e senza scandalo. I nobili di Pistoia non poterono fare a meno di non manifestare il più vivo dolore, per questo decreto che gli privava di un istituto ove essi mettevano quelli, dei loro fanciulli che contrariavano i loro progetti di ambizione; istituto che donava un qualche lustro alla loro città, e che gli forniva di una risorsa costante per dissipare col giuoco, e colla conversazione, la loro noia e la loro oziosaggine (*a*).

(*a*) Idem. f. 9 verso

Costi ebbero chiare prove per poter sapere qual sorta di passatempo, usassero quei frati. « In fatti, i segni da » giuoco, ch' erano nei tavolini del quartiere dell' aba- » te n'erano un chiaro riscontro, e mostravano le serali » occupazioni di quelle adunanze. La villa poi di Sea- » no era così ben fornita di carte da giuoco, da non » dubitare che vi passassero bene il loro tempo. La li- » breria di questo monastero, confusa coi vecchi libri di » amministrazione, ammassata in un piccolo andito, non » credo che potesse arrivare in tutto, a cento volumi » La divina scrittura in piccoli tometti non vi era intera. » Vi era solo da valutarsi qualche antica edizione del 400, » ed il restante erano antichi casisti, ed altri libri di » niun conto in modo che il G. D. nel vederla mi disse. » Non ve ne darei dieci paoli. La decadenza di questo » istituto monastico, e nella scienza, e nelle regolare » osservanza, mi era già nota, ma non mi sarei im- » maginato che arrivasse a tal segno, come toccai con » mano in questa soppressione, e come seppi dagli an- » tichi serventi del monastero » (*a*). Gli stabili in città e le ville erano in buonissimo stato, ed addobbate e ammobiliate di moda con gusto e molta eleganza.

Questo prezioso acquisto, mise il Ricci nella possibilità di aprire un' Accademia, dopo le vacanze. Ne fece solenne dedica a San Leopoldo. Un buon leggitore di teologia era stato quello fra i professori che aveva posta maggiore importanza per ben scegliere. — Non avendo potuto trovarlo in Toscana, tale quale ei lo desiderava, lo chiese al ce-

(*a*) Idem. f. 40 recto.

lebre Tamburini, capo della nuova scuola teologica dell' università di Pavia: questi gl' inviò il dottore Giovan Batista Zanzi della stessa scuola, e di tali principii perfettamente uguali ai suoi.

Quì il Ricci rende conto delle disposizioni ch'ei prese per il progredimento del suo nuovo istituto, sia accrescendo l'antica biblioteca del Seminario, di tutti i santi padri, della collezione dei concili, dei commenti sulla Bibbia, delle principali storie ecclesiastiche de' controversisti, degli apologisti etc. etc, sia nel preparare e nel favorire il più che fosse possibile il progredire degli allievi negli studi sacri; sia infine nel prescrivere i regolamenti necessari per mantenere il buon ordine, per le sue vedute. Ma il vescovo non prendeva nessuna decisione se prima non avea consultati i suoi amici, i giansenisti di Francia d' Olanda (*a*) Il successo rispose pienamente alla sua aspettativa, poichè egli ringrazia il cielo per i grandi vantaggi che fece la sua nuova istituzione (*b*) e non si dilunga sul dispiacere ch'ei provò quando seppe la susseguente sua distruzione che fu una conseguenza della sua stessa caduta. « Iddio perdoni, ei dice, a chi fu la cagione » della distruzione di quel luogo, che tanto vantaggio re- » cava alla diocesi, e di grande utilità sarebbe riuscito allo » stato, per la cui prosperità i soli stolti e imbecilli ministri » negano che sommamente influisca l' avere dei parrochi » dotti, ben costumati e di soda pietà » (*c*). Questo generoso augurio è seguito dai ringraziamenti che il prela-

(*a*) Idem. f. 40 recto
(*b*) Idem. f. 41 recto
(*c*) Idem f. 41. verso.

to fa alle persone che l'hanno aiutato nei suoi lavori per la fondazione, la direzione e finalmente per il perfezionamento della sua Accademia ecclesiastica, alla quale ormai nulla più mancava di ciò che poteasi desiderare, quando ei diede la sua dimissione e videsi costretto di consegnarla nelle mani di coloro che volevano la sua rovina (*a*).

Ma avanti che gli succedesse questo disgraziato avvenimento, il Ricci aveane dovuto sopportare molte soperchierie, e molte persecuzioni, e si vedea da tutte parti circondato da nemici « per parte ancora del ministero, » istigato dai monaci, e da chiunque aveva invidia al » favore ch'io godeva del principe ». Egli attribuisce il loro odio all'invidia, alle segrete macchinazioni della corte di Roma, ed al dispetto per vedersi tolti dalla loro indolenza, e dalla loro naturale pigrizia dai progetti di un principe attivo ed amante delle riforme.

Uno dei mezzi che la corte di Roma mise in opera per appropriarsi il patrimonio del soppresso convento degli Olivetani fu sventato in un modo troppo bello per non farne menzione. Il generale di quest'ordine si credè creditore di una somma enorme su di questo patrimonio. Portò i suoi titoli, ed ebbe l'accortezza di fargli legittimare dai ministri toscani, poco pratici in questo genere di cose, così dice il vescovo di Pistoia. Questi si affrettò di provare al governo che non era quistione che d'una di queste tasse imposte dalla Santa Sede e velate da un supposto titolo; tasse che il granduca aveva strettamente proibite di pa-

(*a*) Idem f. 42 — Idem f. 43 recto.

gare anche per l'avvenire. Allora Benedetto XIV che aveva, molto tempo innanzi e preveduta la sospensione del pagamento di questi denari; per non esporre le rendite della sua corte a forti perdite, erasi fatto rimborsare sui capitali, le tasse dei quali erano riguardate essere come gl'interessi. I conventi per ammortizzare questo debito furono costretti a contrarne un'altro; ma il danaro che presero non costava loro tanto, quanto quello che avevano pagato fino allora alla Santa Sede e perciò con un poco d'ordine ed una buona amministrazione, si trovarono intieramente liberati. Questa era l'istoria del Generale degli Olivetani, le di cui pretese erano per conseguenza sotto tutti i rapporti false ed ingiuste. — Frattanto il Ricci non si potè togliere d'impaccio altro che mediante una transazione e sborsando una piccola somma di danaro, non avendo voluto, le persone incaricate dal Granduca per l'accomodamento di questo affare, informarsi del vero stato della quistione (*a*). Ma siccome uno dei collegi di Prato reclamava in vano, per il corso di diversi anni, a Roma, il rimborso di un credito ad un di presso della stessa somma, credito, che era stato giustificato all'ufizio di questa corte, Leopoldo fece pagare l'ammontare della somma fissata per la transazione, a questo stesso collegio; ed ordinò a questi di cedere il suo credito sulla Santa Sede al Generale degli Olivetani (*b*).

(*a*) Idem f. 13. verso e 14 recto.
(*b*) Idem f. 14 verso.

Digitized by Google

Questa questione non fu intieramente terminata che nel 1786; e benchè il successo non rispondesse a ciò che a ragione aveasi il diritto di aspettare a causa della « co-
» stante opposizione di alcuni del ministero. Però ebbe
» il contento, dice il Ricci, di aver messo in guardia il
» Granduca contro molte frodi e cavilli, e contro la in-
» dolenza e la mala fede di qualche ministro ». (a)

(a) Idem. f. 15 recto.

CAPITOLO VIII.

Sommario

Studi ecclesiastici — Ignoranza dei frati
e loro spirito d'intrigo

Il Ricci voleva che esattamente si tenessero nella sua diocesi, conferenze morali, non più per la sola forma come fino allora era stato fatto; ma desiderava che servissero a rendere uniforme l'insegnamento della dottrina, come pure quello, della morale. Era appunto nell'epoca che Leopoldo aveva soggetti tutti i regolari dei suoi stati alla giurisdizione dei vescovi, e subito quello di Pistoia ne approfittò per costringerli ad assistere, con i sacerdoti secolari, alle conferenze ch'ei convocava una volta il mese; e vi riuscì, dopo qualche difficoltà, meglio di quello ch'ei stesso aspettavasi, specialmente quando chiaramente ebbe provato che tutte queste riforme non tendevano che a far dimenticare le antiche divisioni, ed i vecchi rancori. (*a*)

L'ordine che aveva ricevuto dal governo di sorvegliare gli studi dei regolari lo costrinse ad andare a visitare il convento dei minori osservanti a Giaccherino, vicino a Pistoia, ove sapeva esservi una scelta biblioteca « Ma per disgrazia troppo comune alle comunità re-
» ligiose tanti buoni libri non erano per loro. Il cattivo
» metodo degli studi, e la goffa e indiscreta educazione

(*a*) Idem f. 45 e 46 recto.

Digitized by Google

» di quei frati non permetteva loro il profittarne. Nella
» visita che subito intrapresi dei conventi e dei mona-
» steri la mia prima ricerca dopo la chiesa era la libre-
» ria. Parrà esagerazione, ma pure è troppo vero quel
» ch' io sono per dire. Era questa la stanza la men co-
» nosciuta o la men frequentata. Qualche superiore in
» occasione di visita, non seppe dirmi neppure ove fos-
» se e scusandosi per vergogna, con dirmi di essere venu-
» to di fresco, venne in mia compagnia per imparare ove
» fosse situata. Era questa situata in piccola stanza, ove era-
» no gli antichi libri di amministrazione. Le tele di ragno
» pendenti dal palco, che mi davano in faccia, faceva-
» no argomentare che quella stanza era inospita alla fa-
» miglia. La difficoltà di trovar la chiave che aprisse la
» stanza, me ne aveva dato un indizio: ma la confusione e
» la vergogna che n'ebbe il superiore priore fu tanta....
» che me ne partii accettando le di lui proteste. » (*a*)

Al convento dei *paolotti* di Pistoia « ricercando io
» della libreria mi disse apertamente uno di essi, che
» se cercava del vaso destinato a tal uso me lo avrebbe
» additato, ma che s'io cercava dei libri che si con-
» servassero a comun uso e vantaggio, egli non sape-
» va additarmi che il calendario nella sagrestia, e il
» lunario in cucina ». Il provinciale tenendo i libri per mobili inutili nel convento, avea fatto trasportare tutti quelli che vi avea trovati, al convento (*b*) dello stesso ordine a Firenze, alfine di farsene un merito agli occhi dei frati della capitale.

(*a*) Idem f. 16 verso.
(*b*) Al Convento d'Ognissanti. Not. del Trad.

« Dopo di questo, è egli da maravigliarsi che i re-
» golari, specialmente in provincia, dove mancano certi
» stimoli allo studio, fossero così ignoranti e così trascu-
» rati in tutto ciò che riguarda la loro professione, che
» fossero così dediti all' ozio ed alla dissipazione...? (*a*)
E poi, non solo eravi mancanza d' emulazione, ma qualche volta giungevano fino al punto di proibire d' istruirsi; e taluno dei superiori dei conventi proibiva rigorosamente ai loro frati di procacciarsi dei libri, ancorchè fossero per loro unico uso, e che gli comprassero coi propri danari.

« Per assicurarmi (dice il Ricci) della dottrina che vi si
» insegnava, io tenni più volte davanti a me l'esame dei gio-
» vani studenti, e trovandogli sì poco e sì male istruiti,
» volli vedere gli scritti che dettava loro il rettore. Lo stile
» il più barbaro, il più ruvido peripateticismo, le inutili
» quistioni scolastiche trattate come si conveniva a sif-
» fatti scolastici, erano ciò che di più soffribile poteva
» leggersi, in quella insulsa farragine di cartolari, che
» i disgraziati studenti erano costretti a copiare, o a
» scrivere a dettatura del maestro. Le materie della
» grazia del Redentore e della predestinazione dei santi
» ed eletti di Dio erano così malmenate, che lo stesso
» Moliva non ne sarebbe stato contento. La infallibilità
» pontificia, la potestà più estesa sul temporale dei
» principi, e tutte le più ridicole pretensioni curiali del
» Roccaberti, erano il luogo teologico il più sicuro, su
» cui si fondassero le conseguenze le più strane » — (*b*).

(*a*) Idem f. 47 recto.
(*b*) Idem.

Quando gli studenti eran giunti a sapere queste cose, l'educazione loro era compiuta. — E, per timore probabilmente, che non fosse troppo sollecita, avevan cura di mandarli ogni momento da un convento ad un'altro, di modo che non riuscivano mai a compire il corso che avevano cominciato.

« I soggetti che vestono quest'abito, sono per lo più, » in oggi massimamente, persone senza lettere e cam- » pagnuoli, che a stento avranno avuto qualche nozio- » ne di grammatica da un vecchio porroco. La lingua » latina è quasi loro estranea affatto, come ho potuto » vedere in occasione di chiamargli ad esame » (*a*) Non ne sapevano tanto, da tradurre le decisioni del concilio di Trento, o il catechismo romano, o i libri della santa scrittura. Ve ne erano taluni che nemmeno capivano le lezioni che venivano loro dettate, se non coll'aiuto del dizionario. Loro medesimi confessavano, che i più abili fra di loro, cioè quegli che si giudicavano capaci di capir qualcosa, non cominciavano a istruirsi un poco sulle materie che dovevano insegnare agli altri, se non quando già erano stati nominati al posto di dottori in teologia e di professori. Gli altri « ..... che mostrava- » no minor talento e capacità, passavano subito all'u- » fizio di confessori e di predicatori, specialmente nella » campagna, dove ognuno sa quanto sono ricercati nelle » moltiplici feste delle parrocchie » — (*b*). Tutto il loro sapere, si limitava allora nel consultare, all'occorrenza qualche antico casista volgare e a mettere a con-

(*a*) Idem. f. 47 verso.
(*b*) Idem. f. 48 recto.

Digitized by Google

tribuzione le prediche che, a caso, avevano copiate negli archivi del loro convento.

Al fine di introdurre, più che fosse possibile un miglioramento nel modo di insegnare fra i regolari, il Ricci ordinò ai loro rettori di teologia di servirsi del corso di Montanzet arcivescovo di Lione. Ma i frati, sia per interesse, sia per indolenza, trovarono sempre il mezzo d'eludere la sua sorveglianza. Per imbrogliare i nuovi studi, cambiavano continuamente il provinciale ed il rettore. Il Lampredi, fratello del professor di Pisa, essendo stato destinato a supplire il suo fratello, volle vieppiù ingrazionirsi presso i suoi confratelli e credendo di essere abbastanza sostenuto dalla corte, voleva far si che cessassero a Giaccherino, intieramente gli studi e che fossero altrove trasportati i novizii che vi erano. Il Ricci si lamentò col Granduca « che conosceva a fondo questo frate » (*a*) e gli proibì, sotto pena d'incorrere nella sua disgrazia, d'eseguire il suo progetto. Quel che più molestava il vescovo Ricci, in questa occasione, era la trascuratezza dei suoi colleghi che, temendo più di ogni altra cosa, l'indignazione della corte di Roma, e la vendetta dei frati, si lasciavano come marcire nei loro vecchi disordini. « Così davano nel genio a qualche » ministro, contrario per massima al sovrano, e si pro- » curavano il favore dei frati, che troppo influiscono » nella ignorante moltitudine ». (*b*)

Ma il Ricci non si perse d'animo. — Accortosi che il convento di Giaccherino, rimaneva privo di buoni sco-

(*a*) Idem. f. 18 verso
(*b*) Idem.

lari a cagione di quei frati che a tutt'uomo si adopravano, sotto diversi pretesti, di distorre dallo studio quei pochi che mostravano avervi un certo amore, avvertì Leopoldo di questo nuovo abuso, e ne ebbe tutte le assicurazioni possibili della sua protezione, e dei suoi aiuti. Ma questo principe era così mal servito in tutto ciò che concerneva la legge sull'organizzamento del culto, e i suoi decreti erano si mal compilati, e suscettibili di tanti differenti interpretazioni « per la poca intelligenza » negli estensori, o per la malizia nei commissiona- » ti » (*a*) che andò a vuoto ogni tentativo. Si ebbe una nuova prova del potere di questo prelato quando il governo stabilì che non dovesse esservi maggior numero dei sacerdoti di quello che lo richiedesse il bisogno dei fedeli; e quando se ne facessero dei nuovi di ben guardare che fossero capaci di adempire a quei doveri che loro stessi s'imponevano; finalmente decise che il sacerdozio non potrebbe essere conferito se non dal vescovo del luogo ove era stata fatta la vestizione. I padri provinciali elusero questa legge colla più grande facilità, traslocando frequentemente i frati che si proponevano di consacrare solamente a quel vescovo del quale eran sicuri. A tale effetto i provinciali gli inviavano ai vescovi della respettiva diocesi per ricevere gli ordini premuniti solamente del certificato di capacità, e di buona condotta, cosa che toglieva tutti gli ostacoli, senza alcuna verificazione precedente, e senza che si credesse necessaria di prendere la menoma precauzione con-

(*a*) Idem. f. 19, recto.

tro tante astuzie a tanti inganni. La Toscana, in questa guisa continuò a nutrire una moltitudine inutile ed anche dannosa, di sacerdoti ignoranti, coll'impiego di confessori nelle campagne e nelle città, e come ordinari aiuti dei curati, nell'occorrenza delle solenni feste della chiesa. « Il traffico che si fa del tremendo ministero è for-
» se l'unico titolo di molte ordinazioni, ed io fremo di
» orrore rammentandomi le insistenti premure di qual-
» che superiore regolare, per avere dei sacerdoti e dei
» confessori, che col loro ministero procurassero una più
» comoda sussistenza ai conventi. — (*a*)

Ciò gl'ispirò il desiderio di vedere finalmente soppressi i provinciali di tutti i monasteri perocchè quest'impiego altro non era che l'anello intermedio, che unisce i frati ai loro generali, a Roma, ed alla corte pontificia: ed infatti i provinciali trasmettono i di lei ordini al loro convento e fanno passare alla dateria il prodotto dei tributi, e delle tasse imposte dal santo seggio. Fino a tanto che essi esisteranno, aggiunge il prelato, i frati non dipenderanno che da loro stessi e da Roma, in onta di tutte le proibizioni del governo, e di tutte le leggi che invano egli avrà emanate per sottometterli ai loro vescovi; soltanto il male sarà più dissimulato, più nascosto, e perciò più dannoso. « Credè Leopoldo per quei vani
» timori, che gli incutevano ad arte i cortigiani mini-
» stri, per accordare il nunzio ed i fautori della roma-
» na curia, che non fosse *ancora il tempo opportuno*. (*b*)

Checchè ne fosse i consiglieri del Granduca per-

(*a*) Idem f. 49. verso.
(*b*) Idem f. 49 verso

mettevano sempre che ci prendessero delle mezze misure; e sotto lo specioso pretesto di non urtare di troppo i pregiudizi del popolo, facevano in modo da irritarli più spesso in ciò che maggiormente gl'interessava, cioè nelle particolarità. Una gran riforma ben meditata e radicale soltanto una volta gli venne in mente, ma rimase poi nello stupore, e nel silenzio. « Più volte dice il Ricci, » ho dovuto gemere sulla maligna indole di chi più gli » stava d' appresso. (*a*) »

(*a*) Idem f. 20 recto

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Sommario

Libri diffusi dal Ricci e dispiaceri che ne resultano per lui.

Ma qual altra riforma rimaneva a farsi trattandosi di frati, se non quella di rinviarli tutti o meglio di rigettarli in seno della società, dalla quale non si erano tolti se non per vivere a spese di lei e per nuocerle? Il racconto del Ricci non prova egli più ch'abbastanza essere i frati essenzialmente ignoranti, cattivi, ed incorreggibili! Malgrado tanti dispiaceri il vescovo a tutt'uomo si adoprò, per ispargere nella sua diocesi, i libri ch'ei credeva i più utili, e che, nello stesso tempo gli sembravano per la portata di tutti; e molti ne fece stampare a sue proprie spese. Nel 1783 cominciò la raccolta degli *Opuscoli riguardanti la religione*, e fu continuata fino al diciasettesimo volume; dopo il quale doveano esservi i trattati dei santi padri, tradotti in italiano, quando la forzata ritrattazione del Ricci, impedì ogni ulteriore pubblicazione. Appena che questa impresa fu conosciuta che subito tutti gli avversari dello zelante prelato le furono contro. Il luogotenente del governo Pistoiese era un uomo pieno di tutti i pregiudizi di quella corte di Roma, che altra volta avea servito. Sacrificando senza scrupolo il suo onore, ed il suo dovere, alle circostanze d'un tempo « .... nel quale contrariare Leopoldo e i suoi più vec-

Digitized by Google

» chi servitori, era un titolo di merito presso a qualche » ministro » (*a*) si affrettò a contrariare la raccolta degli Opuscoli, che dispiaceva fortemente alla corte di Roma ed ai suoi partigiani. Non contento di ciò volle di più specificare l'accusa ch'ei faceva al Ricci, pretendendo che uno dei volumi, pubblicati per cura del vescovo di Pistoia contenesse gli errori di Zwingle e di Calvino, essendovi una quistione riguardante la presenza spirituale di Gesù Cristo nell'Eucarestia. La cosa fu giudicata dai teologi di Firenze, che decisero sapere moltissimo d'ortodossia la questione sospetta; per la qual cosa il Granduca proibì al suo luogotenente di più immischiarsi per l'avvenire negli affari che non lo riguardassero.

Le osservazioni che fa il Ricci in questo proposito, benchè intieramente teologiche, cioè moltissimo oscure, pure meritano di essere conservate. Egli taccia il suo accusatore di *cafarnismo* per non aver osservato che la presenza spirituale è tanto reale quanto la presenza corporale; e che non è perciò una presenza figurata. (*b*) « Il prendere idea di quel cibo adorabile, come di » cosa materiale, grossolana e simile alla carne del- » le bestie da macello è un meritarsi, il rimprovero del » Salvatore: *Spiritus est qui vivificat caro non prodest* » *quidquam* (Iohann 6. 64.) Spirituale vero, e reale » non si contradicono (*c*) »

Dopo questa questione nella quale il vescovo riportò

(*a*) Idem f. 20 verro
(*b*) Idem f. 21
(*c*) Idem f. 22 recto

piena vittoria, i suoi opuscoli non furono nella Toscana, più molestati. « Mi vennero bensì molte traversie e molti » travagli per parte della corte di Roma, che non pote- » va soffrire di vedere combattere a faccia scoperta le » sue massime, e a lei si unirono i gesuiti ed altri re- » golari, ai quali non facevano comodo, nè le massime » che si spargevano, nè le riforme che si eseguivano. »

CAPITOLO X.

Sommario

Seguito dell' affare dei frati. — Difficoltà di sottoporre i regolari agli ordinari.

In breve le nuove leggi del Granduca di Toscana, sottoposero tutti i regolari alla giurisdizione ordinaria dei vescovi. — Queste leggi erano conformi ai principii del Ricci, il quale, come egli stesso dice, avea già avuta occasione di convincersi di tutti gli abusi, a cui davan luogo le eccezioni ed i privilegi concessi agli ordini religiosi, quando egli non era che semplice vicario generale dell'arcivescovo Incontri. « Questo prelato, ei di» ce, non era certamente per sentimento molto attaccato » al fratismo, che ben conosceva » (*a*) Divenuto vescovo di Pistoia il Ricci concepì il progetto di ridurre tutti i monasteri in un solo, o due al più, in ciascuna diocesi; monasteri che sarebbero del tutto sottoposti al vescovo della diocesi, e che servirebbero per ricevere quelli ai quali un vero spirito d'abnegazione, o di penitenza faceva loro desiderare la solitudine; questo progetto del Ricci formò in seguito il soggetto di una istanza al Granduca, che fu scritta nel sinodo di Pistoia. (*b*) Ma provocare i frati, era lo stesso che non voler più un sol momento di riposo. Ed il vescovo lo sapeva per esperienza, e per tutto il tempo di sua vita, ne ebbe

(*a*) Idem.
(*b*) Abate X, vita di Monsig. de' Ricci.

sempre nuove prove. Il primo antagonista che ebbe a combattere, nella pericolosa impresa di abolire i privilegi dei religiosi della sua diocesi, fu il frate Lampredi, fratello dell'avvocato di questo nome. Erasi avuta l'imprudenza di concedergli il permesso di fare, nella sua qualità di provinciale, la visita dei conventi del suo ordine; ma il Ricci conosceva tutta l'ostentazione che volea metter in opra in questa visita, col fine di far vedere pubblicamente, quanta e quale fosse la sua potenza; prevedè che questa darebbe, specialmente a Giaccherino, il colpo di grazia al decreto del 10 luglio 1783, riguardante la sottrazione di tutti gli ordini religiosi a qualsiasi giurisdizione eccetto quella del vescovo. Il Ricci opposesi apertamente alla visita di questi luoghi; e non fece con questo, egli dice, che un sol male (se pur lo fosse) quello d'impedire al Lampredi di fare la sua fortuna; perchè un provinciale che fosse stato una sola volta incaricato di questa visita, non avrebbe avuto altro a desiderare, per tutto il tempo di sua vita. — La sola vendita delle stoffe che faceasi al convento d'Ognissanti a Firenze, gli rendeva più di quattro mila scudi (fr. 22,400) (*a*),

« Leopoldo intesi questi ed altri simili disordini volle
» rimediarvi con diversi provvedimenti, ma distratto in
» troppi affari, e per lo più mal servito, o per malizia,
» o per ignoranza di chi doveva agire, dovè più volte
» tornare a provvedere agli stessi disordini, perchè
» quasi mai andò alla radice del male. Negli affari

(*a*) Ricci, Memor. M. S. f. 6. verso.

» temporali fu assai più felice, perchè la influenza dei
» preti, e dei frati sull'animo dei ministri ebbe men
» luogo, e i malintesi scrupoli di chi non conosceva
» bene la religione, non guastarono i migliori proget-
» ti. — » (*a*)

Il Lampredi voleva specialmente togliere dalla sorveglianza dei vescovi gli studi claustrali del suo ordine. Ma ciò non poteva sperare di ottenere, fino a tanto che esisteva l'università di Giaccherino, che il Ricci non perdeva mai di vista. Fermò il progetto di trasferire altrove questo collegio, ed egli stesso andò a parlarne al vescovo di Pistoia, allegando dei pretesti assolutamente estranei dalla vera causa che lo faceva parlare. Ma nemmeno in questa guisa riuscì ad eludere l'accorto prelato. Il Ricci qui ricorda ciò che aveva già detto circa l'ordine preciso dato da Leopoldo ai suoi vescovi di vigilare severamente sugli studi monastici della lor diocesi acciò l'insegnamento fosse uniforme, « ...affinchè le mas-
» sime di loro dottrina non turbassero la quiete dello sta-
» to.... senza mischianza di quello che la malignità degli
» uomini e l' interesse della cura avevano introdotto con-
» tro la purità del domma e contro la santità della disci-
» plina, a danno gravissimo della chiesa e degli stati » (*b*).

Il vescovo risposo al Lampredi che gli studi non potevano essere tolti a Giaccherino senza un ordine del principe ed il frate accusato alla corte dal prelato, fu gastigato delle sue cabale e raggiri, con la proibizione di mai più ritornare alla diocesi di Pistoia.

(*a*) Idem. f. 7. recto.
(*b*) Idem. fol. 7. verso

Ciascuna vittoria personale del Ricci gli procurava motivo per far conoscere al principe qual genere di abusi toccavagli a combattere. Per il presente motivo, scrisse una lunga lettera al governo, sulle sue discordie con gli ordini religiosi e sul modo di non averne più per l'avvenire. La sua conclusione fù «....che il monachismo era formi-
» dabile, sfratandolo e riducendolo all'antica sua forma
» e istituto ma non così il fratismo; che bisognava eli-
» minare affatto l'idea dei generali, dei provinciali, e
» di tutto ciò che costituiva *statum in statu*. Fosse ogni
» convento staccato dall'altro, come sono le cose della
» congregazione di S. Filippo Neri ec. ec. » (*a*)

(*a*) Idem. fol. 8. verso.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Sommario

Abolizione delle congregazioni ecclesiastiche di Pistoia.

Il governo incaricò il Ricci di prendere la soprintendenza delle tre congregazioni di preti che erano in Pistoia, di fare il prospetto dello stato attivo e passivo delle loro rendite, e di sottoporlo al Granduca con un progetto, per riformarle, o per sopprimerle intieramente come meglio avesse creduto. Leopoldo aveva ricevuto su questo proposito una memoria anonima, che ei seppe di poi essergli stata indirizzata da un prete per nome Giannoni, membro di una di queste congregazioni e la quale dimostrava come esse possedevano una rendita di un mezzo milione di scudi (fr. 2,800,000) (*a*) che eranvi innumerevoli abusi in tutte le cose, e specialmente in materia di amministrazione; che non si potè mettervi alcuni riparo, atteso che esse erano indipendenti dal vescovo; che mantenevano una turba di preti oziosi ed inutili, e che sempre più si facevano dei partigiani fra il popolo, a causa delle doti che distribuivano alle ragazze povere ec. (*b*) La commissione era delicatissima massime per il vescovo di Pistoia, il quale se colle sue precedute riforme, era stato esposto alla odiosità dei divoti, ora colla soppressione di queste

(*a*) Abate X. Vita M. S. di monsig. de'Ricci p. 81.
(*b*) Ricci, Memor M. S. parte 3. f. 22 verso.

potenti congregazioni sarebbe per certo portato a sicura rovina. — « Il posto di congrega si valutava il car-
» dinalato dei Pistoiesi, ed il maneggio di cospicue ren-
» dite metteva quei preti nel grado di avere molti di-
» pendenti nella città e nel contado... La collazione di
» varie doti per maritare ragazze, rendeva come neces-
» sario il loro favore, e il diritto di nomina ai posti va-
» canti di congrega, esercitandosi molte volte a prò di
» piccoli ragazzi, dava luogo ai più scandalosi motteg-
» gi del popolo, che riguardava tali nomine come un
» favore ai figli delle rispettive comari. (*a*) »

La congregazione di S. Maria detta di *piazza,* era la meno ricca parrocchia (possedeva circa cento mila scudi all' anno fr. 560,000 ma era la meglio amministrata delle altre tre. Quelle della Trinità e di Santo Spirito avevano feudi più considerevoli ma piu disordinati. Dopo avere esaurito senza conclusione alcuna, tutti i modi di persuasioni i più gentili perchè di propria volontà, rendessero conto della loro amministrazione, il Ricci dovè ricorrere alla forza, nulla riuscendo a vincere la loro ostinazione e la loro cattiva volontà.

Appena che ebbe raggiunto il suo scopo, fece un progetto, secondo il quale le ricchezze dei tre corpi ecclesiastici, dovevano procurare un' onesta agiatezza ai parrochi della diocesi, essendo necessario di porli fuori della necessità di dover far traffico delle cose sacre come fino allora avevano fatto. Questo progetto fu immediatamente adottato dal Granduca « a fronte delle op-

(*a*) Idem. f. 23. recto.

» posizioni dei ministri » (*a*); ed il vescovo di Pistoia ebbe ordine di compilare egli stesso la legge, colla quale il suo progetto sarebbe stato messo in esecuzione. — Egli lo fece, e Leopoldo lo firmò. —

Allora il Ricci profittò di quest'occasione per far vedere al sovrano un altro abuso del genere stesso di quello ch'egli avea allora tolto. I benefiziati della cattedrale di Pistoia si godevano una ricca entrata, senza che poi arrecassero alcun servizio alla chiesa; facevano fare le veci del parroco ai cappellani, loro sostituti, ai quali non davano che un meschino salario; ed è perciò che i parrochi prendevano a quest'uopo la feccia del clero, cioè i preti i più poveri e i più ignoranti. — La stessa cosa accadeva anco quando i benefizi erano dati ai cardinali, ai prelati ed agli altri cortigiani della sede apostolica; il che avveniva assai spesso. — Il Ricci fu pure incaricato a minutare il decreto che dovea por fine a questi disordini; egli lo fece con zelo, e senza riguardo alcuno — La nuova legge « . . . . . sca-
» tenò contro di lui l'avarizia del clero secolare e rego-
» lare, e contro cui tanto declamò la superstizione, e tanto
» s'irritò la romana curia, ch'ebbe poi in soccorso molti
» dei vescovi, e molti del ministero, che temerono di
» perdere il mezzo di guadagnarsi dei clienti (*b*) ».

(*a*) Idem f. 23 verso.
(*b*) Idem f. 24 recto.

CAPITOLO XII.

Sommario

Roma ed i frati si scagliano contro il Ricci.—Attentano alla sua vita. Sue contese col vescovo di Fiesole.

Così terminò l'anno 1782.

L'anno seguente vide raddoppiarsi la rabbia dei nemici del Ricci, ed egli raddoppiò di zelo per fare il suo dovere, a rischio di viepiù irritarli e di rimanere lor vittima. — Questo prelato al principio della quarta parte delle sue *Memorie* mostra che tutti i mali da lui sofferti risultavano dalla necessità in cui l'aveva messo la sua posizione « di dispiacere ai frati ed alla curia romana (*a*) ». Ripete che preso una volta il partito di combatterli in tutto quello che esigeva la carica ch'egli occupava ha posto da parte qualunque ritegno, nella persuasione che, una volta che si siano attaccati, ogni speranza di riconciliazione sparisce, e che non rimane altro a fare, come consiglia Alembert a coloro che hanno impugnata la spada contro i gesuiti, che bruciare il fodero.

Le prime mene dei suoi avversari miravano a farlo passare per eretico nello spirito delle popolazioni; era infatti il più gran male che si potesse fare a quest'epoca (come quello che portava con se le più terribili conseguenze) ad un uomo che i doveri del posto lo costringevano di trattare sempre con persone ignoranti, super-

(*a*) Idem parte 4 f. 1 recto.

stiziose e fanatiche. — La vigilia dell'Epifania lesse con meraviglia un avviso sulla porta della cattedrale di Pistoia, in grossi caratteri, che diceva *Orate pro episcopo nostro eterodoxo* — (Pregate per il nostro vescovo eretico). Si cercò ben presto di specificare il genere d'eresia, del quale veniva accusato: dapprima, ei dice, fu detto essere il giansenismo senza che i suoi stessi nemici sapessero cosa voleva dire, quindi dissero che voleva rovesciare l'intiera religione cristiana. Leopoldo, cui una vigilante polizia non tardò a fargli conoscere i principali istigatori di queste misteriose macchinazioni « ..... fece » seriamente ammonire qualcuno dei segreti agenti di » Roma, trai quali fu notato un canonico Nelli, maestro » di camera del nunzio Crivelli, ch'ebbe in tal circo- » stanza qualche mortificazione, come sospetto di aver » avuto parte nell'affissione del cartello medesimo » (*a*).

Ma questo in confronto agli altri era uno dei tentativi più innocenti, che si tramassaro contro il vescovo di Pistoia. — « Quante lettere cieche piene di minacce » non gli pervenivano continuamente! Quanti timori non » gli s'ingerivano di veleni preparati, e di sicari pronti » a trafiggerlo! Nè eran questi vani spauracchi. Non solo » fu tentato di subornare qualche suo domestico per » avere l'accesso libero nelle sue officine e nella sua » segreteria, ma fu anco avvisato l'istesso vescovo a » stare cautelato nel portarsi nella sua villa, perchè in » un conciliabolo di uomini perversi era stato messo a » prezzo la sua vita, mentre uno scellarato si era esibito

(*a*) Idem

» di ucciderlo con un colpo di fuoco, se gli si dessero » cento scudi » (*a*). Tali pericoli aveano fatto sì gran colpo che i parenti e gli amici stessi del nostro prelato gli si erano allontanati; i ministri del Grandaca, ed i suoi colleghi, approfittavano di questo abbandono per contrariarlo in tutto ciò ch'ei intraprendesse, e per opporgli sempre nuovi ostacoli, si adoperarono talmente che pervennero anche a procacciargli dei nemici fino nella stessa famiglia del principe.

Roma pure volle entrare nella cospirazione. — Tutto ciò che poteva fare nel momento, fu di interdire il catechismo che il Ricci aveva pubblicato ed adottato per la sua diocesi. È vero che non attaccò che l'edizione stata pubblicata a Genova, la quale era dedicata ad un semplice vescovo; le altre due edizioni italiane erano in qualche maniera al sicuro dei suoi colpi, essendo dedicata quella di Napoli alla regina, e quella di Venezia avendo l'approvazione dell' inquisitore generale della repubblica, i cui decreti concernenti i libri pubblicati e messi in commercio in virtù di sua permissione, la Santa Sede si era impegnata di rispettare. Questa circostanza fu cagione che il vescovo di Pistoia si togliesse facilmente d'imbarazzo; non tenne in alcun conto la condanna di Roma, e mantenne il suo catechismo che non era, egli diceva, che la ristampa di quello di Venezia (*b*).

In quel frattempo il Ricci ebbe qualche quistione col Mancini, vescovo di Fiesole, che era stato, come abbiamo veduto, uno dei suoi amici e dei suoi ammiratori. —

(*a*) *Abate X.* Vita MS. di mons. de Ricci, pag. 90.
(*b*) *Ricci* Memorie MS. parte 4, f. 1 verso.

La causa di questa inimicizia è troppo singolare per passarla sotto silenzio.

Vicino ad una villa del vescovo di Pistoia, posta in una provincia del Chianti, diocesi di Fiesole, eravi una chiesa o cappella, della quale il Ricci aveva il patronato. Questa chiesa era dedicata alla Vergine, la di cui immagine era dipinta nel muro, in assai cattivo stato, ma molto venerata da quella popolazione. L'ultima volta era stata restaurata da un muratore che l'aveva impiastricciata da cima a fondo..... « e talmente disformata, » che nel togliersi un cattivo mantellino di cui era co- » perta, a tutt'altro moveva che a divozione » (c).

Nell'occasione di un importante restauro che occorreva fare a questa chiesa, il vescovo di Pistoia fe porre una bella immagine della vergine sull'altar maggiore, ed un quadro rappresentante S. Caterina de'Ricci sull'altare laterale, precisamente sopra l'antica immagine della vergine, alla quale però fece in prima dare una mano di bianco.

Per chi non fosse bigotto era questa tutt'altro che un' imprudenza. Era indifferente che il popolo adorasse una bella madonna dipinta recentemente a olio in mezzo della chiesa, anzichè una ridicola figura colorita a tempera da un muratore. Ecco ciò che avvenne al Ricci per aver preferito una superstizione ad un'altra.

Un frate, curato di Passignano, parrocchia posta in vicinanza della cappella del Ricci, andò poco dopo, con tutti i suoi fedeli a questa chiesuola, come era usanza;

(c) Idem f. 2 recto.

e ciò si diceva andare a *visitare la Madonna*. Senza fermarsi davanti all'immagine dell'altar maggiore, difilato se ne andò all'altro altare a destra, ove era stato posto il quadro di Santa Caterina, e facendo viste di cercare l'antica immagine, che sapeva benissimo essere stata imbiancata, finse di rimanere scandalizzato nel non trovare altro che un muro imbiancato, e scandalizzò realmente le persone con lui venute in processione. « Già le » false idee sul vero culto dei santi e sulle sacre im- » magini tornavano a rivivere con maggior forza per » opera di chi vi aveva interesse, facendone un vergo- » gnoso traffico » (*a*). Queste false idee consistevano principalmente in ciò ch'ei chiama errore sommamente condannabile, errore che allora prendeva molto piede nel « . . . . . supporre che una qualche speciale virtù » esiste in una o in altra immagine ». Per giustificare il più possibile questi suoi puerili scrupoli al cospetto degli uomini sensati il Ricci aggiunge che i canoni comandano rigorosamente « di allontanare i fedeli da » siffatta specie d'idolatria ».

Il Mancini mal prevenuto contro tutto ciò che avea fama di rinnuovamento, fu arrabbiatissimo allorchè gli fu fatto il rapporto di questo affare. — Senza ricordarsi che la cosa era stata fatta in piena regola, che lui stesso era stato consultato su tutto, e che a tutto aveva acconsentito, specialmente alla benedizione di S. Caterina che doveva surrogare il posto dell'antica Madonna, fece visitare la chiesa restaurata del Chianti, e prese delle mi-

(*a*) Idem f. 2 verso.

sure perchè il curato fosse rinchiuso in un convento. Ma non riuscì, dice il vescovo di Pistoia, che a provare » la contrarietà ..... alle buone massime di disciplina, » che si volevano introdurre coll'appoggio del princi- » pe » Queste scene, che sarebbero solo riuscite ridicole in altri tempi ed in altri luoghi, erano veramente dannose allora, in Toscana, alla tranquillità pubblica « ..... dove pur troppo la ignoranza e la superstizione » dominavano fiancheggiate da'frati ricchi e mal contenti » di ogni necessaria riforma, e però capaci di indispor- » re una intiera popolazione » (a) Frattanto queste scene accadevano più specialmente in Firenze « ..... dove » alla turba de'bigotti interessati si associavano di buon » animo i potenti ignoranti della città, nulla persuasi » della utilità e della necessità dei provvedimenti del » sovrano in materie ecclesiastiche ».

Comunque sia la cosa, il Ricci riuscì facilmente a discolparsi dalle accuse delle quali lo aveva imputato il vescovo di Fiesole, ma non potè mai riacquistarsi la sua amicizia. Aveva avuto il torto imperdonabile di pensare diversamente da lui, ed il torto ancor più grande di provare che aveva in tutto ragione.

(a) Idem. f. 3 recto.

CAPITOLO XIII.

Sommario.

Riforme del Ricci per migliorare il culto esteriore.

Leopoldo voleva rendere generali le sue riforme; dava ovunque le medesime istruzioni ed i medesimi ordini, ma non era da tutti secondato ed obbedito nella stessa guisa. Egli mandò verso quest'epoca a tutti i vescovi dei suoi stati una lettera circolare, inviando loro il bando del vescovo di Saltzbourg, del 29 giugno 1782. Leopoldo avea in mira, col mezzo di questo scritto, dice il Ricci, di far sentire a poco, a poco, a quei fedeli sudditi suoi, il bisogno di togliere dal culto esterno tutto ciò che l'ignoranza dei popoli e del clero, o lo spirito d'ambizione e d'avarizia di questi, vi avesse introdotto di materiale e superstizioso; e s'ei vi giungeva, dice sempre il Ricci, il principe sperava vincere così l'indifferenza che mostravano avere per la religione le persone ragionevoli, e prevenire l'incredulità delle persone istruite: resultati inevitabili del grande avvilimento dei culti popolari (*a*).

Questo nobile scopo di Leopoldo era parimente il più vivo desiderio del vescovo Ricci, il quale non appena ricevuta dalle mani del Granduca le istruzioni pastorali dell'arcivescovo alamanno si accinse ad eseguire puntu-

(*a*) Idem. f. 45 recto

almente le intenzioni del principe, suo protettore. Fece ristampare queste istruzioni, e ne distribuì una copia a ciascuno dei parrochi pregando indicargli liberamente ciò che ancora occorresse di fare nella sua diocesi, perchè si adorasse Dio *in spiritu et veritate*.

I parrochi, nelle sollecite risposte, fecero molte osservazioni sul bando, in questione e fu dopo questo, come egli ha di già detto, che il Ricci eseguì la maggior parte delle riforme, e del miglioramento nella sua diocesi, e che preparò quelle che in seguito ridusse in un completo sistema di rinnuovamento tale qual lo stabilì definitivamente nella celebrazione del suo famoso sinodo.

Ciò che per il momento si limitò di fare, fu « .... il » ristringere i regolamenti delle funzioni parrocchiali al- » la spiegazione del vangelo in tempo della santa Mes- » sa, al piccolo e grande catechismo prima e dopo al » vespro, ed alla benedizione colla santa pisside, per » termine della funzione prescrivendo che vi si cantasse- » ro le litanie di Gesù in lingua volgare e che non doves- » sero accendersi più di quattordici lumi. » (*a*)

Il popolo privo delle sue feste del lusso delle cerimonie di chiesa delle solenni esposizioni del santo sacramento lamentavasi, e mormorava maggiormente — Ma fu assai peggior cosa, quando il vescovo, per obbligare tutti i fedeli a frequentare le loro parrocchie, diè ordine ai regolari di chiudere le chiese dei lor conventi la domenica, e gli altri giorni festivi, e quando proibì di celebrare certe cerimonie di fracasso, che attiravano la ple-

(*a*) Abate X vita MS. di monsig. de Ricci p. 404.

baglia, distogliendola, sia dai suoi lavori, sia dal partecipare alle funzioni della sua chiesa parrocchiale. (*a*)

Il Granduca vedendo che tutto andava regolarmente nelle diocesi di Pistoia e Prato non cessò di colmarli di favori. Regalò al seminario di Prato il convento dei Raccattini dove vi mise i frati del convento dei domenicani che avea soppresso. Il Ricci ci spiega il motivo di questa soppressione. Questi frati, ci dice, malgrado l'esilio, ed altre condanne che il governo aveva inflitte a coloro che erano personalmente implicati nello scandaloso affare « dell'orribile » vita che conducevano le due monache di S. Caterina (*b*) » questi frati non eran divenuti nè più prudenti, nè più saggi. — Continuavano a tenere una corrispondenza attivissima, con le monache dei tre conventi del loro stesso ordine, dei quali erano desolatissime d'averne persa la direzione: i provinciali, i confessori, e i cappellani continuavano la loro antica amicizia, e frequentavano queste donne nella speranza di ritornare un giorno sotto la lor dipendenza. —

« Non ostante la molto vigilanza del giusdicente di » Prato, alcuni di costoro erano potuti nascostamente e » di notte passare ad alcuno dei conventi e quivi a lun» go trattenersi; e col pretesto di pratiche religiose e di » tesori d'indulgenze, di cui spacciavano di avere una » privativa, tenevansi quelle illuse nella loro sommissio» ne ed obbedienza (*c*) ».

Il Ricci fu fatto consapevole di tutto il raggiro da quelle che mai non si erano lasciate sedurre; egli seppe

(*a*) Idem. p 405.
(*b*) Ricci Memor: MS. Parte 4. f. 45 verso
(*c*) Idem

da loro con sua grande sorpresa « come i frati aveano tro-
» vato compenso, senza muoversi dal convento, di dare
» a man di campana l'assoluzione alle monache (*a*) » Questo strattagemma era stato messo in uso in una delle conferenze segrete; e d'allora in poi, ad una data era tutte coloro che a tal cosa credevano, si prostravano nella persuasione che il rumore della grossa campana, e l'intenzione dei frati sarebbe stata bastevole per dissolverle da tutti i loro peccati.

A Pistoia il Granduca regalò al nuovo seminario il soppresso convento di Santa Chiara. (*b*)

Regalò pure il convento dei domenicani, che più non esistevano, alle domenicane, essendo divenuto troppo ristretto il loro locale per il progetto che avevano manifestato di voler tenere un completo istituto di educazione con pensionarie, ed esterne sotto la protezione del governo. La chiesa di questo convento era per loro troppo vasta e troppo dispendiosa nel mantenimento in confronto delle piccole entrate che avevano. Il Ricci rimediò a quest'inconveniente, senza danneggiare in alcun modo lo stabile che avevano, e mettendo in uso una delle sue più favorite riforme, che da molto tempo avea intenzione di stabilire nella sua diogesi; ed era quella di non lasciare che un solo altare in ciascun tempio cattolico. « Cosa più conforme alla buona disciplina e più atta ad
» impedire la simultanea celebrazione di tante messe, in-
» trodotte con molta indecenza contro lo spirito della chie-
» sa e mantenute dalla ignoranza, dalla irreligiosità e dal-
» l'interesse dei ministri del santuario (*c*) »

(*a*) Idem f. 16. recto.
(*b*) Idem f. 16. recto.
(*c*) Idem f. 24. verso.

Il celebre architetto Leone Alberti raccomanda calorosamente, nella sua grand'opera di non erigere che un solo altare per chiesa. Il passo, in cui trovasi nei suoi scritti questo precetto fu tolto nella ristampa di quest'autore fatta in Roma nel 17** « La mutilazione fattavi dalla » mazzacchieria romana non è servita che ha richiamare » i lettori a farvi maggiore attenzione, e dispregiare » la viltà, e la ignoranza e l'interesse degli autori di » una censura sì degna di compassione (*a*) ».

Leopoldo andò a visitare i rinnuovamenti che faceva il Ricci nella sua diocesi: allorchè entrò nel nuovo tempio appartenente al convento dei domenicani non potè contenere il suo entusiasmo e prendendo il Ricci per il braccio disse « Oh! quanto era ch'io desiderava di ve- » der questo! A che tanti altari in una stessa chiesa? » Perchè i preti si spiccino. Che scandalo! Sono mol- » ti altari, dunque ci vogliono molte messe. Ci sono » molte messe, dunque ci vogliono molti preti. Ci so- » no molti preti, ci vogliono molti altari; e con questo » circolo vizioso si perpetua uno scandalo vergognoso » che dà a conoscere la cattiva idea che si ha del S. Sa- » crifizio. Con questi cristiani sentimenti che chiaramen- » te mi esternò in pubblico, mi animò pure a fare lo » stesso nelle altre chiese della diocesi (*b*). »

Il progetto era già approvato; ma Roma lesa dice il prelato nei suoi maggiori interessi mise quanto più potè in moto tutti i suoi emissari.

Nel fare questi cambiamenti nell'antica chiesa dei

(*a*) Idem.
(*b*) Idem. f. 25.

Domenicani, il Ricci urtò i pregiudizi del volgo, per una determinazione che noi quì riporteremo. Un monumento sepolcrale impediva di effettuare il piano che avea ideto, perciò lo fece trasportare nella chiesa di San Leopoldo. Disgraziatamente per lui, era il sepolcro del vescovo Andrea Franchi, morto nel 1401 in odore di santità, e per il quale aveasi da molto tempo il desiderio di domandare a Roma la beatificazione. Il Ricci era un cattivo avvocato per una simile causa. E fu forse per questo che egli non volle incaricarsene. I motivi che ne adduceva furon questi; che fino allora erasi detto annualmente una messa per l'anima di Andrea Franchi; che la sua reputazione di santo sussisteva solo nell'opinione dei domenicani e del popolo; che la sua cassa non era mai stata chiusa, cosa che metteva nell'impossibilità di provare l'identità del corpo; e che finalmente non esisteva più alcuna memoria autentica intorno la sua vita. Il vescovo colse da ciò occasione per biasimar fortemente la negligenza colla quale si tenevano gli archivi dei conventi, e spesso ancor quelli dei vescovi. A Pistoia per esempio, sapeasi, per tradizione incontrastabile, essere esistite delle notizie istoriche importantissime, e che mano mano erano le une dopo l'altre sparite.

Il trasferimento dei domenicani, portò seco quello del conservatorio delle *Abbandonate*, le quali furono collocate nel convento lasciato dai frati suddetti. Quest'ospizio, la di cui primitiva organizzazione, era tanto lodevole quanto lo erano i suoi regolamenti, era stato intieramente sciupato « per un malinteso zelo di spiritua-
» lità nei direttori, e di pia vanità in quelle fanciulle

» specialmente più anziane (a). » Quest'ospizio di un semplice conservatorio che era; divenne una specie di convento con clausura. Nella speranza di formare col tempo delle donne utili, e delle buone madri di famiglia, il Ricci, dopo aver antecedentemente ottenuto il permesso del principe, rese a questi stabilimenti la sua primitiva ed originaria semplicità. Egli tolse alle giovani che vi erano, la chiesa particolare, il confessore e lo speciale cappellano; le sottopose assolutamente ed immediatamente, al parroco della loro cura e volle che si uniformassero in ciò agli altri fedeli della parrocchia. Ogni apparenza di clausura spari; e si videro le *Abbandonate*, in chiesa le domeniche ed i giorni festivi e con tali disposizioni date dal vescovo, si procurarono ad esse frequenti occasioni di maritarsi, e di diffondere per tutta la città di Pistoia, la manifattura dei fazzoletti di seta, che colà eccellentemente esercitavano. La congregazione dei nobili che amministravano quest'ospizio e che avevano sul medesimo attirata l'attenzione del prelato e pregatolo di provvedere alla indigenza di una casa, fondata da un domenicano della famiglia Ricci ora trovarono che le sue riforme erano troppo radicali. Quindi è che si rivolsero al Granduca, il quale per conoscere da se stesse la causa dei loro lamenti andò a Pistoia, esaminò minutamente le cose e confermò tutto ciò che il vescovo aveva fatto, e che avea in animo di far, per il bene pubblico, per quello dell'ospizio.

(a) Idem fol. 17 recto.

CAPITOLO XIV.

Sommario

Patrimonio ecclesiastico a Pistoia, e ministri del culto salariati. — Furore di Roma contro un'amministrazione che temeva potersi estendere in tutta la Toscana ed altrove. —

La legge per la soppressione delle tre congregazioni ecclesiastiche, unita ai progetti del Ricci per la soppressione di tutte le pie confraternite in generale, ed al suo piano per la nuova organizzazione delle parrocchie furono la rovina dell' instancabile vescovo. Il Mormorai allora segretario della giurisdizione reale, ed il suo amico Seratti, segretario del Granduca, vi opposero difficoltà che a dir vero non aveano alcun fondamento, ma che raggiungevano il loro scopo, quale era quello di guadagnar tempo. Sotto un principe meno zelante di Leopoldo, questi continui ostacoli avrebbero finito col distogliere il governo dalle riforme.

Il Mormorai, dice il Ricci, era dotato di molto ingegno, che restavagli però inutile atteso la straordinaria apatia, e pigrizia dalle quali era dominato. Noi facemmo già conoscere il Seratti (*a*)

Il Granduca che voleva esser servito puntualmente, e prontamente proibì al Mormorai, d'ingerirsi in quest' affare, e incaricò il vescovo di Pistoia di eseguire ciò che aveva ideato, senza bisogno d' altra approvazione che

(*a*) Idem. f. 3. verso.

quella del capo del governo, e indipendentemente da ogni e qualunque dipartimento. — Questo tratto d'illimitata fiducia accrebbegli il numero degl' invidiosi, e dei nemici verso i quali inutilmente si mostrò rispettoso, e condiscendente (*a*). Le cabale contro il Ricci aumentarono; si riunirono contro di lui tutti gli ambiziosi, e tutti coloro che erano stati danneggiati dalle riforme proposte; essi furono aiutati dai loro amici della nunziatura, e del ministero, e si occuparono a tutt'uomo e non inutilmente per far nascere delle sfavorevoli prevenzioni, nel pubblico, contro il nuovo organizzamento degli affari del culto. Fecero furbescamente rilevare tutto ciò che in quello eravi di dannoso per una certa classe del popolo, e nascosero diligentemente, i reali vantaggi che apportava alla generalità della nazione — Il primo ostacolo fu il rifiuto dei preti di Santa Trinita, e di Santo Spirito, d' ubbidire al governo, ed al loro vescovo; « e fecero temere di volere » in questo ammutinamento interessare ancho il popo- » lo (*b*) ».

Il Marchetti tribuno del popolo di Pistoia, dissipatore senza beni di fortuna, e perciò attaccatissimo al suo impiego, che era molto lucroso, spalleggiato allora dalla nobiltà della città, e protetto dal segretario Seratti, al quale era affezionatissimo, volle profittare di quest'occasione per fare abortire il progetto del Ricci che dispiaceva ai suoi protettori. Con questo scopo, egli presentò, nei suoi rapporti, il popolo come vicino a sollevarsi contro il governo, ed egli stesso cercò di accumulare tutti i sintomi più al-

(*a*) Idem f. 4. recto.
(*b*) Idem. f. 4. verso

larmanti di una vicina rivolta. Il granduca non ignorava di dove veniva il colpo, e non s'ingannava sull'intenzioni che avevano coloro che lo spaventavano, colla possibilità di un tumulto popolare; ma per questa ragione, il preveduto tumulto, se egli non porgeva orecchio alle minaccie, poteva aver luogo; ed era ciò che a qualunque costo ei voleva impedire; la sola cosa che gli si possa rimproverare in quest' occasione, dice il Ricci, è la fiacchezza che ebbe nell' operare coi suoi ministri i soli veramente colpevoli, e dei quali conosceva l'ostinata opposizione a tutte le sue intraprese, e le mene segrete per isventarle. Ei sperava sempre potere, col tempo e colla dolcezza, farli rientrare finalmente nelle sue viste filantropiche, e aspettando, non sapeva, che una legge trascurata, col consenso stesso del sovrano che l' ha accettata, è una legge che insegna al popolo, e che l' autorizza, in qualche maniera, a dispregiarla, ed a violarla. — Questo è certamente più dannoso ad ogni sistema di governo che vuol farsi rispettare, di quello che possa esserlo una sommossa popolare contro qualche ordine sovrano, emanato perchè stato creduto giusto e necessario, e sostenuto perchè stato emanato.

Ciò che è stato detto è tanto vero, che il tribuno Marchetti, incoraggito per la sospensione dei decreti del principe riguardanti i progetti del Ricci, scrisse subito a questi una lettera poco pensata, per intimidirlo, e rimuoverlo per qualunque ulteriore riforma.

Il vescovo di Pistoia altro non fece che mandare questa lettera a Firenze, dove Seratti si trovò costretto, pei doveri del suo impiego, di comunicarla a Leopoldo. Ta-

le incarico fu talmente disgustoso a questo segretario, che dopo averlo adempito dimandò di non più servire da mediatore per la corrispondenza tra il principe ed il Ricci; — cessando allora d'avere per quest' ultimo quei riguardi che qual cortigiano era costretto ad avergli, egli si guastò intieramente ed apertamente con lui. Leopoldo, invece di punire il Seratti, lo contentò in ciò che domandava, ma non abbandonando mai il prelato. Il Marchetti fu subito arrestato, e gli edifizii destinati alle riunioni dei preti furono chiusi. Il Ricci che voleva soltanto della fermezza, s'intromise presso il sovrano ed ottenne la revoca di questi ordini rigorosi. Ma il suo progetto non fu per il momento eseguito, causa le molte occupazioni di Leopoldo, ed il cattivo animo di coloro che lo circondavano. Gli intrighi di corte continuarono, ed il ministero, ed i suoi partigiani tramarono secondo il loro costume, contro il vescovo di Pistoia e quelle disposizioni ch' egli avea fatte prendere (*a*).

Il Ricci, fra le tante prove che avrebbe potuto dare, di ciò che facevano per incitargli il popolo, e per sollevare la plebaglia contro le nuove riforme ecclesiatiche, « per » impedire e distruggere i più saggi e più utili provvedi- » menti di Leopoldo (*b*), » cita solo il seguente esempio. — Si era allora abolito un convento di domenicani a Pistoia: il provinciale ed il priore affettando un' eccessiva gratitudine per la protezione e per i benefici che erangli stati usati dai magistrati e da molte altre persone percorsero la città con ostentazione, e avanti di partire deposero

(*a*) Idem f. 6
(*b*) Idem f. 7.

le chiavi del loro convento, nelle mani stesse di quelli a quest' uopo incaricati dal governo; consegnando pure i mobili, gli arredi della chiesa, ec. alle persone che li avevano regalati. — L' autorità civile invece d' impedire « la vistosa pubblicità di questi sediziosi complimen- » ti (*a*) » la incoraggiò, e lo stesso fece l' auditore Mormorai, al quale il luogotenente generale di Pistoia aveva scritto, per domandargli se poteva accettare le chiavi dell' abolito convento — È per questa ragione che fu per molto tempo differita la promulgazione del regolamento organico, che il Ricci cercava di sollecitare, per l' eseguimento dei suoi progetti, già passati in leggi. Si esigevano continuamente da lui, nuovi schiarimenti sulle difficoltà che parevano raddoppiarsi, o che spesso inventavano e che il prelato appianava di mano in mano che gli eran fatte conoscere.

« È ben trista la condizione di un principe, che » conoscendo la malizia e la infedeltà di qualche mini- » stro, non osa per una soverchia e mal intesa compas- » sione disfarsene, o esemplarmente punirla; ma non è » men trista la condizione dei sudditi fedeli, che dovendo » sempre combattere per fare la volontà del proprio so- » vrano, talvolta convien che soccombano vittime di » chi lo tradisce (*b*). » Leopoldo, egli aggiunge, mai non seppe in questo vincere la sua debolezza.

Ma, per ritornare al progetto riguardante le rendite del clero di Pistoia, tutti gli ordini dati dal Granduca per eseguire la riforma, fondata sulla soppressione dei parro-

(*a*) Idem.
(*b*) Idem. f. 8 recto.

chi delle antiche congregazioni, furono elusi o male interpetrati nella Toscana, dove la vigilanza, perchè questi ordini fossero eseguiti, era data a persone interessate da spirito di parte, o da malevolenza per farle acquistare il comune disprezzo. Roma dal canto suo non tralasciò di adoprare le sue antiche armi. « Si temeva in » corte di Roma e altrove la generalità di un piano, che » riescendo quietamente in Pistoia, presto si sarebbe rea- » lizzato in tutto il resto della Toscana e altrove ancora, » giacchè non dal solo imperatore Giuseppe, ma da altri » sovrani ancora d'Europa, presso cui fu Leopoldo in » concetto di saggio, giusto e religioso principe, se ne » sarebbe imitato l'esempio. (a)

La Santa Sede per alienare questo pericolo, fece stampare, specialmente in Ferrara, in Assisi e nella stessa Roma, dei libelli infamanti contro il Granduca e contro l'Imperatore. Si servì, e con frutto, degli ordini religiosi per spargere questi scritti incendiari in tutta l'Italia e specialmente nei posti ove più premeva loro che nascessero malumori. I pulpiti, dai quali doveasi predicare *la verità*, ed i confessionari divennero i mezzi i più usati per insinuare, come dovere dei religiosi, la disubbidienza, e la sedizione contro i sovrani, ed il disprezzo per quei preti che loro erano fedeli. Si accusò Leopoldo di aver fatto un progetto per cambiare la religione dominante nei suoi stati come aveva fatto Enrico VIII d'Inghilterra; ciò fu cagione che molti, in buona coscienza, rimanessero incerti se doveano ubbidirlo, per timore di cooperare allo stabilimento dello sci-

(a) Idem. f. 8. verso.

sma. Si dipinse la dottrina predicata dal Ricci, come falsata nel domma, e pericolosa sino nelle sue più piccole pratiche, come tutte tendenti all'eresia; il popolo vieppiù infiammavasi, e fino le donne ricusavano di cantare le litanie di Gesù « . . . . . , o altre preghiere già introdotte » con molta edificazione e vantaggio, per fare entrare » nel vero spirito della chiesa, le persone le più idiote, » mentre assistevano al S. Sacrifizio della messa. I libri » di devozione sparsi per la diocesi erano con affettato, » e furioso zelo strappati e gettati per le vie (*a*). » affiggevano continuamente, e in tutti i posti fogli contenenti atroci ingiurie contro il vescovo, e contro i parrochi che avevano le sue stesse opinioni, o per lo meno che non eransi dichiarati suoi nemici. Tutto ciò avveniva pubblicamente, e le autorità facean vista di non vedere. Le minaccie di assassinare il prelato raddoppiavano, e per farle cessare, il Granduca fu obbligato di mandare a Pistoia un commissario speciale, incaricato di vigilare sulla vita del Ricci, e di proteggerlo contro diversi della sua diocesi, che tornavano allora di Roma, « dove non si ces- » sava di accendere il fanatismo religioso; . . . . . per » metter ordine nella città, e frenare la insolenza di al- » cuni più potenti, che spalleggiati dal vicario regio e » favoriti nel ministero muovevano il popolo alla som- » mossa (*b*). »

Uno dei mezzi più semplici per impor silenzio agli sparlatori del vescovo e del governo, fu quello di pubblicare la legge definitiva per l'organizzazione della dio-

(*a*) Idem. f. 8. verso e 9. recto.
(*b*) Idem. f. 9. recto.

cesi di Pistoia. Si vide chiaramente, dice il Ricci, ch'essa non tendeva che al bene della religione, e all'utile del popolo in generale, e che nessuno in particolare ne avrebbe ricevuto alcun danno. È ben vero che il numero dei parrocchiani era molto diminuito; ma coloro che vi rimanevano erano messi su di un piede più agiato, e doveano aver tali mezzi da rendersi assai più utili di quello che non lo fossero stati per il passato. Ciascun prete che avea fatto parte delle congregazioni abolite riceveva una pensione equivalente a ciò che perdeva, cioè a quello che riceveva *legalmente*, come membro di questa medesima congregazione. I laici che avevano un qualche diritto in codeste società ecclesiastiche, erano rimborsati delle lor perdite, purchè provassero, non già il loro diritto di possedere, cosa che sarebbe stata assai difficile alla maggior parte di essi, ma un semplice certificato, cosa che non presentava nessuno ostacolo. Più di cinquanta mila scudi (fr. 280,000) furono pagati in Pistoia, solamente per questi rimborsi (*a*). Le doti che doveano le congregazioni (« sulla cui distribuzione ed assegna disconviene troppo » il dir l'abuso che per molti se ne faceva (*b*) ») furono per l'avvenire impiegate con maggior utile e con maggior decenza. Quello che rimase in cassa, dopo aver provveduto a tutte queste cose, che fu circa una somma di tremila scudi (fr. 16,800), fu destinata per il mantenimento delle fanciulle povere. Finalmente l'importare di molti averi, per circa un milione e mezzo di scudi

(*a*) Idem. f. 9. verso.
(*b*) Idem. f. 10. recto.

(fr. 8,400,000) furono messi in circolazione, e resi al commercio ed all'industria.

Ma non perciò si vollero mai confessare tutti i vantaggi che questa nuova legge avea portati; e la sola paura fu quella che impedì loro di opporsi alla sua esenzione, allorchè il sovrano si mostrò risoluto di effettuarla.

« Il popolo quando è ridotto per un'antica abitudine » ad una certa servitù di spirito verso il clero ed i gran- » di, più non legge, più non riflette, ed abbandonan- » dosi come ad un morboso sonno si preclude la via ad » illuminarsi. Il clero ed i grandi profittando della di lui » ignoranza, con piccoli allettativi lo guidano dove lor » pare, e benchè questi due ceti siano tra loro rivali e » gelosi dell'autorità, sono però sempre uniti a combat- » tere chiunque venga ai loro danni con qualche ope- » razione che tenda a rompere questo incantesimo e a » migliorare la sorte del popolo (*a*) ».

Ciò è precisamente quello che accadde in questa circostanza agli abitanti di Pistoia, ove « l'antico rispetto » verso l'autorità imponente de' grandi, serviva a conso- » lidare ciò che non era a sufficienza stabilito dalla su- » perstizione (*b*). » Il Granduca lo seppe; e perciò fece punire diversi nobili, per i quali il Ricci, con lodevole generosità, fecesi intercessore, e ne ottenne il perdono.

La repubblica di Pistoia che era stata molto tempo alleata piuttosto che suddita di Firenze, commerciò sotto il governo dei Medici, molti dei diritti e dei privilegi, che aveva pattuito nel sottomettersi ai Fiorentini. I grandi

(*a*) Idem. f. 10. recto.
(*b*) Idem. f. 10. verso.

ne sentivano i vantaggi più di qualunque altro; di quì il lor potere sul principe, e la loro influenza sempre mantenevasi. Ma il sistema comunitativo, (*a*) introdotto in tutti i suoi stati dal Granduca Leopoldo era stato il colpo di grazia per questa aristocratica preponderenza (48 bis). I nuovi regolamenti riguardanti le cose religiose, proposti dal Ricci, e decretati dal principe, la fecero sparire del tutto.

« Non fu meraviglia dunque se l'ultimo spoglio di » autorità in un paese che si riguardava quasi sovrano, » produsse tanta sensazione nella città, e specialmente » nei nobili che ne erano i principali rappresentanti » (*b*).

Finalmente il progetto del Ricci fu eseguito. Il cavalier Banchieri fatto dal Granduca amministratore dei beni dei corpi ecclesiastici aboliti, concorse, per tutto quello ch'ei poteva, col vescovo, all'organizzazione, ed alla prosperità di un opificio di filature pei poveri, il quale in poco tempo acquistò moltissima importanza. Pistoia conta circa otto mila anime (*c*). Il Ricci la divise in otto parrocchie, rette ciascuna da un curato o priore che fosse, che aveva trecento scudi per anno (fr. 1,680), e da quattro cappellani che ne ricevevano all'anno cento quaranta (fr. 806) (*d*). Così provvisti, e tutti i possessi del clero, essendo stati riuniti al patrimonio eccle-

(*a*) Idem f. 11.
(*b*) Idem. f. 12.
(*c*) L'abate X dice il doppio. Vita M. S. di M. de'Ricci p. 31.
Questo scrittore rimprovera al vescovo Ricci il non aver fatto per l'intiero patrimonio ecclesiastico che un solo amministratore, cosa che fra le mani dei ministri di Leopoldo diè loro, col tempo, i mezzi di tutto impedire, di tutto scompigliare, di tutto rovesciare.
(*d*) *Ricci* Memor. MS. f. 13. recto.

siastico, incaricato di provvedere a tutte le paghe dei ministri del culto, e a tutte le spese che per questo occorrevano, fu severamente proibito di esigere la più piccola cosa dai fedeli, in qualunque circostanza fosse; e furono obbligati di ufiziare, di battezzare, di maritare, e seppellire *gratis*.

Le licenze per le cerimonie furono determinate, in modo, che per qualunque cosa non potessero essere aumentati; per esempio eravi un numero fisso di chierici che doveano accompagnare tutti i morti, qualunque fossero, e non potevano essere aumentati nè diminuiti. Ciò che i defunti, o loro eredi donavano, oltre la somma dovuta alla cassa ecclesiastica, in virtù della legge, doveva servire per soccorrere gl'indigenti. Queste disposizioni, non poterono mettersi in pratica nel medesimo tempo in tutta la diocesi, essendo risoluto il vescovo a non volere commettere delle ingiustizie.

Frattanto diversi parrochi fuori di Pistoia si sottoposero spontaneamente al nuovo regolamento; qualcun altro fece pure, senza esserne obbligato, la cessione dei suoi beni per godere dello stipendio che erano assai minori (*a*). I parrochi della città, e delle campagne furono provveduti col patrimonio ecclesiastico di tutto ciò che è necessario per campare, e per le agiatezze della vita; di modo che essi non si doveano occupare di altro che della salute delle anime, per le quali erano stati costituiti. Si provvidero perfino di libri per incuter loro l'amor dello studio, e della virtù (*b*).

« Questo utile provvedimento mancò affatto, quando

(*a*) Idem f. 43 verso.
(*b*) Idem 44 recto.

» la inquisizione vescovile del mio successore intese di
» purgare la diocesi della cattiva dottrina, con tale in-
» telligenza da prendere per unica norma l'indice ro-
» mano dei libri proibiti, e con questo alla mano ritirò
» dalle parrocchie tutti i libri che avevano la disgra-
» zia di trovarvisi in qualche modo compresi (*a*). »

Il Ricci prova che ciò che aveva fatto per l'istruzione dei parrochi aveva operato un bene impossibile di metterlo in dubbio, e lo prova assicurando che quasi tutte le sue riforme susseguenti, che furono vantaggiose, tanto alla religione, quanto alla felicità del popolo, gli erano state suggerite da quegli stessi parrochi.

(*a*) Idem. f. 44 verso.

CAPITOLO XV.

Sommario

Seguito dell'organizzazione del patrimonio ecclesiastico a Pistoia. — Inutilità dei frati.

Il Granduca accrebbe i fondi del patrimonio ecclesiastico, istituito dal Ricci, aggiungendovi tutti i beni dei monasteri che aboliva. — Sapeva, dice il Ricci, che questi luoghi di ritiro « ....quanto poterono esser buoni » in principio, tanto si erano resi inutili almeno, se non » perniciosi, nel progresso dei secoli (*a*). »

Le invasioni dei barbari in Italia, seguita a dire il prelato, e le continue rivoluzioni di questo bel paese, accrebbero in numero eccessivo i conventi, ove si ricoveravano in massa uomini annoiati di un mondo, che non offriva loro, che disgrazie e delitti, ed uomini animati da un sincero spirito di mortificazione e di penitenza. I lor successori, egli aggiunge, furon ben diversi dall'imitare quei virtuosi « Le ricchezze, e gli agii procurati loro « o per malintesa pietà o per ambizione gli corruppero (*b*). » Fino d'allora, invece di ospizi di ritiro, e di pietà, non si trovarono altro che degli asili per l'oziosaggine e per la mollezza, le di cui attrattive « . . . invitarono ed allettaro- » no coll'esempio, le persone che tutt'altro cercarono » nel chiostro che il ritiro, la penitenza, la umiltà, e » le altre virtù cristiane e sociali (*c*). »

(*a*) Idem f. 48 recto.
(*b*) Idem f. 48 verso,
(*c*) Idem.

Digitized by Google

La Toscana, seguita a dire il prelato, in tutti i tempi è stata la provincia la più religiosa d'Italia; ma la sua direzione non è sempre stata la più esemplare. I conventi, il di cui numero erasi reso insoffribile, « erano » divenuti omai un compenso per isgravare le famiglie, » servivano a condannare una parte degli individui » ad un forzato celibato. Leopoldo fino da principio ne » conobbe il disordine e la irregolarità, e volle rime- » diarvi.... e così diminuire questa soverchia ridondanza » di monasteri, ridotti ormai perniciosi ed inutili, e » voltare a miglior uso le immense rendite che godevano. » La corte di Roma sempre costante a se medesima » declamò contro Leopoldo, come un usurpatore, un ir- » religioso, che per farsi ricco coi beni di chiesa, si va- » lesse di ogni pretesto per sopprimere tutte le corpora- » zioni religiose (*a*). »

Il Ricci difende il suo Granduca da queste calunniose accuse. « Colle ricchezze dei regolari egli dice, dotò le par- » rocchie povere e mancanti fino della sussistenza; ne fon- » dò delle nuove, soccorse e fondò spedali; stabilì luoghi di » educazione; fece tanti beni alla Toscana tutta, che la me- » moria di lui sarà sempre in benedizione... Iddio perdoni » alli autori di tante infami calunnie, che in Assisi, in Foli- » gno, in Ferrara, e in Roma stessa si sono vomitate in pub- » blici libelli contro un tanto principe; e una salutare » confusione cuopra quella feccia di uomini, che secon- » do le mire di una corte, che nulla ha che far colla chie- » sa di Gesù -- Cristo, hanno menato tanto rumore nello

(*a*) Idem f. 18 verso.

» stato, dando a credere ai semplici, che ad altro non
» si tendessero colle operazioni di Leopoldo, che a sop-
» primere la religione ec.... Fu certamente cattivo con-
» siglio di qualche ministro male avveduto, quando Leo-
» poldo nel partire dalla Toscana, volle render conto
» della sua amministrazione, l'averlo distolto dal pub-
» blicare colle stampe anche quella parte che riguarda-
» va tutti i beni così detti ecclesiastici. Il lavoro era già
» fatto, e per quanto seppi allora assai bene. Poteva
» questo servir di norma in casi simili, e di documento
» irrefragabile nella posterità, a convincere rei della più
» nera calunnia i suoi infami avversari. Noi non pos-
» siamo bastantemente deplorarne la perdita (*a*). »

Riprendendo a ragguagliare i nostri lettori delle fatiche che dovea durare nelle funzioni del suo ufficio il vescovo Ricci, diremo che ei riunì nel convento di San Giovanni, molti frati che erano sparsi in piccolissimo numero in molti conventi, e che i loro beni furono destinati ad accrescere il patrimonio ecclesiastico. Il vescovo consigliò il principe di fare il medesimo uso delle ricchezze dei conventi dei domenicani che aveva aboliti. Perchè, ei dice « l'impinguare il patrimonio dei dome-
» nicani di S. Maria Novella di Firenze, altronde ben
» provvisto, e scarso altremodo di soggetti, ed impinguar-
» lo con questo patrimonio nel tempo che tante buone

(*a*) Ibid. f. 19. recto

È questa perdita che abbiamo cercato di riparare in parte, per quanto stava in noi colla pubblicazione della vita del Ricci, e colla nota 7. nella quale abbiamo dato un ristretto di tutte le note che abbiamo consultato negli archivi della *giurisdizione ecclesiastica dipendente dalla corona*, relativamente alle prime riforme di Leopoldo, ed alle cause che l'hanno portato a intraprenderle. Vedi parte 3 Appendice N. 1

» ragioni ci erano state di sopprimere quel convento e » di punire tanti frati, non mi pareva a me buon consi- » glio. (a) » Il Granduca fu dello stesso parere, e accrebbe il patrimonio ecclesiastico del convento dei domenicani di Prato, e diè il convento di Pistoia al vescovo che l'impiegò a vantaggio della sua diocesi.

Con tante ricchezze, e con sì potenti soccorsi, il Ricci non ebbe più ostacolo alcuno nei suoi lavori al seminario di Pistoia. Questi lavori, occupando molti operai, dettero una nuova risorsa alla città, incoraggiando l'industria, e nel tempo stesso, ravvivando le belle arti e quelle di semplice lusso. Non senza sventare qualche intrighetto di corte il Ricci potè giungere ai suoi fini; il suo sistema fu ordinariamente di palesare tutto a Leopoldo, subito ch'ei giungeva a scoprirli (b).

Il Ricci, dopo ciò, fa una minuta descrizione del suo seminario, della maniera colla quale ridusse l'antica chiesa a una sola per gli esercizi letterari, delle misure economiche che prese per la prosperità, ed il buon ordine della casa; dell'esatto regime che v'introdusse, de suoi regolamenti sanitari, della morale che faceavi inculcare teoricamente e praticalmente agli allievi ec. ec. tutte cose che noi ci contentiamo d'avere accennate (c).

(a) Idem. f. 19 verso.
(b) Idem. f. 20.
(c) Idem. f. 21 — 24.

CAPITOLO XVI.

Sommario

Organizzamento della diocesi di Prato — Immagine miracolosa — Riconoscenza degli abitanti della montagna di Pistoia, verso Leopoldo.

Il vescovo estese, nel 1784, il sistema d'organizzazione della sua diocesi di Pistoia, in quella di Prato. Questa città fu allora divisa in sette parrocchie; più tardi se ne aggiunse un'ottava che comprendeva i sobborghi.

Nella chiesa di una di queste parrocchie (quella della *Madonna del Giglio*), si trovò un'immagine di Maria; era rinchiusa in un piccolo armadio costruito nel muro, che separava la chiesa dalla sacrestia, sul qual fatto il Ricci ci da i più minuti ragguagli.

Mentre ancor viveva il vescovo Alamanni, in una giornata di foltissima nebbia, questa immagine fatta di gesso colorito, e attaccata al muro di una bottega posta sulla gran piazza si coperse a poco per volta, come pure tutti gli oggetti che erauie d'intorno, della umidità che eravi nell'atmosfera. Dopo qualche tempo si formarono delle gocciole d'acqua, e si sparsero per il gesso, portandone via il colore che vi trovavano e facendo dei piccoli solchi specialmente sulle guancie dell'immagine, coperte di una grossa crosta di vermiglio. Ciò accadeva in giorno di mercato. Appena una delle persone che trovavansi nella bottega, si accorse di questo che migliaia di contadini si riunirono gridando al miracolo. Già il popolo ideava di far delle dimostrazioni, disponevasi a

far delle processioni, ed altre cerimonie, allorchè il vicario vescovile Lorenzo Palli, si cacciò fra la folla e riescì a disperderla, promettendo di secondare questo slancio di fervore popolare presso l'autorità legittima, cioè presso il vescovo, senza il consenso del quale, ebbe il coraggio di assicurare che tutte le innovazioni fatte sarebbero state illegali. Verso sera il Palli fece segretamente trasportare l'immagine nella sacrestia della chiesa della *Vergine del Giglio*, e la nascose in un'armadio. Informò il prelato delle prese misure, e ne ebbe gli elogi che meritavano la sua prudenza, ed accortezza. L' Alamanni che stava in Firenze, chiese al Granduca di fare intieramente sparire la pretesa immagine miracolosa; l'ottenne; ed allora fece murare la Vergine nella grossezza del muro che separava la chiesa dalla sagrestia, non cessando di promettere ai suoi parrocchiani che esaminerebbero accuratamente il miracolo, affine di potere, in seguito dargli autenticità, e tutta la solennità che meritava. Presto il popolo dimenticò la madonna, ed i suoi miracoli, e non si parlò più di nulla (*a*).

« Se lo stesso metodo si fosse tenuto in Arezzo, nello » scandaloso fanatismo di quella immagine, che servì » di segnale alle ruberie, agli eccidi, alle empietà ed » ai mali tutti che afflissero poi la Toscana e l'Italia » forse ora non piangeremmo sui passati disastri. Ma Arez- » zo non avea per vescovo un uomo della fermezza di » Alamanni; il senator Rucellai, il segretario del regio » diritto, era già morto, e la Toscana aveva perduto il

(*a*) *Ricci* Memor: MS. parte 5. f. 4.

» primo ministro conte di Rosenbergh, e l'illuminato so-
» vrano Leopoldo. Il successore di lui Ferdinando, dif-
» fidava di se stesso, si lasciò pur troppo spesso condurre
» dal piccolo genio del Seratti, che per quanto mi fu ri-
» ferito, sentendo gl'immensi tesori che si profondeva-
» no per questa immagine di Arezzo, si compiaceva
» di avere cooperato al bene di quella città, per le gran-
» di somme di danaro che si spargevano per malin-
» tesa pietà in una popolazione povera ed oziosa, sen-
» za considerare ai mali grandi che il falso e superstì-
» zioso culto andava preparando alla chiesa ed allo sta-
» to, come il successo ha fatto pur troppo vedere (*a*). » (49)

Queste savie considerazioni decisero il Ricci a fare togliere la madonna di Prato dal suo nascondiglio, ed a farla ritingere intieramente a nuovo avanti di rimetterla al posto per impedire che se il caso facesse ritrovarla un giorno, le rughe fatte dall'acqua nella persona, non fossero cagione di nuovi subbugli per parte del popolo, e non lo portassero a degli eccessi.

Del rimanente il prelato prescrisse a coloro della diocesi di Prato i medesimi regolamenti che avevano le parrocchie di Pistoia. — Volle che ciascuno frequentasse la chiesa della propria parrocchia, e che gli uffizii si facessero in tutte le chiese nella medesima ora, che doveva essere definitivamente fissata di comune accordo, e finalmente che in ciascuna chiesa non si dicesse che una sola messa alla volta; e sarebbe stato pure suo sommo desiderio che non vi fosse che un solo altare. Riuscì ad

(*a*) Idem.

ottenerlo in qualche chiesa ma nella maggior parte trovò delle difficoltà insormontabili, non per parte dei fedeli, che si sottomettevano con gioia a delle leggi, delle quali vedevano la necessità, ed il pio scopo; ma per parte dei parrochi interessati e fanatici. L'unità dell'altare fu ciò che gli restò più difficile a stabilire, e che gli fruttò mormorii, e reclami, allorchè riuscì a stabilirlo.

Fra tanti ostacoli opposti ai suoi tentativi di riforme, e a quelle del suo signore, il Ricci ebbe la consolazione di vedere almeno una parte dei suoi diocesani riconoscere pubblicamente ciò che doveano alle beneficenze di quel gran principe. Il popolo della montagna di Pistoia che egli aveva, si può dire, rigenerato inalzavagli un monumento a sua gloria; il vicario della comune di San Marcello, ove questo monumento fu eretto, invitò il suo vescovo ad andare a celebrare solennemente l'inauguramento. Il Ricci accettò con gioia, e il giorno della cerimonia pronunciò un omelia sull'obbedienza che il popolo deve avere per un sovrano come Leopoldo. Questo discorso è stampato.

La nuova strada fatta a traverso la *Montagna,* era in allora tenuta benissimo, malgrado la quantità di neve che per tutto l'inverno era venuta. L'imperatore Giuseppe secondo, viaggiava in Italia, ed il Granduca, suo fratello, sperava che avrebbe fatta questa strada venendo da Modena a Firenze. (*a*).

(*a*) Idem. f. 3 verso e 4 recto

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Sommario

Dispense matrimoniali — Roma si porta male col Ricci — Secolarizzazione di frati e monache.

Il vescovo Ricci dice essere le dispense per gl' impedimenti del matrimonio, specialmente nel modo col quale Roma le accorda, *un' infame bottega*, (a) della quale i libri intitolati *Prosis* (pratiche) di Ventriglia, di Pirro Corrado ec. scoprono le indegne risorse, e fanno vedere come si giunga ad ottenere tutto dalla santa sede *dummodo gravis aere sit manus* (purchè si abbiano le mani piene di denari). Il ministro papale rifiutò nell' epoca di cui parliamo al vescovo di Pistoia, una dispensa, che si domandava per un suo diocesano, al quale era necessarissima; il solo motivo di questo rifiuto era la povertà del supplicante, che non poteva contentare l'avidità della dateria romana. Non volendo essere il primo vescovo Toscano che non porgesse orecchio alla corte pontificia su questo articolo delicato, il Ricci scrisse al cardinale datario le lettere le più pressanti, ma non ebbe nemmeno risposta. Allora si diresse al segretario dei diritti della corona del Granduca; ma fu tutto inutile. Finalmente, i suoi lamenti giunsero fino alle orecchie del Granduca, ed allora niente gli restò a desiderare.

Il Ricci dimostrò che nessuna bolla o costituzione

(a) Idem f. 4 verso

pontificia, aveva riservato esclusivamente al papa il diritto di togliere gli impedimenti del matrimonio; e che il concilio di Pistoia non avea stabilito nulla su questo proposito, senonchè si dovesse dare la licenza *per eum ad quem spectat* (da colui al quale appartiene), aggiungendo che nel caso che ciò avvenisse non potrebbe esser data che *gratis, et non sine causa* (gratuita, e su dei legittimi motivi): tutte cose continuamente ed apertamente violate (*a*).

Gia l'imperatore Giuseppe aveva riordinato questo malagevole affare con una legge sana, che avea pubblicata nei suoi stati ereditarii; dove alcuni vescovi erano disposti a secondarlo, concedendo direttamente le dispense, che eran loro domandate. Molto era stato scritto in questo proposito, specialmente all'università di Pavia, dove fra gli altri uno dei professori (era un gesuita, il canonico Litta) aveva dedicato il suo libro al vescovo di Pistoia, che avealo consegnato a Leopoldo. Bastantemente istruito della quistione dopo prudenti deliberazioni, questo principe affidò al Ricci pieni poteri come capo dello stato, per risolvere le domande per le dispense che i sudditi della diocesi di Pistoia e Prato dirigevano all'autorità competente, cioè al sovrano — Ben presto, all'infuori di due casi al più, tutti i diocesiani del Ricci ricorsero a lui, e concludevano con piena confidenza quei matrimoni ch'ei concedeva. La causa per cui non si dubitò della autenticità di queste dispense, dice l'abate X, si fù che esse non costavano nulla, e avrebbero dovuto

(*a*) Idem f. 4. verso.

fare delle spese enormi, se le avessero volute da Roma. Nel tempo di circa cinque anni, che il vescovo usò dei suoi poteri dei quali era depositario concesse trecento dieci dispense al terzo e quarto grado secondo i canoni; nel quinto e nel sesto e nel settimo, secondo il diritto civile (*a*).

Il Ricci fa notare, che la sua condotta, benchè molto dispiacesse alla corte Romana, non fu mai in ciò, censurata con querele dirette a lui porsonalmente, come lo era stato per l'affare delle due monache. Egli ricevè, in questo tempo, delle ampollose lodi circa il rendiconto che fece alla Santa Sede dello stato della sua chiesa, del nuovo regolamento che avea introdotto per l'organizzazione delle parrocchie, della donagione della sua accademia ecclesiastica, del ristabilimento della disciplina ec. ec. ed il segretario dello stato Pontificio arrivò fino a pregarlo a tenere un sinodo diocesano come ei aveva dimostrato di avere intenzione di fare « Certo è, dice il Ricci, che fino che governai » la chiesa di Pistoia e di Prato, non mi fu mai fatto motto » sulla mia condotta, nè fino che visse il gran Leopoldo » ebbi la minima ricerca rapporto al sinodo. Lo zelo dei » miei avversari potenti, ancorchè fosse, come voleva » farsi credere, per sostenere l'essenziale della religione, » non si risvegliò se non quando fui riputato privo di » ogni umano appoggio. — La curia non può avere al- » tra base di religione, che l'ambizione e l'interesse, e » queste sono le sole molle del fanatico zelo che la di- » vora. Voglia Iddio tenere in avvenire lungi dalle sedi

(*a*) Idem f. 5 recto — Abate X Vita di Monsig: de' Ricci pag: 112

» episcopali, e specialmente dalla romana, questo mo-
» stro, questo idra sempre rinascente e da cui hanno
» per lo più avuto origine l'eresie, e tanti altri mali, da
» cui ha Iddio per nostro gastigo permesso che fosse
» afflitta la chiesa, e gli stati! (a) »

L' abate X ci ha esposti i principi del vescovo Ricci circa il matrimonio, tali quali egli stesso gli spiegò in una risposta che fece il 31 Maggio 1784 al suo governo che gliene aveva fatta domanda. Stabiliva che il contratto civile costituisse solo, il matrimonio, e che egli è tutto il matrimonio; che è la sostanza del sacramento chiamato, *benedizione nunziale;* che è nullo senza di quello, e che invece il matrimonio può benissimo sussistere senza di questo. Il contratto di matrimonio e giurisdizione del potere civile che deve regolarlo con delle leggi, alle quali deve ben sorvegliare acciò siano eseguite allorchè non ne da la licenza, ma colle quali può pure dar le dispense ogni qual volta gli piace. Il Ricci consigliò i governi cristiani ad agire con prudenza in questa sorta di materia, specialmente se avessero da urtare i pregiudizi del popolo, che è uso a vedere il matrimonio come dipendente unicamente dall'autorità ecclesiastica. Questo pregiudizio è nato probabilmente, ei dice, nei tempi barbari, dall'inestricabile laberinto delle leggi fra loro contradicenti, sotto i governi ignoranti, versatili, e moltiplicati all'infinito: ciò costrinse in qualche modo, i popoli ad adottare generalmente su di un punto che esigeva dell' uniformità, e della stabilità, le leggi religiose, o meglio i suoi sacramentali regolamenti,

(a) Ricci Memor. MS. p. 8. f. 6, verso.

che presentavano il vantaggio ricercato, il solo che possa aversi in mira, in secoli di tenebre (*a*).

Siccome il Ricci usava dei suoi poteri circa le dispense pel matrimonio, in modo affatto opposto a quello che adoprava la corte di Roma, cioè, ch' ei le dava *gratis*, e non voleva che fossero domandate se non per valide ragioni, si trovò nel caso di fare fra tanti felici, qualche scontento. La famiglia Piccioli, negozianti della diocesi di Pistoia, fu nel numero di quest' ultimi. — Una vedova di questo nome desiderava sposare il fratello del suo primo marito, i di cui parenti, mettevano in uso tutti i mezzi, per impegnarla a concludere questo matrimonio, temendo se non avesse luogo, di dover restituire, la dote, ed i beni della moglie, ch' avevano messo in commercio. Si affrettarono a levare presso il vescovo le necessarie dispense per contrarre questi nuovi legami, con una supplica diretta al Granduca, che il prelato credè suo dovere di rifiutare, non sembrandogli i motivi che gli si adducevano sufficienti, perchè ei dovesse concedere il richiesto permesso (*b*).

Questo rifiuto, non fu bastevole per fare cessare i Piccioli dalle loro sollecitazioni, e rinunziare alla speranza che lo spirito mercantile avea loro ispirato. Diverse persone, parlarono in loro favore e fra queste eravi il rettore del seminario, il dottor Comparini (del quale abbiamo tante volte parlato, nelle *note e documenti giustificativi*), che avea costume d'ingerirsi di tutto, e che dopo questo affare il vescovo cercò di allontanare dalla sua diocesi; l'au-

(*a*) Abate X. Vita MS. di monsig. de' Ricci. p. 444. 424
(*b*) Idem f. 40 recto

ditore Martini fece lo stesso; come pure il vescovo di Firenze; ma il Ricci fu irremuovibile (*a*).

Comunque si fosse, l'affare della licenza passò a Roma, dove spalleggiato da buone protezioni, e dallo sborso di somme considerevoli, non tardò ad avere un esito felice. Non restava che restituire il brevetto in Toscana, cosa che non potevano fare, fino a tanto che l'autorità civile non vi avesse opposto l'*exequatur*, ma l'arcivescovo di Firenze tentò d'eludere questa indispensabile formalità, facendo indirizzare le carte al nunzio. Bisognò adunque che i promessi abbandonassero la Toscana; la vedova Piccioli era incinta: ed andò a maritarsi in Roma avanti di partorire.

Tanta ostinazione nella lor disobbedienza, mosse il Granduca, ad esiliare i nuovi sposi ai quali non restò altra consolazione che quella di avvicinarsi, più che potessero, alla lor patria; infatti si ritirarono in Bologna. « Le » irregolarità, le calunnie, le falsità accadute in questo » affare fanno orrore (*b*) ». Ma i pentimenti, ed i rimorsi non molto tardarono a farsi sentire al Piccioli, ed alla sua moglie, e per di più lo sconcerto dei loro affari, avvenuto necessariamente per le grandi spese che aveano dovuto fare, li costrinsero a ricorrere al Ricci, a quello stesso che avevano offeso. — Egli li accolse favorevolmente; ottenne il loro perdono, ed il permesso di rimpatriare dal Granduca, e li sottopose ad una pubblica penitenza per riparare al pubblico scandalo che avevano dato. — Finalmente commosso del loro sincero pentimento e della loro

(*a*) Idem f. 40 verso.
(*b*) Idem f. 41 verso.

rassegnazione a tutto ciò che avea imposto; li riconciliò con la chiesa, li concesse la necessaria licenza per il lor matrimonio « .... che orretiziamente, o surretiziamente era « stata male impetrata fin quì. (*a*) » e nuovamente li maritò legittimando il fanciullo che avevano avuto dal lor preteso matrimonio di Roma.

(*a*) Idem f. 12 recto.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Sommario

I vescovi stranieri privi di qualunque giurisdizione in Toscana — Secolarizzazione di frati e di monache.

In quest' epoca il Granduca mise in vigore il suo progetto di togliere dalla giurisdizione dei vescovi non toscani, le parti delle diocesi straniere poste in Toscana. Il cardinal Gioannetti, arcivescovo di Bologna, la di cui diocesi si estendeva nel granducato, acconsentì di buon grado allo spartimento del suo governo spirituale ma poscia, avanti di cedere la parte toscana, siccome ella doveva andar nelle mani del vescovo Ricci, fece pubblicare una specie di avviso pei fedeli, ove diceva che si guardassero bene di procacciarsi e di leggere i libri stampati recentemente a Pistoia « Contenendo tali libri » dottrine, le quali possono facilmente introdurre mas- » sime che sono di pregiudizio a quell' ossequio d'intel- » letto dovuto per ogni maniera alla S. Chiesa, colonna » e fondamento della verità (a) » Il Ricci fece il suo rapporto al Granduca, ed il principe mandò a Firenze e punì i parrochi che avevan dato mano alla pubblicazione di questo foglio del cardinale. — Il vescovo di Pistoia scrisse pure a quest' ultimo, dicendogli che non credeva potere esser egli passato si repentinamente dalla sincera amicizia che altre volte aveagli dimostrata a quel gra-

(a) Idem. f. 19 recto.

do di odio che addimostrava portargli con quello che aveagli fatto. Eravi di più: il cardinale era uno dei soscrittori per la collezione delle opere che si stampavano a Pistoia: ma essendo decaduto per questa cosa dalla protezione del papa, si faceva un dovere di riacquistarla a qualunque costo si fosse; e per amor degli onori fece ciò che fra poco narreremo — Dimenticato questo affare il cardinale Gioannetti fu più intimamente unito col Ricci, di quello che lo fosse per il passato (*a*).

Mentre ciò accadeva coloro fra i frati e le monache che erano stati tanto ragionevoli di vedere quanto le riforme di Leopoldo formassero le felicità dei sudditi, e la propria, si affrettarono di riparare, essendo ancora a tempo, a quelli sbagli, nei quali non sarebbero incorsi se fossero già state pubblicate quelle leggi avanti che essi gli avessero commessi. Un frate zoccolante fu il primo a mandare al Granduca la sua secolarizzazione. — Leopoldo chiese consiglio al Ricci, alla di cui diocesi egli apparteneva, e questi fu di parere che il principe dovesse concedere al frate ciò che domandava, essendo stati evidentemente forzati i suoi voti, e dati avanti l'età richiesta dal sovrano perchè possano essere validi. — Dopo di lui, venne una monaca di Pisa; il principe si rivolse al di lei superiore ecclesiastico, per aver il suo sentimento; ma il prelato timido, avendo rifiutato di dichiararsi, fu consultato una seconda volta il Ricci; e la sua risposta fu come la prima, avendo avuto prove che la ragazza era stata messa in convento suo malgra-

(*a*) Idem f. 9 verso.

do dai suoi parenti. Questi due fatti, incitarono il vescovo di Pistoia a proporre, una risoluzione generale, applicabile per tutti i casi che potessero presentarsi nell'avvenire. — Questa cosa era tanto più necessaria, perchè le frequenti abolizioni dei conventi delle donne, obbligavano molte monache a ritornare in seno delle loro famiglie, e i loro voti forzati, o dati in un età incapace di riflettere, divenivano più difficilmente osservati nella società, di quello che lo fossero stati pei rigori delle clausure (*a*).

Il Ricci ben sapeva, che una esteriore promessa, obbliga a un dovere esteriore; ma domandava per i casi di coscienza maggiore indulgenza che per i casi che presentavansi in materia civile, ove formali prove, che mancavano quasi sempre ne primi, permettevano di dare esattissimi giudicii. Si voleva che la legge che dovea darsi non fosse passata che dopo uno scrupoloso esame, e non secondo i pregiudizi degli scolastici e dei casisti « che » hanno tanto imbrogliato e confuso la disciplina eccle- » siastica (*b*) ». ma secondo la Santa Scrittura, la tradizione, i santi padri, ed i canoni dei concilii. — Le grandi occupazioni del principe, ei dice, impedirono di dare a quest' affare quell' importanza che meritava, e « tante infelici restarono nelle loro angustie e travagli » di spirito. »

(*a*) Idem f 42.
(*b*) Idem. f 43 recto.

CAPITOLO III.

Sommario

Riforme nella vestizione e professione delle ragazze — Abolizione di diversi conventi.

Il Granduca, cercò almeno d'impedire che sì deplorabili abusi non si ripetessero almeno per l'avvenire. Volendo che le giovani che prendevano la risoluzione, così importante per loro, di consacrarsi alla vita monastica, sapessero almeno ciò che facevano, aveva stabilito il *minimum* dell'età necessaria per poter legalmente dare i voti fossero i ventidue anni. Per impedire che queste professioni si facessero di frequente, aveva fatto in modo che i conventi non avessero alcun interesse che ciò avvenisse, proibendo loro di ricevere le doti, nel modo istesso che aveva proibito a chiunque fosse di offrirle. Finalmente, perchè le famiglie, per la diminuzione delle spese nella vestizione, non inclinassero più che per lo innanzi a rinchiudere nei chiostri le proprie figliuole, aveva ordinato che per ciascuna professione di monaca, facessero una forte limosina all'ospedale del distretto, limosina della quale determinò la somma secondo la maggiore o minor ricchezza della famiglia che doveva somministrarla « Nel che mostrato avea la sua religione, ed » i suoi lumi (*a*). »

Egli si era più volte visto forzato di richiamare i

(*a*) Idem. f. 5. verso.

suoi vescovi alle antiche leggi della Toscana, per i regali che ricevevano abusivamente nell'occasione delle vestizioni e di molte altre feste claustrali. Ve ne era di quelli che prendevano fino duecento o trecento scudi (fr. 1120, o 1680), per ciascuna vestizione, perciò che essi chiamavano comunemente *il diritto del velo*. Come potevano i vescovi aggiunge il Ricci, sorvegliare ai loro curati confessori, predicatori, ai secolari quanto che ai regolari e impedire che commettessero degli abusi, se loro stessi tanto apertamente violavano le leggi dello stato e i santi canoni della chiesa? È appunto per queste riforme giuste e salutari che si prese pretesto di accusare il Granduca come nemico della chiesa e della religione.

Questo principe pubblicò in breve nuove leggi che le circostanze avevano rese necessarie. Stabilì la riforma nei conservatori ed altri luoghi di ritiro destinati per le donne, e che offrivan loro un quieto ricovero, all'infuori di quelli che i frati dei differenti ordini avevano fatto dei loro terziarii e generalmente di tutti i devoti affiliati alle loro istituzioni e consacrati a qualche opera pia.

La sua intenzione non era che di aumentare il numero delle utili donne da casa e delle buone madri di famiglia, nei suoi stati, e di scemar quello delle « infe- » lici vittime di una forzata virginità (*a*). »

Sapeva che l'abitudine inveterata d'una educazione claustrale, cominciata per così dire dall'infanzia, riteneva nei conventi la maggior parte di queste infelici vittime.

Concesse a tutte le monache della Toscana, in un tempo

(*a*) Idem f. 5 verso.

determinato, di scegliere tra la vita comune o la claustrale, e quelle dei conservatori riformati, ove avrebbero seguitato a osservare la loro antiche regole, fino a che fossero state trovate compatibili con quelle della casa, e a seguitare le loro antiche usanze. I loro doveri, in questa nuova carriera, non avrebbero consistito che nel servire il pubblico e lo stato, insegnando gratuitamente alle ragazze più povere, qualche lavoro manesco, e la dottrina cristiana. Delle viste così sane e così sante, continua il Ricci, furono contrariate, dai vescovi, dai preti, e dai frati che non conoscevano altra cosa che l'ambizione, e l'interesse.

Dopo essere stato vicario nella diocesi di Firenze, e deputato reale nella commissione proposta per l'amministrazione dei monasteri, il vescovo di Pistoia, ben conosceva tutta l'influenza dei preti e dei frati sulle monache, e la parte che avevano nelle loro immense ricchezze i confessori specialmente e i loro direttori e gli stessi vescovi.

Ci fa sapere che i cinquanta conventi di donne della sola diocesi di Firenze, godevano d'una rendita di passa centomila scudi (fr. 1,120,000) ciò che forniva « da » che pascere l'avarizia del clero (*a*). » Gli altri conventi della Toscana, in numero di centocinquant'uno, non compresi quelli del Senese, avevano una rendita di duecento ventimila scudi all'anno (fr. 1,252,000). Firenze aveva mille novecento sedici monache, e in tutta la Toscana, senza la provincia di Siena, ve ne erano cin-

(*a*) Idem. f. 6. verso.

quemilanovecento settanta. Queste statistiche date dagli operai, dice il prelato, sono tutte al disotto del vero.

Il nunzio Crivelli cercò, un giorno di provare al Ricci, che sosteneva il contrario con molto calore, che il papa faceva molto bene di opporsi alle soppressioni dei conventi, decretati da Leopoldo. Il prelato gli provò aver Firenze dentro le sue mura più conventi che non ne avesse Roma stessa benchè la popolazione non arrivasse ad essere la metà di quella della capitale del cattolicismo.

» Ottimo pertanto era il provvedimento di Leopoldo, » che quietamente ed insensibilmente toglieva il pretesto » e l'incentivo all'avarizia de'cherici e de'laici, di ren- » dere tante povere fanciulle infelici in tutto il tempo » di loro vita, e che voltava meglio a vantaggio della » chiesa, o dello stato tante ricchezze (a) ». Per cooperare, per quanto gli fosse possibile, al suo felice successo, il Ricci andò egli stesso ad interrogare le monache della sua diocesi, e vi mandò dei parrochi e dei preti nei quali poteva pienamente affidarsi. Quasi tutte furon trovate che ignoravano quali fossero i loro propri doveri. Confessarono che avevan fatto la loro professione, senza comprendere l'importanza di questo atto. Diverse scelsero la vita comune; ma non si seppe ove metterle, visto che non eravi nessun stabilimento religioso, dove le regole monastiche della vita comune fossero semplicemente osservate. Il voto di povertà non consisteva che nel non aver denaro che in comune, per sodisfare all'occorrenza, i capricci di ciascun abitatrice dei mona-

(a) Idem f. 7 recto

steri; il voto d'obbedienza si osservava conformandosi esteriormente alle leggi dell'ordine, e della subordinazione; quello di castità non violando la verginità del corpo. « Così giudaicamente si osservavano i voti. »

La maggior parte dei conventi furono ridotti a conservatori; ma le monache che adottarono questo nuovo genere di vita non lo fecero che per godere della libertà, che non eran solite ad avere, e non già per secondare le idee pie del Granduca. Ma dall' insieme di questa riforma ne resultò un vantaggio considerevole per la Toscana « per la diminuzione dei conventi, per la col» tura ed educazione delle povere fanciulle, e per l' au» mento e ristabilimento di tanti spedali ed altri pii » istituti. (*a*) »

Non vi fu che il solo convento di S. Marcello di Pistoia che si riformasse intieramente, secondo le idee di Leopoldo; ma molto fu perseguitato dai successori del Ricci, che, per odio alle riforme del Granduca vollero riporre in vigore le antiche regole della clausura. Le monache di S. Marcello « erano a foggia di quelle » sante vergini di Porta Reale, che nel passato secolo » edificarono con la loro santa vita la Francia, tacciate » di superbe come Luciferi, mentre nella morigeratezza » e nella carità, erano riguardate come angioli (*b*) — » Il vescovo di Pistoia — monsignor Toli — emanò nel 1808 « una scandalosa omelia (*c*) » contro loro.

(*a*) Idem f. 7. verso.
(*b*) Idem.
(*c*) Idem.
N. B. Si vede da questo passo che il Ricci scriveva molto tempo dopo la sua pretesa ritrattazione, che essa non gli fece per nulla cambiare le sue opinioni nè i suoi principi. —

« Di simile scandolose imprese non fu questo solo
» l'esempio, ma la mano del signore è venuta a arre-
» starne i progressi, ed è da sperarsi, che il principe
» grande che ora regna, farà cessare questi scandali pro-
» muoverà ed ecciterà il vero zelo nei ministri del san-
» tuario, e purgherà con quel braccio potente che gli
» da il signore, la chiesa delle due grandi piaghe, che
» l'affliggono nei suoi principali membri, l'ambizione
» e l'avarizia. — (a) »

Così diceva il vescovo di Pistoia venti anni or sono. Cosa non direbbe in oggi?

(a) Idem f. 8 recto.

CAPITOLO IV.

Sommario

Nuovi regolamenti per le confraternite così dette di carità, e dispiaceri che il Ricci ha su questo proposito. — Fa conoscere ai suoi diocesani la verità, provvedendoli dei libri. — Abuso delle indulgenze.

Il Ricci aveva formato un progetto per le confraternite dette di *carità*, le quali surrogavano le pie confraternite che in quest'epoca abbondavano in Toscana. (*a*) Questo progetto fatto vedere al Granduca ne riportò il suo consenso in modo assai lusinghiero per l'autore, e fuvvi subito l'idea di adottarlo per tutta la Toscana.

Ma i ministri si opposero con tutte le loro forze a questa favorevole idea di Leopoldo.

Essi, come sempre facevano in simili circostanze allorchè non si credevan tanto forti da combattere apertamente le proposte riforme, essi tramavano alla sordina, e coll'aiuto dell'auditore Martini, segretario della giurisdizione, ebbero l'accortezza di fare dei cambiamenti che in apparenza sembravano di ben poco conto, e che parevano non fossero che piccole modificazioni al pro-

(*a*) L'abolizione delle pie confraternite, è la sola della riforme ecclesiastiche di Leopoldo che non sia stata mantenuta dal suo successore. Ancora in oggi queste dannose istituzioni, nelle quali si cerca di farvi entrare la gioventù fiorentina, seguitano sotto diversi nomi, e col mezzo di diverse pratiche puerili e con i costumi i più bizzarri, ad affemminare lo spirito di un popolo, già naturalmente portato alla timidezza, ed alle inimicizie. Le confraternite chiamate *buche* a motivo delle cappelle sotterranee dove si riuniscono i loro membri, sono le più stimate; essi si ingaggiano nel modo il più spaventoso per le persone previdenti e ragionevoli —

getto del Ricci. Ma questi stessi cambiamenti, ai quali il principe non faceva attenzione alcuna, come di nessuna importanza, alteravano in guisa le cose, che il vescovo di Pistoia vide, con sua grande sorpresa, comparire una legge di un progetto intieramente diverso dal suo, e che era esecutorio, non solo nel rimanente del Granducato, ma ancora nella sua propria diocesi (*a*).

Ciò che specialmente era dispiaciuto ai vescovi toscani ed al ministero (col quale essi formavano il partito dell' opposizione) nel progetto del Ricci, egli stesso lo dice, era « l' ammensazione dei benefizi di libera col- » lazione e di regio padronato (*b*) » Questa precauzione toglieva agli uni e agli altri, i mezzi di farsi dei protetti, e ricompensare i loro partigiani più divoti col prodigar loro i benefizi ecclesiastici « Io vidi fino da » principio la malizia delli avversari in questi raggiri » per sorprendere il loro Sovrano. Non dubitai che i » gesuiti e la corte di Roma non vi avessero parte, » per l' odore di *baianismo* (*c*) che parve loro di senti- » re nella mia istruzione premessa alle costituzioni di » questa compagnia. (*d*) » Il vescovo si lamentò con Leopoldo; gli svelò i raggiri di coloro che non avevano altro scopo che rovinare il patrimonio ecclesiastico di Pistoia che doveva essere la base di tutte le riforme ulteriori, fece vedere la futilità del pretesto che si servivano, dicendo ch' essi volevano vedere il loro

(*a*) Idem f. 13 verso e 4 recto

(*b*) Idem f. 14 verso

(*c*) Germe del giansenismo del nome del dottore Du Baey, o come allora lo chiamavano, Baius

(*d*) Idem f. 15 recto

progetto di utilità generale come se fosse più facile nella diocesi di Pistoia, che nelle altre diocesi della Toscana l'esistenza simultanea del patrimonio, e delle nuove confraternite nel modo che intendeva il Ricci.

Leopoldo aveva sempre manifestato la sua piena sodisfazione per tutte le riforme fatte dal Ricci, e non aveva aderito alla mutazione che fu consigliato a fare al suo progetto, se non perchè desiderava che il bene che da quello se ne aspettava potesse spargersi per tutte le altre parti dei suoi stati; e questo gli era stato detto, non poteva avvenire senza quei cambiamenti che erano indispensabili perchè il progetto fosse eseguito. Mentre ciò avveniva egli era a Pistoia, dove non erasi sentito alcun bisogno delle modificazioni allora credute necessarie. Perchè il progetto fosse eseguito, il Granduca, che ben conosceva l'indolenza della maggior parte dei vescovi, nominò una commissione che incaricò dell' organizzazione della nuove parrocchie, e fece suo presidente il segretario Martini. « Egli era il più facile ad esser vinto » per mancanza di avvedutezza, per difetto di lumi, e » per la naturale sua vivacità ..... specialmente dalle » persone di autorità (*a*). » Allorchè egli si vide da Leopoldo incaricato di tal cosa, diè evidenti prove del trascendente che i potenti nemici del Ricci avevano sull'animo suo, volendo fare ai progetti di questo prelato delle variazioni di cui esse non potevano essere suscettibili. Il vescovo si oppose con fermezza, ed allora diventarono nemici. Ma il Ricci finalmente ottenne dal Granduca che

(*a*) Idem. f. 45. verso.

la diocesi di Pistoia rimanesse nel modo stesso col quale egli l'aveva organizzata, e che il progetto ministeriale non avesse forza di legge che nelle altre diocesi del Granducato (*a*).

« La corte di Roma . . . . . profittò a suo vantaggio » della disposizione dei cattivi ministri, e riuscì final- » mente a rovinare e a distruggere dopo la partenza » di Leopoldo, quello che con tanta fatica e travagli era » riuscito a fare di bene per le riforme ecclesiastiche. » La iniquità di Babilonia non era anche al colmo e la » provvidenza si era riserbata altre vie e altri mezzi » per tale scopo (*b*). »

L'unico conforto del Ricci fra tutte queste calamità era la speranza che il tempo solo basterebbe a fare accorti gli uomini e che essi apprezzerebbero veramente le riforme, quando i pregiudizi, che impedivano di vederle nel vero aspetto fossero spariti, e che le passioni che facevano negarne l'utilità si fossero calmate. — Il prelato non trascurò nulla per affrettare questo momento coll'istruire i suoi diocesiani, e col fornire i parrochi principalmente, di libri, certo che l'amore per lo studio sarebbe da loro passato ai parrocchiani. — Fece ristampare — *Il Ristretto della storia* e della *morale del vecchio testamento* per *Menzegui*, (non permettendogli i suoi pregiudizi di trovare il buono che presso i giansenisti), ed obbligò i parrochi a farne delle letture in chiesa. In poco tempo, ebbe la sodisfazione di sapere che gli stessi contadini vi avevano pre-

(*a*) Idem. f. 46. recto.
(*b*) Idem f. 46. verso.

so piacere, fino al punto di domandarsene fra loro i volumi per leggerli la sera alle loro famiglie. — Un sol libraio vendè trecento copie della Bibbia di Royaumont ai campagnuoli I buoni libri erano tanto più necessari, dice il vescovo, perchè non cessavano di spargere per la diocesi « alcune carte stampate colla data » di Roma, altre di Firenze, arricchite di strabocchevoli » indulgenze, atte a spengere lo spirito di penitenza, e » piene di errori (*a*). » Il Ricci ne avvertì i parrochi, e gli pregò, con una circolare che mandò a bella posta, a guardarsi contro queste false pratiche di devozione. Il Granduca ne fece esiliare i cospiratori.

(*a*) Idem f 47 recto

CAPITOLO V.

Sommario

Riforme delle curie vescovili che il Ricci avrebbe soppresse intieramente. — Cerca, ma inutilmente, di togliere la paga ai vescovi.

Il trenta ottobre Leopoldo, fece pubblicare una legge per le curie vescovili. Il Ricci chiama questa riforma malintesa ed incompleta, e le ragioni che ne adduce fanno molto onore al suo carettere.

« Io era nella massima che tutto quello che riguarda-
» va il foro contenzioso andasse tolto, e che senza entrare
» nel minimo dettaglio di certe cause, non si potesse
» fare miglior riforma nella curia, quanto togliendone
» fino il nome, non che la procedura del foro (*a*). » In quest'occasione come in cento altre, egli seguita a dire la corte di Roma fu ben servita dagli sbagli che facevano i ministri toscani, nello stabilire le leggi del loro sovrano, riguardanti le riforme; queste mezze misure, divenute per conseguenza illusorie, non erano nemmeno osservate, specialmente per ciò che riguarda i vescovi, sempre più attaccati ai loro beni temporali che al bene spirituale dei fedeli.

Il Ricci voleva un' altra riforma importante, assai più difficile a rendersi generale, perchè riguardante per degli interessi personali, l'alto clero, che si sarebbe con tutte le sue forze opposto. Ma egli stesso era il primo

(*a*) Idem. f. 17. verso.

a darne il buon'esempio. Desiderava ardentemente di potere rinunziare alla amministrazione dei suoi beni della sua mensa vescovile, nel convincimento che questa amministrazione, quanto le contese delle curie vescovili, non facevano che distrarre un parroco dal bene delle anime, unico e vero suo dovere. Tutti i suoi colleghi si sollevarono contro una risoluzione che se veniva accettata, avrebbe tolte loro, le ricchezze, e la indipendenza. Ma malgrado questo, continua il vescovo di Pistoia, sarebbe stata necessarissima, volendo che continuasse a prosperare la stabilità del patrimonio ecclesiastico, tanto utile per i parrochi. I vescovi, come tali non avevano alcun diritto ad essere proprietarii più di quello che lo fossero i parrochi di second'ordine. Al contrario, i loro beni riuniti, come tutti gli altri beni ecclesiastici, al patrimonio comune, dovevano servire a provvederli convenientemente, e le rendite dovevano essere repartite secondo il grado di ciascun ministro del culto. Queste riflessioni che il Ricci fece al suo governo non bastarono a vincere gli ostacoli che gli altri vescovi opponevano a quasi tutti i suoi progetti; e non potè per ciò che rignardava la sua propria diocesi, giungere ad altro che ad alienare una parte dei beni del vescovato, per il prezzo d'una rendita di un valore quasi uguale; e fu contento di aver potuto, almeno in ciò, contribuire alla prosperità dell'industria e del commercio, ai quali egli restituì capitali che per loro potevan dirsi perduti (*a*).

Il suo progetto di salariare l'alto come il basso clero

(*a*) Idem f. 18 recto.

era appoggiato da una riflessione molto giusta, per colpire lo spirito dei preti non animati che dal loro proprio interesse. Ei fece osservare che eravi un sol mezzo, ma nel tempo stesso un mezzo sicurissimo, per impedire la dilapidazione dei beni delle mense vescovili, dilapidazione che riduceva alla miseria i successori di un prelato prodigo o dissipatore. — Ma il progresso della rivoluzione francese, che attirava tutta l'attenzione di Leopoldo, e la costante opposizione dei suoi vescovi, l'impedirono sempre d'eseguire le vedute filantropiche e veramente religiose del Ricci. Questo vescovo ci racconta che nel tempo che Leopoldo fu in Toscana, riuscì di tanto in tanto a toglierlo da quello stato d'indebolimento, (*a*) nel quale l'avevano ridotto i suoi consiglieri; ma questi, che stavano molto intorno al principe, aveano l'arte di ricondurlo nell'antico stato.

Questo partito di vescovi aveva per suo capo l'arcivescovo di Firenze, costantemente protetto dal Seratti « Era egli stato per molti anni alla corte di Torino, do- » ve l'infingemento, e l'arte del trafficare sotto coperta » era in credito più che altrove. (*b*) » Ma non riuscì sempre a vincere le sue partite, perchè l'opposizione ch'ei sempre faceva ai voleri del Granduca lo spinse fino alla temerità, cosa che spesso gli cagionò forti dispiaceri. Il Ricci si rimprovera in quest'occasione, di non avere incitato maggiormente Leopoldo per togliere dal-

(*a*) Idem. f. 49 recto.
(*b*) Idem f. 48 verso.

l' animo suo le cattive impressioni che continuamente gli procuravano con continui assalti i nemici delle riforme ecclesiastiche; ma porta per scusa l'impossibilità ch'egli avea a fare la parte del cortigiano, parte poco conveniente col grado che egli rivestiva, e contraria ai suoi proprii costumi. Leopoldo, malgrado ciò, ebbe per lui sempre il medesimo amore anco quando si credeva obbligato a prendere delle risoluzioni diverse da quelle che proponevagli il vescovo di Pistoia.

Non avendo potuto il Ricci togliere intieramente le corti ecclesiastiche cercò di ristringere più che eragli possibile la sua. Il Granduca parimente aveva posto un limite agli abusi degli altri vescovati con una nuova tariffa per le tasse che prescrisse a tutte le diocesi dei suoi stati. Il Ricci ci fa sapere, su questo proposito, che diversi dei suoi colleghi arrivarono fino al punto di chiedere al principe delle indennità, come in fatti ottennero, per le perdite che a loro venivano col nuovo regolamento. Si trattava di qualche centinaio di scudi all'anno (fr. 560) che fino allora non avevano potuto riscuotere non essendovi leggi giuste da poter loro proibirli. Conciò il Granduca vide chiaramente, come i suoi sudditi fossero stati molestati, e spogliati dai tribunali ecclesiastici, i quali, mai non aveva nemmeno pensato che potessero avere sì forti rendite. Il solo cancelliere delle cause matrimoniali di Firenze aveva circa mille scudi l'anno (fr. 5, 600)

« Quando piacque al Granduca Ferdinando di distrug-
» gere anche questo provvedimento, il segretario del
» Regio diritto Cellesi fu tanto semplice d'interpellare i
» ministri delle curie e i vescovi per fissare una nuova

» tariffa e trascurata quella detta Innocenziana, e già an-
» ticamente adottata nelle curie, ne fu formata una nuo-
» va assai grave, con molto profitto di chi ebbe il di-
» ritto di ritirare quelle tasse. (a) »

(a) Idem. f. 20 recto.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Sommario

Raggiri dei domenicani. — Si proibisce loro di dar delle doti, di distribuire delle indulgenze, di accattare per le campagne, ec.

Un avviso sacro (*a*), attaccato alle porte della cattedrale, riguardante le feste del Rosario, quelle dei dolori di Maria ec ec, fu causa di un nuovo rapporto del Rieci al Granduca. — Questi avvisi erano mandati a Pistoia dai domenicani di Santa Maria Novella di Firenze, che nulla scordavano per mantenere la loro antica influenza, in una diocesi ove erano stati, nei tempi passati, quasi sempre i padroni assoluti, e non disperavano di potervi un qualche giorno ritornare. — Il vescovo, pel contrario faceva tutti i suoi sforzi per farli per sempre dimenticare, e il principe lo secondò volentieri in un progetto che si accordava perfettamente con i principii che professava. Leopoldo con un'editto del 16 ottobre abolì in perpetuo le lotterie per le doti che i domenicani facevano fuori della celebrazione delle feste che già abbian detto, e alle quali invitavano pubblicamente i fedeli a voler prendervi parte.

Queste feste erano accompagnate da promesse d'indulgenze tanto assurde che scandalose; in questa guisa raccoglievano forti somme, specialmente nelle campagne. Ciò fu causa che si cercasse togliere questo abuso, e

(*a*) Idem f. 20 verso.

Digitized by Google

quello specialmente delle questue. Già esisteva in Toscana una legge contro i questuanti, ma era stata raramente osservata, per la negligenza, timidezza di coloro che erano incaricati di sorvegliare all' eseguimento. Il Ricci se ne occupò seriamente, e con moltissimo zelo affine d' impedire « la inondazione di tanti questai e foraggia-
» tori della campagna, specialmente in tempo delle rac-
» colte » (*a*) che altro non facevano che impoverire i contadini della sua diocesi, ma non potè riescirvi. La razza tanto inutile che cattiva dei cercatori degli ordini mendicanti, sparse come sempre aveva fatto « ... il
» mal costume, la superstizione, e la divisione nelle
» famiglie e nel popolo. (*b*) »

« Il ministero avvezzo a trattare co' frati come un'es-
» tera potenza, sempre formidabile, trattenne il sovra-
» no da quei rimedi radicali che erano necessari, ed
» irritando il male senza spengerlo, la piaga si fece peg-
» giore, come ben si vide, quando per nostra somma
» disavventura, il gran Leopoldo lasciò la Toscana (*c*). »
Le doti continuarono ad essere distribuite come per innanzi, a carico del patrimonio ecclesiastico o per lo meno quelle che erano destinate a profitto di certe famiglie, o di certe parrocchie determinate. Le altre furono diminuite in numero ed aumentate in valore, o sivvero il danaro che dovea essere impiegato fu per lo innanzi adoprato per altre pie cose, giudicate più utili. Il Ricci assegnò pure delle doti

(*a*) Idem f. 13 recto
(*b*) Idem
(*c*) Idem f. 12 verso

alle ragazze povere, ed educate in buoni ospizi, e delle quali desiderava fare delle buone madri di famiglia, e delle spose che fossero di sollievo agli operai. Non permetteva che stassero negli ospizi, o nei conservatorii allorchè avean compiuta l' età dei ventiquattro anni per timore che cominciassero allora a dare nel bigottismo « Quello istituto per il bigottismo di qualche antica fan- » ciulla, sarebbesi convertito in un monastero, come era » accaduto alle abbandonate. Per chi era chiamata alla » vita claustrale non mancavano altri luoghi ove riti- » rarsi, senza guastare quelli destinati alla educazione » di ragazze povere e di bassa condizione. (*a*) »

In quanto alle altre doti, il prelato si contentò d'esigere dai concorrenti la fede di nascita, affine di convincersi che non avevano ne meno di otto anni, ne più di trentacinque. « Volli pure la fede della frequenza al » catechismo ma non già quella della frequenza ai sa- » cramenti e molto meno della comunione fatta in tal » determinato giorno, e in tal chiesa. Il sovrano a cui » rilevai tutti questi abusi e queste improprie condizio- » ni ne restò persuaso e ne fece una legge generale. (*b*) »

(*a*) Idem f. 22 recto
(*b*) Idem f. 22 verso

CAPITOLO VII.

Sommario

Seratti diventa ministro. — Sue discordie col Ricci. — Il Martini, segretario della giurisdizione ecclesiastica, dipendente della corona.

Nel 1785 il segretario Seratti fu fatto consigliere di stato. Tutti i malevoli, dice il Ricci, sperarono «... di » avere in questo debole e cattivo ministro, il più si- » curo baluardo contro le determinazioni del sovrano. (a) » La corte di Roma si rallegrò anch' essa della di lui promozione, e per lo stesso motivo. Leopoldo conosceva il Seratti; ma mancavagli quell' energia che era necessaria per sbarazzarsene. Spesso lo rimproverava, lo mortificava, gli faceva cambiare e ricominciare di bel nuovo quei lavori nei quali era contrario ai principii professati dal suo signore, lo costringeva ad annullare atti che già erano stati firmati, ma il Seratti era incorreggibile. Ciò che sarebbe stato bastante a correggere un anima generosa non faceva che viepiù irritare la sua, e confermarlo nell' intenzione di far del male.

Il Ricci lo accusò apertamente dinanzi al Granduca, nell' occasione di una lettera che il nuovo ministro aveva scritto al prelato, e che distruggeva tutti i provvedimenti che erano stati presi nella diocesi di Pistoia, in favore del patrimonio ecclesiastico, come quelli per la nuova organizzazione delle parrocchie, e per la sotto-

(a) Ricci. Memor .MS. parte 6, f. recto.

missione dei regolari agli ordinari. Il luogotenente civile di Pistoia, secondava in tutto più che eragli possibile il Seratti « La corte di Roma che conosceva quanto era » per lei contagioso l'esempio di ciò che si faceva in » Toscana, non lasciò alcuna delle arti consuete per » mantenersi contro ogni sforzo, nella monarchia che la » superstizione le aveva fondato e che la ignoranza le » aumentava e consolidava (*a*). »

« Seratti in parte per non vederne le conseguenze, » e in parte ancora per minute gare (*b*), » secondava le vedute della corte di Roma. Il Martini, arcivescovo di Firenze faceva lo stesso ma « per private gare solamente. (*c*) » Nessuno aveva opinioni diverse più di lui da quelle della corte Romana.

Il vescovo di Pistoia aveva frattanto bisogno d'appoggio, a causa di tante persone che si facevano un dovere di procurargli ostacoli di tutti i generi. Egli si rivolse allora ad un altro Martini, quello che occupava l'importante posto di segretario dei diritti della corona; cercò di acquistarsi la sua confidenza, e si adoprò per fargli conoscere che la sua amicizia col Seratti non poteva essergli che dannosa, mentre proteggendo le già intraprese riforme darebbe una qualche importanza al suo dipartimento, obbedirebbe al suo sovrano, e farebbe la felicità dei suoi concittadini. In una parola il Ricci, col fine di farsi un cooperatore pei suoi progetti di beneficenza, usò al segretario Martini assai più riguardi che non meritasse.

(*a*) Idem f. 1 verso
(*b*) Idem f. 2 recto
(*c*) Idem.

Infatti parve che riuscisse nel suo intento. Il Martini lo consultò in quello che dovea stabilirsi per le rendite necessarie alla cassa ecclesiastica, per le diocesi che non avevano patrimonio, o che avendolo restava loro insufficiente, e bisognava mantenere coi denari del tosoro. Il segretario della giurisdizione erasi rivolto, ma inutilmente a tutti i vescovi toscani per avere degli schiarimenti su di questo proposito; nessun di loro aveva risposto, per timore di mettersi in disgrazia del papa, che voleva che il corpo ecclesiastico non dipendesse da altri che da lui. Ciò nonostante questi prelati avrebbero assai volentieri approfittato del progetto del Ricci, in ciò che restava vantaggioso pei loro propri interessi. A tutte le dimande che faceva loro rivolgere il principe, rispondevano costantemente, che le loro diocesi erano povere e mancavano di quelle risorse che godevano Pistoia e Prato. Scrivendo al Martini, il Ricci volle fargli vedere come fossero queste tutte imposture, gli palesò le vere cause delle ricchezze del clero, « ... gli abusi introdotti, » e la riforma che potea farsi per isgravio dello stato, » e per una giusta divisione dei beni nell' esercizio del » culto o nel provvedere agli oggetti di pubblica bene» ficenza. (a) »

(a) Idem f. 2 verso

LIBRO QUINTO

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Sommario

Studi religiosi nei monasteri. — Giuramenti dati dai vescovi, che dovevano prometter fedeltà a Roma. — Abusi dei casi riservati.

Il Ricci ci rende conto delle cure che metteva per sorvegliare severamente la dottrina insegnata dai frati a Giaccherino, il sol luogo di studio che avessero i regolari nella propria diocesi. Ecco come ci fa veder tutta l'importanza di questa cosa nel ministerio vescovile « La » loro contrarietà alle più sante pratiche di pietà, per» chè queste condannavano le loro superstiziose, e lu» crose, la loro opposizione ad ogni sorta di riforma, » perchè lesiva delle loro irregolari esenzioni, ed abu» sivi privilegi, avevano fomento dai loro studi... Il *pe» lagianismo* e *l'ildebrandismo* (*a*) furono sempre i due » orrori che più dovetti in essi combattere, come quelli » a cui più facilmente conducono la ignoranza, e l'inte» resse. (*b*) »

Il vescovo di Pistoia non credè di poter meglio fare che formando una lista di libri, i quali per lo innanzi

(*a*) Il *pelagianismo* è la dottrina consolante che permette all'uomo di credersi libero. L'*ildebrandismo* è il sistema anti sociale che converte i popoli in gregge che i re fanno giuocare a tutto loro guadagno fino al tempo che i papi vengono a divorare i popoli e i re, in questo sistema è proibito alle vittime il trar lamento.

(*b*) Idem f. 3 recto

dovessero adoperarsi nella sua diocesi, per istruire la gioventù affidata alle lor cure, a meno che non volessero piuttosto mandare i loro figli al seminario.

Ma il Ricci fu il solo a prendere queste ardite misure nessuno dei suoi colleghi lo secondò, e la mancanza di vigilanza, e di buona volontà, fu cagione che il Granduca giudicasse inutile il promulgare una legge su di ciò; credè, che per quanto allora questa legge fosse indispensabile, non sarebbe mai stata eseguita. In quanto al vescovo, non raccolse per il suo zelo altri frutti, che di esser chiamato una testa esaltata, un nemico di Roma, e di ordini religiosi. Senza lasciarsi intimorire da queste voci, perseverò nei suoi progetti, e per meglio disporre gli animi ad accettarli, fece inserire nella *Raccolta* stampata a Pistoia, tutti gli scritti che gli parevan propri a convincere i fedeli, delle circostanze nelle quali trovavasi la chiesa. Allorchè poscia mandò questa raccolta al Granduca, cercò di fargli intendere come fosse indispensabile di preparare il popolo, in questa guisa, a godere delle riforme che dovevano necessariamente avvenire, ed il di cui esito non dipende spesso che dal convincimento, che evvi in generale ch'esse siano realmente necessarie e buone.

Per vincere, l'ostinata resistenza dei vescovi ai cambiamenti proposti dal principe, il Ricci cercò di scoprire la principal cagione; e credè di averla trovata, nel loro scrupoloso attaccamento all'osservanza del giuramento che avevano dato nella loro consacrazione. Dopo molto tempo, lo zelante vescovo aveva pregato il Granduca di abolire questo giuramento, e, molto tempo innanzi egli aveva palesato queste sue idee al Seratti, nel tempo

della interessante consulta che era avvenuta sotto Maria-Teresa, riguardante il vescovo di cinque chiese (*a*). Ma l'affare allora, andò in lungo, e nessun provvedimento fu preso per rimediare a questo male (*b*).

Il vescovo di Pistoia fece un nuovo tentativo nella presente circostanza. Mandò a Leopoldo i documenti originali che provavano chiaramente l'abuso che la corte di Roma faceva del giuramento dei vescovi « per impegnarli » ad opporsi a'sovrani, in ciò che potea turbare i falsi » diritti, della pretesa sua monarchia (*c*). » Eravi fra le altre la lunga memoria che il nunzio romano in Toscana aveva diretto ai predecessori del Ricci al seggio di Pistoia, ed a tutti gli altri vescovi del Granducato, in occasione di qualche riforma proposta dal principe: l'agente della corte di Roma rammentò loro sfacciatamente che il giuramento che li legava col papa, li obbligava pure a resistere con tutte le lor forze ai comandi del loro sovrano. Frattanto non eravi alcuna questione, nè sul dogma nè sulla integrità delle pratiche religiose, intorno la conservazione delle quali, al contrario, tutte le viste di Leopoldo eran dirette. « Quello che unicamente premeva alla corte di » Roma, era il mantenimento e l' aumento delle sue » pretensioni, con cui avendo già deformata la bella » faccia della chiesa di Gesù Cristo, ne voleva formare

(*a*) Questo era sul giuramento che davano i vescovi eletti alla santa sede pel quale si costituivano sudditi devotissimi al papa regnante ed ai di lui successori. Questo giuramento è intollerabile in qualunque stato che sia bene organizzato e che per conseguenza non può tollerare che un ministero qualunque sia esercitato da persone dipendenti da un sovrano straniero.

(*b*) Idem. f. 3. verso.

(*c*) Idem. f. 4. recto.

» una tutta nuova, contraria tutta a quella che è fondata
» nella carità, nella mansuetudine, nella umiltà, come
» la volle il divino suo fondatore (*a*).

Ma non era giunto ancora il tempo di poter rimediare a questi disordini.

Il Granduca, egli dice, tentò pure di distruggerne altre, ma come sempre avveniva non andò fino alla radice del male. Egli trattava dei casi di coscienza che i vescovi si erano riservati in gran numero per osservarli esclusivamente dal loro corpo ecclesiastico. « Fatti questi
» schiavi e cappellani del papa, invece di fratelli, come
» gli costituì Gesù Cristo, si sono nell'andare dei tempi
» rivolti sui sacerdoti, e parrochi, in ciò che la curia
» romana aveva usato di spoglio sulla natia e legittima
» loro autorità (*b*) »

Non fu che coll'usare grandissimi riguardi, e la più grande delicatezza, che Leopoldo giunse a prendere delle forti misure contro questi abusi, ma non fu obbedito dalla maggior parte delle diocesi, o non lo fu che per poco tempo. Tutti questi vescovi erangli contrari, ed i loro consigli lo erano ancor più. Il Ricci ci fa sapere quali fossero questi consiglieri. Non erano i parroci, nè i canonici, ma sibbene « un ignorante curiale rive-
» stito del carattere di cancelliere, un prete familiare
» privo di scienza ecclesiastica, e pieno soltanto della
» burbanza romana (*c*). » Le riserve spesso indecenti o

(*a*) Idem f. 4. recto.
(*b*) Idem f 4 verso.
(*c*) Idem.

ridicole, e determinate, non da un sinodo; ma arbitrariarmente o « nella promulgazione del calendario, o come » suol dirsi nella tavola dell'ufizio » (*a*) continuarono a sussistere come per lo innanzi. (53)

(*a*) Idem.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Sommario

Il Ricci è perseguitato dal Ministero toscano. — Ne discopre gl' intrighi, e quelli della corte Romana.

I nemici che il Ricci aveva nel ministero, non erano ancor stanchi dal perseguitarlo. Per fare abortire tutti i suoi progetti rovinando il suo patrimonio ecclesiastico che serviva loro di sostegno e di base, gli ordinarono di procurare alla diocesi di Pisa la somma di dodici mila scudi (fr. 67,200) per poter riparare alle sue spese, e facilitare le sue riforme. Il vescovo di Pistoia svelò tutti i raggiri, come era solito fare, rivolgendosi direttamente al Granduca; gli fece vedere come vi fossero delle contradizioni nel volerlo in prima far passare per un dissipatore del patrimonio ecclesiastico, che si diceva esaurisse colle continue lavorazioni, e volendo poi che ricorresse a questo stesso patrimonio per riparare a delle spese a lui affatto estranee.

Fece osservare, nel tempo stesso, che la diocesi di Pistoia era assai più ricca della sua, e ne fece vedere le principali risorse. — Disvelò pure la trama ordita dal ministero per perderlo. La risposta di Leopoldo fu l' ordine all' arcivescovo di Pisa, di procurarsi da tutti fuorchè dal suo collega di Pistoia, il denaro che richiedeva; ed un'altr'ordine al consiglio di stato di non disporre, per l' avvenire, di nulla di quello che riguardava il Ricci e la sua amministrazione, senza il consenso formale di questo

prelato. « Fa veramente noia il tornare così spesso a » parlare delle vili e meschine arti, con cui i cattivi » ministri del sovrano contradicevano, e si opponevano » a tutto ciò che io facevo, secondando le sue religiose » mire. Sarebbesi creduto che fossero costoro assoldati » a quest' oggetto da Roma (*a*). »

« Il soldo di quella corte babilonica fu sempre vario, » secondo le circostanze, ne mai è mancato; e chi co- » nosce i diabolici intrighi, e gli emissari ed i satel- » liti, di cui si vale per maneggiarli, non potrà dubi- » tarne (*b*). »

Il papa aveva nascostamente fatta spargere la voce in Toscana, che una congregazione di cardinali erasi riunita in Roma, per giudicare la condotta, e la dottrina del vescovo di Pistoia; era una tal voce, atta a distogliere tutti coloro che avevano il menomo dubbio, dal secondare il prelato, ed a « tener viva la commozione già » suscitata dai frati contro l'imperatore Giuseppe, nelle » Fiandre, e nella Germania, ed in tutte le parti d' Ita- » lia da lui dipendenti. »

Una guerra sì generale contro il prelato non fece che vieppiù animare la generosità di Leopoldo; raddoppiò la sua protezione per il prelato, e officialmente fece noto alla corte di Roma per mezzo del suo ministro, che era sua formale intenzione di difendere lo zelante prelato da tutti i suoi nemici.

In questo tempo un medico di Pistoia, per nome Talenti, uomo « quanto ignorante del suo mestiero, al-

(*a*) Idem. f. 8. verso.
(*b*) Idem. f. 9. recto.

» trettanto ardito e gonfio per la protezione che godeva » del regio vicario Taja e della nobiltà, (*a*) » insultò in mezzo di strada il curato Bartoli, che troppo presto, a parer suo aveva fatta dare l'estrema unzione ad un suo malato.

Il Bartoli credeva suo dovere l'amministrare ai malati questo sacramento, quando erano ancora in se, e perciò lo dava spesso, avanti il viatico. Il segretario della giurisdizione reale, per timore che non fosse creduto intieramente partigiano del ministro Seratti, fece intimare al medico di fare una solenne scusa al curato, in un modo che molto punse l'amor proprio del Talenti. Questo faccendiere era la « lancia spezzata (*b*) » della corte di Roma, dove era stato uno dei più ardenti adoratori dell'improvvisatrice Corilla, nel tempo della sua incoronazione in campidoglio. I nobili, il luogo tenente civile ed il Seratti, lo mettevano sempre avanti « in tutti gli » atti di contrarietà, e di scisma, con cui si tendeva » sempre a riscaldare il popolo contro il vescovo, colla » speranza di fare desistere il sovrano dal proseguire la » idea già intrapresa di ogni riforma ecclesiastica (*c*). »

« Tutti i romaneschi e gli altri ignoranti della disci» plina presero a gridare alla novità, e avvezzi a con» tradire tutto quello che non si era fatto comunemente » fino alla loro epoca, chiudendo gli occhi e le orecchie » ad ogni istruzione, allarmavano irreligiosamente il po» polo e cercavano di sommuoverlo (*d*). » Le cose ar-

(*a*) Idem.
(*b*) Idem. f. 9. verso.
(*c*) Idem.
(*d*) Idem. f. 10. recto.

rivarono ad un punto che il Granduca videsi costretto di deporre dall' impiego il luogotenente civile. Ma ciò non impedì che « Roma, i frati, e molti dei vescovi anche » coll' appoggio di una mal intesa religione (*a*) » non persistessero nelle loro sorde mene, per rovinare il vescovo di Pistoia.

(*a*) Idem

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Sommario

Obbligo di messa, e commercio che faceva il clero di queste piè istituzioni. — Tasse per l'erezioni del tempio di S. Pietro. — Benefizii semplici.

Il Ricci ben presto provò i funesti effetti della potente inimicizia dei suoi avversari, allorchè intraprese l'affrancamento della maggior parte dei possessi dei suoi diocesani delle obbligazioni di messe e di altri ministeri religiosi che inutilmente aggravavano i beni « il- » laqueavano le coscienze di molti, ed erano nel tempo » stesso un grand'incentivo all'avarizia del clero (*a*). » Questo traffico sulle messe, continua a dire il Ricci, si faceva « a spese della buona gente male istruita, col- » la più orrenda simonia (*b*) ».

Per arrivare al suo fine, il prelato si serviva dei suoi mezzi ordinari; egli cominciò con istruire i suoi diocesani, con dei libri che spargeva fra di loro, e che tutti parlavano dell'importanza del sacrifizio della messa. Una volta imbevuto delle sue massime, il popolo non dovea porre più ostacolo alcuno alle riforme da lui ideate. È in questo tempo ch'ei fece pubblicare molti altri scritti per convincere il pubblico, con delle buone e solide ragioni, della giustizia, e sull'utilità delle leggi emanate da Leopoldo, riguardanti le cose ecclesiastiche.

(*a*) Idem f. 10 verso
(*b*) Idem.

A proposito di questo metodo preparatorio, il Ricci ci narra un grazioso aneddoto d'uno dei suoi curati, che gli aveva proposto con molta semplicità di far ristampare a sue spese l'*Idée du sacerdoce et du sacrifice de Jésus-Christ*. La lettura di questo libro avevalo sommamente edificato, e ne sperava gran giovamento, quando, per caso, venne a sapere che era di Quesnel; allora tutte le sue idee si cambiarono, e altro non domandò al suo vescovo che il favore di dispensarlo dall'eseguire il suo progetto. « Un vano timore di scomunica, un'idea d'in-
» fallibilità del papa che aveva condannato quel sant'uo-
» mo, la opinione di santità, e d'inerenza nei gesuiti,
» furono cose tutte che lo ritirarono dal promuovere l'im-
» presa (c). »

Il vescovo di Pistoia permise ai suoi diocesani di ricomprare le obbligazioni delle messe delle quali erano incaricati, mediante una retribuzione in danaro, da impiegarsi per inalzare la chiesa e la prepositura di San Marcello nella Montagna; e per esaudire le pie intenzioni dei fondatori, fu imposto ai cappellani, di pregare per i benefattori del patrimonio ecclesiastico in generale.

A questo provvedimento ne tenne dietro un altro. Il vescovo riformatore, sempre costante nei suoi doveri di cittadino, ordinò che per l'avvenire i fedeli che desideravano pattuire per qualche obbligazione di coscienza qualunque si fosse, o già in parte sodisfatta, o intieramente a farsi, si rivolgessero agli amministratori della cassa di questo stesso patrimonio ecclesiastico, e non alla corte di Ro-

(c) Idem f. 40 verso

ma che sotto pretesto di far contribuire all' erezione del tempio di San Pietro, altro non faceva che impoverire le diocesi e gli stati stranieri (*a*). Roma pattuiva per ordinario a ragione del dieci per cento; fu il Ricci che per l' avvenire tassò, e messe a disposizione della cassa del patrimonio il prodotto di questi pii doni ove furono impiegati pel mantenimento dei sacerdoti, pel mantenimento delle chiese, per provvedere agli arredi sacri e finalmente per aumentare i denari da distribuirsi ai poveri (*b*).

Il Granduca secondò il vescovo, nei suoi progetti di beneficenza; ed il prelato stesso ci dice che ottenne spesso dal principe il permesso di « ..... voltare a van-
» taggio di povere famiglie, o per la sussistenza, o per
» la educazione dei loro figli, quello che doveva spen-
» dorsi per la soddisfazione di obblighi di messe, fe-
» ste ecc (*c*). »

Ma questo non è tutto; il bene che senza alcun dubbio aveva fatto questa determinazione, fece nascere a Leopoldo il desiderio di estendere tale provvedimento, nei suoi stati più che eragli possibile. Cominciò per cercare di togliere i benefizi semplici, che in Toscana erano innumerevoli; e che ad altro non servivano che sopraccaricare la chiesa di un numero di chierici ignoranti, scandalosi e che non avevano vocazione alcuna.

Le famiglie che avevano il patrocinio di questi benefizi, ne disponevano, per taluno dei loro partigiani al quale fin dalla più tenera età, aveangli data un' educa-

(*a*) Idem. f. 11. verso.
(*b*) Idem. f. 12. recto.
(*c*) Idem. f. 12 verso.

zione propria per lo stato ecclesiastico che in seguito volevan obbligarlo ad intraprendere; o pure gli adoperavano per pagare qualche straniero dei servizi resi, non alla chiesa, ma a quelle stesse famiglie. La savia legge dell' imperatore Francesco, su questo proposito (la legge sugli ammortizzamenti) da molto tempo era stata elusa.

Non erano nè per causa di necessità nè per cause utili, come si sarebbe voluto che fossero, secondo i canoni, che facevano ordinare questi preti ai benefizi semplici.

Quando non vi erano bastanti benefizi a promettere, ricavavano sui prodotti delle leggi pie per le messe; e perchè non si potesse supporre, che ammalando, o invecchiando dovessero trovarsi mancanti di pane « in quel» la guisa che il muratore, ed altro artefice manca del» la sua giornaliera paga quando non è a opera (*a*), » si volle che una terza persona, assicurasse la futura sussistenza dell' ordinando. Questa condizione alla quale, quegli mai trovava i mezzi per sodisfare, se non firmando una cambiale che annullava l'obbligazione contratta dal mallevadore, era cagione di forti scandali « Le » cause talvolta mosse nel foro per tale oggetto hanno » fatto orrore a chi ha sentimenti religiosi (*b*). »

Le buone intenzioni del Granduca a nulla servirono, perchè per essere eseguite abbisognava la cooperazione dei suoi vescovi, e dalla loro buona volontà dipendeva il buon esito d' una legge, la quale il Granduca non a-

(*a*) Idem f. 43 recto
(*b*) Idem

vea piacere fosse cagione di mormorii, o malumori. Ma, questi prelati, erano la maggior parte, nemici dichiarati di tutte le rinnuovazioni ecclesiastiche, e perciò la riforma dei benefizi semplici non fu effettuata. Pochi vescovi, e furono coloro che in quest' occasione meglio si portarono, restarono spettatori impassibili di ciò che faceva il loro principe, non opponendosi apertamente a ciò ch' ei faceva di bene, ma contentandosi di non far del male loro stessi. Questi sono gli elogi che il Ricci credè poter tributare a qualcuno dei suoi colleghi. « L'e-
» sito ha fatto vedere in tante occasioni la verità di
» quello ch' io dico, che reputo superfluo ora il ripeterlo,
» molto più che converrà in seguito accennare la rivol-
» ta, e le sommosse dei popoli, che ne furono le con-
» seguenze, e che ai principali attori, e satelliti della cu-
» ria saranno di perpetua infamia (*a*). »

(*a*) Idem f. 43. verso.

CAPITOLO IV.

Sommario

Sinodo diocesano. — Bando del vescovo Mancini abolito.

Il Granduca fece noto con una circolare, che il segretario Martini scrisse per ordine suo, il 2 Agosto 1785 a tutti i vescovi toscani, che desiderava che celebrassero un sinodo diocesiano, o almeno facessero una festa ogni due anni « ... col rispettabile ceto dei parrochi (*a*) per » esaminare gli abusi che si fossero introdotti, pren- » dervi gli opportuni ripari ec. »

Il Mancini, vescovo di Fiesole, fu il primo ad obbedire; ma lo fece, o meglio gli fu fatto fare, con tanta cattiveria, che la sua obbedienza fruttò più danno di quello che sarebbe avvenuto se fossesi opposto alla volontà del suo signore. La lettera per la convocazione del suo sinodo, che il Mancini presentò a Leopoldo perchè la firmasse, era mal concepita e malamente scritta; eranvi massime che si contraddicevano fra loro, ed in una parola esso cercava di persuadere a non intervenire a quest' assemblea, della quale gesuiticamente si sforzava a dimostrarne l' inutilità, invece di attirarvi i preti veramente zelanti per il bene, e che vedevano con il principe che una riforma degli innumerevoli abusi esistenti era imperiosamente richiesta dallo spirito del secolo. Il

(*a*) Idem. Abate X Storia MS. del sinodo diocesiano di Pistoia tenuto da monsignor vescovo de' Ricci nell' anno 1786.

Granduca mandò questo foglio al Ricci, e lo pregò a volerlo esaminare, a volere darne un esatto giudizio, e quindi rimandarlo a lui (*a*). Questo rapporto fu scritto con tutti i riguardi possibili per il vescovo di Fiesole; ma il Ricci cercò di ben fare risaltare l'incoerenza delle idee, e dei principii del teologo che ne era stato il compilatore, e terminò dicendo, essere di parere dovesse annullarsi il bando del vescovo fiesolano. Ben presto si venne a conoscere l'autore di simil cosa; ed i continui elogi di Leopoldo, che non sapeva bastantemente encomiare l'avvedutezza e la fedeltà del Ricci, finirono per intieramente inimicare quest'ultimo col suo collega di Fiesole, ed irritare nuovamente i suoi numerosi nemici ed invidiosi. Il Mancini rimandò al governo la sua lettera per la convocazione, ingegnosamente corretta; il Granduca la mandò immediatamente a Pistoia. Il Ricci non ignorava, che questa lettera, era già stata favorevolmente giudicata dal ministero, ed egli stesso confessò che vi aveva fatti sparire tutti i principali errori; ciò nonostante sostenne esservi il medesimo spirito come avanti la revisione, ed esservi pure a temere gli stessi danni se fosse stata pubblicata; perciò il Granduca proibì al vescovo di Fiesole che il suo scritto fosse stampato (*b*).

(*a*) *Ricci* Memorie MS. par. 6, f. 44 recto.
(*b*) Idem f. 44 verso.

CAPITOLO V.

Sommario

Esame del bando del Mancini. — I vescovi toscani, nell'assoluta dipendenza della corte di Roma. — Leopoldo teologo.

Il vescovo Mancini era già stato messo innanzi dal partito oppositore a tutte le riforme. Lo zelo del bene pubblico era lo specioso pretesto della prematura pubblicazione del suo bando, nell'occasione del sinodo diocesano; ma il vero scopo era il desiderio di consolidare « ..... » le basi di quella dominazione episcopale, su cui dove- » va riprendere la sua consistenza la monarchia papale. » Un poco accorto e trasportato curiale dee avere di- » steso la epistola convocatoria, che dà il piano del » cattivo sinodo che doveva essere il modello degli altri. » Vi si annunziò il vescovo come un sovrano che adu- » na dei sudditi, a cui promulga le sua leggi, perchè » l'eseguiscano. Si proibisce ai congregati il trattare sulla » dottrina cattolica, di riformare gl'abusi, di far novità, » intendendo con questa frase il rinnuovare e ristabilire » gli antichi canoni della chiesa; in una parola si proi- » bisce il far cosa alcuna di bene, ed eseguire il vero og- » getto per cui si adunano i sinodi (*a*). »

L'abate X, dice parlando del medesimo bando del vescovo Mancini, « Questo artificioso scritto conteneva » la quintessenza di tutte le massime scolastiche tutto

(*a*) Ricci Memor. MS. part. 2. f. 4. recto.

» lo spirito della dominazione episcopale, e tutto il fiele
» contro l'autorità sovrana nello immischiarsi nelle ma-
» terie di Religione (*a*). »

Il sinodo che era stato presentato come modello, che doveva servire come di norma, era il sinodo diocesano del vescovo Strozzi, tenuto in un tempo poco illuminato, e la di cui ignoranza era aumentata dalle « .... false massime
» con cui i gesuiti e gl' ildebrandisti avevano guastato le
» scuole dei seminari specialmente d' Italia. Le scomu-
» niche *latae sententiae*, le pene pecuniarie, anche contro
» i láici, le più estese pretensioni della curia romana,
» le bolle *In coena Domini*, *Super dominicam gregem*,
» la *Unigenitus* ed altre di simil fatta erano il fonda-
» mento di quel sinodo, che secondo il vescovo Manci-
» ni doveva prendersi per norma per rinnovarne tutte le
» stravaganze (*b*). » Questo è il contenuto del bando che il Ricci proibì, e che chiama nelle sue memorie « un perpetuo monumento dell'ignoranza e del fanati-
» smo (*c*). » Ciò fu causa che i rivoltosi dicessero, che Leopoldo non voleva altri sinodi che quelli che avevano le medesime idee e le medesime viste delle sue, e che era risoluto a non dare la menoma libertà ai suoi vescovi. Il Ricci risponde a questo che al contrario acciecato da un eccessivo rispetto per la loro indipendenza, il principe avea lasciato loro troppa libertà, non avendo saputo essi usare il potere ch'era stato loro concesso, che per cattivi fini. Entravasi nell' anno 1786. Contento, il Granduca

(*a*) Abate X Storia MS. del Sinodo di Pistoia p. 10.
(*b*) Ricci. Memor. MS. part. 7. f. 1. verso.
(*c*) Idem.

dell' esame critico che il vescovo di Pistoia aveva fatto della lettera pastorale del Mancini, gli inviò, perchè la giudicasse e ne facesse un rapporto, la circolare che egli stesso voleva mandare ai vescovi toscani; nella quale proponeva loro diversi temi in materia ecclesiastica sui quali, li pregava a volere saviamente studiare per poterli poscia meglio discuterli nell' assemblea nazionale. Il Ricci fece diversi cambiamenti a questo progetto del principe, aggiunse e tolse ciò ch'ei credeva necessario, o per lo meno utile; ma il suo rapporto arrivò troppo tardi e la maggior parte delle modificazioni non poterono essere eseguite. Frattanto, nel tempo che dovean riunirsi tutti i vescovi toscani a Firenze, si sostenne, ed anche pubblicamente, che *i punti* proposti erano del Ricci, col fine di renderli più odiosi al clero (*a*).

La lettera circolare che il Granduca fece scrivere dal suo segretario Alberti era in data del 26 gennaio; dava sei mesi di tempo ai suoi vescovi, ma voleva che dopo questo tempo, gli dassero una risposta franca e categorica. Il suo scopo, egli dice, era di proporre per ultima cosa questi medesimi punti al concilio nazionale, per aver in tutto il Granducato una unità perfetta di dottrina e di disciplina religiosa, specialmente nei libri che dovevano servire per l' istruzione del popolo, ed i regolamenti riguardanti gli studi dei regolari (*b*).

Per il momento, fu la corte di Roma che dettò letteralmente ai vescovi la risposta che dovean dare al loro governo. Avea fatta la stessa cosa, in altre circostanze,

(*a*) Idem. f. 2. recto.
(*b*) Abate X Storia MS. del sinodo di Pistoia p. 44. 45.

ed il Ricci avealo provato al Granduca, facendogli avere i documenti originali, nei quali Roma, ricordava ai vescovi il giuramento di fedeltà che avean dato al santo seggio, e per conseguenza la cieca obbedienza che doveano avere a lui, e per lui solo. Ciò fu più chiaramente dimostrato quando Leopoldo « conosciuta nella ma-
» le augurata assemblea la cattività dei vescovi, volle che
» il mondo tutto vedesse pubblicati, e gli atti di quel
» concesso, e le risposte dei vescovi ai punti ecclesia-
» stici (*a*).

Oltre questa prova dell' istruzione personale di Leopoldo in materia di religione, il vescovo aggiunge che questo principe aveva letto e studiato i migliori libri teologici. Aveva letti tutti i suoi *punti*, quasi articolo per articolo, dall'*Ecclésiastique citoyen*, pubblicato in Francia, nel principio dell'effervescenza rivoluzionaria, e del quale il Ricci possedeva una copia tutta piena di note fatte dal Granduca stesso. Il lavoro ch' ei più apprezzava era l' *Institution d' un prince* per Duguet.

Le vicende di una lunga rivoluzione che non è giunta ancora al suo termine, e dove il fanatismo religioso ha avuta una bruttissima parte, ci hanno insegnato a non riguardare, con il Ricci come un merito, l'erudizione teologica di Leopoldo. Non serve altro che a fare alla corte di Roma una guerra di parole, guerra che mai arriverà al suo fine, se non si vuol risolversi a terminarla colla meglio per il poter temporale. Un governo non ha bisogno,

(*a*) Ricci. Memor. loco. cit. f. 2 verso.

per condurre il suo clero in modo da non lasciarsi mai dominare, che di un ministro, dotto e filosofo, tale come sarebbe stato Leopoldo stesso nella persona del Rucellai; in una parola, di un magistrato senza pregiudizi di una tolleranza illimitata e di una fermezza a tutta prova.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Sommario

Si fanno nuove parrocchie. — Quale sia il resultato di questo provvedimento per gli abitanti della Montagna di Pistoia. — Il Ricci corre pericolo di rimanere ucciso a tradimento. — Il Re e la Regina di Napoli in Toscana. — Persecuzioni ministeriali. — Disinteresse del Ricci.

Leopoldo avea tolti molti impieghi inutili, o dannosi che esistevano nel clero; e la maggior parte delle sue riforme tendeva sempre a questo oggetto. Ma ciò non toglieva che non aumentasse il numero di quelli che credeva atti ad istruire il popolo; e fu con questo scopo ch'ei fondò nuove parrocchie, specialmente nei luoghi ove credeva che la presenza di un parroco contribuisse al progresso dell'incivilimento (*a*). I suoi ministri criticarono a tutta possa questo provvedimento, precisamente come prima avevan criticato le abolizioni precedenti. Quelle erano state dette irreligiose, l'aumento dei parrochi fu chiamato impolitico. « Dicevano i ministri che il popolo » era tanto migliore, quanto era più ignorante, e meno » inteso delle cose di religione, e che un solo vescovo, » o prete che dall'alto di una torre benedicesse un'intera » popolazione, era sufficiente al bisogno (*b*). »

Leopoldo sapeva tutto, e nessuno puniva. Il Ricci gli rimproverava questa indulgenza, che degenera in debolezza con dei ministri inetti e malintenzionati, i qua-

(*a*) Idem part. 6, f. 15 recto.
(*b*) Idem. f 15 verso.

Digitized by Google

li mai potè decidersi a togliere dai loro posti, o dai loro stipendi.

Ma per ritornare alla fondazione delle nuove parrocchie, il vescovo di Pistoia si prese cura di presentare al Granduca il rapporto ch'egli con premura aveva richiesto, sui bisogni spirituali degli abitanti della Montagna, dove gli stessi parrochi, oltre il loro incarico di ministri ecclesiastici, dovevano ancor far quello di capi famiglia nell'inverno, in quei distretti nei quali gli uomini avean conservato l'uso di andare a lavorare nelle Maremme. Questo rapporto, unito ad un progetto per la divisione delle nuove parrocchie, fu approvato, ed immediatamente eseguito (*a*).

Non debbo tralasciare di notare una cosa minutamente descritta dal vescovo Ricci. Nella visita che ei faceva nella sua diocesi, per poter dare al Granduca un esatto rapporto di tutto quello ch'ei bramava sapere poco mancò che non vi perdesse la vita. Uno dei suoi nemici aveva fatto scavare, nel sentiero stretto e sassoso della Montagna, una profonda fossa, che poi aveva ricoperta con delle foglie affinchè il prelato cadendovi col suo cavallo, vi trovasse la morte. Il parroco del distretto avendo scoperta la trama « credo io in confessione (*b*) » ne informò il segretario del vescovo, il quale subito lo scrisse al magistrato. Questi fece ricoprire la fossa, ed il Ricci, che trovò la stessa in assai buon stato, di nulla dubitò, e non fu istruito di questo tentativo d'assassinio, che molti mesi dopo.

(*a*) Idem f. 45. bis. 46. 47. etc 25 verso
(*b*) Idem. f. 24 recto.

Per meglio far sentire il bisogno di avere dei preti che stabilmente dimorassero in ciascun villaggio di fedeli della Montagna, il vescovo di Pistoia racconta che le strade sono si cattive nell'inverno, che ventitre famiglie, che formavano un piccolo borgo stavano tutti gli anni per circa sei mesi, senza preti e senza sacramenti, avanti che fosse ridotto a cura l'oratorio che ora vi si trova. Il curato della più vicina parrocchia, della quale questa faceva parte, e che vi ufiziava fino a tanto che durava la buona stagione; giunto alla fine di settembre dava loro la sua benedizione, e l'addio fino alla primavera seguente (*a*).

Comunque siasi, il progetto del Ricci in questa occasione, ed il suo eseguimento che intraprendevasi con molto zelo, avea talmente contentato il Granduca, che fece desinare il Ricci alla sua tavola nella villa di Poggio a Caiano, con la sua sorella, la regina di Napoli, ed il re Ferdinando, allora in Toscana, e al qual raccontò tuttociò che quel prelato aveva fatto per il bene della sua diocesi; specialmente nella Montagna di Pistoia. Il re di Napoli intese tutto ciò con molta attenzione ed interesse; e l'interrogò spesso sui mezzi che poteano adoprarsi per procurare gli stessi vantaggi ai suoi stati. Il Ricci diedegli tutti quegli schiarimenti ch'ei poteva desiderare, e profittò di questa circostanza per indicargli gli uomini di merito che eranvi fra i suoi sudditi, perchè all'occasione il re potesse chiamarli intorno a se, e servirsene nelle sue viste di riforma. Ferdinando molto

(*a*) Idem f. 21 verso

lodò Leopoldo, ch'ei chiamava *il dottore* (*a*). « Varia-
» rono poi, non so come, affatto le cose, e permise il
» Signore, pei suoi altissimi e giusti giudizi, la luttuo-
» sa catastrofe che si è veduta in quel regno (*b*) » (la reazione del 1799).

Le distrazioni, che al Granduca offrì la visita di questi principi, ed il suo non buonissimo stato di salute parvero porgere al ministero un'occasione delle più favorevoli per gettare all' aria i progetti del Ricci riguardanti l' organizzazione delle parrocchie nella Montagna; i ministri mandarono perfino negli appositi luoghi dei commissari esaminanti, che incaricarono appositamente di molestare i lavori già incominciati, di interrompere le misure che erano state prese, e di fare una critica virulenta di tutto ciò che era di già finito. Il prelato si rivolse a Leopoldo, al quale non potea farsi cosa più grata che fargli conoscere questi intrighi, per potergli sventare e mortificare gli autori. Sola sua svista fu di non punirli, acciò non potessero fare altri danni.

I ministri erano vieppiù irritati per vedere il Ricci riuscire, colla maggior facilità, in tutti quei progetti che avevano dichiarati impossibili. Gli altri vescovi toscani eran essi pure scorrucciati, e più imbarazzati di loro. Non volevano porre in uso le riforme del Ricci per timore di porsi in disgrazia con Roma, e di farsi dei potenti nemici fra i frati. Frattanto, più il Ricci riformava, più la lor maligna inerzia era osservata dal sovrano. Così il loro odio contro il prelato, faceasi di giorno in giorno

(*a*) Idem f. 14 recto.
(*b*) Idem.

maggiore. Ma ciò che più li irritò, fu natural disinteresse che il Ricci poneva in tutte queste cose; disinteresse maggiormente aumentato dal trovarsi in comodo stato, e che esponeva loro spesso o a qualche paragone spiacevole, o alla necessità si crudele per essi di doverlo imitare

Questa virtù compariva specialmente al tempo delle visite diocesiane del vescovo, che faceva a tutte sue spese, mentre i suoi colleghi aveano usanza di rovinare i lor parrochi, prendendo alloggio da loro con i loro equipaggi ed un numeroso seguito, esigendo da questi poveri preti posti magnifici, ai quali invitavano gli amici; e la spesa di un solo di questi banchetti ascendeva fino a cento scudi (560 fr); obbligandoli a far dei regali ai loro segretari, e a tutti i domestici ec. ec. Il Ricci provò facilmente al Granduca, (allora molto scontento di questa pompa e di questo lusso veramente asiatico, che a null'altro serviva, che a rendere i prelati importuni, e per conseguenza inutili le visite pastorali), che queste visite non dovevano essere per nulla a carico dei parrochi; che, fatte come si dovevano, non potevano costare più di circa cento scudi (560 fr.) per anno ai visitatori, somma che tutti i vescovi erano in caso di spendere senza il menomo disastro per le loro rendite (*a*).

(*a*) Idem. f. 26.

Digitized by Google

LIBRO SESTO

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Sommario

Riforme nella diocesi di Pistoia, e loro influenza in Toscana. Opposizione del ministero e di Roma.

Il Ricci non perdeva di vista quello che sempre era stato il suo scopo principale, voglio dire la riforma della sua diocesi. Avendo osservato i numerevoli disordini provenienti dalle novene che si celebravano comunemente sia di giorno, sia di mattina avanti giorno, sia la sera dopo il tramonto del sole, egli le proibì severamente per tutta la settimana che precede le feste di Natale. (*a*)

In quest'anno, il Ricci stabilì uno degli accessori più importanti al suo progetto sul patrimonio ecclesiastico, voglio dire del guardaroba degli oggetti sacri, che doveva d'allora in poi provvederne, secondo il bisogno a tutta la sua diocesi, e che fece empire cogli ornamenti che erano appartenuti ai conventi, e alle confraternite religiose abolite. Vi trovò tanta roba da poter provvedere a tutto ciò che era necessario alle chiese, specialmente a causa dell'abolizione delle feste, inutili alle persone animate da un vero zelo di pietà, ed atte solo a far crescere l'oziosaggine e la dissolutezza; ed ancora perchè il Vescovo di Pistoia tanto aborriva il lusso e la pompa nelle chiese, quanto vi esigeva di proprietà e decenza (*b*).

(*a*) Idem f. 30. recto.
(*b*) Idem. f. 3.

Il Granduca rimase tanto contento di questa risoluzione, che condusse la sua sposa a Pistoia, per renderne testimonianza, e con una legge volle estendere questo rinnuovamento, a tutte le diocesi toscane che possedevano un patrimonio ecclesiastico. La Granduchessa pure trovò di sua piena sodisfazione una simil cosa, e per darne chiara prova, s'incaricò di provvedere di tutto ciò che avrebbe avuto bisogno il *guardaroba* di Firenze.

Questi rinnuovamenti e specialmente il loro buon successo accrebbe il numero dei nemici del prelato. I vescovi, suoi colleghi, avendo rifiutato di far la menoma cosa in conformità degli ordini del Granduca, il ministero ne prese motivo per incaricarsi della sopraintendenza dei patrimonii, sotto pretesto che l'amministrazione ne era trascurata dai capi del clero; e ciò gli diè il mezzo di tutto scomporre, di tutto sciupare, di porre ostacolo a tutto. Il Martini, segretario della giurisdizione reale, era il principale istrumento di questi intrighi, ed il Ricci confessa di non aver mai spiegato tanto zelo, tanto coraggio, e tanta costanza per sventare i progetti dei malevoli. La confidenza che il principe aveva nel vescovo, se l'era giustamente guadagnata. Sottopose al di lui parere il regolamento che destinava per le case d'educazione delle nobili fanciulle; ed il Ricci l'esaminò attentamente, come aveane avuto ordine dal suo sovrano e vi fece quelle correzioni che vi credè necessarie. Oltre l'economia domestica, propria a questi ospizii, e l'insegnamento d'una morale pura, si stabiliva pure quali sarebbero stati gli esercizi di pietà delle

allieve, e quali libri farebbero loro leggere, per farne non solo delle pie cristiane ma ancora delle buone madri di famiglia; fra questi libri dovevano esservi tutte le preghiere in lingua volgare, ed il nuovo testamento parimente tradotto. Questi provvedimenti di Leopoldo, « e della » pia Granduchessa (*a*) » dice il Ricci, non ebbero per molto tempo quell' esito che meritavano; i vescovi stessi lavoravano a tutt' uomo per la loro rovina. Formarono delle specie di conventi, di queste case tanto utili, quanto conservatorii e spinsero la passione fino a esaltare come delle nuove convertite le monache che lasciavano di lavorare per la pubblica educazione per rinchiudersi di nuovo in un melanconico convento sotto le leggi della vita comune e claustrale.

Il ministero non tralasciò dal porre in uso tutta la malignità della sua influenza per fare andare a vuoto i progetti del principe. Fece lega.... « colle inique mire » di Roma che sapendo destramente coll' abuso da » lunga mano introdotto, far giocare a suo tempo la » potestà delle chiavi, di questa si valse nelli ultimi tem- » pi, per rinnuovare la guerra di religione, per ecci- » tare tumulti e rivolte nella Toscana, nel Brabante, » e in qualunque luogo si affaticassero i respettivi so- » vrani di rivendicare dalla monarchia papale i diritti » usurpatigli colle arti e la forza del codice ildebran- » dino (*b*) ». Ciò era specialmente per lo stabilimento del patrimonio ecclesiastico, come contrario alla loro avidità, ed al loro spirito di dominazione tanto tirannico, che

(*a*) Idem. f. 4 verso.
(*b*) Idem. f. 5.

illegittimo che ne desiderava la corte di Roma e l'alto clero toscano. Il ministro Seratti, e il segretario Martini erano, in questa circostanza, i più caldi difensori dell'ingiuste pretensioni del sacerdozio. Il Ricci credè, di non dovere più tardare dallo scoprire questa trama a Leopoldo, e lo fece per mezzo di una lettera ragguagliandolo minutamente con ragioni incontrastabili. Dimostrò i vantaggi evidenti dell'istituzione del patrimonio, tanto per il bene della chiesa, di cui ci non manteneva che i membri utili, che per quello dello stato perchè queste giovavano al popolo. Cita specialmente il trattato di Fra Paolo, circa i benefizi, dove il celebre scrittore, coll'aiuto dei Santi Padri e dei concili ha purgato la chiesa « ... da quelle sozzure, che le false de- » cretali vi avevano immischiato, e che l'avarizia, l'igno- » ranza, e la umana alterigia avevano alimentato (*a*). » Fece pure la nota di tutti gl' intrighi, del Martini, per annientare il patrimonio ecclesiastico di Pistoia.

La protezione del Seratti che appariva invulnerabile; la debolezza di Leopoldo, ed il timore di sommosse di cui continuamente si minacciava e si aveva cura d' eccitare nel basso popolo, salvarono ancora il Martini ed i suoi complici da quel gastigo che da tanto tempo si erano meritato. Ci fa inoltre sapere, che tanto lui che i suoi amici, erano in preda alle persecuzioni dei suoi fanatici avversari. In questo tempo diede al Granduca tutte le prove possibili della ingiustizia fatta dal vescovo di Firenze ad uno dei suo parrochi: Ciò, fece confermare Leopoldo nella cattiva opinione che

(*a*) Idem f. 5 verso

aveva formata di questo prelato, ma non prese quegli efficaci provvedimenti che esigevano le circostanze, per opporsi al genio del male, che incoraggito coll' impunità, faceva in ciascun giorno nuovi progressi (*a*).

(*a*) Idem f. 6 recto.

Digitized by Google

CAPTOLO II.

Sommario

Come il Ricci cerchi di espellere le idee che i gesuiti avevano inculcate sul dogma, e sulla morale. — Riforma del breviario. — Si fanno nuove persecuzioni, e si spargono nuove calunnie a danno del Ricci.

Il vescovo di Pistoia lavorò ardentemente, com'egli stesso ci dice, per spargere migliori idee sulla penitenza, e sulle indulgenze, che i maestri di una falsa dottrina (è inutile il dire che intendesi parlare dei gesuiti) avean corrotte, fino al punto di far credere che il bene era male, ed il male bene « Il Concina, il Patuzzi, ed altri siffatti » uomini, discepoli di S. Tommaso e di S. Agostino (*a*) » avean già contribuito a scemare il numero degli errori, ed il vescovo Alamanni, per quello che aveangli permesso le cabale della società, e l'affare delle domenicane, sedotte dai domenicani, non aveva cooperato poco ad istruire il suo gregge. L'Ippoliti, fu egualmente molestato dagli intrighi che gli suscitarono la corte di Roma, i frati e le monache della sua diocesi, e non potè mai spiegare tutto il suo ingegno, nè dimostrare tutto il suo zelo per il bene dei suoi sudditi. Il Ricci sperò poter meglio riuscirvi. Adoprò tutto il suo credito perchè i punti riguardanti la giustificazione, fossero accuratamente esaminati nelle conferenze dei vicari vescovili, dove doveasi preparare materia necessaria per i sinodi dio-

(*a*) Idem. f. 7, verso.

Digitized by Google

cesiani, che il Granduca senza posa raccomandava ai prelati. Sparse pure dei buoni libri, e fra gli altri quelli del canonico Palmieri di Genova * che egli tirò dalla sua togliendolo dalla congregazione dei *filippini* della sua patria, per dargli un posto nella cattedrale di Pistoia, con gran piacere di Leopoldo: fece distribuire a piene mani il trattato *sulle indulgenze*, con ordine di studiarlo attentamente, e di molto meditarlo, « L'esemplare » vescovo Sciarelli di Colle » (*b*) ne trasse pure un gran partito per l'istruzione del suo clero e dei fedeli affidati alla sua custodia.

Era molto tempo che il Ricci desiderava una riforma del breviario; aveva fra le sue carte, dei progetti fatti per questo oggetto, che finalmente eseguì. Tolse dalle lezioni, tutto ciò che vi era, ei dice, d'apocrifo, o di poco esemplare, tutto ciò, in una parola, che puzzava di superstizione, o d'impostura. I suoi amici di Francia,

(*) Palmieri Vincenzo fu dotto teologo. Nacque in Genova nel 1753; entrò nella congregazione dell'Oratorin; ma poi ne uscì per andare prima all'università di Pisa quindi in quella di Pavia ad insegnare storia ecclesiastica e teologia dogmatica. Nelle opinioni delle riforme ecclesiastiche ebbe comunanza col Tamburini e col Zola; intervenne al sinodo di Pistoia e fu tra i teologi promotori dei decreti del medesimo; nel 1797 rinunziò la cattedra di Pavia dove insieme coi sacerdoti Degola, Solari e Molinelli ebbe parte in quell'accademia che ivi avevano fondata i preti non avversi alle dottrine della rivoluzione francese, e soscrisse anch'egli quella lettera di comunione che inviarono al clero costituzionale di Francia il dì 23 Ottobre 1798, e fu letta nel concilio Nazionale del 1804. — Il Palmieri morì 1820. Le principali sue opere sono queste:

Trattato istorico critico, e dogmatico delle indulgenze (1788. 2. vol. in 8) il F. Anfossi domenicano si studiò di confutare questo trattato. — *La libertà e la legge considerata nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti.* — *Difesa* dell'opera precedente; — *Difesa del dogma della confessione auricolare contro il Ranza;* — *Perpetuità della fede della Chiesa cattolica concernente, dogmi delle indulgenze* (Genova 1817 in 12) che è una risposta alle confutazioni del P. Anfossi. *Esposizione ragionata dei sistemi degl' increduli, in 7 vol.*

(*b*) Idem, f. 9. recto.

e fra gli altri l'abate Maultrot, Leroy et Clément, e gli italiani che professavano i medesimi principii, eransi affrettati a parteciparli le loro idee, per fare una riforma completa del breviario e del messale; ma il Ricci, questa volta, seppe sacrificarsi alla prudenza; si contentò dell'esito felice che avea tentato, e riserbò il resto per proporlo al suo vicino sinodo (*a*).

Ci è caro di potere, fra tante prove di zelo, e di coraggio date dal nostro vescovo, citarne pure di quelle riguardanti la sua buona fede e semplicità. Ed è questo precisamente che rende inattaccabile i suoi giudizi severi alla corte di Roma, dei frati, dell'alto clero, e contro dei vili ministri, il di cui bigottismo politico, non dipendeva da altro che dal volere abbrutire il popolo, per meglio imporre su tutta la nazione la più umiliante delle tirannie. Il Ricci ci parla di un piccolo scisma, che si manifestò nella sua diocesi, fra i preti ed i fedeli di una nuova parrocchia in allora fondata, e le parrocchie confinanti che era stato d'uopo di scemare per formar l'altra. Ci dice schiettamente, che la fine di queste dissensioni si deve all'intercessione di un santo prelato, il Banchieri, morto in questo tempo, e del quale si seppero buon numero di miracoli (*b*).

Questa leggerezza, non lo distolse dal continuare i suoi progetti. « Ridussi, egli dice, a miglior ordine le funzioni ec-
» clesiastiche, procurai al clero un decente mantenimen-
» to, estirpai molti abusi, che a' danni dei poveri, e della
» chiesa, erano introdotti, e fui in grado di mettere,

(*a*) Idem. f. 8. verso, e 9. recto.
(*b*) Idem. f. 9. verso.

» il sovrano al fatto di tanta dissipazione che si faceva » delle rendite male amministrate, perchè vi fosse messo » riparo (*a*) » Fece tutte queste cose malgrado le difficoltà che continuamente suscitavagli l' auditore Martini, ad onta degli ordini di Leopoldo, e senza temere i rimproveri che spesso facevagli il suo signore: il principe non voleva che il segretario della giurisdizione si occupasse di ciò che riguardava la diocesi di Pistoia e Prato, di cui egli personalmente erasi riserbata la sorveglianza.

Oltre queste indirette persecuzioni, il Ricci ben presto cominciò ad averne delle maggiori. La maldicenza, e la calunnia « le armi usate da Roma curiale (*b*) » ei dice, furono messe in opra per rovinarlo. Si accusò di aver rivolti a suo profitto i beni delle chiese e dei conventi aboliti; di distruggere il culto delle reliquie, (si sarebbe dovuto dire dei reliquiari) di profanare le immagini; di falsificare le preghiere ec. ec. Si mandarono a Roma degli arcipreti, e dei parrochi che fingevano appartenere alla diocesi di Pistoia, e che andavano a chiedere al Santo Seggio dei soccorsi spirituali, e temporali, per resistere ai pretesi errori di cui il loro vescovo voleva renderli complici, e per escire da quello stato di povertà nel quale si trovavano. Il papa finse di non volerli ascoltare, e gli mandò al Sant-Ufizio. Il Granduca, al quale fu fatto sapere qual fosse il loro mandato, gli fece seguire a Roma dal suo ministro, gli fece smascherare, e svergognare come si meritavano.

Tutti questi replicati assalti contro un sistema che

(*a*) Idem. f. 40. verso.
(*b*) Idem. f. 44. recto.

inalzavasi malgrado la potente opposizione dell'opinione pubblica, guastata dall' influenza dei preti e del ministero, doveva finalmente provocare lo scisma fra i cattolici e quelli che chiamavansi i nuovi giansenisti. Già dei preti, e delle monache lamentavansi del rifiuto dei sacramenti, per ordine del loro vescovo, come era avvenuto in Francia, e l'arcivescovo Martini, non è fuori del dubbio che eccitasse, e fomentasse queste deplorabili dissensioni. Ciò porse nuova occasione al Ricci di lamentarsi amaramente della debolezza di Leopoldo, che colle più eccellenti intenzioni di fare il bene, non giungeva mai a farlo perchè lasciava che i suoi ministri facessero parte dei più colpevoli intrighi, e fomentassero il disordine senza mai avere la fermezza di prender tali risoluzioni da annullare tutti i loro progetti (*a*).

Verso questo tempo, il Ricci fu incaricato dal Granduca, di formare un piano generale di riforma, per gli studi ecclesiastici dei regolari; progetto che i soliti ostacoli impedirono che fosse mai intieramente eseguito.

Frattanto la guerra di Roma e dei suoi partigiani in Toscana contro il vescovo di Pistoia e tutti coloro che erano del suo partito, continuava con il medesimo accanimento. L'arcivescovo Martini che voleva sempre ingerirsi di tutto, dice il Ricci, specialmente a Prato, sua città nativa, le persone di sua famiglia, e sue conoscenze volentierosi diedero nelle mani di questo fabbricatore di cabale. Questi facilmente riuscirono, in un distretto dove i gesuiti, ed i domenicani per tan-

(*a*) Idem f. 44 verso

to tempo ne erano stati i padroni, dove la lor caduta avea mossi tanti malumori, e dove i carmelitani che cercavano di introdurvisi, e i frati riformati di San Leonardo da *Porto Maurizio*, che dipendevano in tutto e per tutto dal vescovo di Firenze, erano dispostissimi a muover guerra al lor proprio vescovo, e si vedevano, fortemente incoraggiati dai nemici di questo prelato. (*a*)

Frattanto il male facevasi di giorno in giorno maggiore. — Un canonico di Prato, sedotto dall' arcivescovo Martini (cosa che Leopoldo non ignorava) incitò altri canonici, suoi colleghi e diversi parroci, e indusseli a sostenere tanto nei loro insegnamenti verbali, che nei loro scritti, le pretensioni, e le massime di Roma. Questa subitanea manifestazione di principi, che non erasi avuto ancora il tempo di scordare gettò il dubbio negli animi semplici, e vi portò il timore fino al punto che i preti della cattedrale si rifiutarono di celebrare un matrimonio, che già era stato annunziato, ed al quale altro non mancava che la licenza di Roma. Il Granduca depose i parroci ed i frati colpevoli, e mandò gli altri, insieme al canonico instigatore, al seminario, dove non riuscì nè a correggerli, nè a disilluderli. (*b*)

Questi erano gli esordi delle specie di guerra che volevano fare nelle riforme, al Ricci, e specialmente al suo sinodo, del quale Roma temeva la convocazione sopra ogni cosa, prevedendo bene, « l'effetto che potea produrre con-

(*a*) Idem. f. 42, 43, 44
(*b*) Idem f. 45 e 46 recto.

» tro l'antica macchina della monarchia papale un cor-
» po di dottrina e di disciplina insieme raccolto e fon-
» dato sul vangelo e sulla tradizione, assortito appunto
» per battere in dettaglio quella diabolica e anticristiana
» invenzione. (*a*) »

(*a*) Idem f. 46 recto

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Sommario

Il Sinodo di Pistoia. — Sorde trame per farlo abortire. — Rapporti triennali dei vescovi a Roma. — Nuovo catechismo.

Il Granduca non avea posto, come facilmente si crederà, alcuno ostacolo alla pubblicazione, ed alla libera circolazione all'avviso del Ricci per la convocazione del suo sinodo.

Era stato stabilito per il 18 settembre 1786. Avanti quest'epoca, si mandò a Pistoia il celebre professore M. Tamburini di Pavia, che ne dovea esser l'anima come ne doveva essere il promotore il Palmieri che doveva disporre i soggetti da trattarsi nelle conferenze, e Fabio de' Vecchi da Siena, e l'abate Tanzini di Firenze, e diversi altri preti stranieri, dottori e professori, distinti pel loro ingegno e per la purezza della lor dottrina.

L'abate X confessa che la scelta del sig. Tamburini « valente campione, come egli dice, antemurale per » segnare i confini tra il sacerdozio e l'imperio, (*a*) » e che era come tutti quelli che seguivano il medesimo partito conosciuti dall'opinione pubblica col nome di *giansenisti*, e di *realisti*, sarebbe parsa imprudente in qualunque altra circostanza fuori di quella, nella quale allora trovavasi. — « Ma la propagazione dei lumi, e l'impegno » deciso dei regnanti cattolici di emanciparsi dalle incep-

(*a*) Abate X. Storia MS. del sinodo di Pistoia

» pature, e dai pregiudizi nati nei secoli di barbarie e » di ignoranza, dava tutto il coraggio ai vescovi zelanti » di secondare l'impegno dei governi (*a*). » Roma nulla disse, e ciò, egli aggiunse, bastò ai principi allora regnanti per riprender la loro dignità con i lor diritti.

Il Ricci nulla tralasciò perchè la sua assemblea si celebrasse con tutta la possibile solennità, e che si conformasse più che si potesse, ai sinodi i più celebri. Ei vi riuscì a meraviglia, come pure nel mantenere l'unanimità la più perfetta in tutte le decisioni. Da molto tempo il clero di Pistoia, dilettavasi, come sopra abbiam detto, nella lettura di Concina, Patuzzi, Berti, e di quella dei Santi Padri. Il Ricci l'avea ancora riforzato in questa dottrina anti-molinista. Oltre a ciò i soggetti da presentarsi al concilio, erano stati da molto tempo studiati e discussi, e tutti gli animi eran disposti a far passare in legge ciò che già era generalmente creduto, e pubblicamente professato, e al quale altro non mancava che questa sanzione autentica; non dovevasi occupare nel concilio che della semplice compilazione.

Il concilio si tenne nella chiesa di San Leopoldo, con due cento trentaquattro membri, dei quali cento settant'un parroci, quattordici cappellani, quattordici canonici, e trentatre preti secolari e regolari (*b*). Il vescovo presidente ci manda per i minuti ragguagli agli atti che

(*a*) Idem. p. 49.

(*b*) Questo paragrafo delle Memorie del vescovo Ricci era stato tolto. Può essere che fosse stato considerato, come facente parte dei ragguagli, rimandandoci agli Atti. L'abate X dice che eravi ducento quaranta padri al concilio Pistoiese.

furono pubblicati a Pistoia e a Firenze, che si tradussero e ristamparono in Francia ed in Alemagna (*a*).

Il Ricci nulla avea detto al papa di ciò che riguardava il suo sinodo diocesano, 1° dice l'abate X, perchè non si usa in simili circostanze; 2° perchè non era il momento opportuno di suscitare una discussione colla corte di Roma 3° perchè il papa avealo pregato egli stesso a tenere il sinodo; 4° perchè non lo si era biasimato quando aveva palesato il suo progetto di volerlo seguire. Noi già abbiamo trovata quest'ultima giustificazione nelle Memorie del vescovo di Pistoia; e l'abate X lo conferma nella vita manoscritta di questo prelato. Ci fa osservare, che invece di lodare i servigi che il Ricci avea resi, nel suo rapporto triennale, in tutte le sue riforme, e della sua intenzione di adunare il suo clero per sanzionarne delle nuove *fu creduto meglio* per parte di Pio VI di dimostrare il suo scontento nella condotta del Ricci. Invece di ciò, ei preferì suscitargli una guerra sorda che Roma, l'alto clero toscano, e i frati intrapresero contro il sinodo di Pistoia subitochè fu riunito, e che la sua formidabile riunione minacciò il dominio sacerdotale (*b*).

Il concilio s'aprì colla lettura della profession di fede di Pio VI. Nella prima conferenza particolare sulla grazia, la predestinazione, e i fondamenti della morale cristiana un canonico, amico del Ricci, esortò tutti i padri a esporre liberamente le loro opinioni, le loro scissioni, le loro stesse opposizioni, colle ragioni che le

(*a*) Idem. p. 46, 20. Ricci Memor. MS. arte 7. f. 46. verso e 47. recto.
(*b*) Abate X Storia MS. del sinodo di Pistoia.

causavano. (*a*) Non vi furono in tutta l'assemblea, che quattro o cinque membri che rifiutassero di firmare queste dichiarazioni, e questo rifiuto, sordo a tutte le ragioni di persuasioni derivava dalla seduzione, e non era mai sostenuto dalla benchè minima riflessione. Coloro che non firmavano per scrupolo di coscenza, che, mossi da qualche scrupolo, non firmavano che con restrizione, erano naturalmente più docili, e non abbisognava loro che una migliore istruzione per cambiar d'opinione (*b*).

Un'altro canonico per nome Fabrizio Cellesi, comprato a quest'uopo da un emissario della corte di Roma, si mise a capo dell'opposizione. Ei rifiutò costantemente di firmare i processi verbali, e, dopo la prima conferenza, mandò ai padri dell'assemblea perchè facesse parte degli atti, una protesta formale contro la troppa precipitazione colla quale, secondo lui, si discutevano una serie di importantissime questioni; esigeva immediatamente, ei dice, una risposta decisiva che dasse un'egual forza d'articolo di fede a delle cose generalmente ricevute come tali, ad altre per lo meno oscure, e finalmente ad altre ancora che sempre eran sembrate dubbie, e che perciò eran state poste all'arbitrio dei fedeli. Ed aggiunse che, se per lo innanzi ei si risolveva a firmare qualche deliberazione del concilio, non sarebbe mai che sotto condizione esplicita, o implicita dall'approvazione della Santa Sede, riserva di cui i vescovi giansenisti stessi, continuava a dire, ne avevano dato l'esempio. La dolcezza, e gli schiarimenti del sig.

(*a*) Idem. Vita MS. di Monsig. de Ricci.
(*b*) Idem. Stor. del Sinodo di Pistoia.

Tamburini, in breve persuasero il canonico Cellesi a ritrattare le sue ingiurie contro il sinodo tanto nella pretesa mancanza di libertà nei suffragi, che sull' incompetenza dell' assemblea (*a*).

Eranvi pure, come già abbiam detto degli oppositori di buona fede, e fedeli ai pregiudizi da loro acquistati alle scuole: non li violavano in nessun modo; ma la maggior parte arrendevasi agli schiarimenti che caritevolmente eran loro dati. Due altri lo erano per ignoranza, e quest' ignoranza era tale e quale, simile a quella dei curati, e furono obbligati a farli esaminare per sapere se erano capaci di continuare a disimpegnare l' impiego spirituale del quale eran rivestiti. Uno di questi, un certo Marco Vivarelli, curato di Luogomano, sapeva appena leggere e scrivere il suo nome « Digiu- » no come era quel parroco delli elementi del credere » e senza i primi sentimenti del vivere cristiano, per » effetto della più supina ignoranza (*b*) » trovò ciononostante un protettore per dirigere la sua opposizione alle più pure massime dell' Evangelo, nell' arcivescovo di Firenze. Siccome non volle nè correggersi, nè rinunziare agli errori che i vescovi che l' esaminavano trovavano in lui, nè volle rispondere alle loro questioni il sinodo nominò un vicario per amministrare la sua curia, e lo si fece frequentare al seminario per sua istruzione: il Granduca confermò questa sentenza (*c*).

(*a*) Idem p. 28. 34.
(*b*) Ricci. Memor. MS. parte 7. f. 18. verso
(*c*) Idem. f. 19. recto, e 20 recto e verso.

I Signori Tamburini e Palmieri erano particolarmente incaricati della redazione dei decreti da proporsi al concilio, i quali erano subito discussi, modificati, ed approvati definitivamente.

Le materie più contrariate furono il matrimonio civile, dove bisognava discutere del Sacramento, e della benedizione nunziale; ma fu ampiamente spiegata nella sesta sessione. I padri pregarono il Granduca di decider d'autorità, come ne aveva il diritto, e come dovea fare in virtù della sua sovranità in tutto ciò che riguardava il contratto di matrimonio, e sugli impedimenti a quest'atto civile. Lo pregarono ugualmente di voler riformare gli abusi che nascevano dalla troppa frequenza dei giuramenti, quei suscitati dall'eccessiva multiplicità delle feste, e quelli che riguardavano l'organizzazione e i privilegi degli ordini regolari (*a*).

Leopoldo era contentissimo dei lavori del suo concilio. Non cessava d'incoraggiare e d'animare i preti con delle lettere, e con una gita ch'ei fece a Pistoia, dimostrar c'volle loro pubblicamente la sua sodisfazione, facendo desinare il vescovo alla sua tavola, e i signori Tamburini e Palmieri coi suoi segretari.

Volle essere giorno per giorno minutamente ragguagliato di tutto ciò che avveniva nelle sessioni dell'assemblea. Avendo saputo che Roma metteva in uso le sue solite malizie, e che gli emissari adopravano la scaltrizia per molestare ciò che faceasi al sinodo, e spargere la discordia fra i preti, fece prendere dal canto suo

(*a*) Abate X Stor. MS. del sinodo di Pistoia.

quei provvedimenti necessari, atti a neutralizzare questi dannosi sforzi. « Il famoso Marchetti (*a*) ed altri che già » passavano per noti imbroglioni romaneschi o severa- » mente invigilati, o furono fatti allontanare da Firen- » ze, non che dai luoghi più vicini a Pistoia, giacchè » si sapevano le commissioni speciali date al nunzio ed » ai frati, per essere al fatto di tutto ciò che si tenta- » va, e per isconciare le cose; e far nascere delle bu- » glie quando fosse riuscito. (*b*) » Il Marchetti fu un di quei che bisognò necessariamente scacciare.

Tanta rabbia e malignità per l'autore delle *Memorie* ci costringe a fare una lunga digressione sulle persecuzioni che la corte di Roma, in tutti i tempi, ha fatte soffrire a coloro che non volevano prostituire la verità alle ingiuste pretensioni di questa corte, e che *accordandogli* « . . . il primato, ch'era quello che avea dato Gesù Cristo » a S. Pietro. (*c*) » gli rifiutavano il « *totato* (*d*) » o la dominazione e la possessione universale che Gesù Cristo stesso non ha mai voluto.

Comunque siasi la nobiltà di Pistoia, attaccata dal pregiudizio di casta, alla corte di Roma e al mantenimento della sua abusiva potenza, mise fuori tutto ciò che ancora avea

(*a*) Ricci Memór. MS. par. 7 f. 48 recto.

(*b*) Idem. p. 44. E' quello stesso Marchetti che fu incaricato, dalla defunta ex-regina d'Etruria, Maria-Luisa di Spagna, dell'educazione reale del principe, suo figlio, oggi duca di Lucca. Aveva pubblicato un grosso libro sull'autenticità dei miracoli che fecero le madonne italiane coll'aprire gli occhi nel tempo della prima spedizione del general Bonaparte in Italia. Poi il papa l'impiegò col predicare in Roma le missioni dopo l'ultima partenza dei Francesi. — Tutti questi suoi fatti quadrano benissimo col carattere che il vescovo Ricci ed il suo biografo tracciava di *Monsignor* Marchetti.

(*c*) Ricci MS. f. 48 recto.

(*d*) Idem. f. 49 verso.

d'odio per il Ricci, annunziando il sinodo, di cui essa stessa in allora punto conosceva, come se fosse stato un conciliabolo di cospiratori contro la Santa Sede, e contro la religione. Si cercò a Roma di diffamarlo con dei libelli, che si stamparono in questa stessa capitale del mondo cattolico, e a Foligno, Assisi ec, ec. (*a*)

Avvicinavasi la fine dell'anno. Il Ricci, che era sul punto di fare alla Santa Sede il rapporto triennale dello stato della sua diocesi, scelse quest' occasione per far conoscere al Granduca come i suoi rapporti segreti servissero, non già a produrre la concordia e l'unità: ma a sottoporre tutte le altre chiese alla tirannia delle chiese di Roma. Per togliere, almeno in parte, questi abusi, il principe ordinò ai suoi vescovi, con una circolare, di mandare i loro rapporti triennali al governo, per averne l'approvazione avanti di inviarle al papa. Quello del Ricci fu approvato senza difficoltà a Firenze non essendovi nulla che potesse offrire pretesto alla corte di Roma, per trarre il più piccolo lamento. « Già quella ba-
» bilonica curia aveva date bastanti riprove del suo
» malumore contro la Toscana, e nel breve ingiurioso
» contro il vescovo Pannilini, e nel più insultante con-
» tro il vescovo di Lubiana, (*b*) dove mendicò in fac-

(*a*) Abate X. Storia MS. del Sinodo di Pistoia P. 50 e 54.

(*b*) Herberstein, vescovo di Laybach aveva pubblicato nel 1782 una lettera pastorale per far conoscere ai suoi diocesani tutto ciò che la religione ed il clero cattolico dovea agli editti riformatori di Giuseppe secondo specialmente a quelli che riguardavano i frati e le monache. L' imperatore in compenso, fece Laybach arcivescovo ma il papa si oppose con un breve diretto a Giuseppe stesso il 7 Gennaio 1783. È una specie di manifesto contro qualunque intervento pel potere civile nelle materie pel culto esteriore, contro qualunque riforma nella disciplina quando questa non è direttamente emanata dalla Santa Sede. I prelati realisti Alemanni, lombardi e toscani sono malamente trattati in questo breve, contro il quale il Ricci fa intendere i suoi lamenti e reclami.

» cia a Cesare dei titoli per insultare qualche vescovo
» toscano. (a)

Finalmente, avendo osservato che il catechismo di Gourlin, il di cui uso, già stato decretato per tutta la Toscana era generalmente trascurato, il Ricci adottò quello di Montazet per i fanciulli, ed ebbe la sodisfazione di vedere in poco tempo quanto giovasse nella sua diocesi. Il suo esempio fu ben presto imitato dal vescovo di Colle, dal Pannilini, dal vescovo di Chiusi e Pienza; e dall'Alessandri vescovo di Cortona. Leopoldo vide con piacere, questa unione in una parte del suo alto clero. L'Alessandri cambiò poco dopo per debolezza, e per l'influenza ch'ebbero su di lui i cattivi esempii, che lo circondavano.

(a) Ricci, Memor. MS. part. 7. p. 24 recto

CAPITOLO IV.

Sommario

Assemblea nazionale dei vescovi a Firenze. — Sommossa popolare di Prato.

Verso questo tempo, giunsero le risposte dei vescovi toscani alle cinquantasette quistioni che avea loro fatte il Granduca. Esse erano, generalmente, in contradizione fra loro in diversi punti, piene di dubbi, e di antichi pregiudizi della corte di Roma, ma pure presentavano, una specie di desiderio di voler sodisfare il principe, una volta che avesse voluto questa prova di sottomissione. Questa apparente facilità ingannò Leopoldo e perciò credè poter sperare che il suo alto clero, si arrenderebbe alle sue richieste, e sperò pure di ottenere il maggior accordo possibile nelle particolarità, e per giungere a questo, si decise a convocare un'assemblea preparatoria al vicino concilio nazionale di Firenze, che, secondo lui, dovea porre un termine agli intrighi di Roma. Il Ricci allora, fu esposto all'odio del partito dell'opposizione; del Seratti, del Martini, di tutti i cortigiani invidiosi, dei nemici delle riforme del principe, degli ignoranti, dei neghittosi, e degli egoisti. Il Ricci non aveva altra consolazione che la costante benevolenza di qualche amico coraggioso che non desiderava che la felicità dello stato ed il buon ordine del suo governo, e specialmente eran questi i segretari intimi di Leopoldo, che erano sinceramente affezionati al principe, per convinzione del suo merito, o per

simpatia, e specialmente il Galluzzi, allevato alla scuola del celebre ministro Pompeo Neri. Ma, più spaventato per la salute della sua patria che per se stesso, il vescovo di Pistoia partecipò al Granduca tutti i suoi timori per una riunione che poteva aver i più funesti resultati, specialmente se facevasi nella capitale, dove l'arcivescovo, e i ministri non l'avrebbero diretta se non per farne oggetto delle loro idee (*a*). « Avea già il prin-
» cipe quasi dato nella rete, che gli tendevano gli emis-
» sari di Roma e gli avversari di ogni riforma, mostran-
» dosi risoluto di radunare il concilio nazionale di tutti
» i vescovi della toscana. La buona riuscita del sinodo
» di Pistoia, lo lusingò di ottenere una conformità di
» sentimenti e di massime negli altri vescovi. Era egli
» venuto in quella buona credenza, per la risposta data-
» gli in voce, e in scritto alla circolare..... (*b*). »

Ma questo non è il solo male che facessero i nemici del Ricci. Avevan pure ottenuto che la pubblicazione degli atti del suo sinodo sarebbe prolungata fino a che non vi fosse stato il concilio di Firenze. Una volta che ebbero raggiunto questo scopo, sparsero malignamente la voce che questa pubblicazione era stata proibita dal governo, e che il Granduca stesso era deciso a non concedere il suo reale *Exequatur*. Il vescovo di Pistoia avendo saputa

(*a*) Idem. f. 22. recto, e parte 8 f. 4 recto. — Abate X Vita monsig. de Ricci p. 168. — *Idem* Stor. M. S. del sinodo di Pistoia.

(*b*) *Ricci*. Memor MS. parte 8 f. 4 verso.

N. B. Qui è dove terminano le memorie autografe del vescovo Ricci; noi non sappiamo se queste ultime disgrazie fossero la causa di questa interruzione. Comincierò di qui a servirmi a preferenza della *Vita manoscritta di Monsig. de Ricci per l' abate* X già tante volte citata.

questa nuova gherminella, persuase con una lettera Leopoldo a cambiar proponimento, e di concedere il permesso della stampa, munito di tutte le approvazioni, e le ratificazioni sovrane, di tutti gli atti di una assemblea che non potea sfuggire che in questa guisa agli intrighi della corte di Roma e alle calunnie dei di lei affiliati (*a*).

Ma, da un'altra parte, si minacciava a Roma, di render questi atti il soggetto di un severo esame per parte d'una congregazione di cardinali, che il papa avrebbe formata e ne sarebbe informato il pubblico. Leopoldo temè di dare nuovi pretesti per nuocere, ai futuri oppositori della sua assemblea. Si limitò a far scrivere al Ricci una lettera piena di laudi, e con la sua approvazione relativamente al sinodo di Pistoia; e dove diceva della proibizione degli atti non dovea essere che momentanea: fu permesso al Ricci di far vedere questa lettera a chi più fosse paciuto. (*b*)

In questo frattempo il segretario dei diritti della corona mandò, per ordine del suo signore, la lettera di convocazione per il 23 Aprile 1787. Dicevasi che il fine di questa riunione di tutti i vescovi toscani di Firenze, era per discutere su di quelle quistioni che non potevano essere risolute che in un concilio nazionale, e la di cui decisione dovea per l'avvenire servire di norma a ciascun vescovo, per la celebrazione del suo sinodo diocesano. Si rammentava loro che queste discussioni non avean altro scopo che il bene della religione, la riforma di quegli abusi, che si erano insinuati nella disciplina, lo stabilire principi pure, che potessero servir di base

(*a*) Storia M S. del sinodo di Pistoia.
(*b*) Idem p. 57.

all' istruzione del popolo, all' istituzione di studi atti a formare un clero utile, all' unità della dottrina, a togliere tutti gli spiriti di parte, e finalmente a porre la concordia e la pace fra i fedeli (*a*).

Il Granduca avea fatto appositamente venire da Roma a Firenze, come uno dei suoi teologhi, il monsignor Vecchi; questo prelato accettò l' invito malgrado tutti gli sforzi della corte romana per impedirlo. Ottenuto questo il principe decretò che nessun regolare potesse assistere all' assemblea; la precauzione era saggia, ma non impedì che i frati, per la loro secreta influenza sui vescovi, non molestassero i progetti del governo, e la buona armonia fra i padri di questa specie del concilio. Finalmente, gli intrighi che ne aveano proceduta la convocazione, e specialmente il ritardo della pubblicazione del Sinodo di Pistoia, avean fatta nascere fra la maggior parte dei prelati l' idea, che non fussero stati riuniti che per dare un giudizio sul Ricci, del suo sinodo, e dei suoi aderenti; per sanzionare la nuova risoluzione presa dal Granduca, di revocare tutte le sue riforme religiose, e per rimettere esclusivamente gli affari ecclesiastici nelle mani de' vescovi. Il popolo divideva quest' opinione, e perciò ne risultò uno spirito pubblico, di opposizione la più accanita, alle vere idee del sovrano. L' Arcivescovo Martini posesi alla testa di questo partito, e divenne il centro delle cabale. I vescovi di Colle e di Chiusi furono i soli che non sfuggissero l' amicizia del lor collega Ricci, di cui gli

(*a*) Idem p. 59. 63

altri vescovi si credevano o fingevano di credersi giudici (*a*).

Nelle prime sessioni, i vescovi imposero silenzio ai teologi del governo, dicendo: *Nos magistri, vos discipuli* (noi siamo i maestri, voi gli scolari.) L'avvocato Lampredi fratello del frate turbolento, del quale già spesse volte abbiamo parlato, era il loro più ardente campione. Deciso a distinguersi in qualunque modo si fosse, il Lampredi era, per vero dire, uno di quegli uomini d'ingegno, ma che non vedevano nel sapere, come nell'ignoranza che un mezzo per arrivarvi e non apprezzandoli che per quel tempo che servivano ai loro progetti, d'ambizione, o di ricchezza. Se Leopoldo, o il Ricci lo avessero prescelto per difensore della loro causa, avrebbe impiegato in favor della civiltà, i suoi talenti, e la sua eloquenza. Non essendo stato prescelto, pel contrario, che dai vescovi dell'opposizione, abbracciò con calore la difesa dei pregiudizi, ed animato da tutto il dispetto che gli cagionava il dolore d'essere stato dimenticato dal principe, divenne il più accanito nemico delle riforme del principe e del vescovo di Pistoia. (*b*)

« L'assemblea è rivolta sfacciatamente ad un conci-
» liabolo contro di lui, e contro ogni buona riforma » (*c*)
come può vedersi dagli atti stampati dall'abate X. Aggiunge, che questi atti spesso calunniati dagli oppositori, non sono mai stati confutati; come pure, malgrado le lor promesse, questi stessi oppositori, mai ne hanno potuti dare delle più veritiere.

(*a*) Idem p. 64.
(*b*) Idem p. 463
(*c*) Idem p. 464

Lungi dal scoraggirlo, la manifestazione del piano d'una reazione così accanita non fece che aumentare il coraggio e la naturale energia del Ricci. (*a*) Non eravi che un sol modo per vincerli, ed era d'ammutinare il popolaccio, d'impaurire il Granduca, e di togliere in questa guisa al vescovo di Pistoia l'appoggio, che faceva tutta la sua forza.

Già tutti sapevano a Pistoia, che quasi tutto il corpo dei vescovi, era contrario alle riforme fatte nel Granducato, e specialmente nella diocesi del Ricci, e si sparse un allarme generale. Diversi parroci che non voleano esser degli ultimi a seguire la corrente comune presentarono una domanda al segretario dei diritti della corona, per chiedere l'abolizione a Pistoia, e a Prato, di tutti i rinnuovamenti in materia di cose ecclesiastiche, ed il ristabilimento di queste cose nel modo antico; in oltre si appellarono; all'arcivescovo di Firenze, come al metropolitano, per le rinnovazioni che erano state introdotte fra loro.

I due Martini avevano ordita una trama, ed erano d'accordo con i sediziosi; cosa ben facile a credersi. Avrebbero raggiunto il loro fine, se il Granduca stesso non fossesi opposto alle loro mire. Non riuscirono che a spargere il malumore, ed il timore negli animi; ma con-

(*a*) Per non esser costretti a far delle ripetizioni, noi mandiamo il lettore al ristretto che noi abbiamo fatte di questi atti nota 54. la terza di quelle che sono nell'Appendice, fra i documenti atti a formare l'istoria del Granduca Leopoldo, alla fine della *Note e ducumenti giustificativi*, parte IV. — Vi si vedrà, la coraggiosa apposizione del Ricci a tutto quello che l'ignoranza, o la mala fede dei suoi colleghi, faceva lor proporre, di rinnovazioni anti-religiose ed anti-sociali. Non essendo aiutato che dal vescovo di Colle e di Chiusi fu costretto a non poter fare alcun bene, ed a non impedire alcun malo (Nota del de Potter).

servarono la speranza di suscitare col tempo, sommosse in modo che al governo venisse a noia i suoi rinnovamenti, e perciò si decidesse a abolire non solamente il sinodo di Pistoia, ma tutte le riforme introdotte nella Toscana (*a*).

Precisamente in questo tempo si discuteva nell'assemblea di Firenze, del culto delle immagini, delle reliquie e delle indulgenze. Gli oppositori approfittarono di quest'occasione, per dire che le opinioni del Ricci, e dei suoi partigiani su questo proposito erano state trovate false. Degli emissari segreti e per di più il vescovo di Volterra, ed il segretario del nunzio pontificio, dalla capitale dove erano, andarono a Prato, col pretesto di visitar le chiese, ma col solo fine di organizzare il partito dei turbolenti. — Vi sparsero la falsa voce che il vescovo avea manifestata l'idea di far demolire l'altare » ove si conserva la cintola di Maria Santissima (*b*) » e di far pure varii altri cambiamenti, similmente temuti dal popolo. —

Nel tempo che a Prato le cose prendevano questa piega, i vescovi nell'assemblea, sostenevano, e cercavano di far ripetere in Firenze che bisognava ristabilire tutto ciò che riguardava il culto, nello stato nel quale era avanti la venuta di Leopoldo in Toscana. Oltre il fanatismo, il solo che fosse conosciuto dai fedeli, gli oppositori aggiungevano delle ragioni politiche, dalle quali speravano poter fare più colpo nell'animo del principe. Pretendevano, contro l'opinione del vescovo di Pistoia, che fos-

(*a*) Idem p. 465. Idem Storia MS. del sinodo di Pistoia
(*b*) Idem Vita di Monsig. de Ricci p. 465

se miglior cosa il lasciare il popolo, in una superstizione ignorante, che di spaventar le coscienze con delle cognizioni per lo meno inutili. Ma il Granduca non cedè; diede degli ordini formali ai suoi teologisti-canonisti, di difendere con fermezza le riforme già fatte, o cominciate a farsi, e quelle delle quali erasi tracciato il piano, per eseguirle col tempo. Le sedizioni cessarono.

Il 20 Maggio avvenne la sommossa di Prato; la sera il popolo in gran folla, armato di bastoni, e di asce, andò alla chiesa principale, per impedire, ei dice, la demolizione dell'altare della *Cintola*. Salì nella torre, si pose a suonare a stormo le campane per parecchie ore tolse dal coro le armi del vescovo, e la sua sedia vescovile, e corse a bruciarla pubblicamente nel mezzo della gran piazza, con diversi libri stati trovati per caso nella sacrestia, e nel palazzo vescovile. La chiesa fu illuminata per tutta la notte; per ordine dei sediziosi, e la santa *Cintura* fu esposta alla venerazione dei devoti (*a*).

Dalla chiesa, i tumultuanti si diressero al luogo ove eran riposte tutte le statue e immagini che erano appartenute alle confraternite religiose abolite, e le portarono in processione alla cattedrale, tenendo da una mano una face accesa, dall'altra una bottiglia di vino. Fecero la stessa cerimonia a quei santi, ai quali il Ricci avea tolte le feste, mentre che toglievano dal messale le messe dei santi, di cui aveva introdotto il nuovo culto, e le bruciavano insieme alle opere che il prelato avea dato al suo clero. — Spinsero il furore, fino a rovescia-

(*a*) Idem p. 467 e 468. — *Idem*. Stor. M S del sinodo di Pistoia

re in ciascuna parrocchia i battisteri, che di recente erano stati costruiti. Scacciarono i seminaristi dalle lor celle, e minacciarono di uccidere i loro superiori. Violarono le case dei preti che erano conosciuti per partigiani del vescovo, e saccheggiarono le chiese nelle quali ufiziavano; obbligarono tutti i parroci ad alzarsi dal letto, e ad andare in camicia nelle chiese, rimettere davanti alle immagini i lor mantellini, che il Ricci avea creduto ben fatto il togliere. In poco tempo tutti i templi di Prato furono illuminati come la cattedrale, e ciascuno corse a pregarvi od a cantare come più gli piacea (*a*).

La mattina dipoi, tutti i contadini dei dintorni, andarono in folla in città, e corsero di chiesa in chiesa, a vedere ad adorare gli antichi santi, che erano stati resi alla loro venerazione, e le immagini che di nuovo ricoperte di veli, parevano ai loro occhi fossero diventate più rispettabili. Già tutta la diocesi, e Pistoia stessa preparavasi a seguir l'esempio di Prato, allorchè Leopoldo, dispiegò tutta la sua energia contro i sediziosi. Un buon numero di soldati mandati da Firenze, ristabilì in breve un perfetto ordine. A Prato si chiusero le porte della città; si barricarono e abbarrarono le strade; per ordine superiore restarono chiuse le case e le botteghe; e si arrestarono un buon numero di persone, che furono mandate alla capitale; eravi fra queste, degli uomini distinti del distretto come p. e, il canonico Migliorati, Gonfaloniere di Prato, ed il fratello dell'Arcivescovo

(*a*) Idem loco cit. *Idem*. Vita M S di Monsig. de' Ricci p. 469.

Martini. Il Granduca comandò che fossero rimesse le cose in tutta la diocesi, e specialmente a Prato, come erano avanti la sommossa.

Il dolore del Ricci, nel sapere queste dolorose notizie, fu indescrivibile. Nulladimeno ciò non gl' impedì di andare, il 21 Maggio all' assemblea dei vescovi, attraversando un' immensa moltitudine di popolo accorsa a vederlo. Quando fu in mezzo ai suoi colleghi, fu accolto con interesse da quei pochi partigiani ed amici, e con insultante e mal represso mormorio dai vescovi, suoi nemici, che si parlavano agli orecchi, senza mai rivolgergli una sola parola (*a*).

A Prato, ben presto il pentimento successe ai furori del fanatismo. L' abate X, la di cui semplicità religiosa e la franchezza uguagliano quella del vescovo di Pistoia, che aveva fatto cuocere qualche vivanda al fuoco degli avanzi della sedia vescovile, e dei libri giansenisti, e che dipoi gli avea mangiati, era quasi subito ammalato, e poco dopo era morto senza confessarsi, bestemmiando Gesù Cristo. Tutti, ei dice, riguardarono questa cosa come un giudicio di Dio, ugualmente a tutte quelle disgrazie che dopo, colpirono più o meno, i perturbatori della pubblica quiete; i Pratesi stessi ei soggiunge convennero di questa verità. Lo scrittore citato ha conservato questo fatto, perchè fosse d'esempio ai profanatori delle cose sante, e a quelli che perdono il rispetto ai ministri del Signore (*b*).

Comunque sia, la comunità di Prato e il suo clero,

(*a*) Idem Vita di Monsig. de' Ricci p. 471.
(*b*) Idem p. 473

si affrettarono a mandare una deputazione al Granduca, per implorare la clemenza del sovrano. Leopoldo riceve la deputazione con bontà. Disse loro che sapeva che la sommossa avvenuta era stata procurata da preti fanatici e cattivi in ciò che si chiama *il tribunale della penitenza;* che sapeva parimente « che la radice di questo ma- » le era in Firenze » (*a*) che la sommossa non dovea solamente avvenire a Prato, ma che i Pratesi, affrettando la rivolta, aveano sconnesso il piano generale; che Roma come la più interessata in quest'affare, era a parte di tutto ciò che tramavasi e avea creduto poter contare con certezza su di una rivoluzione generale in tutta la Toscana; e che ora per questo affare avea ritardato la conclusione del suo concordato con Napoli, essendo una segreta idea di ingrandire le sue pretensioni; dopo l'esito felice di un fatto tanto importante per lei.

(a) Idem p. 174

CAPITOLO VII

Sommario

Il Ricci vuole abdicare. — È sciolta l'assemblea dei vescovi. — Suoi atti. — Progetto di una riforma completa e radicale.

Non fu che dietro le replicate domande del Ricci che Leopoldo acconsentì a mostrarsi clemente verso i sudditi ingrati. Il vescovo ottenne che fossero poste in libertà le persone più distinte, ed una diminuzione di pena per gli altri. Non contento di quest'atto di generosità, fece nutrire a sue spese le famiglie degli operai stati arrestati, e che si trovavano nell'impossibilità di provvedere ai loro bisogni. Dopo di ciò diedesi intieramente, a calmare gli animi dei suoi diocesani, ed a prevenire ulteriori rumori, facendo conoscere al suo gregge i suoi veri doveri, e i suoi più cari interessi (*a*).

Ciò fatto, pensò seriamente ad abdicare. Il 22 Maggio, scrisse al Granduca, una lunga lettera, nella quale cercava specialmente di scusarsi dei rimproveri che gli faceva, da un canto, per avere agito impoliticamente, e d'avere eccitata la sommossa con le sue imprudenti riforme; dall'altro, per non essersi mostrato in tutta la sua carriera che un fanatico, ed un ambizioso. Per meglio riuscire a discolparsi anche agli occhi del pubblico, domandò al principe il permesso di pubblicare gli atti del suo sinodo diocesano di Pistoia. Lo pregò di poi, a

(*a*) Idem p. 475. Idem Stor. MS. del sinodo di Pistoia.

voler dare ai suo diocesani un intiero perdono, e specialmente ai poveri Pratesi, e senza restrizione. Finalmente, non tralasciò nulla per dimostrargli la necessità d'accettare la sua dimissione di vescovo, ch'ei dava senza dispiacere perchè credeva questo sacrifizio necessario alla quiete pubblica, e forse ancora al trionfo della buona causa (*a*).

Il Granduca fece rispondere lo stesso giorno, al vescovo dal suo segretario Mannucci, con una lettera affettuosissima; ch'ei prendeva molta parte ai suoi dolori, che perdonava ai ribelli, in grazia sua; ma che non accettava la sua dimissione, che la credeva per lo meno intempestiva, e dannosa, e che avrebbe fatto nascere tutt'altri effetti, di quelli che il prelato credeva. Lo pregò pel contrario, a mostrar fermezza, e costanza, e promise di dargliene l'esempio, cosa che non tardò a fare, rimproverando con severità i vescovi che avevano preso più o meno direttamente parte alla sommossa, del pari che gli aderenti del nunzio Pontificio, ed abolendo i conventi i di cui superiori eranvi ugualmente stati implicati (*b*).

Vedendo allora che malgrado tutte questi rigorosi provvedimenti l'ostinazione dei prelati concordi a volere il male, era insuperabile, prese la risoluzione di sciogliere l'assemblea. Il 5 giugno 1787, fece convocare tutti i vescovi; spiegò loro seriamente, il suo malcontento per la loro condotta; li congedò, raccomandando ad essi per il bene proprio di dare per lo innanzi al popolo

(*a*) Idem.
(*b*) Idem p. 483. *Idem.* Storia MS. del sinodo di Pistoia.

esempi di sommissione, invece che di apposizione, come avevano fatto fino allora. Li avvertì che, non avendo essi voluto secondarlo nelle sue benefiche e pie intenzioni di riformare gli abusi, si incaricava di far da se stesso, attesochè ei ne aveva tutti i diritti, e che subito sarebbesi messo all'opera senza riguardo alcuno.

I cinquantasette articoli proposti dal Granduca, erano stati discussi al concilio, ma gli ultimi in moltissima fretta, a causa dei tempi difficili che correvano, e per la risoluzione che il principe avea manifestata di mandare i vescovi alle loro case. Questi vollero approfittarne facendo inserire negli atti le lor memorie, senza le risposte del Ricci che più di tutto temevano. Ma Leopoldo se ne accorse e mandò queste risposte al vescovo di Pistoia, perchè le confutasse vittoriosamente come aveva fatto delle altre, cosa che fu ben presto fatta. Fece allora raccogliere gli atti dell'assemblea religiosa nazionale, ne fece compilare una completa istoria, con tutti i documenti e la fece dare alla stampa (54). Il Ricci, pel quale questa pubblicazione era un trionfo, ebbe la generosità di sollecitarne la sospensione, a fine, diceva, di serbare intatto l'onore dei vescovi toscani; ma nulla ei potè ottenere (*a*).

Il Granduca, irritato per l'inattesa opposizione, che avea trovato in tutto il corpo vescovile, non volle più tardare ad eseguire il progetto che avea palesato di riformare egli stesso il suo clero, e le sue chiese; e di porre per sempre un limite alle discussioni. Domandò

(*a*) Idem. p. 96. *Idem.* Vita di Monsig. de' Ricci p. 184. 185. 186.

a quest' uopo al Ricci, un progetto generale di regolamenti disciplinari per tutta la Toscana.

Il prelato ubbidì in tutto al suo signore. Esaminò minutamente, e riguardò con imparzialità tutto ciò che era stato pubblicato, fino a quest' epoca, in materia di giurisdizione ecclesiastica nel granducato; e senza volere urtare imprudentemente le pretensioni della corte di Roma o quelle dei vescovi, fece una memoria semplicissima, sull' uniformità e l' indispensabile riforma di studi del clero, l' ordinazione dei preti, le paghe dei parroci, i diritti e i doveri dei vescovi, i sinodi diocesani che dovean tenersi ogni due anni, le cerimonie religiose, il vero culto delle immagini, la riforma del breviario, la purezza delle pubbliche preghiere, che dovevano essere da pertutto le stesse, la riforma delle feste ec, ec. Vi parlò pure sull' uso, e sull' amministrazione dei beni ecclesiastici, dei benefizi, della collezione delle cure, del matrimonio (nel quale il punto principale era di bene distinguere nel contratto civile del matrimonio, il sacramento, e la benedizione nunziale) dell' abuso del giuramento di fedeltà che danno i vescovi eletti alla corte di Roma, degli ordini religiosi dei due sessi, del mezzo di supplire al tribunale della nunziatura, del quale bisognava sbarazzarsi delle dispense, ec, ec. Questo progetto non fu eseguito, e nemmeno pubblicato, a causa delle rivoluzioni che poco dopo, sconvolsero tutta Europa con cose assai più importanti, e a causa degli intrighi del ministero nazionale. Leopoldo ne fece le dovute lodi all' autore, il quale ne ha conservata la minuta nei suoi archivi. Eravi in questo progetto delle

disposizioni savissime che ogni stato ben governato bisogna che prenda come misure legislative d'amministrazione e di polizia generale; ma ve ne erano però altre che non appartenevano in nulla all'autorità civile, e riguardanti cose delle quali sarà sempre dannoso il volersi ingerire. Senza dubbio il governo deve sorvegliare l'educazione dei preti di tutte le sette: deve esser sua cura che sempre più s'illuminino, e che perdino più che sia possibile i pregiudizi della loro professione, deve pure premergli che ciascun membro del clero individualmente viva in un onesta agiatezza, ma non deve mai permettere ch'egli disponga di un patrimonio considerato come appartenente al corpo sacerdotale, queste funeste ricchezze corrompono coloro che le possiedono e che costituiscono colle loro creature, una corte distinta, indipendente e per conseguenza dannosa nello stato. Deve sorvegliare che l'autorità religiosa non usurpi parte del potere civile, che non turbino i cittadini per l'usare che essi facciano dei loro diritti, e non li dispensino, in nome di Dio, di accudire ai loro doveri. Non sarebbe mai abbastanza difesa la sua indipendenza politica contro qualunque imfluenza straniera specialmente se essa rivestisse il sacro mantello della religione. Ma tutto questo si può fare senza entrare nelle particolarità del culto senza parlare del dogma, dei sacramenti, delle processioni e d'immagini; senza prescrivere dei regolamenti ai sinodi, espurgare i breviari, i messali, i libri d'orazione e i catechismi. Il culto popolare si purifica naturalmente, a misura che gli uomini, coltivando la loro intelligenza, imparano a pensare da loro stessi ed a farsi rispettare.

Volere violentemente operare questa riforma è lo stesso che fornire a dei preti ambiziosi ed avidi i mezzi i più formidabili per condurre alla rivolta ed al delitto una massa ebetita che possiede le loro stesse opinioni e che non ha altra coscienza che quella che è loro imposta dopo le loro idee ed il loro interesse.

Lasciando ai vescovi ed ai preti cattolici, se essi sono delle provincie sottoposte alla Santa Sede che li governa, la cura della fede e delle cerimonie puramente ecclesiastiche si deve sopra ogni cosa osservare di non metterli a parte di quelle cose che devono essere per loro affatto estranee. L'autorità civile deve loro imporre delle regole sul come essi devono contenersi, invece di aspettare che essi traccino i limiti del suo potere. Ma sarebbe volere esigere dai preti un disinteresse sovrumano, esigendo che essi stessi aiutassero i governi a distruggerli come corpo nello stato, per non attribuire ai suoi membri che il pio ma poco brillante ministero di consolare gli infelici, colle speranze che fornisce la religione e di armare gli oppressi di tutta la forza della rassegnazione e della virtù.

Senza ricorrere ai numerosi esempi che si trovano negli annali del cristianesimo, specialmente sotto il teologico impero greco, noi non citeremo quì che i tentativi di deplorabile memoria, fatti da Giuseppe II e Leopoldo coll'assemblea costituente di Francia, e da Napoleone stesso, i quali inavvertitamente sia posando il piede in un terreno riservato, nell'organizzamento attuale delle nostre società, alla potenza spirituale, sia incitando queste a delle decisioni alle quali la ragione e la politica

devono necessariamente impedire in seguito di conformarsi, hanno portato il popolo a dei mali incalcolabili, i quali facilmente si potevano evitare.

Per la sua stessa natura l'autorità religiosa, della quale i governi non hanno alcun interesse d'impossessarsi, deve sempre loro scappare: ed essi e facevano alla loro propria autorità una breccia irreparabile, quando sembrò che volessero usurpare ai preti una supremazia che non dovevano mai lasciar mettere in discussione.

CAPITOLO VI.

Sommario

Si dichiara apertamente l'opposizione al Ricci e prende un'aspetto formidabile. — Roma vuole una rivoluzione generale di tutti i popoli cattolici contro i loro principi, in suo favore.

L'esempio di una contradizione ostinata, e d'una aperta opposizione alla volontà del principe, esempio dato dai vescovi all'assemblea di Firenze, portò ben presto seco le più funeste conseguenze. Il Ricci che si accusava di esser l'istigatore del Granduca in tutte le sue riforme religiose, fu abbandonato dai suoi stessi più ardenti partigiani che pretendevano dovesse mostrarsi più flessibile, e piegare momentaneamente alle circostanze. I preti della sua diocesi non cessavano di presentare delle suppliche pressanti all'arcivescovo di Firenze, al presidente del buon governo, e al segretario dei diritti della corona, per chiedere di essere protetti, nella risoluzione che avevano preso d'abolire tutte le riforme introdotte in Pistoia, e Prato. Fra le persone potenti, il Ricci non aveva che nemici, ed il più accanito era l'arcivescovo che, malgrado fosse illuminato, ed internamente d'accordo col prelato nelle quistioni che molestavano la toscana, proteggeva ciò nonostante con favore tutti i nemici delle riforme Leopoldine, e perseguitava, senza posa tutti i partigiani del suo collega. (*a*)

(*a*) Idem. p. 491 e 493.

Questi intrighi, portarono una nuova proibizione all'arcivescovo, al ministro, e al segretario di non immischiarsi per nulla in questi affari. Leopoldo fece respingere tutte le suppliche contro il Ricci, e tutti i memoriali riguardanti lo stato della sua diocesi, al Ricci stesso, perchè li esaminasse, e ne istituisse un rapporto. Il prelato ubbidì, e scrisse al Granduca, sopra questo proposito, una lettera energica, nella quale provava che il segretario Martini specialmente favoriva più ch'ei poteva la fazione anti-riformatrice, ed il principe minacciò il Martini della perdita del suo impiego.

Le confessioni, che fece un prete in questo tempo servirono a scoprire ancor meglio queste sorde trame. Era un curato di Pistoia, oppositore come la maggior parte dei suoi confratelli, e che, mandato al suo vescovo da Leopoldo, che già aveagli fatto personalmente un forte rimprovero, scoprì al Ricci gl'intrighi che avean messo in opera per sedurlo, con il modo stesso che avean usato per altri ecclesiastici della diocesi, e ciò che gli aveano comandato di fare per sventare tutti i progetti che facevano il principe ed il prelato. Si vide chiaramente allora che il fine dei nemici del Ricci era stato d'eccitare con l'aiuto del ministero una sommossa generale di tutta la diocesi di Pistoia e Prato contro il suo vescovo, che si dipingeva come un uomo violento, perchè era risoluto; come un rinnuovatore perchè non rispettava i loro antichi abusi; in una parola, come un riformatore, senza la caduta del quale si credeva non potere mai attaccare con successo la legislazione di Leopoldo. (*a*)

(*a*) Idem. p. 494. 495.

L'abate X riporta questo piano, come abbiam visto che faceva il Granduca medesimo, ad un'altro più vasto. Ei lo collega, non senza ragione, alla rivoluzione dei paesi bassi (55); alla resistenza della Santa Sede al re di Napoli, che chiedeva vanamente, l'istituzione di quaranta vescovi ch'ei avea nominati; all'inquietudine, ed allo spavento degli animi in Lombardia (timore visibilmente eccitato ed alimentato dal di fuori) alle vessazioni che non cessavano d'avere i principi d'Alemagna, perchè essi desideravano la riforma degli studi religiosi, e della disciplina della chiesa.

Tutto proveniva dalla corte di Roma, ove le trame erano ordite, di dove partivano gli emissari provocatori, che mantenevano i ribelli, e li guidavano al loro scopo. Le nunziature erano gli strumenti ordinari di queste infami macchinazioni. Diversi governi crederono fosse cosa ben fatta abolirle (*a*).

La causa della quale più specialmente i fedeli di Pistoia si lamentavano nei loro ricorsi contro il Ricci, era ch'ei faceva cantare in lingua volgare le litanie, o le altre preghiere che aveva fatto tradurre pel popolo. Queste preghiere, frattanto, erano già state citate o cantate altre volte, le une per ordine dei gesuiti, dice l'abate X; altre erano tradotte dalla lingua antica da S. Bernardino, altre finalmente erano recitate nella stesa maniera in Roma stessa.

Senza gastigare, i supplicanti, dei quali temeva la sommossa, il governo fece ordinare ai curati, ed ai preti d'obbedire al loro vescovo, e pregò nel tempo stesso.

(*a*) Idem p. 196.

quest' ultimo a mostrarsi in un tempo costante e dolce. Ma il popolo passò dalle inchieste ai fatti. Volle riformare a suo modo, le cerimonie religiose; fece esporre il santo sacramento e raddoppiare il numero dei ceri; volle che si facessero delle processioni, volle rimettere i mantellini davanti le immagini; ed obbligò i preti a leggere i canoni della messa d' una voce inintelligibile ec. ec. (*a*)

(*a*) Idem 497 499

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Sommario

Il Ricci fa la sua apologia.

Assalito da tutte le parti, il Ricci si credè in dovere pel suo onore, e per la sua religione offesa, di pubblicare la sua apologia. Lo fece in un affettuosa omelia che rivolse ai suoi diocesani, il 5 Ottobre 1787 e che comincia con queste parole: *Afflitto ma non avvilito*. Questo squarcio eloquente fu ammirato ed applaudito da per tutto; fu tradotto in latino, in francese, in alemanno; l'imperatore Giuseppe II addimostrò all'autore la sua piena sodisfazione.

Questo esito felice inasprì la corte di Roma. Essa era in allora in continua agitazione per la paura di vedere comparire gli atti dell'assemblea di Firenze, e quelli del sinodo di Pistoia, alla compilazione dei quali sapeva che il Granduca faceva lavorare col massimo ardore. I suoi emissari continuarono, per suo ordine, a tenere gli animi in una mesta inquietudine, e prepararono dovunque nuove sommosse e nuove sedizioni. Eccitarono per tutto disordini e timori, gridando all'eresia e al rinnuovamento, e per meglio difendersi contro la pubblicazione delle verità da loro temute, basavano la loro futura opposizione con massime le più false, e le più dannose, che mai potessero darsi e delle quali con gran voce si chiamavano i difensori.

Il prete toscano Marchetti si pose alla loro testa. Incaricato di opporsi ai due concilii, gli atti dei quali eran

sotto i torchi, e di rispondere all'ultima omelia del vescovo di Pistoia, pubblicò a Roma un libello sedizioso, intitolato *Annotazioni pacifiche*, pieno d'ingiurie e di calunnie, e vedeasi chiaramente essere il suo scopo quello di eccitare la ribellione. Allorquando questo libello fu stampato i partigiani di Roma si affrettarono a sparger per la Toscana, esser qnella espressione dei sentimenti di questa corte, e che sarebbe in breve seguito dalla condanna di tutto ciò che era stato scritto dal Ricci compreso pure l'omelia diretta ai suoi fedeli. Per fermare questo eccesso d'impudenti calunnie il Granduca proibì le *Annotazioni pacifiche,* con un editto del 22 febbraio 1788, esiliò il Marchetti, e si lamentò amaramente col papa di simile cosa e lo stesso Pio VI non potè fare a meno di non biasimare, del pari che l'insolenza del prete d'Empoli, che fino allora avea colmo d'elogi e di benefizi: il papa impose silenzio ai suoi giornali. Leopoldo emise, inoltre, delle leggi severissime contro i perturbatori della pubblica quiete, per impedire, la comunicazione dell'incendio che Roma era sul punto di spargere nei suoi stati. Comandò parimente al Ricci di rispondere al Marchetti, cosa che il prelato fece in una istruzione pastorale che pubblicò il 18 Maggio (*a*)

Egli colse quest'occasione, per dimostrare l'utilità, e la necessità di ciò ch'egli aveva impreso collo scopo di riformare la sua diocesi, specialmente in proposito della quistione riguardante la divozione del *sacro cuore* di Gesù, e quella dei disordini delle monache dome-

(*a*) *Idem.* p. 200-203. *Idem.* Storia. MS. del concilio di Pistoia.

nicane, di tutto ciò che riguardava il culto dei santi, delle immagini, e delle indulgenze; nell' intenzione chiaramente provata di far meglio conoscere ai sudditi i loro doveri verso il principe, nei suoi sforzi per fare scrupolosamente osservare il precetto della quaresima; per migliorare l'istruzione coll'introduzione dei catechismi di Gourlin, e di Montazet; per riformare il breviario; per diminuire gli abusi che nascono dalla pluralità degli altari in una sola chiesa, per porre il patrimonio del clero sotto una direzione più proba, sotto un'amministrazione più diligente; per abolire lo scandalo delle dispense di matrimonio, che son causa, ad un tempo, e della rovina dei particolari, e dell'impoverire dello stato, ec. (*a*)

Quanto più il Ricci provava aver egli avuto ragione tanto più i suoi nemici crescevan di numero, e più s'infierivano contro di lui. Vero è dice in questo proposito l'abate X che nelle sue intraprese fu troppo rapido, e che le moltiplicò in troppo breve tempo, senza valutare che in un corpo abitualmente infermo, le molte medicine apprestate con troppa insistenza, producono molte volte un effetto contrario ed un' accrescimento di malattia « (*b*) Ma ciò che fa in qualche modo il prelato scusabile, aggiunge il medesimo egli è ch'egli si credeva in coscienza obbligato ad agire com'egli faceva. « Ah se egli, » aggiunge lo stesso, avesse avuto al fianco persone più » circospette, ed esecutori animati dal vero spirito della » chiesa avrebbe certamente veduto meglio accolte le

(*a*) Idem. Vita MS. di Monsig. Ricci.
(*b*) Idem. p. 205.

» sue intraprese, e non si sarebbe avanzato ad innova-
» re certe minute consuetudini, che altro non fecero
» che allarmare il basso popolo, perchè poi attentasse
» alla distruzione di ogni utile riforma (*a*) »

Malgrado il dolore che gli cagionavano le persecuzioni, e le calunnie, che mai non cessavano di denigrarlo attribuendogli dei progetti di riforme ai quali non aveva neppur pensato, ed accusandolo di professare dei principi pericolosi, e delle massime immorali, malgrado ciò il Ricci non diminuiva d'ardore, nel cercare il bene dei suoi diocesani, e compiere la loro istruzione spirituale, nè veniva meno la sua opera per mantenere intatto il patrimonio ecclesiastico contro le pretese del ministro, e de'suoi aderenti.

Questi aperti nemici del vescovo di Pistoia, eran riusciti, per un momento ad ispirare nell'animo del Granduca stesso dei sospetti contro di lui, ed il Granduca, a forza di sentirselo ripetere, era quasi tentato a credere che fosse questo prelato la causa dei malumori che esistevano nella sua diocesi. Ma presto, accortosi dell'inganno, riparò i suoi sospetti ingiuriosi, colle testimonianze di stima e di confidenza che si poteva dargli pubblicamente con maggior benevolenza ancora che per lo innanzi. Dipoi assicuratosi che erano state prese tutte le precauzioni possibili per impedire dei nuovi tumulti a Prato, comandò all'arcivescovo d'andarvi egli stesso, ciò che fu fatto il 13 di Luglio.

La sua subita apparizione fra i suoi diocesani, malgra-

(*a*) Idem p. 206.

do le minaccie che si sapeva essergli stati fatte di massacrarlo, s' egli osava mostrarsi nuovamente in Prato, fece molta impressione nei malevoli. Il suo dolce modo di mantenersi, i suoi commoventi discorsi intenerirono i fedeli, e parve ritornare la calma nella città (a).

(a) *Idem* p. 207-211.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Sommario

Pubblicazione degli atti dell'assemblea di Firenze, e di quelli del sinodo di Pistoia. — Timori della corte di Roma. — Vi si fa esaminare il Sinodo.

Il Granduca fece pubblicare e spargere per tutta la Toscana, e mandare all'estero, gli atti dell'assemblea ecclesiastica di Firenze e quelli del sinodo di Pistoia. *L'exequatur* per la loro pubblicazione fu concesso con decreto del 2 Ottobre 1788.

L'effetto che produsse il sinodo ovunque andò fu sorprendente; ebbe un'esito felicissimo al suo apparire, nella stessa capitale del cattolicismo, dove il primo moto in quegli stessi che erano risoluti di dichiararsene avversari, fu la sorpresa di ciò che la cattiveria aveva inventato per denigrarlo e dal quale speravano poter trarre le giustificazioni delle maligne intenzioni.

Gli atti del sinodo di Pistoia furono in breve ristampati a Firenze, ed a Parigi furono tradotti, e vi si coniarono delle medaglie in onore di Leopoldo, e del Ricci, che ricevè da tutte le parti le lettere le più lusinghiere, e le congratulazione più sincere (56). L'Alemagna ed il Portogallo diedero splendide prove della loro sodisfazione. I vescovi spagnuoli si affrettarono a far tradurre un'opera che dovea servir d'esempio a tutti i cleri cattolici, e doveva portare una rivoluzione importante nelle idee e nelle cose. Già parlavano di farle stam-

Digitized by Google

pare per distribuirle per tutta la penisola, quando il nunzio pontificio a Madrid trovò il mezzo di sospendere il colpo, non domandando che la semplice sospensione di questa pubblicazione, sotto pretesto che erasi nominata a Roma una congregazione per l'esame degli atti del sinodo (a).

Le paure della corte di Roma erano al massimo, specialmente, per avere il Granduca nello stesso tempo abolito la nunziatura. Sciolse parimente tutti i religiosi della Toscana dall'obbedienza che credevano avere ai loro generali, e provinciali, e gli sottopose ai vescovi, scacciò dai suoi stati i frati stranieri; fece ritornare in Toscana gli ecclesiastici che ne eran lontani, e che vi avevano dei benefizi; finalmente, richiamò l'avvocato Fei, suo ministro a Roma, vero partigiano di questa corte, o lo relegò a Pistoia, dove il vescovo era incaricato d'invigilarlo, di rimproverarlo, illuminarlo, ed istruirlo. Il Ricci gli ricordò la loro antica amicizia, e a poco, a poco, colla sua dolcezza, e colle buone ragioni, del più accanito dei suoi sparlatori, ne fece uno dei suoi più zelanti partigiani. Roma, meravigliata della fermezza di Leopoldo non osò di nulla fare contro di lui, ma si rivolse intieramente alla perdita del Ricci.

La congregazione, dalla quale erasi tante volte minacciato il vescovo di Pistoia, fu finalmente convocata per condannare il suo sinodo. Nella credenza che potesse raggiungere questo scopo, la corte di Roma fece spargere da per tutto, dai suoi emissari, che la sentenza

(a) Idem. p. 212 e 213. Idem Storia MS. del sinodo di Pistoia.

non tarderebbe ad esser data, e li incaricò di descrivere le riforme che erano state fatte, e diffamarne l'autore. Questi funesti preparativi, e la generale aspettativa della catastrofe che dovea avvenire, produssero nuovi timori nella diocesi di Pistoia. Per impedire per quanto fosse possibile, dei disordini, il Granduca volle che il papa dasse la sua parola di comunicargli confidenzialmente, ciò che troverebbe da biasimare negli atti del sinodo, avanti di procedere apertamente alla condanna, perchè il Ricci avesse tutti i mezzi di rispondere e di difendersi. Minacciò, se il Santo Padre faceva la menoma difficoltà, di fare togliere le armi della Toscana, dal palazzo del suo ministro in Roma, e di rompere le buone relazioni con questa corte. Il papa intimorito da questa minaccia, promise tutto ciò che volle, ed i processi continuarono (*a*).

La prima congregazione, non trovò nulla di reprensibile nel sinodo di Pistoia.

Se ne istituì una seconda più severa dell'altra, e alla quale furon dati ordini più precisi. Ciò nonostante, non si fermò che su degli scrupoli di nessuna importanza, e non portò che dei dubbii sofistici sul significato di vocaboli, e sulle intenzioni segrete dei membri dell'assemblea; resultati che il papa vergognò di far sapere al governo toscano. Si contentò di far sparger la voce che il Ricci sarebbe citato a Roma *ad limina,* davanti il trono pontificio. Leopoldo si affrettò di proibire pubblicamente al prelato di allontanarsi dalla Toscana, e ricordò al papa le sue promesse.

(*a*) Idem. p. 90. Idem. Vita MS. di monsig. de Ricci p. 244-246.

Una terza congregazione fu convocata, nel solo scopo dice l'abate X, di far credere agli animi semplici che gli atti del sinodo di Pistoia non erano esenti dai rimproveri, e che meritavano di subire l'esame delle censure. Questa congregazione non palesò nessuna delle sue osservazioni a Leopoldo. Le bastava che la diocesi di Pistoia continuasse ad essere commossa dal timore di vedere il suo vescovo inaspettatamente arrestato, e prigioniero trasportato nel castello di Sant' Angelo, e costretti ad una ritrattazione, o puniti come perduranti nell'eresia, i suoi partigiani. Salito al trono di Toscana Ferdinando III, egli replicò le istanze a Roma perchè l'affare del Ricci rimanesse senza conseguenze; ma la congregazione, non fu mai disciolta, o se avvenne, fu quando alla morte dell'imperatore Leopoldo, quest'opera d'iniquità fu compiuta con la pubblicazione della bolla *Auctorem fidei*, lanciata, dice il Ricci, contro le regole dei santi canoni, ed in contradizione alla giustizia (*a*).

(*a*) Idem p. 217-218 Idem. Stor. MS. del sinodo di Pistoia.

CAPITOLO IX.

Sommario

Intrighi e timori. — Ardore e fermezza del Ricci. — Sue virtù pastorali.

Non essendo riusciti a far condannare il sinodo di Pistoia, si continuò a calunniarlo. L'arcivescovo di Firenze fu in questa circostanza, un grande aiuto alla corte di Roma. Diresse tutti gli intrighi che essa promuoveva contro il vescovo Ricci, e per più ispirare orrore per gli atti della sua assemblea, dopo aver segretamente consigliato i preti di Pistoia e Prato d'abbandonare il loro vescovo, ricevè le ritrattazioni che varii di loro fecero sulle decisioni del sinodo al quale avevano assistito.

Questo nuovo modo di persecuzione, produsse in breve una specie di scisma. Si giunse al punto di persuadere i fedeli che i sacramenti amministrati dal vescovo di Pistoia o dai suoi partigiani erano nulli, e la maggior parte dei suoi diocesani mandarono i lor fanciulli a Firenze, per essere ribattezzati, e confermati. Il Ricci si dolse amaramente coll'arcivescovo Martini di questa irregolarità e dell'eccesso di fanatismo che lo facevan nascere. Il Martini non gli diede ascolto; vi abbisognò tutta l'autorità di Leopoldo per far osservare al metropolitano il suo dovere. Il suo odio contro il vescovo Ricci, fu nuovamente dimenticato, fino a giungere poco dopo, a dar l'ordine a dei giovani chierici dipendenti

dal Ricci. Questi gli fece pure conoscere come la sua condotta era riprovevole, e che per la sola cosa di questa ordinazione, era incorso nelle censure ecclesiastiche, e che dovea tenersi come sospeso dal suo ufficio vescovile. Tutto fu inutile. Il Martini non cessò dal violare i canoni per meglio sodisfare alla sua propria cattiveria e alle vendette della corte di Roma; ed il Ricci, sempre molestato, che lamentavasi continuamente, finì coll'esser creduto per un uomo inquieto, scontento, e sedizioso (*a*).

Il solo Granduca, forse, era l'unico che gli rendesse giustizia. Questo principe prendeva allora tutte le misure convenienti per correggere il suo protetto, e per mantenere nel tempo istesso le riforme già fatte nel suo regno, nel caso, che sempre più facevasi probabile, che avesse a lasciar la Toscana per andare a recitare in un più vasto teatro. Minacciò maggiormente di scacciare il nunzio pontificio dai suoi stati, e di richiamare il ministro che era alla Santa Sede, se non cessavasi, subitamente, di procedere contro il sinodo di Pistoia, e se, non si terminavano gl' intrighi. Il timore di vederlo in breve salire sul trono imperiale sospese per il momento i rigiri dei nemici del Ricci (*b*).

Nulla poteva smuovere la fermezza di questo prelato, e ciascun provvedimento, e ciascuna risoluzione che prendeva, raddoppiava il numero dei suoi contradittori, e le loro animosità contro di lui. Gli studi profondi che avea fatti nel dritto canonico, e le sue profonde medita-

(*a*) Idem. Vita MS. di Monsig. de Ricci p. 219-223.
(*b*) Idem. p. 224.

zioni sul potere inerente ai varii gradi della giurisdizione ecclesiastica, gli avean fatte nascere opinioni affatto diverse da quelle dei suoi colleghi, e facevasi un dovere di coscienza di non ascoltare nè i consigli della prudenza nè quelli della moderazione, col pericolo di rendersi particolare tanto per la sua condotta, come lo era stato per le massime, a seconda delle quali egli regolavasi.

Non voleva parere di tollerare le usurpazioni dei papi sui dritti dei vescovi che essi riguardavano come loro vicari, nè quelle dei vescovi sui diritti dei parroci che più non apprezzavano. Non volea permettere che i parroci della sua diocesi scrivendogli, si firmassero *servo e suddito*, come erano soliti fare, perchè, diceva, egli stesso come loro, era suddito del principe; mai avea cessato di dare le più chiare prove della sincerità delle sue opinioni sù di questo proposito, togliendo dalla provincia sottoposta alla sua giurisdizione spirituale, tutto ciò che stava a rappresentare un qualche potere secolare, come carceri ecclesiastiche, condanne di laici a pene pecuniarie, birri dell'officialità ec, ec. (*a*)

Sapeva ciò nonostante, ben difender i diritti legittimi della sua autorità religiosa contro chiunque osava attaccarlo; e ne abbiamo ben più di un esempio. Li difendeva, del pari, contro la corte di Roma, sulla quale rivendicò i diritti vescovili in tutta la loro estensione, in materia di dispense, grazie, privilegi, ec ec. Mai diede corso ad alcuno degli atti riguardanti le cose spirituali,

(*a*) Idem. p. 225. 226.

domandate a Roma dai suoi diocesani, ed ottenute senza il suo intervento e la sua speciale approvazione. (*a*)

Erasi tentato di spaventare la delicatezza della sua coscienza dicendogli che ei disubbidiva al giuramento che aveva dato alla Santa Sede, nel tempo delle sue istituzioni. Ma ei non credeva che nessun giuramento potesse constringerlo a fare il male. Nondimeno per togliere quest' ostacolo fece conoscere al Granduca qual danno facesse questa formalità per le anime deboli, e propose di farla ritrattare per coloro che già l'avevano proferita, e di sopprimerla interamente per il seguito. Il tempo mancò e questa riforma resasi come molte altre indispensabile, non fu messa in esecuzione.

Roma in breve trovò nuovi motivi per lamentarsi. Invece di mettere nel frontespizio degli scritti che egli pubblicava *Vescovo per la grazia della Santa Sede*, come esigeva una vecchia usanza si ostinò a mettervi Vescovo per la grazia di Dio; cosa che gli suscitò un infinito numero di ostacoli (*b*).

Aumentò gli onori ai curati, per meglio far loro sentire la propria dignità e li illuminò sui loro diritti ch'egli stesso sempre rispettò; li trattò come fratelli, facendosi un dovere di provvedere a tutti i loro bisogni. Abolì quelle usanze che tendevano ad abbassarli agli occhi del popolo, e ad avvilirli ai loro propri occhi, come per esempio, la cerimonia di farsi calzare appunto da loro nelle funzioni ecclesiastiche; non volle permettere che essi più si sedessero ai piedi della cattedra vescovile. (*c*)

(*a*) Idem, p 227 e 228
(*b*) Idem p. 230.
(*c*) Idem p. 432.

Non contento di fare istruire i fedeli dai curati, predicò spesso in persona, come i vescovi dei primi secoli della chiesa, delle omelie riguardanti i doveri di un cristiano e le recitava coll'emozione di un anima convinta di ciò che diceva, coll' eloquenza della persuasione, e del cuore. La sua nobiltà, la sua decenza e la sua pietà, quando celebrava le cerimonie del culto, e che vi assisteva come semplice fedele, senza volere alcun privilegio nè alcuna distinzione, meravigliavano le persone le più mal prevenute contro di lui. I suoi diocesani ne convenivano; ma si lasciarono poi sedurre dai raggiri dei partigiani della corte di Roma, che dipingevano il Ricci come un uomo pericolosissimo, che affettava una condotta regolare, d'una gran pietà; e non lo faceva, dicevano, se non per meglio spargere la sua falsa dottrina, e le sue massime erronee (*a*).

(*a*) Idem p. 233, 234 e 236.

CAPITOLO X.

Sommario

La partenza di Leopoldo porta seco la caduta del Ricci. — Dissensi della corte di Roma col governo di Napoli. — Rivoluzione francese. — Abolizione delle riforme a Pistoia.

La malattia dell'Imperator Giuseppe II, (57) del quale il successore immediato era il Granduca Leopoldo, sosteneva le speranze dei nemici delle riforme. A misura che vedevano avvicinarsi il cambiamento che tutto doveva rovesciare in Toscana, si sforzavano a tutt'uomo di affrettare questo rovesciamento, e diventavano così arditi da esternare questi lor desideri, fino al punto di consigliare il principe ad abbandonare spontaneamente il suo antico sistema, collo scopo di conciliarsi l'animo dei popoli che doveva governare ascendendo sul trono imperiale.

La corte di Roma, che vedeva con gioia avvicinarsi il tempo del suo trionfo nel suo granducato, studiavasi di salvare, per quanto eragli possibile, ciò che il gabinetto napoletano, cercava allora di acquistare su di lei. Questa corte scaltrita, che non tratta mai se non quando le circostanze gli son favorevoli e che ha l'arte, nell'aspettare di stancare gli altri colla sua lentezza, rifiutava ostinatamente di concedere al re di Napoli l' istituzione dei vescovi nominati, (58) per non parere di approvare i nuovi principii del governo, in virtù dei quali il suo ministero voleva mancipare il principe dal giogo dal dispotismo sacerdotale (*a*).

(*a*) Idem p. 237.

Digitized by Google

Questa ostinatezza della Santa Sede la conduceva alla sua rovina, quando un concorso d'imprevedute circostanze venne a toglierla dal pericolo. Già il ministero napoletano voleva far consacrare quei vescovi che il re aveva destinati, dai loro colleghi della stessa provincia, avendo dimostrato i migliori canonisti del regno la giustizia, e la legittimità della dottrina che ne stabiliva il diritto. Ma la corte di Roma riuscì a fargli temere che susciterebbe nei suoi stati i malumori della Toscana e dei Paesi Bassi, che dipingeva come una conseguenza inevitabile del disprezzo che i principi austriaci avevano dimostrato per la potenza pontificia. — In allora tutti gli energici provvedimenti contro l'influenza religiosa straniera furono sospesi.

Il Ricci ben vedeva che la partenza di Leopoldo avrebbe arrecato dei mali specialmente a lui personalmente. Leopoldo era il solo, per così dire che avesse volute le riforme in Toscana, ed il Ricci non aveva altro protettore contro un intiero popolo nemico. Lo stesso avvenimento che doveva gettar di bel nuovo il Granduca nei pregiudizi, e nell'ignoranza minacciava parimente l'impero dell'Alemagna delle medesime disgrazie. Abbisognavava il genio di Giuseppe II per le traversie per sostenere in Alemagna, e nei Paesi Bassi, come eravi bisogno quello di Leopoldo in Toscana. Quest'ultimo, avvilito per il cattivo esito di tutte le sue imprese, stanco dalle contradizioni delle quali era stato di continuo scopo, e dagli sforzi che aveva dovuto fare per superarli, ingannato dai nemici delle riforme che cercavano, e voleano fargli credere la rivoluzione francese come suscitata dalla

distruzione dei pregiudizi, Leopoldo non prendeva le redini dell' Impero che coll' idea che le riforme religiose dei governi avessero potuto preparare la sommossa dei popoli, e la caduta dei troni.

L' autore della vita manoscritta del Ricci e persuaso del contrario, ed ugualmente la pensa questo stesso prelato, cioè che la superstizione dei popoli, l' ambizione e lo sregolamento del clero (59), e le false massime pretese religiose, sparse ed alimentate dall' interesse e dall'egoismo dei preti, avevano quanto le ingiuste prerogative, e lo sciocco orgoglio della nobiltà, portato una rivoluzione inevitabile; e che una riforma giusta, operata in proposito, ne avrebbe prevenuta la violenza e prevenute le disgrazie (60) (*a*).

In tale stato di cose, il vescovo di Pistoia dovea perdere quella poca autorità che ancora eragli rimasta nella sua diocesi. Nonostante i suoi continui avvertimenti, e le sue esortazioni pastorali, il popolo distrusse quasi tutto quello spirito riformatore che il prelato avea infuso nella Toscana, e costrinse i parroci di conformarsi ai suoi capricci, di cantare le messe accompagnate da una musica chiassosa, di esporre il santo sacramento, e le immagini le più in voga con il maggior lusso, e la maggior pompa immaginabile. Invece di reprimere i ribelli i magistrati di Pistoia gli eccitarono ancor più, e imposero silenzio ai preti che si lamentavano con loro dell' insolenza della plebaglia; risposero a tutte le que-

(*a*) Idem. p. 238. 239.

rele, che la nazione è libera nella scelta delle dimostrazioni esteriori del suo culto: verità santa, ma che non poteva esser più malamente usata! La magistratura subalterna, era protetta nella sua colpevole apatia da qualcheduno dei ministri del Granduca che tentavano, come sempre avevan fatto di distruggere il patrimonio ecclesiastico, per sollevare contro il Ricci i parroci della sua diocesi, i soli che fossero rimasti suoi partigiani, e che avrebbero cessato dall'esserlo ogni qualvolta si fossero visti senza quella paga, che serviva pel loro mantenimento.

Il vescovo arrivò, per l'ultima volta, a stornare i progetti dei malevoli, coll'aiuto del Granduca al quale gli denunziò. Nel Febbraio 1790, giunse a Firenze la notizia della morte di Giuseppe Secondo. La certezza della partenza di Leopoldo ridestò in tutti lo spirito di opposizione e di ribellione; una plebaglia sediziosa, e dei preti ignoranti gridarono a tutta possa, contro il loro vescovo. I canonici, de' quali egli non avea appagate tutte le lor pretensioni ambiziose, si dichiararono ugualmente suoi detrattori e suoi nemici. Procurarono di far conoscere al governo, ciò che loro chiamavano l'illegalità, e l'incongruità delle riforme operate dal Ricci, e, avanti d'aver ricevuta una qualche risposta, ne fecero a poco per volta sparire tutte le tracce.

Ma pertanto Leopoldo non cedeva. Rinnuovò gli ordini i più esatti di mantenere tutto ciò che lui ed il Ricci, avevano fatto, col fine di istruire i Toscani e di renderli migliori, e scongiurò il prelato, che assicurò della piena protezione della reggenza, ad usare la più gran fermezza.

Digitized by Google

Ma non era possibile che coloro che eransi fatti una gloria di contrariarlo nel tempo del suo regno, avessero, nell'epoca attuale, che il suo potere più non agiva, mostrato per piacergli uno zelo che era in aperta opposizione coi loro principi e cogli interessi che si erano formati. Così, invece di proteggere il vescovo, i nuovi regnanti contribuirono a tutta lor potere a far nascere l'anarchia, in tutta la diocesi di Pistoia. Il cambiamento degli avvenimenti avea lor fatto adottare una nuova politica. Fino allora essi si erano apertamente opposti alle riforme di Leopoldo, ed avevano sempre contrariato tutto ciò che dei vescovi zelanti, e dei preti saggi facevano per il bene della religione e dei fedeli: ora la reazione produceva delle riforme nel loro senso, sostennero perciò che bisognava lasciar fare alle cose il loro corso naturale, e dichiararono che qualunque intervento del governo negli affari religiosi non solo era imprudente ma illegale. Anche in oggi, noi vediamo qualche popolo proclamare la necessità e la giustizia di questo stesso intervento, ma è per ristabilire d'autorità, tutte le antiche usanze superstiziose e abusive (*a*).

Fu ancor peggio quando il Granduca lasciò la Toscana. Pistoia intera fu in preda ai ribelli, ed ai fanatici. Per attizzare ancor più il fuoco della discordia, i ministri del regno ebbero la maggior cura possibile perchè fosse eseguita alla lettera, ma nella sola diocesi del Ricci, la legge di Leopoldo nella quale si proibiva la pompa delle sepolture. Oltre i provvedimenti che questo principe

(*a*) Idem. p. 241 244. Idem. Stor. MS. del Sinodo di Pistoia.

avea voluto che fossero prese su di questo proposito, tolsero, sotto pretesto d'inutile lusso, la croce, un cero e un prete colla stuola, accessori che usavasi aggiungere ai cortei funerali. Tutti ne restarono commossi, e si sarebbe visto scoppiare una nuova ribellione, se i preti non si fossero affrettati a cedere alle grida del popolo che domandava con istanza, e dei ceri e delle croci. Il Ricci volendo esser fedele fino all'ultimo, reclamò con forza contro tanta malignità e doppiezza, ma lo si ascoltava meno di prima; in allora si raddoppiavano gli sforzi, credendo aver trovato il vero modo di perderlo. I preti che aveano mostrataperla plebaglia una condiscendenza divenuta omai impossibile di rifiutare senza esporsi a mille peripezie, furono severamente gastigati: e questo rigore così stravagante e male a proposito mise al colmo l'esasperazione generale (*a*).

Non è tutto; nel tempo stesso che si adopravano a render odioso l'antico sistema di riforma, si spargeva per la Toscana tutte le voci atte a far conoscere come fosse facil cosa il potervisi sottrarre.

Con questo perfido scopo, si fece sapere ai Belgi la proclamazione dell'imperatore Leopoldo, colla quale si annullavano tutte le leggi, e tutti i regolamenti di Giuseppe secondo in materia ecclesiastica, promulgazione fatta pel troppo forte timore che gli aveano messo le sommosse, e tolte al nuovo principe regnante da un ministero tanto imprudente che debole.

I Toscani desideravano gli stessi avvenimenti, e mi-

(*a*) Idem. Vita MS. di Monsig. de' Ricci p. 245-246.

sero in opra gli stessi mezzi, cioè prepararono i malumori, e la ribellione. Non vi fu in breve, che un solo partito, quello dei nemici del vescovo. Si ricominciò a parlare della prossima condanna di Roma, e della sentenza che l'avrebbe obbligato a presentarsi all'inquisizione, e finalmente, a rinchiuderlo in una fortezza per tutto il resto di sua vita (*a*).

(*b*) Idem. p. 247. 248.

CAPITOLO XI.

Sommario.

Si provocano nuovi tumulti. — Fanatismo. — Rivoluzione a Pistoia. — Fuga del Ricci.

Per sollecitare il momento della ribellione, il primo magistrato di Pistoia (era un tal Fabroni) fece demolire nella notte, uno degli altari che era stato costruito e restaurato per ordine del popolo. Questa cosa, fuor di tempo, fu come era da credersi, attribuita al Ricci, la di cui sicurezza personale fu minacciata da una plebaglia furiosa per cosa intieramente sconosciuta al prelato. Pistoia era piena di emissari e di agenti provocatori che incitavano apertamente alla ribellione, e spargevano da per tutto libelli incendiari, tanto che, come l'imperatore stesso scriveva in Toscana, si stampavano a Bruxelles le lettere di congratulazione dei Pistoiesi ai Belgi, per i felici successi delle loro rivoluzioni, con la promessa d'imitarne l'esempio il più presto possibile (*a*).

L'imperatore, in questo tempo acconsentì a ciò che la reggenza abolì, se non a tutte le riforme fatte nel tempo del suo regno, almeno per la maggior parte. La guerra che continuamente facevasi al concilio di Pistoia e a tutti i cambiamenti di cose religiose, che erano stati fatti collo stesso spirito, gli parvero troppo violenti perchè meritassero ancora di essere difesi.

(*a*) Idem. p. 249.

Digitized by Google

Ma ciò non bastava ai malevoli. Essi portavano odio immenso alla persona stessa del prelato riformatore, e nulla trascurarono di ciò che crederono atto a costringerlo ad abbandonare, oltre la sua diocesi, il titolo che ne faceva il padre spirituale. Raggiri, cabale, simulate ribellioni, sedizioni, ora in uno, ora in altro distretto, tutto posero in opra contro il virtuoso vescovo, al quale dice l'abate X « si fece sorbire l'amaro calice della persecuzione » religiosa » (*a*).

Erasi sparsa la voce a Prato, che il vescovo avea divisato di andare a fare una visita pastorale, col solo scopo di fare demolire l'altare consacrato alla santa Cintola. Il magistrato di questa città fece dire al vescovo, che non si attentasse a far questo, se non voleva eccitare una rivoluzione ed esporre la sua vita.

Stanco per tante calunnie, il Ricci pubblicò una circolare, colla quale dichiarò a tutti i fedeli della sua diocesi, che non aveva fatto demolire l'altare di Pistoia, che aveva inutilmente intercesso presso il governo perchè si lasciassero andare i preti ad accompagnare i morti, secondo il loro antico costume, cioè colla croce ed i ceri; e che mai erasi sognato di far demolire l'altare della Cintola, a Prato. Questa circolare fece molta impressione sugli animi dei suoi diocesani; ma i perturbatori della sua quiete e dell'ordine distrussero in breve tempo l'effetto prodotto dal suo scritto, e, invece di scemare, il tumulto in Prato si accrebbe di giorno in giorno, fino a suscitarvi dei timori sul conto dell'altare e della reliquia che

(*a*) Idem. Storia MS. del Sinodo di Pistoia.

cravi conservata. La devozione e lo zelo del popolo doveva finire per avere i più funesti resultati, dice l'autore della vita manoscritta del Ricci, essendo costume di provare queste pretese virtù con dei tumulti, e dei massacri (*a*).

A Pistoia, cogli stessi mezzi produssero i medesimi effetti. Vi si fece spargere la voce che il vescovo avrebbe fatto imbiancare la famosa immagine della *Madonna dell' Umiltà*. I sedicenti miracoli, come il batter degli occhi, le lacrime, i sudori ecc., di questa immagine, convertirono il fanatismo in furore, e, il 24 Aprile 1790, scoppiò la rivoluzione, pensata da tanto tempo, e che doveva finalmente completare il trionfo dei nemici del Ricci.

Il magistrato, contro il quale pareva esser diretta, poichè la cosa che gli serviva di pretesto era la ricostruzione dell'altare ch'egli aveva tanto imprudentemente fatto demolire, ne fu uno dei direttori: guidò pure gli agenti secondari, di modochè, essa produsse gli effetti desiderati, dei quali il principale era la partenza del prelato, che finalmente cedè ai replicati avvertimenti che questo magistrato gli diede sul pericolo che correva, aggiungendo che se egli non si affrettava a sottrarsi da una plebaglia sfrenata, più non poteva rispondere dei suoi giorni (*b*).

Subitochè il vescovo Ricci partì per Firenze il popolo, aiutato dai suoi capi, rovesciò e abolì in pochi giorni, tutto ciò che il Ricci e il Granduca Leopoldo avevano fatto in molti anni per l' utilità della diocesi. Si cercava

(*a*) Idem. Vita MS. di Mons. de Ricci p. 250-254.
(*b*) Idem. p. 255 a 258.

di disgustare i sovrani, e i vescovi col fine che essi in quella guisa più non ardissero d'ingerirsi negli interessi dei sacerdoti, senza avere l'approvazione e la cooperazione della corte di Roma; l'occasione pareva una delle più favorevoli, e si decisero di lasciare a tutti i futuri riformatori un'esempio atto a spaventarli. A quest'uopo, il Concilio di Pistoia, che altro non era che la sanzione dei principii e delle riforme di Leopoldo, e tutte le sue decisioni furono formalmente distrutte, perchè ciò esigeva la *volontà del popolo;* e la materialità del culto, le superstizioni popolari, gli abusi e tutto ciò che poteva appagare i desideri di uomini ambiziosi, interessati, e fanatici furono riposti nei loro antichi onori. Gli altari demoliti furono ricostruiti; le immagini furono rimesse al posto, e velate di bel nuovo, le abolite cerimonie rimesse in onore, come pure quelle preghiere che erano state tolte, e tutto il lusso delle feste e delle funzioni religiose; i libri che erano stati stampati, per ordine del vescovo e distribuiti ai parroci, furono dati alle fiamme; gli studi ecclesiastici del seminario e d'altre scuole furono interrotti; le confraternite soppresse furono ristabilite; il calendario della diocesi fu annullato, e quello di Firenze riprese il suo posto; fino le istruzioni pastorali, e i catechismi furono sospesi, per odio che portavasi al vescovo al quale erasi debitori di tutte queste cose (*a*).

Gl'istigatori di questi disordini, contenti dello zelo dei fanatici ai quali essi comandavano, non ebbero che a lasciar libero campo per vedere a poco per volta rina-

(*a*) Idem p. 259-262. Idem Storia MS. del sinodo di Pistoia p. 95 e seg.

scere, dal seno dell'anarchia, tutti gli abusi e tutti i mali. I pochi partigiani che aveva ancora il vescovo Ricci nella sua diocesi, furono fatti oggetto del pubblico odio, come eretici *Scipionisti*, ingiuriati, insultati, maltrattati, e perseguitati, e finalmente obbligati a ritirarsi. La devozione al *sacro cuor di Gesù* fu rimessa in voga; i preti esigevano, come altre volte il prezzo delle messe; si divulgò, fra gli altri errori, dice l'abate X, quello dell'esistenza del limbo per i bambini morti senza battesimo. I battisteri delle parrocchie furono infranti, i pubblici cimiteri furono chiusi, e quelli delle chiese dovevano nuovamente ricevere i morti. I pulpiti ed i confessionali si riempirono di fanatici e di nemici della vera devozione, la quale è sempre liberata dalle vergognose superstizioni del volgo (*a*).

(*a*) Idem. Vita di mons de Ricci p. 263-265.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Sommario

Contegno del Ricci a Firenze. — Rivoluzione generale in Toscana, e abolizione di tutte le riforme.

Il Ricci, nel suo ritiro, conservò tutta la sua fermezza, e vi unì quelle virtù che erangli divenute ugualmente necessarie, la pazienza e la rassegnazione. Il trionfo d'un popolo superstizioso, e dei suoi fanatici capi, fece maggiormente aprir gli occhi ai curati della diocesi, che conoscevano tutto il merito del loro vescovo; si fecero un dovere di testimoniargli il lor dispiacere, per ciò che era avvenuto, e di informarlo esattamente dei mali sotto i quali essi gemevano. Il prelato si tacque su il rovesciamento della disciplina, ma gridò contro la dottrina ortodossa, e non tralasciò dall'esortare i parroci a sostenere, con tutto il lor potere, la fede cattolica.

Qualcheduno di quei parroci ebbe la debolezza, nel momento del maggior tumulto popolare, di firmare un'atto di condanna, e d'abiurazione dei principii che essi aveano insegnato sotto il Ricci. Ben presto dopo la sua fuga, si pentirono di questa vigliaccheria, e fecero una nuova ritrattazione, che consegnarono al governo, come avevano fatto per quelle avanti. Il Ricci li lodò nelle sue lettere del loro coraggioso amore per la verità; ma volle che questa seconda ritrattazione fosse resa pubblica, come cosa necessaria, per riparare al male che aveva fatto il primo scritto, e per prevenire l'abuso che i malevoli

potevano ancor fare in seguito delle firme dei pentiti curati. Il Ricci, al quale essi ne avean fatto parte, addimostrò loro la sua riconoscenza (*a*).

Del resto, quest' avvenimento fu ben lungi dal contribuire a ristabilire l'ordine e la pace nella diocesi di Pistoia Gli oppositori continuarono ad esservi più forti, ed a tutto distruggere; erano protetti dai magistrati del posto, e dalla stessa reggenza, a causa della persuasiva nella quale era (persuasiva nella quale fingeva di essere se non era realmente) che le sole riforme religiose avevano fatto tutto il male; che lasciandole distruggere dal popolo, non si avrebbe più nulla a temere di lui; e che questo stesso popolo essendosi gettato di bel nuovo nelle sue superstiziose abitudini, il ministero, senza trovare il menomo ostacolo, senza aver a temere il più piccolo malumore, disporrebbe di lui, e lo reggerebbe nel modo che avrebbe creduto il più utile per i governanti (*b*).

Con questo scopo la reggenza rifiutò al Ricci, il permesso di pubblicare una circolare diretta ai suoi curati che, fedeli ai suoi principi, ei chiamava *suoi fratelli*. Era questa una preghiera patetica, di non porgere ascolto che ai consigli della prudenza, della tolleranza e della dolcezza. Bisognava, dice il vescovo, che tutti i pastori, giudicando col loro proprio ingegno dello stato delle cose, nelle circostanze critiche nelle quali allora si trovavano, imparassero a cedere alla nequizia dei tempi, in tutto ciò che non interessava direttamente la purezza della dottrina, e la sana morale. (*c*)

(*a*) Idem 266-269.
(*b*) Idem p. 270-274.
(*c*) Idem. p. 272-274.

Questa debolezza, e questa colpevole condiscendenza, e se può dirsi, questa specie di complicità del governo, resero finalmente la rivolta generale in tutta la Toscana. Scoppiò, perfino in Firenze, l'8 Giugno 1790, e il popolo non durò fatica ad ottenere ciò che eragli stato fatto sperare, cioè l'abolizione di tutte le riforme ecclesiastiche e degli editti favorevoli alla libertà illimitata del commercio, come per il ristabilimento delle antiche leggi annonarie.

Fu in questo tempo che una dama inglese, cattolica, credendo il vescovo di Pistoia in pericolo, gli offrì delle lettere di raccomandazione e del danaro perchè si ricovrasse altrove. Ma il prelato credè dover contentarsi di andare alla sua villa di Rignano, nella provincia del Chianti, ove la sua presenza spaventò il vescovo di Fiesole, i suoi sacerdoti e il suo popolo i quali tutti sfuggirono l'aspetto del Ricci, per non compromettersi col partito trionfatore.

L'imperatore Leopoldo, al quale il prelato confidò i suoi dolori, e scoprì il disordine nato dalla distruzione dei benefici provvedimenti che avea presi per la felicità dei suoi sudditi, parve volere adottare un sistema di rigore atto a confondere i malevoli, ma fece nel tempo stesso, conoscere confidenzialmente al Ricci che tutto questo non era che illusorio, cedendo egli la Toscana a suo figlio Ferdinando. Il Ricci ricevè in questo tempo, diverse testimonianze lusinghiere della stima di Leopoldo, e diverse lettere olografe di questo principe. (*a*)

(*a*) Idem. p. 274 bis 278.

CAPITOLO XIII.

Sommario

L'Imperatore Leopoldo vuol restabilire il Ricci a Pistoia. — Malumori. — Costanza del Ricci.

Era già stato annunziato in Toscana, l'arrivo di Ferdinando d'Austria. I nemici che il Ricci aveva a Pistoia, approfittarono di quest'occasione per dimandare al governo la destituzione del loro voscovo.

Ma questo era un favorire troppo apertamente gl'insorti, tanto più che l'imperatore, che doveva accompagnare il suo figlio a Firenze e porlo sul trono, aveva voluto che al vescovo di Pistoia fossero ridonati tutti i suoi onori e fosse ristabilito nella sua diocesi, avanti che venisse in Toscana. I reggenti comunicarono quest'ordine al popolo, che uso a veder tutto cedere alle sue grida e alle sue minaccie si ribellò di nuovo, e ricominciarono così i disordini. Il governo, senza prendere alcun provvedimento per farli cessare, si contentò di dichiarare al Ricci che bisognava che ritornasse a Pistoia (*a*).

Il prelato rispose al segretario dei diritti della corona in data del 26 dicembre, che, com'era stato forzato a partire, così il suo ritorno non dipendeva menomamente dalla sua volontà personale; che, la reggenza sola avendo il potere di farlo ritornare, doveva, sopra ogni cosa, calmare l'animo dei diocesani, punire i più rivoltosi,

(*a*) Idem p. 279-284

e non mandarlo a ricevere sicuri affronti, nelle circostanze presenti, non esporlo a delle violenze contro le quali non avea alcuna difesa, e nessuno appoggio. Era precisamente allora che il governo impiegava tutte le sue forze per incoraggire i nemici del Ricci e per scacciare dalla sua diocesi tutti gli amici del prelato e del buon ordine.

Così si contentò di riferire all'imperatore, cosa che il vescovo di Pistoia parimente fece dal canto suo. La reggenza temè di contradire alle sue proprie massime, se avesse acconsentito alle inchieste del Ricci; sosteneva costantemente che non bisognava forzar nessuno nelle sue pratiche religiose, e che era util cosa lo stare nella più perfetta indifferenza nella scelta del popolo su di un'insegnamento più o meno semplice, riguardante le dottrine spirituali; e tacciava di giansenismo tutti coloro che osavano emettere una contraria opinione (*a*).

Non potressimo noi bastantemente lodare una così savia e giusta tolleranza, se non si fosse convinti per tutto il precedente che la sua intenzione era solo quella di coltivare la superstizione funesto alimento del fanatismo, e di mantenere l'ignoranza che espone i popoli a tutta l'abiezione della schiavitù.

Per certo, il solo dispotismo può tormentare le coscienze, ma è dovere dei magistrati d'un popolo libero di cercare di istruirlo. Il solo tiranno impone le sue credenze agli altri; ma è un vile, il principe che non illumina l'intelligenza umana colla face della filosofia, e di

(*a*) Idem p. 284-290.

cui tutti gli sforzi non tendono a confondere a poco a poco il patrimonio della fede con quello della ragione. Leopoldo erasi ingannato volendo riformare da se stesso; era al popolo, che era libero di non accettare le sue riforme, che bisognava affidare la cura dei miglioramenti nel culto; e non abbisognava per ciò fare che istruirlo e dirigerlo. Il Ricci si attenne a distruggere qualcheduno degli effetti dell' ignoranza, ma lo fece da settario che temeva di vedere l'ignoranza stessa intieramente distrutta. Egli cadde colle sue rinnovazioni. Ma ritorniamo a tempo del ritorno di Leopoldo

Il Ricci non chiedeva di ritornare nella sua diocesi; se si esigeva che vi ritornasse, domandava che la sua dimora potesse esser possibile, e rifiutava di fare alcuna bassezza che lo potesse disonorare, di consentire ad alcuna confessione che offendesse i suoi principii religiosi, e inquietasse la sua coscienza. Benchè Leopoldo stesso lo incitasse, a cedere alle circostanze, stette fermo nelle sue antiche opinioni.

Seguitò a difendere la dottrina canonica che aveva sempre professata, dice l'Abate X, per opporla alle massime erronee dei molinisti e dei casisti, ai servili principii dal Roccaberti, e ai dommi dannosi nati nei secoli di barbarie del cristianesimo, e ugualmente sovversivi dell' autorità dei vescovi, di quella dei curati, e del potere dei sovrani. Rifiutò, come aveva sempre fatto ciò ch' ei chiamava gli errori dei moderni nel somministrare i sacramenti, sull' osservanza del decalago, sul culto materiale e superstizioso dei santi e delle immagini, sull' indulgenze, sulla grazia e la predestinazione di cui si vo-

leva che togliesse la dottrina, sulla necessità dell'amor di Dio che si voleva farglielo negare ec. Rifiutò d'insegnare l'esistenza dei limbi, e di diminuire ciò che credeva non essere che dei santi rigori pei fedeli che desideravano avvicinarsi ai sacramenti della penitenza, e della comunione.

L'imperatore rinnuovò ancora una volta i suoi ordini alla reggenza, nei modi i più formali; ma essa non si diede alcuna premura per por termine a questi dissidii.

Però fece intimare, per una seconda volta al Ricci di andare a Pistoia, visto l'imminente arrivo di Leopoldo e di suo figlio. Quest'ordine accrebbe i malumori in tutta la diocesi del Ricci. (*a*)

(*a*) Idem p. 294-295

CAPITOLO XIV.

Sommario

L' imperatore in Toscana. — Sue molestie. — Debolezza del nuovo governo di Ferdinando III. — Riflessioni del biografo del Ricci.

L' Imperatore arrivò verso la metà d' aprile dell' anno 1791. Gli scontenti della diocesi di Pistoia si affrettarono a presentargli una supplica per chiedere di essere per sempre liberati dal loro vescovo; la fredda accoglienza che riceverono li riempì di timori, del pari ai magistrati che li avevano protetti: Essi si attennero a qualche tratto di esemplare severità, e crederono di non poter far meglio che di perseverare nell' insubordinazione che già avea loro fruttato tante vittorie, e alla quale l' esito delle ribellioni dei Paesi Bassi, ed il terrore che ispirava la rivoluzione francese (affatto diversa nei suoi principi alle loro dispute monacali) davano un nuovo peso.

Leopoldo riceve in maniera ben diversa il vescovo perseguitato: gli promise la sua protezione, e disse che nulla avrebbe trascurato per terminare favorevolmente questi affari; ed aggiunse che *sperava* potervi riuscire (*a*).

Gli parlò dei malumori degli stati ereditari della casa d' Austria, di quelli della Francia, dei suoi timori per la famiglia reale, e specialmente per la regina, sua sorella; non cessò, per tutto il tempo che durò l' udienza

(*a*) Idem. p. 296-298.

Digitized by Google

di addimostrare « . . . . . una inquietezza d'animo ed » uno stato di perturbazione tale che il vescovo non rav- » visò più in Leopoldo, nè la salute, nè lo spirito, nè » i bei caratteri che lo distinguevano in passato (*a*). »

Il Ricci si presentò parimente al nuovo principe; Ferdinando III l'accolse benissimo e gli diede in una udienza di etichetta, i segni più lusinghieri della sua stima, e dopo avere ascoltati i suoi lamenti, l'assicurò della sua protezione la più efficace. Quando ciò si seppe, la speranza parve rinascere nei cuori di tutte le persone partigiane del Ricci che erano in Pistoia e Prato, ed il Granducà fu pieno di suppliche di curati, di professori del seminario, d'altri sacerdoti, e di diversi cittadini distinti, che richiedevano con gran voce il loro vescovo. Ma egli avea già deciso di comprare la pubblica quiete colla dimissione del Ricci, e Leopoldo lo fece chiaramente intendere al prelato nella loro ultima conferenza. L'imperatore, aggiunge il biografo del vescovo, vi lasciò scoppiare gli stessi torbidi della prima volta: non nascose il tormento dell'anima sua, e confessò che temeva un giorno di essere accusato di averlo abbandonato. Ei deperiva a vista, continua lo scrittore, e perdeva le sue forze morali col vigore della sua costituzione viepiù che le avversità dalle quali era circondato prendevano impero sull'animo suo (*b*).

(*a*) Idem. p. 299.

(*b*) Questa testimonianza imparziale di un'antico suddito, d'un'amico dell'imperatore, è preziosa per l'Istoria. Ci fa vedere quale umiliante cambiamento si fosse operato nel suo carattere, per lo innanzi sì nobile e sì energico, di Leopoldo, allorchè per le sue funeste dichiarazioni di Mantova e di Pilnitz, si mise alla testa dei moderni campioni dell'arbitrio. Chi, in quest'epoca avreb-

La voce della prossima dimissione del Ricci si sparse in poco tempo per tutta la diocesi, e addolorò le anime di coloro che ancora amavano il bene.

L'Imperatore dopo essersi trattenuto poco più di un mese abbandonò la Toscana. Vi lasciò il nuovo governo più deciso che mai a tutto concedere al popolo, piuttosto che esporsi all'azzardo di una rivoluzione. Il giovine Ferdinando avea accompagnato suo padre sino in Lombardia; al suo ritorno nei suoi stati, passò per Pistoia, e Prato, e durò fatica a sottrarsi all'insolenza dei nemici del Ricci, e di tutte le riforme, che volevano assolutamente fargli confermare l'abolizioni di queste ultime, e fargli promettere che più non ritornerebbe fra di loro l'antico vescovo (*a*).

L'abate X attribuisce quest'odio all'accusa di giansenismo colla quale erasi cercato di diffamare agli occhi del popolo il vescovo di Pistoia, e all'altra accusa di aver sanzionati i suoi pretesi errori nel suo concilio diocesano, gli atti del quale non ne erano che la raccolta. Bisogna aggiungere a questo, egli continua a dire, la stampa, e la pubblicazione, delle *Riflessioni morali sul nuovo testamento* di Quesnel, dove aveva fatte fare delle correzioni a tutti quei passi condannati dalla bolla Unigenitus; l'indicazione dei quattro celebri articoli del clero di Francia nel 1682, ritenuti come la vera dottrina che insegna a separare lo spirituale dal

be potuto riconoscere in lui il famoso riformatore, il filantropo nemico del fanatismo, della superstizione, del privilegio, di tutti i pregiudizi in una parola, che nascevano dalla schiavitù e che ne rendevano la durata eterna!.... *(Nota del de Potter)*

(*a*) Idem p. 299-304.

temporale; l'oppressione del *casuisticismo*, del *scolasticismo*, per sostituirvi lo studio della santa scrittura e dei santi padri; finalmente, il limite del potere pontificio, poichè, quando è senza confini, annulla il potere dei vescovi, e quello del sovrano.

Da ciò ne venne la lega di tutti i regolari colla corte di Roma, contro l'ardito prelato che osava assalire l'ignoranza, i pregiudizi e la dissolutezza dei frati, come pure le dispotiche pretese che manifestavano i papi di volere tutto distruggere sotto la loro mostruosa dominazione.

Furono questi nemici del Ricci che eccitarono il popolo contro un vescovo che tutto al più potevasi solo accusare d'imprudenza; per aver trascurato di considerare, il tempo nel quale viveva, e le circostanze nelle quali si trovava. Se avesse attentamente pesato la scarsezza dei mezzi che possedeva per liberarsi, e liberare tutta la Toscana dal giogo della tirannia pontificia, più duro in Italia che in tutti gli altri luoghi, e reso quasi sacro ai suoi concittadini per una lunga e superstiziosa abitudine, non avrebbe allora avuti tanti dispiaceri. Questi mezzi per altro non potevano necessariamente sfuggirli, allorchè fosse cessato di regnare il principe dal quale egli gli ripeteva, e che era direi quasi il solo che fosse maturo in questa importante rivoluzione nelle idee!

Così, i tentativi del vescovo di Pistoia non ebbero altri resultati che di far nascere una guerra generale contro la corte di Roma, la quale destinò il Ricci per sua vittima: si vendicò crudelmente su di lui per tutti gli scritti che furono pubblicati in Italia ed in Alemagna

sotto il potere tutto spirituale del papa. Questo potere dicevano i *realisti*, non può aver nulla dell' autorità monarchica, nelle stesse cose spirituali che le sono sottoposte. Tutto fu attribuito al Ricci che avea dato il segnale, e che mai aveva saputo nè voluto nascondere le sue opinioni su questo proposito: le sue disgrazie furono destinate a servir d'esempio a coloro che avessero avuta la tentazione di imitarlo. Nondimeno, finchè visse l'imperatore Leopoldo, la rabbia di Roma non si diede a conoscere che in un modo indiretto, e con delle mene segrete. Il momento di schiacciarlo non era ancora arrivato.

Lo si aspettava con impazienza, e si tenne sempre apparecchiato un popolo fanatico per essere lo istrumento della perdita del coraggioso prelato, o per lo meno per fornire un plausibile pretesto alle grida e minaccie dei sediziosi. Non si cessò mai di far ripetere a questi furiosi, (fino a tanto che non giunsero a comprendere ciò che dicevano) che il Ricci *non credeva nel papa* (a).

(a) Idem p. 305-340.

CAPITOLO XV.

Sommario

Il Ricci da la sua dimissione. — Si ritira in campagna. — Morte di Leopoldo.

Certi rimproveri che il nuovo Granduca fece ai magistrati di Pistoia, e che potevano far lor temere che il principe non avesse intenzione di spiegare un carattere fermo, e non volesse far trionfare la giustizia degli interessi e delle cabale di tutti i partiti, bastarono per por termine ai disordini e per ristabilire la calma e la pace nella diocesi. Ciò fece vedere cosa si sarebbe potuto fare con tali mezzi e che cosa si poteva fare ancora per riparare ai mali passati, e prevenirne i futuri. Ma non era questa l'idea del governo.

Il Granduca si rivolse al perseguitato prelato, per saper che cosa volesse fare. Il Ricci, che sapeva che contavasi sulla sua dimissione, e che se ne parlava pubblicamente come di cosa certa e stabilita, rispose al principe che rimetteva quest' affare intieramente e senza riserva alcuna nelle di lui mani; non avendo altro timore, ei dice, che la sua coscienza ed i suoi diocesani non gli rimproverassero, un giorno d'aver cercato il suo proprio bene, piuttostochè il riposo e la tranquillità della sua diocesi, perciò lungi dal rifiutarsi dal cedere aveva in orrore l'idea di poter sembrare un ostacolo alla pubblica quiete ed a quella del sovrano. Sarebbe sempre pronto, dice terminando, a far tutto e con

piacere, per la felicità dei suoi compatriotti e del suo principe, quando fosse nella convinzione della necessità di questi sacrifizi, e credesse che le difficoltà che egli opporrebbe a ciò che da lui si esigeva avessero potuto procurargli taccia di ostinato, e di egoista. Questa lettera del Ricci porta la data del 28 Maggio 1791 (*a*).

Il Granduca ne accusò il ricevimento il 3 Giugno e mandò al vescovo un esemplare della dimissione da firmare.

Il Ricci non la modificò che in quello che era necessario per rendere questa dimissione canonica, e la firmò lo stesso giorno. Non vi si diceva altro che, non essendo egli potuto riuscire, malgrado la purezza dei suoi sentimenti, a conservare la pace e la concordia dei suoi diocesani, pregava il principe ad accettare la sua dimissione. Il Ricci a questa lettera ne unì un'altra pel papa, colla stessa preghiera, affinchè, un nuovo pastore non più zelante nè più amoroso, ma più esperto e più felice, potesse procurare quel bene che il dimissionario aveva inutilmente cercato. Scelse con calore questa occasione per manifestare la sua sommissione ed il suo invariabile amore per la Santa Sede (*b*).

La docilità del prelato, stupì il governo, che in ricompensa gli concesse una pensione vitalizia, equivalente a ciò che rendevagli il suo vescovato. Il papa rispose con una lettera di suo proprio pugno, in modo gentilissimo, e senza menomamente ricordare i gravi motivi pei quali dicevasi doversi lamentare del vescovo di Pistoia. Il momento, pareva certo il più favorevole per fare addi-

(*a*) Idem a. 340-348.
(*b*) Idem C. 345-346.

vedere un giusto scontento se fosse stato fondato in motivi giusti e reali.

Tutti quei diocesani del Ricci che non erano mal prevenuti contro di lui, si ricordarono, al momento di perderlo, dei suoi eccellenti pregi come uomo, e come vescovo, del suo molto sapere e delle sue virtù si spesso esperimentate: si lamentarono altamente contro quei pochi raggiratori e fanatici, le di cui cabale e persecuzioni l'avevan finalmente costretto ad abbandonarli. Molti di loro andarono in persona a fargli conoscere il lor dispiacere, ed altri gli addimostrarono per lettera il loro dolore.

Estremamente sensibile a queste prove d'affetto, la sola consolazione a cui fosse allora suscettibile, il Ricci non cercò altro che la quiete, perciò prese la risoluzione di allontanarsi al rumore della capitale.

Ritirato nella sua villa, si occupò subito a scrivere una lettera circolare a tutti i suoi ex-cooperatori e a tutti suoi diocesani, lettera che il governo non gli permise di pubblicare, per timore che non passasse per una vittima agli occhi del mondo, dopo tutti gli sforzi che si eran fatti per farlo parere come l'unica causa di tutti i suoi propri mali.

Il biografo del vescovo di Pistoia ci ha conservata questa circolare che contiene i più amorosi addii ai suoi diocesani, gli auguri i più sinceri per la loro futura felicità, e le espressioni le più cordiali pel dispiacere che avea provata nel lasciarli. Questo dispiacere, egli dice, non era stato mitigato che dalla speranza di vederli più contenti, e più tranquilli, sotto la direzione spirituale

del suo successore. Il degno prelato era bastantemente punito, per aver voluto come Gerson, Bossuet ed altri padri del concilio di Costanza, e di Bale, intraprendere una riforma, tanto necessaria, quanto costantemente rifiutata (*a*).

Il Ricci annunziò la sua dimissione al Martini e a tutti i vescovi che si eran fatto un nome tanto nazionale che straniero. La fece avere pure all'imperatore Leopoldo che gli rispose con una lettera gentilissima.

Ma tutte le sue sventure non erano finite colla sua pubblica esistenza.

Fino a tanto che era stato in carriera, erasi attaccato il suo sistema, e le sue imprese, ora che erasi riescito a farlo ritornare nella sua vita privata, si attaccò la sua propria persona. Il primo attacco che gli si diede fu di suscitargli un processo interminabile, in nome del governo, per poter rifiutargli il pagamento della pensione che il Granduca aveagli destinato. Il suo disinteresse confuse la cattiveria dei suoi nemici. Rispose esser pronto a rinunziare a tutto piuttosto che far causa.

Altro motivo di dispiacere fu quello di veder confermato dal vescovo Falchi suo successore a Pistoia, tutto quello che gl'ignoranti e fanatici ribelli della sua diocesi, avevano fatto; di veder rimandati uno dopo l'altro i parroci i curati, e i preti che teneramente amavano, o che avevano adottate le sue opinioni; di veder finalmente disperdere il patrimonio del clero e dell'accademia ecclesiastica, e riporre in vigore il sinodo diocesano del vescovo Bassi, come il più atto a distruggere tutti i prov-

(*a*) Idem. p. 347. 335.

vedimenti che erano stati presi in virtù dell'ultimo sinodo di Pistoia (*a*).

Il vescovo dimissionario conduceva, in questo tempo, una vita ritiratissima, fra le occupazioni ed i divertimenti campestri. Il governo gli aveva promesso degli onori e dei titoli per servirgli, in qualche modo di riabilitazione, e per far vedere che il principe regnante non voleva perderlo, per punirlo del preteso diritto d'avere obbedito con fedeltà e con zelo il principe, suo padre: queste promesse furono assai presto dimenticate! Leopoldo era il solo che si ricordasse ancora di un suddito virtuoso. Gli scriveva spesso; ma il Ricci smesse di rispondergli, per timore che non lo invitasse ad andare da lui, per disimpegnare qualche impiego ecclesiastico in Austria.

L'imperatore non tralasciò, dice l'abate X, di favorire i buoni studi e di fondare degli stabilimenti utili alla religione ed allo stato, allorchè morì, ai primi del marzo del 1792 (*b*).

(*a*) Idem p. 326-329.
(*b*) Idem p. 330-334.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

Sommario

Il Falchi successore del Ricci, si fa suo detrattore e suo nemico. — Persecuzioni per parte della corte di Roma. — Vita ritirata del Ricci. — Guerra di religione contro i francesi in Italia. — Uccisione di Bassville a Roma.

La morte di Leopoldo, sciolse ogni ritegno ai nemici del Ricci, e specialmente al Falchi, nuovo vescovo di Pistoia. Questo prelato affrettò a scacciare ignominosamente ed a relegare in qualche chiostro tutti coloro che restavano ancora di ecclesiastici distinti e di professori di merito nella diocesi, ed estorse delle abiurazioni a tutti coloro che dubitava potessero avere la menoma parzialità per il loro antico vescovo. Dimenticò il suo dovere fino al punto di supporre che i suoi diocesani tenessero una corrispondenza segreta col Ricci per concertare il modo di perderlo, e di liberarsene col veleno; fece su di ciò istituire un processo verbale ridicolo che mette in chiaro tutta la scempiaggine dei suoi atroci sospetti.

Era omai tempo che la corte di Roma s'ingerisse di queste persecuzioni religiose, alle quali essa sola poteva dare un certo valore, senza che vi fosse cosa che la costringesse anche a negare d'esserne essa la principale istigatrice. Si riprese l'esame degli atti del sinodo di Pistoia, che eran divenuti più odiosi e più terribili di prima, dappoichè erasi riconosciuto che la maggior parte dei principi che vi sono preconizzati avean servito di base

alla redazione dell' organizzamento civile del clero, causati dalla celebre assemblea costituente di Francia, e se non perfetta almeno molto superiore a tutte quelle fatte fino all' epoca attuale. Pio VI aveva cominciato col lanciare dei brevi insultanti contro i rinnuovamenti di Francia. (61) Inveì poscia contro l' antico vescovo di Pistoia al quale sperò poter nuocere in maniera più diretta, e più efficace. Si parlò di citare il Ricci a comparire e domandare la sua *estradizione* al governo Toscano. Ma le circostanze politiche obbligarono a sospendere provvisoriamente questi progetti fatti dalla rabbia sacerdotale. I resultati delle armate francesi in Alemagna, e nel Piemonte, e l' indignazione che eravi in tutta la Francia, per la comparsa dei brevi lanciati contro i rappresentanti della nazione, e sparsi in abbondanza per tutto il regno, costrinsero il papa ad aggiornare ogni altra cosa tranne quella che esigevano i provvedimenti da prendersi per la conservazione, tanto della sua influenza religiosa su tutto il regno cattolico, che pel suo dominio temporale in Italia. Non accudì che ai preparativi della guerra offensiva che avea in idea di fare ai conquistatori che temeva maggiormente, ma di cui paventava ancor più le vittorie sull'opinione dei popoli di quelle, che riportavano sui sovrani (*a*).

Il Ricci, vieppiù esposto ad ogni sorta di vessazioni che gli suscitavano i suoi nemici, risolvè finalmente di privarsi di qualunque società e di vivere del tutto solo, per evitare almeno gl'insulti personali. A mala pena si cre-

(a) Idem p. 332 e 333. Idem. Stor. MS. del sinodo di Pistoia

derebbe, se testimoni oculari delle sue disgrazie, non lo ponessero fuor di qualunque dubbio: gli animi erano talmente prevenuti contro l'antico vescovo di Pistoia che i preti, i frati, e i fedeli del suo distretto, tutti mentre facevano chiara giustizia al suo merito, ed alla sua pietà, dubitavano se potevano senza peccare, assistere alla sua messa, e i preti specialmente, se potevano confessarlo.

Questo non gl'impedì dall'essere assiduo a tutti i doveri della sua parrocchia; vi si portava puntualmente, e mischiato fra la folla del popolo, facevasi solo distinguere per la sua divozione, ed il suo fervore. Il rimanente del suo tempo era impiegato per la passeggiata e per gli studi della santa scrittura. Fù in questo tempo che scrisse le *Riflessioni morali sui vangeli di tutte le domeniche*, e un *Ristretto della vita di tutti i Santi*. I buoni lavori campestri che fece fare, e gli edifici che fece costruire, non ebbero altro scopo che di procurar del lavoro, e del pane ai poveri, e di lasciar alla sua patria dei monumenti utili (*a*).

Diversi suoi amici gli scrissero per rimproverarlo di quella, ch'essi chiamavano, vita oziosa. Rispose loro, scusandosi per ciò che in quest'epoca aveva fatto di mali, e di non volere fare di più; aggiungeva che il silenzio e l'oscurità erano per lui dei doveri tanto più sacri, inquantochè il solo mezzo che ancor rimanevagli per non nuocere a coloro che più non poteva servire, era quello di farsi intieramente dimenticare; che non è permesso, è vero d'insegnare l'errore, ma che finalmente non è im-

(*a*) Idem. Vita MS. di monsig. de Ricci p. 334-335.

posto di predicar sempre la verità; e che, il non ambire che l'esterno trionfo di questa, e spesso, porre degli ostacoli al progresso che non cessa di fare i suoi proprii sforzi e senza che se ne possa menomamente dubitare (*a*).

Nel suo ritiro l'anima sensibile del Ricci, s'occupò del suo prossimo, facendogli provare i più da cocenti dolori, alla vista dei falli, e della cattiveria di coloro che non avrebbero dovuto pensare che a megliorare l'avvenire degli uomini, invece di aprir sempre sul loro cammino, nuovi pericoli.

Fu così, che studiò la falsa politica della corte di Roma, che faceva allora predicare una guerra di religione contro i francesi, e che incitava il popolo con delle missioni perversive e scandalose (62). Ne seguì l'uccisione del segretario di Bassville, assassinato da una sommossa popolare di fanatici, ossia di vili che volevano, nel nome di Maria, dei santi Apostoli e del papa, massacrare tutti i Francesi, e bruciare tutti gli ebrei che erano nella capitale del mondo cattolico. L'Abate X, che ci descrive questo deplorabile quadro non fa che rendere la situazione del papa vieppiù critica, ed affrettare la caduta del trono pontificio (*b*).

(*a*) Idem p. 336-338.
(*b*) Idem p. 339.

CAPITOLO XVII.

Sommario

Il Ricci richiesto, esamina la costituzione civile del Clero di Francia e il giuramento che l'assemblea costituente esigeva dai preti. — Danno che gli cagiona questa decisione in Italia.

In Francia, per la distruzione violenta degli antichi abusi mentre aspettavano il nuovo ordinamento di cose, tanto molestato dall'ignoranza e dall'interesse personale erano tutt'altro che tranquilli. Il Ricci, dai suoi amici di Parigi fu richiesto: 1.° sull'ortodossia della costituzione civile del clero: 2.° sul giuramento che i rappresentanti del popolo esigevano dai preti, di mantener fedeltà: 3.° sull'obbedienza dovuta ai preti richiesti del giuramento che il governo aveva sostituito a coloro che avevano rifiutato di giurare (63).

Nella confidenziale risposta il vescovo di Pistoia disse che l'autorità sovrana qualunque sia, può esigere un giuramento di fedeltà e di sommissione alle sue leggi e ai suoi regolamenti; che tutti i suoi sudditi senza eccezione possono e devono dare questo stesso giuramento, se non fa per nulla danno alla verità, nè alla giustizia, nè alla religione. Aggiunse che il conformarsi alla costituzione civile del clero di Francia, che non riguardava che la riforma della disciplina ecclesistica, intieramente dipendeva dal potere civile, come il disporre dei beni ecclesiastici pel bene del clero e per l'utilità del culto e dello stato, la circonscrizione delle diocesi ec., era

evidentemente nei casi preveduti. Poscia, scagliavasi veementemente contro coloro, che osavano sostenere essere i beni della chiesa, temporali, e di questo mondo. I soli beni, ei dice, che bisogna difendere da qualunque usurpazione, sono i beni spirituali.

Per sciogliere il quesito dell'obbedienza dovuta ai vescovi *di fatto* il Ricci comincia per ristabilire l'istituzione divina, in virtù della quale, ciascun particolar vescovo è proposto alla intiera chiesa *in solidum*. Dopo gli apostoli, ei continua, si regolò questa giurisdizione, dividendola in parti affidate alla sorveglianza di ciascun vescovo, affine di meglio conservar l'ordine. Ma questo umano regolamento non può distruggere la divinità della prima istituzione.

Pone in principio che la carità è la legge fondamentale della chiesa, e ciò che è importante di mai perderla di vista; che la salute di tutti deve esser il principal pensiero dei vescovi, ed il desiderio di trovare i mezzi per trovarlo, loro solo guidi; che non può sussistere mai ragione plausibile per far nascer scisma nella chiesa, nè di rifiutar l'obbedienza ai potenti; finalmente che la disciplina ecclesiastica deve esser sempre considerata come variabile per sua stessa natura, e non come l'essenza della religione come pure l'insegnano i decretali.

Il Ricci, non ignorava l'intervento della corte di Roma negli affari di Francia, e la condanna della costituzione civile del clero: non ignorava che i nuovi vescovi e i nuovi curati eran stati dichiarati non legittimamente eletti, e che la Santa Sede avea formalmente rifiutato di stare in communione religiosa con questi prelati, che erano istituiti

da altri prelati, loro colleghi, secondo tutte le leggi canoniche della chiesa; che l'aveva rifiutato per la sola cosa che tutti i ricorsi al papa eran loro stati proibiti dal governo. Ma il nostro vescovo era troppo superiore a queste particolari osservazioni, e a questi umani interessi per fermarvisi. Finì la sua risposta col consiglio di aspettare in silenzio il giudicio legittimo della chiesa universale, e d'obbedire fedelmente, fino a tanto che si fosse spiegata al vescovo; sottomissione dalla quale non poteva esimersi nessun vero fedele. Dice finalmente che bisognava ben guardarsi dal suscitare lo scisma nella chiesa, facendosi uno scrupolo di dar il giuramento che la legge esige, e che non era in nulla contrario ai doveri del cristiano verso la divinità (*a*).

Appena questa lettera, che non si poteva dubitare che fosse stata scritta per una qualche mira d'ambizione o d'interesse, giunse in Francia, che le copie si moltiplicarono, e si sparsero colla massima rapidità. Il governo ne fù contentissimo, tutti i giornali ne parlarono con lode, e finalmente fu giudicata tanto importante in quei momenti d'inquietudini, e di effervescenza che se ne ordinò la pubblicazione, che non poco giovò a calmare gli animi.

Non avvenne lo stesso in Italia. L'approvaziono data dal Ricci alla costituzione civile del clero vi fu tacciata per delitto di lesa maestà divina ed umana, e parve che contenesse l'origine di tutti i principi rivoluzionari, che, minacciavano e il trono e l'altare. Il Ricci tutto igno-

(*a*) Idem p. 340-342.

rava, nel suo ritiro e quando ne fu avvertito, si contentò di giustificare la sua condotta e le sue opinioni ai suoi amici, che gli aveano palesati i loro dubbi e i loro timori. Ma presto apparve contro il prelato un libello scandaloso.

Il nunzio pontificio in Toscana si rivolse al governo granducale, per dolersi, come un'antico vescovo erasi dimenticato fino a sostenere una dottrina diametralmente opposta a quella che la Santa Sede aveva dichiarata la sola ortodossa, una dottrina condannata solennemente dal papa. Ma il ministro toscano che, in quest'epoca, temeva più la Francia di Roma, non volle dare spiegazione di cosa sì delicata.

Il Ricci continuò ad avere nome di uomo pericoloso, di un'amico dei Francesi, di un partigiano della rivoluzione, in una parola di un giacobino (64). Era in moda allora, di additare tutti i riformatori ecclesiastici all'odio generale, dipingendoli come i precursori di coloro che pongono gl'interessi del popolo al disopra di quelli dei preti e dei grandi. Si stampò a quest'oggetto, in questo tempo, a Roma, un libercolo dell'abate Spedalieri, nel quale sotto pretesto di discutere sui *diritti dell'uomo*, si stabilivano delle massime proprie a preparare la decadenza di tutti i troni, e a rompere tutti i legami sociali. Questo scritto, assai più dannoso delle dottrine popolari sì temute nei piccoli stati d'Italia, non avrebbe avuto il permesso di essere pubblicato, in Roma stessa, se si fosse dato ascolto *al maestro del sacro palagio*, che si opponeva; ma una diatriba virulenta contro i giansenisti tanto piacque alla corte papale che si passò sopra a tutte

le convenienze. Un grido generale di disapprovazione fece ben presto pentire il governo pontificio della sua colpevole leggerezza; il papa stesso si vide obbligato, per calmare il pubblico, di destituire lo Spedalieri dalla cattedra che occupava in Roma e di allontanarlo da questa città (*a*).

(*a*) Idem p. 343-345.

Digitized by Google

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELLA

PARTE SECONDA

Digitized by Google

NOTE

E

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

NOTA QUARANTOTTESIMA

(48) (Pagina 295 *L'affare delle suore del sacro cuore di Gesù, e quello dei domenicani ecc.*)

Sembra che la devozione del sacro cuore di Gesù avesse molta parte nel libertinaggio dei domenicani e delle domenicane: per lo meno è certo che i frati ne abusavano per ispirare, col mezzo di questa ridicola pratica, delle idee false che essi coltivavano poscia al profitto dei loro piaceri.

L'abate Longinelli scrisse al Vescovo di Pistoia il 7 Settembre 1781, mandandogli « Due stampe rappresen-
» tanti il salvatore col seno aperto e col cuore in mano,
» quale insomma si è inventato dal celebre Battoni (*a*). »

« Eccole, egli scrive, le ultime spoglie dei tanti errori
» della monaca Buonamici. Le accluse immagini le furon
» date da un gesuita. Ella le teneva sì care, che le te-
» neva seco fino da quando fu trasportata da Prato a
» Firenze. Io non dirò a V. S. Illma e Revma, l'idea

(*a*) Ab. Mengoni, nota 12 alla lettera del Papa al Ricci (30 Maggio p. 146.

» abominevole che aveva attaccato a questa immagine.
» La istruzione che io le feci sulla vera e regolata de-
» vozione, portò che manifestasse anche questa con tutta
» la scandalosa istoria. Illuminata ch'io l'ebbi la richiesi
» di consegnarmi le dette immagini, ed ella senza diffi-
» coltà sul fatto lo fece. La docilità che da qualche tempo
» mostra alle insinuazioni dell'arcivescovo, e di chi la
» istruisce, promette il miglior esito. Le mortificazioni
» che ella pratica senza pompa e senza ostentazione,
» mentre ha proibito alla sua custode di palesarle a chic-
» chessia, e che io accidentalmente ho scoperto, fanno
» sperare che sia sincera (*a*). »

Questa speranza fu del tutto distrutta, come lo prova la seguente lettera, l'ultima disgraziatamente che il Longinelli scrisse su di questo proposito, e, più disgraziatamente ancora l'ultimo documento che noi si abbia concernente questo interessante processo. Abbiamo fatto tutto il possibile per scoprire il processo verbale dell'interrogatorio di cui ci parla il Longinelli, e avrebbe schiarito moltissime cose sulla complicità dei frati, se fosse possibile di aver il menomo dubbio su questo proposito. Ma si crede poter assicurare che i documenti che lo scrupoloso abate rimise a Leopoldo, siano stati portati a Vienna, quando questo principe successe all'imperator Giuseppe II, suo fratello, o siano stati distrutti per le ragioni stesse che il Longinelli riporta nelle sue lettere. Così, noi saremmo privi per sempre di qualche materiale di più per conoscere l'inestricabile laberinto delle contradizioni dello spirito umano.

(*a*) Idem Lettere diverse dell'anno 1780 e 1781 f. 408.

Digitized by Google

Il Longinelli scrisse al vescovo di Pistoia il 9 Febbraio 1782 (a).

« In quanto al deposto della Buonamici che V. S. » Illma e Revdma nella sua compitissima lettera mi ri- » cercò, posso assicurarla colla maggior sincerità, che » non conservo presso di me neppur la gravezza di un » dito di foglio, sì per la celerità con cui feci l'esame, » e immediatamente consegnai il tutto a S. A. R. si per- » chè temevo che conservandone la copia, non capitasse » disavvedutamente in mano di qualcheduno il racconto » infame delle scelleratezze di questa disgraziata e de'suoi » complici più scellerati di questa. Presentemente io non » vado, e finattanto che essa non da segni non ecqui- » voci di una costante resipiscenza, io non mi presente- » rò, avendo veduto per esperienza, che la carità e l'at- » tenzione che si è avuto per la sua eterna salute si è » convertito nel suo cuore corrotto in altrettanto veleno, » e non è servito che a farla viepiù ricalcitrare e im- » perversare. Quando si convince colle ragioni, dalle quali » si era per tre mesi mostrata persuasa ella non risponde » altro, che non è possibile che tanti uomini dotti i quali » l'hanno illuminata, abbiano avuto intenzione d'ingan- » narla. Questo argomento è il suo Achille. Gran pietà » che mi muove questa infelice delusa! »

Tutto quello che abbiam potuto scoprire sul seguito delle avventure delle due domenicane si riduce a questo: che, dall'ospizio di Bonifazio, furono trasportate, la sorella Buonamici in un picciolo convento posto precisamente

(a) Lettere diverse del 1782, f. 43.

di faccia, e chiamato S. Lucia, ove morì col nome di santa, sono circa ventidue anni, la sorella Spighi a S. Clemente, convento egualmente situato in vicinanza dell'ospedal dei pazzi. Quando arrivarono i Francesi in Firenze e soppressero S. Clemente dovè passare, con le sue compagne al convento di S. Martino strada della Strada, dove alla soppressione di tutte le case religiose, si ritirò volontariamente con qualcheduna delle sue compagne nell'abbandonato monastero dei francescani. Per la restaurazione da questi pretesi *asili dell'innocenza*, la Spighi entrò in S. Girolamo delle poverine, convento costruito sull'arno, nella strada detta dei *Casini*, dove molto tempo ancora, come si può bene immaginare, visse nella noia e nella vecchiaia. L'autore di questa vita del Ricci ivi la vide 1824.

Per quel che può dirsi circa la divozione al *sacro-cuore*, e per le idee d'un mistico libertinaggio destinato a ridestare negli animi delle addette, noi riporteremo qui un'iscrizione che abbiam copiata nella chiesa di *S. Maria degli Angioli* in Firenze, all'altar laterale, a man dritta entrando.

« Indulgenze concesse a tutti i fedeli cristiani dal
» sommo pontefice Pio VI.

» Ogni fedele che visiterà l'immagine del sacro cuor
» di Gesù, posta a quest'altare; pregando secondo l'in-
» tenzione del sommo pontefice, acquisterà in ciascun
» giorno cento giorni d'indulgenza.

» Chi confessato e comunicato visiterà la suddetta
» immagine, in ogni primo venerdì di ciascun mese del-
» l'anno, pregando come sopra, acquisterà indulgenza
» plenaria.

« Chi confessato e comunicato visiterà la suddetta
» immagine nella domenica dopo l'ottava del Corpus-Do-
» mini, giorno assegnato in questa chiesa per la festa
» del sacro Cuor di Gesù, pregando come sopra, acqui-
» sterà indulgenza plenaria.

« E tutte le suddette indulgenze possono acquistarsi
» ancora volendo in suffragio delle anime dei defunti. »

NOTA QUARANTANOVESIMA

(49) (Pagina 308 « *Le salutari riforme che fino dai tempi*
» *dell'imperatore Francesco e di Maria Teresa si erano*
» *fatte negli stati di Toscana e che più estesamente si*
» *eseguirono dai due Augusti fratelli Giuseppe e Leo-*
» *poldo.* »)

L'abate di Bellegarde era in relazione col Ricci, e lo informava esattamente, d'Utrecht dove ei si trovava, quali erano le riforme religiose tentate nel Belgio dall'imperatore Giuseppe II. Fu per questo che il 31 Dicembre 1781, gli parlò dell'editto del 28 novembre, per togliere tutti i conventi dall'autorità dei superiori stabiliti fuori del paese, e per sottoporli in tutto ai loro respettivi vescovi; di quello del 5 dicembre riguardante la proibizione di rivolgersi a Roma, per ottenere le dispense del matrimonio, e di maritarsi in virtù di altre dispense invece di quelle che sarebbero state concesse dal vescovo ordinario; d'un terzo editto, non ancor pubblicato, benchè in data del 12 novembre, per accordare ai luterani e ai calvinisti la tolleranza civile del loro culto, e l'ammissione ai diritti della borghesia

per l'esercizio dei mestieri, arti, e tutte altre sorti d'impieghi (*a*).

Il 15 Gennaio 1782, gli fece sapere che l'arcivescovo di Malines, il vescovo d'Anvers, e il nunzio pontificio dei Paesi-Bassi eransi riuniti, ed aveano deciso che i vescovi si dovessero rivolgere al papa, per ottener la facoltà di fare, senza speciale permesso, ciò che da loro esigeva l'imperatore (*b*).

Il 25 febbraio, biasimò l'imperatore che non riformava, come Leopoldo, da giansenista, ma sibben come filosofo, poichè secondo lui, concedeva ai protestanti più che non sarebbe occorso, permettendo loro di ammettere nella lor religione, i fanciulli di una madre cattolica (*c*).

Il 9 Settembre, gli fece sapere che si promettevano, in Olanda, quei provvedimenti di disciplina ecclesiastica, che da Giuseppe II erano stati introdotti nei Paesi-Bassi. Questo principe aveva del tutto proibito che si esigesse, all'università di Louvain, alcun giuramento al formulario di Alessandro VII e alle bolle *Vineam* e *Unigenitus;* ed avea ordinato che per l'avvenire altro non si richiedesse che la profession di fede di Pio IV. Di più, avea totalmente proibito di parlare della *Constituzione* contro i giansenisti, nelle pubbliche lezioni e private, e d'insegnare qualunque massima fosse oltramontana sui famosi punti di *appello al concilio generale, d'infallibilità del papa, della superiorità del papa al concilio ec.* (*d*)

In una lettera dello stesso al medesimo (10 Marzo 1785)

(*a*) Lettere diverse del 1781 e 1782.
(*b*) Idem del 1782.
(*c*) Idem.
(*d*) Idem.

si vede che una circolare dell'arcivescovo di Malines, dell'8 febbraio, era stata causa di scandali, a cagione dei principii che vi si manifestavano. Insegnava, per esempio, che il papa gode del *celeste* privilegio d'una assoluta infallibilità, e di una giurisdizione senza limiti sulla chiesa universale; che lo stato religioso è d'istituzione divina, poichè non è altro che i consigli evangelici pratici ec. Accusava i principali pastori della chiesa Alemanna di predicare una dottrina eterodossa, e di pretendere, fra le altre cose, che il culto dei santi non debba consistere che nell'imitare le loro virtù come pure gli accusava di predicar il più possibile la lettura della santa scrittura in lingua volgare; principii tutti ch'egli voleva si riguardassero come un avviamento allo scisma e all'eresia (*a*).

Finalmente nel 1785 (il 4 Ottobre) l'abate di Bellegarde rese conto di ciò che Pio VI « aveva scritto all'ex gesuita Moggi di Ferrara, per ringraziarlo d'aver pubblicata una calunniosa *Istoria della chiesa d'Utrecht* (*b*). »

Ma si consolò l'anno dopo, allorchè potè scrivere al Ricci (il 27 giugno 1786) ciò che segue « Si è sostenuto (a Pavia) il 26 Maggio la tesi seguente: *Mai è esistita* l'eresia dei giansenisti. *Nunquam extitit haeresis jansenia*: il 19 del mese di Giugno vi si deve sostenere la seguente. *Ultrajectinam ecclesiam non solum immunem esse defendimus ab omni haereseos et schismatis nota, verumetiam seu plane romano-catholicam amplectimur ac veneramur*. (Non solamente sosteniamo che la chiesa d'Utrecht è immune da qualunque taccia d'eresia e di sci-

(*a*) Idem dell'anno 1783 parte 1.
(*b*) Idem dell'anno 1785 parte 2.

sma, ma eziandio la riconosciamo e veneriamo come essenzialmente romano-cattolica); e l'autore si propose di discioglierla e provarla ampiamente in un trattato, del quale Giuseppe II ha accettata la dedica (*a*). »

NOTA CINQUANTESIMA

(50) (Pagina 367 *Il sistema municipale introdotto in tutti i suoi stati dal Granduca Leopoldo era stato il colpo mortale per questa aristocratica preponderanza.*)

Questa nota si trova nell'appendice; è la seconda di quelle che contengono dei documenti per l'Istoria del Granduca Leopoldo.

NOTA CINQUANTUNESIMA

(51) (Pagina 376. *Il Seratti sentendo gl'immensi tesori che si profondevano per questa immagine di Arezzo...*)

Noi parleremo a lungo sull'insurrezione degli Aretini contro i francesi, *in ritirata;* sulla loro Vergine, pretesa miracolosa, in nome della quale non vi fu delitto che non commettessero; in favore di ciò che essi chiamavano religione e diritti legittimi del trono. Ma si prepararono i materiali per l'intiera istoria dell'anno 1799 in Toscana, anno di dolori per tutta l'Italia, dove alle funeste grida di *Viva Maria e l'Austria! Vivano il Papa*

(*a*) Idem dell'anno 1786 parte 3.

ed i Russi! si costrinsero a fuggire, si imprigionarono, si straziarono tutti quei generosi Italiani che avevano osato difendere i diritti della ragione, dell'onore, e di una patria che speravano formarsi a forza di sacrifizi e di coraggio.

Noi già abbiamo accennato *nello Spirito della chiesa,* qualcheduna delle scene le più notevoli di quest'orribile tragedia, eseguita nel bel suolo della Toscana, in prò di uomini sanguinari, egoisti, e di stranieri ambiziosi ed avidi. Abbiam visto il ministro inglese Windham, far la sua entrata trionfale a Firenze, fra una femmina galante, sua consorte vestita da ufficiale, e un frate iroso, armato di pistole e di crocifisso, ed egli stesso carico di reliquie, d'immagine di vergini e di santi. (*a*) Noi abbiam parlato dell'*auto-da-fè* di Siena....

Abbiamo ricevute nuove informazioni su tutte queste circostanze, ed abbiamo avuto le prove più incontenstabili per documentare il racconto che un giorno sarà pubblicato. Diremo solamente quì nell'occasione dell'ultimo di questi avvenimenti, fatto troppo orribile perchè possa permetterci di porre cosa alcuna che non sia messa fuor di dubbio, ciò che abbiam saputo da una lettera che ci è stata scritta da una persona degnissima di fede, ed il di cui contenuto non è che il sunto di testimoni oculari (tutti uomini di un integra onoratezza) di quelle spaven-

(*a*) Nulla di tutto questo deve maravigliarci. Ecco ciò che avveniva in un altra parte d'Italia in questa medesima epoca — « Nel tempo dell'armisti-» zio della capitolazione del castello nuovo di Napoli, le guardie avanzate dei » Turchi, che portavano ai loro turbanti la croce unita alla mezza-luna, esor-» tavano le guardie repubblicane a credere in Gesu-Cristo e nella Vergine se » non volevano soffrire male alcuno. — *Vie d'André Serrao*, note 1 6 p. 128. 129.

tevoli scene di terror religioso. È certo che i briganti d'Arezzo, comandati da un *soldato* austriaco, e mischiati alla plebaglia di Siena, saccheggiarono il quartiere degli ebrei, ne massacrarono *tredici* fra i quali eranvi delle donne, dei vecchi, dei fanciulli ed una donna gravida.... *Tre ebrei furono bruciati* coll'albero della libertà; ad un di loro si tagliarono le braccia e le gambe, che si gettarono sotto i suoi occhi sul rogo e finalmente dopo avergli ferito il ventre si gettò il tronco ancor palpitante nelle fiamme dove questo infelice spirò! L'arcivescovo cardinale Zondadari diede la sua benedizione pastorale a questi cannibali furiosi, e questo olocausto d'antropofagi preparò il ritorno d'eserciti che venivano, secondo loro, a legittimare le loro pretensioni sulla bella Italia, in nome della superstizione, dell'ignoranza, della debolezza, e della sventura.

L'onorevole signore del quale abbiamo la preziosa lettera che contiene questi spaventosi particolari, racconta che il di lui padre ebbe il coraggio e la felicità di dare asilo, a rischio della sua propria vita a un ebreo già pieno di ferite. Il tempo lo additerà senza timore alla riconoscenza di tutti gli amici dell'umanità.

NOTA CINQUANTADUESIMA

(52) (Pagina 401. « *Non cessavano di spargere per la* « *diocesi (di Pistoia)... strabocchevoli indulgenze. ..* « *piene di errori.* »)

Il Ricci aveva diversi esempi importanti da addurre nella sua diocesi, dell'abuso scandaloso che la corte di

Roma non cessava dal fare le sue indulgenze. Io qui non parlerò dei pretesi altari privilegiati, contro i quali il vescovo fece un'eloquente predica nell'assemblea ecclesiastica tenuta a Firenze, come si può facilmente vedere dall'estratto degli atti di questa riunione celebre che noi abbiam posta nell'*Appendice* alla fine delle *Note e Documenti giustificativi*. Nell'Archivio Ricci trovasi la seguente nota.

« Nella chiesa del soppresso convento dei servi a Pi-
» stoia, contigua all'Altare dell'Assunta e sopra un con-
» fessionario vi era una pietra di marmo colla seguente
» iscrizione.

« Gregorio XIII sommo pontefice mosso a pietà delle
» anime dei fedeli che si trovano nelle pene del purga-
» torio, ha concesso in perpetuo per qualsivoglia sacer-
» dote che celebra la santa messa a questo altare del-
» l'Assunta, per l'anima di qualsivoglia cristiano, che
» in grazia di Dio sia morto, che per i meriti di nostro
» signore Gesù Cristo, della B.ma Vergine, di S. Pietro,
» di S. Paolo, e di tutti i santi, quella tal'anima per la
» quale si sarà celebrato, sia libera dalle pene del pur-
» gatorio, come appare dalla sua bolla piombata sotto dì.

» XXX April. MDLXXX

» M. ALEX. PIST. P. F. C. MDCVIII. »

I fedeli che facevano celebrare quest'altare dovevano dare tre lire (fr. 2,52 cent.) per limosina di ciascuna messa.

Ecco un'altra iscrizione che noi stessi abbiam copiata nella chiesa detta della *santissima Annunziata*, nella cappella di fondo a destra.

« A memoria perpetua.
» Gregorio XIII sommo pontefice mosso a pietà di quelle
» anime cristiane che si trovano nelle pene del purga-
» torio acciocchè per divina misericordia possano da quelle
» liberarsi e fruire la celeste patria, concede perpetua-
» mente per gratia a ciaschedun sacerdote che qualunque
» volta celebrerà una messa all'altare di questa cappella
» del santissimo crocifisso, possa liberare un'anima che
» sia nel purgatorio per la quale celebrerà la detta messa
» e conseguire tutte quelle indulgentie e remissioni di
» peccati, che conseguiscono quei sacerdoti che celebrano
» la messa per li morti all'altare di S. Gregorio di Roma
» come appare per il breve di sua santità dato in Roma
» il dì 15 di febbraio 1756.

« Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis
» esorare ut a peccatis solvantur.

NOTA CINQUANTATREESIMA

(53) (Pagina 419. *Le riserve dei casi di coscienza, spesso indecenti o ridicole ec.)*

La lista delle *scomuniche* e dei *casi* ancora attualmente *riservati* al giudicio dell'arcivescovo di Pisa, che può solo concederne l'assoluzione, contiene l'assurdità ordinaria dell' indecente ed immorale confusione dei delitti reali con atti per loro stessi indifferenti; noi non citeremo per esempio che l'uso di grasso nei giorni che dalla chiesa è proibito, la familiare coabitazione con gli ebrei, il blasfemio ec.: che son posti sulla stessa linea della bestia-

lità e della sodomia tanto attiva che passiva, la seduzione e la violazione, le false testimonianze e l'omicidio volontario.

Contiene in oltre un'assurdità che gli è particolare, ed è d'aver classato con i falsari e gli assassini « coloro » che tagliano legna nei boschi della *mensa* arcivesco- » vile chiamati » il *Tombolo*, il *Tomboletto*, il *Poggio a Padule*, e altre tenute in *Migliarino*, senza il permesso dell'illustrissimo e reverendissimo signor arcivescovo, o del suo mandatario (*a*). Queste scomuniche e casi riservati sono stampati « a Pisa, alla stamperia dell'ar- » civescovo, da Rainieri Prosperi, col permesso dei supe- » riori. »

È da notarsi che *questi casi riservati*, variano in ciascuna diocesi: per esempio la sodomia non è stato che un caso ordinario a Firenze. Diviene un caso riservato a Fiesole, posto alle porte di questa città, ed evvi distinto in sodomia propria e in sodomia impropria, dal redattore della lista di questi peccati *esorbitanti*.

Quello che ha maggiormente portato la subtilità nella distinzione dei casi riservati è uno degli ultimi Stuardi *sua altezza reale e eminentissima il cardinale Enrico, duca d'Jorck, vice cancelliere della santa chiesa romana e vescovo di Tusculum (Frascati)*. In un sinodo diocesano

(*a*) « Excomunicationes illustrissimo et reverendissimo domino archiepi- » scopo in Pisanis synodi reservatæ. Casus eidem illustr. et reverend. domino » archiepiscopo in Pisaniis sinod. riservati.

» Art. 9. Incidentes arbores et lignantes in sylvis et memoribus mensæ » archiepiscopalis, in locis, ut vulgo dicitur, *Tombolo*, *Tomboletto*, *Poggio a* » *Palude*, *ed altre tenute in Migliarino*, absque licentia illustrissimi et reveren- » dissimi domini archiepiscopi, vel eius procuratoris.

» Pisis, in Archiepiscopali typografia apud Raynerium Prosperi, supe- » riorum permissu.

che tenne nel 1763, aiutato da un promotore *gesuita*, sinodo del quale pubblicò gli atti a Roma, l'anno seguente, coll'approvazione del governo pontificio. La sua *legittima* eminenza dichiarò, come avendo bisogno della sua assoluzione particolare e personale, qualunque specie di bestialità, e specialmente la sodomia, ammesso pure i semplici tentativi di sodomia con dei pesci maschi cosa che secondo lei, è un peccato tanto orribile quanto la coabitazione carnale degli uomini coi diavoli o le *diavolesse*, qualunque sia la forma che questi spiriti possono prendere per far soccombere l'umana natura.

Ecco qui il titolo latino del singolare libro nel qual si trovano queste ridicole turpitudini, e le parole testuali, ugualmente in latino per rispetto della decenza.

Appendix ad tusculanam synodum a celsitudine regia eminentissima Enrici episcopi tusculani, S. R. E. vicecancellarii, cardinalis ducis eboracensis, in tusculano cathedrali templo apostolorum principis S. Petri celebratum, diebus VIII, IX, X et XI, septembris A. D. MDCCLXIII.

Excudebat Romæ Generosus Salamoni, episcopi typografus, anno 1764, superioribus annuentibus.

Num. 12. cap. 10. art. 9. §. 9. Casus quorum absolutionem sibi reservat regia celsitudo eminentissima dominus cardinalis dux eboracensis, episcopus tusculanus.

.... Jam vero quicunque cum aliquo animali sive terrestri, sine aquatili, sine volatili coierit, sine masculini, sine fæmini generis illud fuerit, etiansi statum actum non consummaverit, ita ut non intra, sed extra animalis vos semen effuderit, ab hoc suo crimine non nisi a nobis absolvi potest. Sub hac quoque reservatione cum dæmonio

sine succubo sive incubo quodcumque tandem id sive viri sive fæminæ sive bestiæ corpus assumat ac præseferat.

NOTA CINQUANTAQUATTRESIMA

(54) (Pagina 477. *(Leopoldo) fece allora raccogliere gli atti dell'assemblea religiosa nazionale .... e li fece dare alle stampe.*)

Un'estratto dalla *Storia degli Atti dell'assemblea ecclesiastica,* riguarda più la vita di Leopoldo che quella del Ricci, che non vi fece che una figura passiva. Noi l'abbiam posta alla fine delle *Note e dei documenti giustificativi,* nell'*Appendice* sotto il N.° 3 (Vedi parte 4.)

NOTA CINQUANTACINQUESIMA

(55) (Pagina 484.) *L'abate X riporta questo piano (quello cioè della corte di Roma di fare rivoltare i popoli contro le riforme religiose) .... ad un altro più vasto.*

Il lettore troverà nel seguito delle memorie del Ricci, nuove prove della concatenazione delle rivolte dei Paesi-Bassi con quelli della Toscana. Erano ugualmente eccitati dagli intrighi della corte di Roma e dai suoi agenti, che speravano opporre coi loro mezzi degli ostacoli insuperabili, a tutti i tentativi di riforma che l'amore del pubblico bene ispirava alla casa d'Austria a quest'epoca.

Ecco prima di tutto, un passo di una delle opere del vescovo Grégoire, notevole per la forza dei ragionamenti

e la vasta erudizione che vi si racchiude, e in ispecial modo eminentemente utile ai nostri giorni, dove le antiche querele teologiche e sulle discipline ecclesiastiche che si credevano dimenticate accrescono sempre più d'importanza.

» Si domanderà senza dubbio qual'era l'attitudine » secreta e l'opinione di Roma, relativamente ai moti » dei Paesi Bassi? Per risposta, io tolgo il seguente passo » di una lettera del cardinale de Bernis al ministro Mont- » morin, 23 Maggio 1787: *La resistenza del Brabante » farebbe sommo piacere al papa, se potesse però far » cambiare sistema alla corte di Vienna, circa all'inse- » gnamente della dottrina.*

» Le stavano specialmente a cuore gli articoli del » congresso d'Ems. Gli elettori essendo riuniti a Francfort, » verso la fine del Settembre 1790, per l'incoronamento » di Leopoldo, e l'affare degli articoli essendo sottoposto » al collegio elettorale, fece di tutto per assicurarsi la » pluralità dei suffragi. A quest'uopo, il nunzio di Vienna, » il Caprara, ricevè l'ordine di portarsi a Francoforte; » ma non potendo contare che su i suffragi degli elet- » tori di Baviera, Anover e Lasee tentò di guadagnarsi » l'elettore di Bologna, Massimiliano fratello di Leopoldo » e della governatrice Maria Cristina che in quel tempo » risedeva a Roma. Il nunzio Zondadari, che espulso da » Bruxelles da Giuseppe II, viveva nel paese di Liége, » scrisse alla governatrice perchè sollecitasse il suo fra- » tello elettore a favorire le vedute di Roma, nell'affare » degli articoli di Ems e il ristabilimento dei tribunali » di nunziatura; *promettendo in nome della corte di Ro-*

» *ma*, CHE IN CASO DI RIUSCITA ELLA FAREBBE RITORNARE I
» BELGI SOTTO IL DOMINIO IMPERIALE. Il Plat che ha regi-
» strato questo fatto nelle memorie manoscritte dichiara
» averlo avuto da Mayence che assicura avere letta la
» lettera, e dall'abate Franck, giureconsulto della lega-
» zione di Treves, che, in questa qualità interveniva alle
» deliberazioni del collegio elettorale di Bologna, fu in-
» flessibile; l'affare di Ems fu poscia rimandato alla dieta
» di Ratisbona, di dove non è uscita (*a*). »

Oggi (noi scriviamo questo nel 1826) il partito aristocratico nei Paesi Bassi, geloso della superiorità dell'ingegno e del sapere delle classi medie, alle quali il governo concede il suo favore perchè se lo meritano, ricorre all'influenza del clero cattolico e specialmente dei gesuiti e degl'ignorantini. Sicuri di non essere in niente contraddetti dalla nobiltà che non possono più giungere ad inalzare al disopra del popolo, gli umili *fratelli* e i buoni *padri* tendono costantemente a spargere a piene mani tutto ciò che la nazione offre di più generoso e di veramente nobile; essi promettono in contraccambio, agli ex signori del Belgio, CHE LA CORTE DI ROMA LI FARÀ RITORNARE SOTTO IL DOMINIO FRANCESE.

Colà solamente, essi ritornerebbero per diritto ereditario, una delle sommità sociali, bene inteso al difuori della prosperità nazionale, delle libertà pubbliche, della felicità dei loro cittadini, all'infuori infine dalla dignità e dalla popolarità, cioè a dire dalla forza del governo stesso. È dall'alto della sedia vescovile e nel tribunale della penitenza che si prepara questa santa spedizione; cioè un'ar-

(*a*) Grégoire. Essais historique sur la liberte de l'eglise gallicane chap. 18. p. 357. é 358; Paris, 1820.

mata di frati e di missionari al soldo di Roma che medita la conquista del Belgio, acciocchè Roma poi la dia in affitto alla Francia e che i nobili ed i preti come agenti privilegiati, la coltivano in profitto del trono e dell'altare. Un tale incarico è troppo lusinghiero ed in special modo è troppo *lucroso,* perchè non si sacrifichi alla speranza di ottenerlo, la felicità degli altri, la stima propria, la fede, l'onore, la probità e perfino la indipendenza della sua patria.

Ma per ritornare ai torbidi dei Paesi Bassi sotto la casa d'Austria riportiamo ciò che abbiamo estratto dalla voluminosa corrispondenza del vescovo di Pistoia su di questo proposito.

I suoi amici lo tenevano regolarmente informato di ciò che succedeva di notabile nei paesi dove il governo manifestava lo stesso spirito che in Toscana. Ne abbiamo dati degli esempi in ciò che riguardava le riforme dell'imperatore Giuseppe II nel Belgio, avanti l'anno 1787 nella nota 49 parte 1.ª

Il 10 giugno di questo stesso anno 1787 l'abate di Bellegarde scrisse da Parigi dove si trovava al Ricci:

» Dai giornali voi saprete, o monsignore i movimenti
» sediziosi dei Paesi Bassi austriaci. Non vi è dubbio che
» non siano gli ex-gesuiti ed i partigiani fanatici delle
» pretese della corte di Roma che ne sono i principali
» autori. Sono gia diversi anni che ne preparavano la
» via coi loro discorsi, coi loro intrighi, e specialmente
» coi loro allarmi, e cogli scritti sediziosi dei quali hanno
» invaso il paese, cercano di persuadere il popolo che
» l'imperatore vuole rovesciare la religione e la co-

» stituzione dello stato, e sventuratamente i cambiamenti
» nell'ordine politico hanno servito di pretesto alla se-
» conda calunnia (*a*).

» Il 31 Agosto, scrisse un'altra lettera sulle modifi-
» cazioni fatte provvisoriamente dalle autorità di allora,
» ai primi progetti del governo supremo per la riforma
» ecclesiastica dei Paesi-Bassi: annunziava la soppressione
» del seminario generale e il riattivamento dei collegi
» particolari; la destituzione dei nuovi professori che erano
» accusati come eretici, ed il richiamo degli antichi che
» si vantavano come i soli sostegni della religione catto-
» lica; in una parola, egli dice, il trionfo completo del
» fanatismo (*b*).

» Il 27 Novembre gli fa sapere, da Utrecht come
» l'imperatore abbia manifestata la sua intenzione d'an-
» nullare tutte le concessioni provvisorie dei suoi agenti,
e di mantenere il seminario generale e tutte le riforme
che erano state fatte; ma che gli stati, i vescovi, gli abati
ed il popolo che essi ammutinavano, avevano fatto temere
una *rivolta*, e che, di nuovo tutto era stato sospeso (*c*).

Lo stesso al medesimo: 30 giugno 1789.

» Il nunzio Zondadari che l'imperatore ha esiliato da
» Bruxelles per avervi fatto stampare, senza il suo per-
» messo, il breve di Pio VI contro l'opera di Eybel, Cos'è
» il papa? e che, nelle prime pagine non pareva che
» respirare che la pace si lascia condurre dal gesuitico
» di Liège, e vi fa molto male (*d*). »

(*a*) Archiv. Ricci lettere diverse del 1787 parte 2. f. 1
(*b*) Idem f. 69.
(*c*) Idem f. 144.
(*d*) Idem f. 144.

Digitized by Google

Fu lo stesso Zondadari, divenuto arcivescovo di Siena e cardinale della santa chiesa romana, che benedisse gli Aretini, nel tempo che massacravano e bruciavano vivi diversi ebrei della sua diocesi.

Il 15 Settembre di quest'anno 1789 l'abate di Bellegarde informò minutamente il Ricci dei malumori della Fiandra, e *le minaccie serie* d'una rivoluzione, dopochè l'arcivescovo di Malines aveva pubblicato il suo giudicio contro l'insegnamento del seminario di Louvain e specialmente contro la dottrina di Pehm che insegnava il professor di theologia Lequat per ordine dell'imperatore (*a*).

Il 24 novembre, gli annunziò la fuga degli Austriaci la voce che correva della presa di Bruxelles, dagli insorti. « Se quest'ultima nuova è vera ecco i ribelli » padroni di tutto il paese .... Nel tempo che si aspetta, » il gesuitismo ed il curialismo trionfano in questo paese. » Essendo appunto in suo favore che si fa questa rivo- » luzione (*b*). »

L'abate X (crediamo dover ricordare al lettore come le riflessioni di questo onorevole prete, allora incaricato di un importante mandato nella capitale del cattolicismo, sono degne d'attenzione) scrisse da Roma al vescovo di Pistoia suo amico, il 22 ottobre 1790.

« Avrà già sentiti gl'ultimi fatti dal Brabante. Gli sca- » pulari e cordoni cappuccineschi entrano nel bottino fatto » dei vincitori. Mi figuro le belle imprese di quei barboni, » e questa considerazione mi farebbe ridere, se l'umanità » e la religione non mi tenesse afflitto sulla effusione

(*a*) Idem parte 2.
(*b*) Idem.

» del sangue di tanti meschini, si stranamente sedotti e » strascinati al macello da quei bricconi di papalini. Vuol » ella saperla bella? Quell'abate di Tongerloo, che aveva » promesso ai crociati l'invulnerabilità, è stato prima » abate di questa chiesa di Roma di S. Norberto dei » Brabanzesi, dove ci sono ancora i suoi corrispondenti » dell'istesso calibro (*a*). » Il Sig. S. molto bene informato delle cose di Roma in quell'epoca, chiama in questa lettera il prelato Brancadoro; allora nunzio ai Paesi-Bassi ed oggi cardinale, un *emissario romano*.

Lo stesso al medesimo, 10 dicembre.

Rende conto della pace dei Paesi Bassi austriaci e finisce la lettera dicendo: « Ecco una nuova che quà si » procurerà di tener celata, ma che farà molto dispia- » cere (*b*). »

Lo stesso al medesimo, 7 Gennaio 1791.

« È noto a me pure che si hanno dei sospetti di » relazione fra Pistoia e il Brabante (*c*). »

Lo stesso al medesimo 12 febbraio.

« Sento che il Re abbia mandato al marchese di Mar- » co alcune copie di brevi, di spirituali privilegi, trovati » in tasca ai soldati barbanzesi (*d*). »

L'abate Mouton che avea preso il posto dell'abate di Bellegarde (morto dopo due anni) come corrispondente del Ricci, dai giansenisti d'Utrecht, gli scriveva da questa città il 10 Gennaio 1792: « Si è fatto delle » prove in Brabante e specialmente a Bruxelles per ri-

(*a*) Idem anno 1790
(*b*) Idem.
(*c*) Idem anno 1796.
(*d*) Idem.

» svegliare il fanatismo e ricominciare se era possibile
» un'insurrezione; e l'arcivescovo pareva che tutto tol-
» lerasse (*a*). »

Nel tempo stesso che la rivoluzione francese minacciava di annientarli insieme ai governi che avevano avuta la debolezza di basarsi sulla loro intollerabile tirannia questi preti ambiziosi suscitavano ancora delle sommosse contro i principi che avevano osato scoprire le loro turpitudini e combattere i loro abusi ! . . .

NOTA CINQUANTASEESIMA

(56) (Pagina 491. *Il Ricci . . . . ricevè da tutte le parti le lettere le più lusinghiere e le congratulazioni le più sincere (relativamente al concilio di Pistoia.)*

Fra gli atti di adesione al suo concilio, il Ricci ricevè quello del vescovo giansenista d'Utrecht, dei vescovi suoi suffraganei, e di tutto il suo capitolo metropolitano, atto che l'abate di Bellegarde gli mandò d'ufizio, con una lettera in data d'Utrecht, il 12 novembre 1789. Vi chiama *santo* il sinodo di Pistoia, e firma la sua lettera: « Ga-
» briello du Pac de Bellegarde, antico conte e canonico
» della prima chiesa di Lione (*b*). »

Una lettera ugualmente importante è quella di Le Brat professore a Tubizene, scritta il 18 agosto 1789. Dopo aver date al Ricci tutte le assicurazioni possibili di stima e di venerazione, ed avergli testimoniato la parte

(*a*) Idem.
(*b*) Lettere diverse dell'anno 1789 parte 2

sincera che prendeva alle persecuzioni alle quali il prelato era stato esposto, il professore dice che egli unisce alla sua lettera una dissertazione accademica trattata dai suoi allievi relativamente agli affari della diocesi di Pistoia « a fine di convincere il vescovo del vivo interesse » che ha ispirato ai protestanti stessi l'indegno tratta- » mento che l'invidia gli aveva fatto soffrire (*a*). »

Vi aggiungerò questa che l'abate Y scrisse a Roma il 17 Dicembre 1790

« Interrogato questo assistente di Spagna, Agostiniano, » sul sinodo, se vi trovasse eresie, e come se ne pen- » sasse in Spagna, ha francamente risposto, che il libro » è santo e che in Spagna non spiace che ai frati; che » il ministero lo ha trovato ottimo, e ad onta degli in- » trighi frateschi, vi è stata permessa la ristampa in » lingua spagnuola; ma che ciò non ostante a Roma » sarà proibito, perchè il papa non sente che i molini- » sti (*b*) ».

NOTA CINQUANTASETTESIMA

(57) (Pagina 500 *La malattia dell' imperatore Giuseppe II..... sosteneva le speranze dei nemici delle riforme.*)

Ecco su di questa malattia un'aneddoto che mai io ho veduto riportato. Il canonico Longinelli (quegli che era stato incaricato della conversione della suora Buo-

(*a*) Idem n. 94.
(*b*) Idem anno 1790 parte 2.

namici a Firenze) scrisse da Firenze al Ricci il 19 Gennaio 1790.

« L'imperatore è guarito; gli è stato fatto quello che
» fu fatto a Ferraut. Ziffel.... (l'amputazione delle parti
» genitali.) Per coovertare la sua malattia sono state inven-
» tate mille favolette; ma la verità, è quello che vi dico (*a*).

NOTA CINQUANTOTTESIMA

(58) (Pagina 500. *Questa Corte scaltrita (quella di Roma).... rifiutava ostinatamente di concedere al re di Napoli l'istituzione dei vescovi nominati.)*

I progressi della rivoluzione francese spaventarono il re di Napoli e il papa a tal punto che crederono dover affrettare la loro conciliazione; e ciò fu ad intero vantaggio della corte di Roma. Il cavaliere Luigi Gianni, fratello del ministro di Toscana a Roma scriveva da questa città al Ricci, il 13 Maggio 1791:

« Non canonicamente ma cancellierescamente si fa-
» ranno sessanta vescovi nei due regni. La nomina regia
» sarà indebolita dalla terna; l'esclusiva, se vi sarà, non
» comparirà, perchè anteriormente trattata; spedizioni al
» solito, per non dire simonie; al solito giuramento di
» vassallaggio, e al solito conculcati diritti metropolitici,
» e i veri esami mutati in sceniche rappresentanze; così
» sento da Napoli. Per ora non si tratterà altri articoli;

(*a*) Idem anno 1790 parte 1.

» sento i vescovandi essere duemila, nel desiderio e nel-
» l'impegni (*a*). »

Allorchè poscia l'accordo concluso dal consenso delle due parti contraenti fu eseguito nella maniera convenuta, Roma, per non perdere intieramente la speranza di rivendicare un giorno in delle circostanze per lei ancor più favorevoli un preteso diritto al quale vedevasi costretta provvisoriamente a rinunziare, prese tutte le precauzioni politiche d'uso. L'abate X scrisse al Ricci il sei Luglio 1792, che aveva udito colle sue proprie orecchie, protestare il papa contro la soppressione dell'omaggio della chinea, omaggio che gli doveva il suo antico vassallo, il re di Napoli (*b*).

NOTA CINQUANTANOVESIMA

(59) (Pagina 502. *(La superstizione dei popoli, l'ambizione e lo sregolamento del clero.... avevano.... portato una rivoluzione inevitabile.)*

Noi diciamo *gli sregolamenti del Clero.* E questi accadevano negli stati pontifici e specialmente a Roma dove si rinnuovavano gli antichi esempi dei disordini dei preti. Non citeremo per prova, che i due fatti che abbiamo trovato nella corrispondenza del vescovo di Pistoia.

L'abate Y gli scriveva da questa capitale, il 17 settembre 1790 (*c*).

(*a*) Idem anno 1794
(*b*) Idem anno 1792. n. 156.
(*c*) Idem anno 1790 part. 2. n. 88.

« Io non so se vi ho già parlato dello strepito che fece
» quì la cattiva condotta del vescovo di Foligno accu-
» sato d'essere un truffatore ed un puttaniere! È un
» degno protetto del cardinal Buoncompagni...

Il medesimo al medesimo; 5 novembre.

Dopo aver detto che il cardinal Busca, allora uno dei principali amanti favoriti della principessa Santa Croce (antica amica dell'ambasciatore di Francia, cardinal de Bernis), aveva desinato da questa dama con Pietro dei Medici, figlio di Averardo Medici di Firenze, l'abate Y aggiunge (*a*):

« La parzialità di quella vecchia Polissena per il
» brillante giovane sublimarono la gelosia del grosso
» porporato. Diede in eccessi indecenti. Rimproverò alla
» tavola stessa il proprio cameriere perchè porse da
» bere a Medici, dicendoli: tu ancora siei d'accordo a
» farmi le corna. In seguito vibrò un bicchiere di vino
» in faccia al Medici. Questo si alzò in aria minaccian-
» te con un tondo in mano, ma parlò con molta pru-
» denza. S'interpose l'Elena Romana, come gia fecero
» le Sabine dopo il ratto. L'avventura è vera ».

Il redattore di questi ricordi, che abitava a Roma da vari anni, fuor della duplice restaurazione dell'autorità civile e religiosa in Europa, è stato testimonio, in quest'epoca, nello spazio di meno di un anno di tre avventure scandalose che molto hanno divertito. Ecco la prima.

L'opinione pubblica che (cosa veramente degna di

(*a*) Idem n. 122.

rilievo) era in Roma molto più severa delle altre volte, dopo la lunga occupazione dei francesi degli stati del Santo Padre fece scacciare da questa città, un giovin prelato al quale un marito aveva ceduto la sua moglie *con un contratto*

Poco dopo, il prelato governatore della capitale del cattolicismo, dovè sfuggire colla fuga alla punizione che si erano meritate le sue dilapidazioni, le cambiali falsificate per somme considerevoli, il suo sfrenato libertinaggio, e per ogni sorta di soprusi.

Finalmente un terzo prelato, parente del cardinale e confidente degli affari di un' altro cardinale, fu preso in fragrante delitto dai giandarmi, nel tempo che si dava quasi pubblicamente al più vergognoso dei vizi, sotto i portici di un palazzo.....

L' abate Y. scriveva al Ricci il 20 Ottobre 1790.

« Il Sant' Ufizio non ha mai lavorato tanto quanto » adesso. Si carcera di continovo per frammassoneria; » e tutti vanno là. Intanto Cagliostro in dieci mesi di car- » cere non ha somministrato nulla di reale » (*a*).

NOTA SESSANTESIMA

(60) (Pag. 502 *Una riforma giusta operata in proposito ne avrebbe prevenuta la conseguenza e prevenute le disgrazie*)

Non è inutile per la scienza della istoria il riportare qui qualche lettera originale dei giansenisti, e *canonisti*

(a) Idem anno 1794

contemporanei della rivoluzione francese colle loro riflessioni su quest' epoca memoranda.

I legislatori (parliamo di coloro che meritano questo nome, vale a dire di coloro che fannno le leggi per la felicità dei popoli, dei quali, essi devono indovinar i desideri, e la volontà) vedranno come, favorendo e incoraggiando una setta cattolica, essi potrebbero far si che il cattolicismo, ancor che non divenisse utile alla società, cessasse almeno di nuocerli, come finora ha fatto per un gran numero di secoli.

L' Abate Bellegarde al vescovo Ricci, Parigi 31 Agosto 1787.

Dopo avere annunziato la nomina dell' arcivescovo di Tolosa al primo ministero di Francia aggiunge: « Le » contese fra la corte e i parlamenti sembrano dovere » in breve terminare. Il re addimostra il desiderio di » volerne essere messo a parte. Si spera che egli radu- » nerà gli stati maggiori del regno per rimediare a tutto » in una maniera solida e costante (*a*)

Il Cavaliere Luigi Gianni (fratello del ministro di Toscana presso la Santa Sede al vescovo Ricci. Roma il 31 Agosto 1789.

« I Francesi vanno alla radice della piaga, e ne dan- » no una efficace e spedita prova per imitargli; le ric- » chezze tolte al clero lo preparano alla dottrina e alla » santità del costume; frati e monache non d' altronde » provvisti che d' una semplice pensione, n' assicura la » destruzione. Roma tace, e tacerà sempre contro i

(*a*) Idem anno 1787. part. 2. f 59.

» fatti più risoluti e clamorosi; utinam che altri sovra-
» ni facciono l'istessa salutare operazione!

Lo stesso al medesimo. Roma 16 Agosto.

« Credo, ei dice, colle altre persone savie un vero
» e costante bene in conseguenza del temporaneo scon-
» volgimento, cioè distrutto l'ingiusto governo feudale, e
» rivendicata la libertà della chiesa di Francia, toltale
» già dal fiorentino papa e da Francesco I (*a*). »

Lo stesso al medesimo. Roma 20 agosto.

« L'effettuazione degli articoli dell'assemblea assicu-
» rerebbe la felicità alla Francia; la più perfetta monar-
» chia al re, e la propria libertà a quella chiesa. Uti-
» nam!... Qui si stà umiliati e orgogliosi. Tutto respi-
» ra commozione popolare. Dio ci liberi! (*b*). »

L'abate Y allo stesso. Roma 18 novembre.

« Le nuove di Francia sgomentano queste sangui-
» sughe romane. Il paese è confuso sulla mozione del
» vescovo d'Autun, analogo ai principij toscani. Parla-
» no all'orecchio che l'incamerazione dei beni eccle-
» siastici va avanti, e non hanno da consolarsi con
» altro, che col dire che la risoluzione non sarà presa
» nei termini proposti da quel prelato (*c*). »

Lo stesso al medesimo. Roma 9 giugno 1790.

« I progressi che fa la verità e le buone regole ec-
» clesiastiche in Francia, dove sorgono inaspettatamente
» dal seno dalle passate turbolenze le saranno note (*d*) ».

(*a*) Idem.
(*b*) Idem.
(*c*) Idem.
(*d*) Idem anno 1790.

Lo stesso al medesimo. Roma 24 Giugno 1796.

« Tutta la disinvoltura dissimulatrice di questo paese » non impedisce che siano in molto imbarazzo per le cose » di Francia. Quella assemblea gli ha bene sconcertati. A » voce di popolo i Francesi sono tutti eretici ecc; ma non » se ne farà una bolla. O vera o affettata, quà si mostrò » molta apprensione di tumulti. Si sta dietro a chi par- » la in lode della libertà .... Della ribellione di Avigno- » ne è stato dato parte ministerialmente al corpo diplo- » matico, con una nota assai patetica. »

Lo stesso al medesimo. Roma 29 Dicembre.

« Quà son divenuti affatto mutoli. La Francia che » va diritta come una spada, la rivoluzione delle Fian- » dre ec. ec. sono cose che hanno fatta fare una pa- » squa indigesta. Sta a vedere che il cattolicismo ro- » manesco va a riconcentrarsi in una parte infinitissima » del globo. »

Lo stesso al medesimo. Roma 8 Gennaio 1791.

« Le cose di Francia tengono sempre agitato que- » sto paese. Finalmente è opinione comune che Bernis » abbia fatto giuramento nazionale. Dietro gli veniva » l'odio pubblico. Si è fatta girare per rimedio una » supposta lettera al ministro degli affari esteri, colla » quale si vuole avere apposte alcune limitazioni al giu- » ramento che è però puro e semplice. Intanto si pre- » parano quà a ricevere dei vescovi fuggitivi. Non sono » state distribuite le solite pensioni per il Natale, e si » dice per serbarle a questi martiri. La città o per meglio » dire gli espettatori ne mormorano altamente e male- » discono vescovi e Cristi. Si spera il rimedio a tutto nella

» guerra civile; e così stanno attaccati a quel del van-
» gelo: *Veni mittere ignem* con quel che segue. »

Il cav: Giovanni Gianni (ministro di Toscana presso la Santa Sede) allo stesso. Roma 8 Gennaio 1791.

« Colle nuove riforme ecclesiastiche di Francia, non
» mi maraviglierebbe che tutta la chiesa gallicana si uni-
» formasse alla chiesa utrettina, nel qual caso, oh! quali
» conseguenze per Babilonia! »

Il cav: Luigi Gianni (fratello del precedente) allo stesso. Roma 18 Marzo (*a*).

« Tredici vescovi consacrati senza il consenso del ve-
» scovo di Roma, fa la consolazione di chi ama l'ordine e
» aborre la monarchia proibita da Cristo nella sua chiesa. »

L'abate Y allo stesso. Roma 9 Luglio. (*b*)

« Roma è andata in combustione di allegrezza per
» la nuova dell'evasione del re di Francia. Ella capisce
» a qual oggetto può esser rivolta la sua tenerezza. Io
» che mi son trovato a sentir parlare quando comincia-
» rono le turbolenze, sono in diritto di giudicarne. Tutto
» quello che era in danno della regina, furono allora atti
» eroici. Adesso?... adesso la daterìa importa sopra ogni
» altra cosa. Pure, quanto bene coloriscono il loro inte-
» resse sotto la maschera dello zelo, della compassione ec.
» Io però non mi maraviglio di loro; mi maraviglio chi
» loro crede. »

L'abate Clément (poscia vescovo costituzionale di Versailles) allo stesso; Livry-près-Paris, 18 Luglio (*c*).

(*a*) Idem.
(*b*) Idem n. 128
(*c*) Idem n. 128

Il re formava da due anni le delizie della nazione, e consentiva ad un governo paterno; ma i suoi nemici l'hanno impegnato, il 21 giugno, in una fuga vergognosa, per andare a mettersi alla testa di armate provocate contro la Francia. Il suo arresto, che direbbesi miracoloso, lo ha gittato in uno stato il più miserando e doloroso. Sembra che posto termine alla forma della costituzione nazionale, gli verrà proposto di prometterne l'esecuzione, e che qualora non vi consenta si lascerà senza potere fino all'età maggiore del suo figlio. Questo è, io credo il partito più moderato sul quale si fonderà l'assemblea nazionale.

L'abate Y allo stesso. Roma 16 Luglio (*a*).

« Mille ciarle si fanno quà sulla Francia. La voce che » corre è di una lega fissata fra sette corti per andare » addosso ai Francesi. Se ne sparge la nuova sopra fon- » damenti che caratterizzerebbero l'imperatore per quello » che non è. Tutta volta il paese crede qualunque cosa, » che indichi ritorno di daterìa o almeno vendetta. »

Lo stesso al medesimo. Roma 19 Luglio (*b*).

« Quà non si parla che della Francia. L'affare scotta » terribilmente, sempre nell'unica vista della perdita o » del ritorno della daterìa. Se lei sentisse i progetti che » fanno fino le persone che scroccano il nome di sen- » sate, ne resterebbe stordito. »

Lo stesso al medesimo. Roma 12 Ottobre (*c*).

Annunzia l'arrivo d'un corriere straordinario al Sig. Ber-

(*a*) Idem n. 126.
(*b*) Idem n. 179.
(*c*) Idem 179.

nard, incaricato degli affari di Francia dopo la dimissione del cardinale de Bernis. I dispacci contenevano la nuova dell'adesione libera del re di Francia alla costituzione, e l'ordine all'incaricato degli affari di Francia di abbassare le armi, di dimorare a Roma come semplice *agente segreto*, e di comunicare al cardinale segretario di stato quegli stessi dispacci in modo particolare e non ministeriale.

NOTA SESSANTUNESIMA

(61) (Pagina 530. *Pio VI aveva cominciato col lanciare dei brevi insultanti contro i rinnovamenti di Francia*).

Ecco alcune lettere che furono scritte al vescovo Ricci, in quel tempo, su questo proposito.

L'abate Y: Roma 20 Gennaio 1792 (*a*).

« Ieri fu tenuta congregazione sopra gli affari di » Francia. Fin quì non si è potuto sapere i resultati. Le » opinioni precedenti erano o per la scomunica o per un » monitorio. Bernis si dava moto per distogliere almeno » la prima, e si crede che non seguirà. »

Lo stesso al medesimo. Roma, 8 Febbraio. (*b*).

« Però ora il papa ha tanta politica da non muovere » passo sopra gli affari di Francia, ad onta dei butta- » fuoco, egli ha saputo fin quì moderarsi. »

Lo stesso al medesimo. 23 Marzo (*c*).

(*a*) Idem. anno 1792, n. 17.
(*b*) Idem n. 32
(*c*) Idem. n. 79.

« Il papa ha pubblicato un monitorio contro i vescovi » e preti costituzionali ecc. Sessanta giorni come tempo » perentorio; poi viene la scomunica.... C'è pure un bre- » ve con facoltà ai vescovi e preti che non hanno pre- » stato giuramento. Vedremo cosa ne risulterà. »

Se Roma puniva i costituzionali era certo che doveva cercare di ricompensare i loro avversari, e specialmente il loro corifeo il famoso abate Maury. Ascoltiamo il corrispondente del Ricci sul di lui conto.

L'abate Y al vescovo Ricci: Roma 21 Aprile 1792. (*a*)

« I corvi, delle male nuove le avranno fatto sapere » l'elezione dell'abate Maury, per nunzio alla dieta di » Francoforte. La cosa è sicura. Sarà cardinale di *motu-* » *proprio* pontificio e contro l'aspettativa ed il voto uni- » versale. Non vi è uomo dal grande al piccolo che non » biasimi questa scelta. Nella prelatura, è l'invidia; nel- » l'altre classi è la disistima la diffidenza su quest'uomo: in » molti il sentimento non sfavorevole alle cose galliche. »

Lo stesso al medesimo. Roma 26 Settembre. (*b*)

« Maury torna a Roma, con minor gloria di quan- » do se ne partì. Nessuno parla di lui, e non vi è forse » che il papa che lo stimi per impegno ».

« Si dice che il papa voglia far chiudere l'accademia » delle belle arti di Francia. Io non so se ciò accadrà; » ma se accadesse sarà perchè l'attuale disordine di » quel regno non farà venire le pensioni ».

Il cavalier Giovanni Gianni (antico ministro toscano a Roma) allo stesso. Napoli 11 febbraio 1794. (*c*)

(*a*) Idem. n. 111.
(*b*) Idem anno 1794 n. 42.
(*c*) Idem n. 23.

« Sento che male si è sofferto da vari in Roma la
» promozione di Maury. »

L'abatè Y allo stesso. Roma 7 febbraio. (*a*)

« La promozione del de Maury ha fatto molto scal-
» pio, perchè nessuno ha concetto di lui. »

Lo stesso al medesimo; Roma 21 Marzo. (*b*)

« Maury è stato fatto cardinale, per la domanda del
» conte di Provenza, reggente di Francia. Ho avuto
» fra le mani le lettere. »

NOTA SESSANTADUESIMA

(62) (Pag. 532. *La falsa politica della Corte di Roma... faceva allora predicare una guerra di religione contro i Francesi.*)

L'abate Y e altri testimoni oculari di queste stravaganze e di questi orrori (tutte persone di allora di un carattere inattaccabile) ne rendevano conto all'antico vescovo di Pistoia nel modo seguente:

L'abate Y: Roma 26 Ottobre 1792. (*c*)

Dice che la conquista di Savoia e della contea di Nizza, avuta quasi senza resistenza, faceva già temere l'arrivo dei francesi a Roma. Non vi si ricordavano che con spavento le ingiurie che si erano vomitate contro la Francia ed il male che si era cercato di farle; ma non potendo ritornare sul passato si armava.

(*a*) Idem n. 58.
(*b*) Idem anno 1792. n. 244.
(*c*) Idem anno 1792. n. 244.

Lo stesso al medesimo. Roma 21 dicembre (*a*)

Dopo aver parlato in diverse sue lettere dei preparativi di guerra che faceva il papa, al punto che la capitale del cattolicismo somigliava ad un campo; dopo aver detto della perfetta armonia che regnava allora fra il re di Napoli e la Francia, la quale era causa di un gran dispiacere alla corte di Roma, che avrebbe voluto contare su tutte le forze dei napoletani per meglio resistere ai Francesi, e l'abate Y aggiunge, « Il segreta-
» rio del ministro francese a Napoli (lo sventurato Bas-
» sville) è sempre qui. Vede spesso il cavalier Azara
» ed ha con lui delle lunghe conferenze; questo mini-
» stro spagnuolo, malgrado gli armamenti della Santa
» Sede, ha tuttora molta influenza. »

L'abate Masi (agente del Ricci a Roma) allo stesso; Roma; senza data. (*b*)

Riferisce i tumulti che precederono la morte del Bassville, del pari che l'omicidio di questo inviato francese, con tutti i particolari che furono allora pubblicati e che sono conosciutissimi. Non fa parola delle imprudenze atte a provocare la plebaglia, imprudenze che, e stato detto in seguito, sono state commesse da qualche giovine dell'accademia di Francia e che risvegliarono il fanatismo dei Romani. È questa una forte prova atta a dimostrare che se le cose erano vere, non erano però la causa degli spaventosi eccessi ai quali si è cercato dopo l'accaduto, di dare la colpa. L'abate Masi parla pure dell'assalto che il popolo diede al palazzo delle Belle

(*a*) Idem anno 1793. n. 10.
(*b*) Idem anno 1793 n. 10.

Arti di Francia e al quartiere degli ebrei. Ne da i ragguagli i più minuti sul pentimento che Bassville addimostrò sulle sue ferite, e della bella conversione di questo fervente repubblicano.

L'abate Y allo stesso. Roma 16 gennaio. (*a*)

Invia al Ricci l'editto che si pubblicò per ordine del papa, per calmare l'effervescenza popolare, dopo i deplorevoli fatti dei quali abbiamo parlato. Questo editto e insignificantissimo: ciò che il Santo Padre sembra tenere più a cuore, è di far conoscere al popolo romano tutta la sua sensibilità e tutta la sua riconoscenza, per i segni d'attaccamento alla religione e d'amore per la sua persona che questo popolo in simile occasione gli aveva dato. Rammentiamoci che si tratta dell'assassinio di Bassville, e della minaccia di *morte a tutti i Francesi!* è vero però che ciò si faceva in nome dei santi apostoli e del papa.

Lo stesso al medesimo. Roma 18 dell'anno 1793. (*b*)

Gli dà un minuto ragguaglio di tutto ciò che è avvenuto cominciando dall'arrivo a Roma dell'ufiziale di marina Laflotte, per sostenere le trattative del segretario Bassville e del console francese, che volevano porre le nuove armi della repubblica francese al posto dei gigli dei Borboni, che da qualche tempo erano stati tolti. Ciò che prova come il popolo agisse per l'impulso degli stranieri è che non commise alcuna ruberia, nel tempo che saccheggiava la casa del banchiere francese Mout, o nell'assassinamento di Bassville nè quando andò all'ac-

(*a*) Idem n. 11
(*b*) Idem n. 12

cademia di Francia a bruciare i gessi. Andò poscia a rompere i vetri alle case del banchiere Turlonia e da madama Chiaveri (oggi il duca e la duchessa di Bracciano) amici de la Moutte e dei Francesi.

Ma i principali sforzi eran diretti contro il *Ghetto* (quartiere degli ebrei) del quale probabilmente erasi promesso il sacco alla plebaglia romana, in ricompensa dell'uccisione dei repubblicani, e nei quali il fanatismo non faceva vedere in questi cattolici che dei nemici del loro Dio. L'abate Y ci fa sapere che vi abbisognarono tutti gli sforzi di più migliaia di soldati per impedire che il fuoco non uccidesse tutti gli ebrei rinchiusi nelle loro case. I romani domandavano con grandi grida che si permettesse loro di bruciarli in onore di San Pietro e di San Paolo, della religione e di sua santità: le voci di *odio* e di *morte ai Francesi* si mescolavano a quei trasporti di una devozione feroce. « Gli schiamazzatori cominciarono con delle bande di perrucchieri e di sensali, mescolati ai quali vi erano degli abati non per certo della classe più bassa. » Per contentare il popolo Pio VI consentì a sottoporre di nuovo gli ebrei a tutte le restrizioni, i tormenti, gli aggravi, le penali, le avanie, alle quali li aveva condannati San Pio V, e che i progressi di una civiltà amica del sapere, della giustizia, e dell'umanità, avevano fatto abolire.

L'abate Troisi allo stesso. Napoli 19 gennaio. (*a*)

(*a*) Idem n. 44.

N. B. L'autore di questa lettera, il rispettabile prelato Troisi, fu egli pure vittima dell'orribile reazione del 1799, nella sua patria, con il vescovo, il cardinale di Napoli ecc. ecc. *Cuoco*. Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli § 54, pag. 52.

« Le notizie che ci sono venute da Roma ci hanno » inorriditi. Io credo che questo avvenimento abbia de- » ciso le sorti della Babilonia. Iddio saprà cavare dal » male il bene : questa è la sua ordinaria condotta. »

L'abate Masi allo stesso. Roma 19 gennaio. (*a*)

Riporta il seguito dell'ultimo tumulto a Roma, e l'editto lanciato contro gli ebrei dal papa (probabilmente per gastigarli per non essere stati bruciati.)

Lo stesso al medesimo: Roma 13 febbraio. (*b*)

Nuovi tumulti a Roma, violenti quanto i primi ma fortunatamente senza che nessuno vi lasciasse la vita. La causa ne era una lite violenta fra uno dei servi del cardinale segretario di stato, Zelada, ed un infermiere di San Louis-de-François. Si arrestano i Francesi che si trovano a questo ospizio e si trasportano al castello Sant'Angelo, per salvarli dal furore popolare.

Il medesimo fatto lo narra l'abate Y in una lettera in data del 15 febbraio. (*c*)

L'abate Y allo stesso; Roma 1.° Marzo. (*d*)

La notizia dell'indegnazione colla quale il popolo francese ed il suo governo avevano inteso gli eccessi commessi a Roma, vi aumentò le paura e fece rinforzare i preparativi di guerra.

§ I.

Abbiamo di sopra parlato della morte del Bassville;

(*a*) Lettere diverse anno 1793, n 13.
(*b*) Idem n. 33.
(*c*) Idem n. 34
(*d*) Idem n. 43.

e giusto ora di dar qui i documenti che furono in quel tempo pubblicati a Roma dal governo pontificio per discolparsi da qualunque complicità nell'uccisione dell'agente francese.

Il primo è una « Promemoria del console di Francia a » Roma; Roma 1793: nella stamperia della venerabile ca- » mera apostolica. »

Vi si legge il rifiuto che faceva il papa di lasciare mettere le armi della repubblica francese al posto di quelle dei Borboni, state allora tolte dall'accademia nazionale di Francia, e dalla casa del console repubblicano.

Dopo aver provato sua Santità, con molti brevi, come condannasse l'irreligione della nuova repubblica, non vorrebbe ella dice che si potesse credere che avesse in nulla cambiato d'opinione. Colla missione che ella aveva di serbare intatto il deposito della fede, perseverava a condannare apertamente coloro che, malgrado le sue sentenze persistevano nella loro ribellione verso il capo visibile della Chiesa.

Come principe temporale, il Santo Padre non deve tollerare l'affronto che gli è stato fatto a Parigi allorchè si è bruciato pubblicamente la sua effigie, nè soffrire in santa pace l'occupazione d'Avignone e di Venaissin.

Si lamenta degli insulti fatti alle armi papaline a Marsiglia, e del modo insultante col quale il ministero repubblicano aveva domandato la liberazione dei due francesi, arrestati a Roma a causa dei gravi sospetti che si erano concepiti sopra di loro, ma rilasciati alle prime istanze di Makau, inviato di Francia a Napoli. (*a*)

(*a*) Promemoria per il console di Francia in Roma pag. 1-3.

Il papa conclude che non può riconoscere officialmente la repubblica francese, non riconoscendolo essa nè come pastore universale, nè come sovrano

Tre anni dopo, si mostrò più condiscendente benchè i Francesi non avessero cambiato nè di opinioni, nè di condotta a suo riguardo; solamente avevano poste in fuga le sue milizie ed allora il *guardiano del deposito inviolabile della fede* permise che le armi della repubblica, *la sua migliore amica*, brillassero nel centro della capitale del cattolicismo; cedè pure oltre Avignone e Venaissin le legazioni di Bologna e di Ferrara.

§ II.

Il secondo documento è una relazione della morte di Bassville, escita dagli stessi torchi e pubblicata lo stesso anno.

Makau, ministro francese a Napoli, aveva addimostrato al governo pontificio la sua giusta sodisfazione per la sollecita liberazione di Rater e Chinard (i due francesi arrestati che son nominati nello scritto del quale noi abbiamo dato un sunto.) Ma quattro giorni dopo l'invio della promemoria al console di Francia, cioè il 12 gennaio 1793, fu recapitata al cardinale segretario di stato, Zelada, una lettera dello stesso ministro repubblicano, contenente la partecipazione di un ordine al console « di porre dentro » ventiquattro ore lo scudo della libertà. Se si osa di » fare opposizione, aggiungeva Makau, se un solo fran- » cese è oltraggiato, vi prometto la vendetta della na-

» zione francese; mantengo sempre la mia parola mon-
» signore. (*a*) »

Flott era stato inviato da Napoli come corriero; di concerto con Bassville, segretario di Makau presentò la lettera del ministro francese al cardinal Zelada. Nell' udienza che ottennero a quest' uopo, i due repubblicani rafforzarono il contenuto della lettera con diverse minaccie verbali, e con quella fra le altre, in caso di resistenza del governo papale, di non lasciare *pietra sopra pietra* di Roma. Zalada promise loro una risposta, il 14 gennaio, giorno, prima del quale, egli diceva, non poteva egli stesso vedere il papa, dal quale bisognava prendesse gli ordini. (*b*)

In breve si seppe a Roma tutto ciò che avveniva, e il popolo ebbe sentore della lettera di Makau al console di Francia, ove il ministro diceva che l' inalzamento delle armi repubblicane era un dovere che bisognava compiere a qualunque costo, e per l' esecuzione del quale tutti i Francesi abitanti in Roma dovevano riunire i loro sforzi; ed era importante, egli aggiungeva, che nessuna mano sacerdotale non profanasse, con qualche opposizione, questo esercizio legittimo delle loro libertà

Il popolo romano attaccatissimo alla sua religione e al suo sovrano, dice l' opuscolo ministeriale, e già irritato delle ingiurie fatte dai nuovi repubblicani al pastore supremo della chiesa e al suo governo; fu esasperato al maggior segno allorchè gli fu nota la questione dell' inalzamento delle armi. Questo stato d' effervescenza

(*a*) Relazione della morte di Bassville p. 4, 9 e 10.
(*b*) Idem p. 2.

popolare si accrebbe quando si seppe che il busto del re di Francia e quelli di diversi papi e cardinali erano stati tolti nell' accademia francese delle belle arti, e vi era stato posto in loro lungo il busto di Bruto, che ornato di coccarde e di nastri tricolori, riceveva gli omaggi ed i sacrifici degli amici della libertà. Le milizie urbane ebbero ordine di percorrere la città per prevenire i tumulti. (*a*)

Il 13 gennaio alle quattro e un quarto una carrozza aperta, dentro la quale vi erano Flott, Bassville ed altre persone tutte colla *coccarda* tricolore, come pure che il cocchiere ed i servi, traverso la piazza *Colonna*: uno di coloro dell' interno della vettura teneva una piccola bandiera repubblicana in mano. La plebaglia urlò, gridò, minacciò, tirò pietrate; e fu allora che un colpo di pistola tirato da quelli imprudenti aumentò il tumulto, e la vettura fu costretta a rifugiarsi nella porta del banchiere Mout.

Il popolo la seguì gridando: *Viva San Pietro! Viva la fede cattolica! Viva il papa!* penetrò in casa, salì negli appartamenti ed assalì i francesi. Fu allora che Bassville, difendendosi, ricevè una coltellata al basso ventre.

L' accademia francese fu trattata nel modo istesso della casa di Mout. Niente fu rubato ma tutto sciupato e bruciato. Gli assembramenti davanti l'accademia, dove la plebaglia non cessò dal gridare e dal rompere vetri non poterono essere sciolti; non fu se non dopo molte

(*a*) Idem p. 4

fatiche che si giunse a spengere il fuoco che era di già stato accesso per distruggerla intieramente. (*a*)

Nelle tre notti seguenti delle bande di malevoli andarono al Ghetto per saccheggiarlo, minacciarono qualche casa in città, danneggiarono qualche bottega. La notte del 14 una di queste bande si presentò davanti il Vaticano per dichiarare al papa che la loro intenzione era di bruciare tutti gli ebrei nelle loro case. (*b*)

Mentre ciò avveniva il papa non si occupava che dei Francesi autori di questi disordini. Fece curare Bassville dal suo chirurgo e incaricò la polizia di scoprire l'assassino. Concesse a Flott, e parimente alla sposa e al figlio di Bassville, i mezzi per involarsi dal furore popolare ricovrandosi a Napoli e dono loro f. 374,50 per spese di viaggio. Fece porre delle guardie davanti l'accademia di Francia, la posta di Francia ec.

Bassville morì a causa della sua ferita la notte del 14 e fu sepolto nella sua parrocchia come aveva desiderato. La sepoltura il servizio e le messe furono pagate dal governo papale. (*c*)

Il curato che lo aveva assistito nei suoi ultimi momenti dichiarò che era morto da buon cattolico; e che aveva deplorato la sua sventura di morire vittima di un pazzo (di Makau); che aveva perdonato al suo uccisore: che aveva offerte le sue scuse al cardinale segretario di stato per la scena scandalosa della quale era stato causa alla sua udienza; che avanti la confessione sacramen-

(*a*) Idem p. 5.
(*b*) Idem p. 6.
(*c*) Idem p. 7.

tale aveva abiurato il giuramento di fedeltà dato alla nazione francese e ai suoi rappresentanti.

Questo giuramento, dice il buon curato romano, se si deve credere alla memoria ministeriale, « è quello » che si esigeva (sono le espressioni stesse di Bassville) » secondo la costituzione civile del clero di Francia, e » l'altro riguardante la libertà e l'uguaglianza, e ciò » che ho fatto contro le leggi della chiesa, affinchè io » possa ricevere i santissimi sacramenti nello stato in cui » mi trovo. (*a*) »

Bassville domandò che questa ritrattazione fosse resa pubblica.

« Questa è (dice l'opuscolo alla fine) la vera inge- » nua relazione dell'accaduto. 16 Gennaio 1793. »

NOTA SESSANTATREESIMA

(63) (Pagina 533. *Il Ricci fu richiesto dai suoi amici di Parigi... sull'ortodossia della costituzione civile del clero ecc.*)

Riporteremo alcune delle dimande che furono rivolte su questo proposito all'antico vescovo di Pistoia e Prato.

Long du Clatres, antico capitano di cavalleria e cavaliere dell'ordine reale e militare di San Luigi, al Ricci; Senlis 19 Gennaio 1791. (*b*)

Le sue domande riguardano il giuramento costituzionale, permesso o condannato secondo le leggi religiose

(*a*) Idem p. 8.
(*b*) Lettere diverse anno 1794 n. 44

e davanti Dio; sulla canonicità dell'elezione e dell'istituzione dei vescovi e preti che già prestarono giuramento; sulla competenza dell'assemblea nazionale di Francia per operare i cambiamenti che aveva introdotti nella disciplina esistente; e sulla legalità della vendita dei beni nazionali.

La signorina Freeman Shepherd (religiosa, aveva conosciuto il vescovo Ricci in Toscana e gli aveva offerti i mezzi per sottrarsi dai tumulti che eccitarono contro di lui i nemici delle riforme) allo stesso; Parigi 10 Aprile (*a*).

Consulta il Ricci, in nome delle sue compagne, sul permesso di dare il giuramento civico, di riconoscere i vescovi ed i curati costituzionali che erano stati messi al posto di coloro stati destituiti, secondo lei in un modo anticanonico, e che non erano dimissionari; domanda poi se è lecito confessarsi a dei preti che abbiano dato giuramento.

Clemente di Barville (fratello dell'abate Clément, poscia vescovo di Versailles) allo stesso; Parigi 12 Aprile (*b*).

Lo mette a parte delle domande che gli erano state rivolte da una pia persona per ottenere degli schiarimenti riguardanti il giuramento di fedeltà alla costituzione civile del clero, la legittimità dei nuovi vescovi ecc. sostituiti a coloro che davano giuramento, e riguardanti il permesso di assistere alle cerimonie religiose che essi celebravano.

L'abate Clemente allo stesso Livry-pres-Paris. 17 Aprile (*c*).

(*a*) Idem n. 67.
(*b*) Idem n. 68.
(*c*) Idem n. 70.

Dimostra al Ricci la necessità in cui si trova l'assemblea nazionale di Francia, di cambiare quasi la totalità del clero del regno, l'antico clero essendosi mostrato ribelle alle sue leggi, e minacciando se si conservava, di rovesciare il nuovo ordine di cose. In questa grande rivoluzione, gli dice, non possiamo noi nell'opera del Tres-Haut che il termine naturale del rovesciamento di questo antico clero fatto dopo ottanta anni di domni i più preziosi, della morale evangelica, della sana disciplina e di tutto ciò che la Francia aveva di virtuoso, di sapiente e di utile?

Finisce per dichiarare che crede che il nuovo clero abbia per lui, tutte le forme canoniche.

Questa non era l'opinione di tutti i giansenisti. Il Solari, vescovo di Noli e difensore zelante e coraggioso del sinodo di Pistoia: anche dopo quando quest'assemblea fu fulminata colla bolla *Auctorem fidei* si mostrò sempre opposto al clero di Francia (*a*): non nascose nelle sue lettere

(*a*) Non era la costituzione civile del clero di Francia che Solari biasimava, al contrario; partigiano dichiarato del sinodo di Pistoia, doveva esserlo ugualmente dell'opera delle costituenti della chiesa anglicana. Ma rimproverava ai costituzionali la destituzione del loro predecessore, ch'egli non credeva canonica, e che rendeva per conseguenza, ai suoi occhi il loro episcopato illegittimo. Del resto ei si mostrò sempre il difensore più intrepido del clero francese. Il cardinale Gerdil avendo, in uno dei suoi scritti attaccato il vescovo di Noli, principalmente sulle legazioni con diversi dei membri di questo clericato, il Solari gli rispose con un'opera italiana in tre volumi in 12, che egli intitolò Apologia di Benedetto Solari e che fu stampata a Genova, 1804.

È in questo libro ciò che si è detto di più forte e di più ragionato in favore della causa dei giuramentati. Se ne fece un sunto che apparve in Parigi sotto il titolo di *Clergé constitutionel de France, jugé par un évêque italien*. Si trova stampato in due colonne corrispondenti, la formula del giuramento dato al governo consolare francese dal legato Caprara tal quale è inserito nel bullettino *delle leggi*, e comparativamente quella che si era pubblicata a Roma, nella quale questa corte aveva avuto cura di togliere gli articoli che obbligavano il ministro pontificio a non fare alcun tentativo *alla libertà della chiesa anglicana*

(del 6 Settembre e 21 Decembre 1796 e del 13 Novembre 1797) che egli scrisse a questo fine al vescovo Ricci che sapeva essere di un parere contrario e che lo confessava con pari franchezza. Il Solari sosteneva, e cercava con mille sorta di argomenti, di provare al Ricci che i nuovi vescovi francesi erano degli intrusi e che la loro chiesa costituzionale era scismatica (*a*).

Del resto, oltre il vescovo Ricci e tutti coloro del suo partito in Italia, la maggior parte dei canonisti delle altre nazioni approvavano e sostenevano il clero francese, che avea dato il giuramento. Per non nominare qui tutti gli scrittori alemanni che difendevano questa causa col più grande calore noi diremo solamente che, per la domanda di diversi curati badesi, l'università cattolica di Fribourg in Brisgau pubblicò nel 1798, all'insaputa del clero francese una consulta intieramente favorevole a questo clero e alla sua legittima missione.

I teologi di Fribourg furono perseguitati, perchè, dice il ministro di stato austriaco al principe primate che l'ha raccontato poi al vescovo Gregoire, la politica dell' Alemagna, a quest'epoca, esigeva che si facesse passare i Francesi per degli atei, affine di sollevare contro di loro, i popoli semplici e pii dei cantoni Svizzeri (*b*). Se in ciò vi è religione, certamente non è quella da gente onesta.

Si può vedere la vera formula al n. 176 del *Bullettino delle leggi*, e al n. 199 del *Monitore:* La formula spezzata è stata trovata dal vescovo Grégoire negli archivi del Vaticano. *Libertés de l'eglisé gallicana* cap. 11. p. 229.

(*a*) Idem anni 1796 e 1797 n. 127. 180 e 363.

(*b*) *Grégoire*. Essai storique sur les libertés de l'église gallicane chap. 14 p. 309 e seg. e sourtout p. 344-343.

NOTA SESSANTAQUATTRESIMA

(64) (Pagina 536. *Il Ricci continuò ad aver nome di uomo pericoloso, di un'amico dei francesi, di un partigiano della rivoluzione, in una parola di un giacobino.*

Non erano solamente i gesuiti e i loro aderenti che fingevano di confondere i giansenisti, i riformatori della disciplina ecclesiastica, e gli avversari del doppio dispotismo della corte di Roma, coi filosofi che la tenevano come la causa dei loro mali e coi partigiani della rivoluzione francese che supponevano delle intenzioni le più criminali; questa opinione diveniva sempre più popolare e generale, dice l'Abate Mouton, in una lettera che scrisse al Ricci d'Utrecht il 20 gennaio 1795.

Era questo ciò che poteva avvenire di più favorevole per i nemici del giansenismo, nel trionfo dei quali essi non vedevano che fremendo la caduta dei pregiudizi che avevano per tanto tempo retto il loro potere. Così il papa cercò di profittare della circostanza del momento per nuocere alla chiesa d'Utrecht. Fece presentare all'ambasciatore del re di Danimarca alla corte d'Austria, dal Caprara, nunzio apostolico a Vienna, una memoria calunniosa contro i giansenisti, sudditi del principe danese e sottoposti alla giurisdizione dell'arcivescovo olandese; egli sperava, col farli passare per dei sediziosi, di farli scacciare dai loro possessi nel Noordstrand, possessi ch'ei domandava per i cattolici romani stabiliti nella stessa isola (*a*).

(*a*) « La memoria, dice il vescovo Gregoire, mandata a Copenaghen, fu » trasmessa dal governo al Balli dell'isola ed al curato (giansenista). Questi la co-

I giansenisti contraccambiavano ai loro avversari le loro odiose calunnie. Li accusavano di tutti i disordini, e non era, in parte almeno, senza fondamento: perchè questi nemici erano stati sempre i più potenti, e le rivoluzioni non sono mai che un seguito inevitabile delle ingiustizie e dell'orgoglio di coloro che dominano.

Dopo aver reso conto al Ricci dell'abiurazione del cristianesimo fatta dal vescovo di Parigi, Gabel e suoi imitatori; delle celebrazioni delle feste della *Ragione*, nella chiesa di Notre-Dame; della proscrizione del culto cattolico in Francia ecc.; lo stesso abate Mouton, in una lettera scritta a Utrecht il 2 dicembre dello stesso anno dice:

« Quali giudicj di Dio! ma sono giusti, se si considera l'apostasia spirituale, la lunga e odiosa, persecuzione fatta alla verità e alle persone da bene (cioè al giansenismo e ai giansenisti) che hanno preceduto questa apostasia grossolana e di cui essa è visibilmente il gastigo. »

Sciarelli, il vescovo di Colle, al vescovo Ricci. Colle 28 Decembre 1795.

« I mali e i peccati della Francia, erano pervenuti » all'estremo al principio della rivoluzione, e ninua po- » tenza umana poteva ripararli: le persecuzioni, gli esili, » i massacri fatti soffrire ai santi confessori di Porto Reale

» municò all'arcivescovo (d'Utrecht) che produsse i documenti sui quali era » appoggiata la sua giurisdizione spirituale. Il Balli luterano, indignato dalle » accuse dirette contro la parte più stimata degli abitanti dell'isola, rese loro le te- » stimonianze le più favorevoli; la sua risposta divenne quella del governo da- » nese che, per il suo ambasciatore a Vienna la fece avere al nunzio. Vedi » *Les ruines de Port-Royal-des-champs en* 1809, *anné séculair de la distruction* » *de ce monastère* p. 144. Paris, 1809.

» e ai loro seguaci, gridavano vendetta al cospetto di Dio
» e al trono dell'Agnello, contro questo pervertito regno
» dalle anticristiane massime dei gesuiti. Vindica Domine,
» sanguinem sanctorum tuorum qui effusus est, esclama-
» vano al cielo quelle anime avventurate, e il Signore le ha
» esaudite, ed ha per ultimo gastigo ma più terribile;
» accecata tutta quella nazione. »

Cammillo Albergotti Pezzoni allo stesso. Arezzo 20 Marzo 1794.

« Se Roma soffiava meno nel fuoco nascente di Fran-
» cia, viverebbe Luigi XVI e non sarebbe seguito un
» massacro di tanti cristiani nell'orrenda guerra che spo-
» polò l'Europa cristiana. »

Lo stesso al medesimo. Arezzo 25 Agosto

« Temo lo sdegno dell'Onnipotenza contro Roma,
» che fomentò tanto le rivolte fiamminghe contro l'im-
» peratore Giuseppe II .... e altri sovrani, con i suoi
» perversi satelliti. Quelle provincie hanno avuto il pre-
» mio della lor falsa devozione. »

Aggiungiamo a questi documenti preziosi per far conoscere lo spirito del tempo, e insegnarci come si sarebbe potuto fare per rivolgerlo verso una riforma utile e durevole, qualche altra lettera spettante i principali successi politici per le riflessioni che racchiudono.

L'abate Mouton al Ricci, 18 Marzo. (*a*)

Annunzia l'arresto dell'abate Clément e del suo commensale, il padre Lagarde, barnabita, malgrado, ei dice il loro conosciuto zelo cittadinesco.

(*a*) Idem n. 55

L'abate Y allo stesso: Roma 15 Agosto. (*a*)

Egli dice in proposito della morte di Robespierre: « Quà non pare che si goda molto di questo fatto, per» chè si desidera adesso pace, e si credeva costui favo» revole. Io aspetto un' altro poco di lume per decidermi » sul giudizio da farne. »

L'abate Clément al medesimo. Parigi 20 Marzo 1795 (*b*)

Gli dice come tre o quattro vescovi costituzionali si sono riuniti a Parigi, in comitato vescovile, per servire di punto centrale al riattivamento del culto cattolico; cita la loro prima circolare scritta con questo scopo.

Lo stesso al medesimo Livry 11 Maggio (*c*).

Mostra le innumerevoli difficoltà che circondano la rinascente chiesa di Francia, ed espone la sua opinione su di un concilio nazionale, ch'egli crede poter essere il solo rimedio conveniente a tanti mali.

M. Grégoire (vescovo di Blois) al medesimo. Parigi 31 Maggio 1796 (*d*).

Reverendissimo vescovo e caro confratello

« Non è adunque intieramente abbandonata dai vescovi italiani questa povera chiesa gallicana, quando voi v'interessate sulla sua sorte. La tempesta che per tanto tempo l'ha agitata, non è intieramente calmata. Io non credo che la storia del cristianesimo presenti una tale persecuzione come quella che noi abbiamo provata. Abbiamo veduti sacrilegi e crudeltà fino ad ora ignote alla razza umana. Migliaia di pastori ugualmente attaccati alla religione e alla

(*a*) Idem n. 185.
(*b*) Idem anno 1795; n. 55.
(*c*) Idem, n. 99.
(*d*) Idem, anni 1796 e 1797, n. 70.

repubblica, sono morti, nelle segrete, nelle galere, e sui patiboli: loro uso è di arrestarli all'altare, di trascinarli nella sacrestia, o nei cimiteri; e là li massacrano. Molti sono stati assassinati il giorno dell'ultima Pentecoste. I preti patriottici che sono scampati da questi orrori, scacciati dai loro presbiteri, divorati dalla miseria conducano i loro giorni nelle angoscie di un lungo supplizio, ecc. »

Si parla pure in questa lettera delle encicliche e del concilio nazionale.

Lo stesso al medesimo; Parigi 18 Settembre. (*a*)

Un nuovo breve del papa, che circola in Francia, e che può essere autentico, raccomanda la sommissione alle leggi. Il titolo solo di questo documento sembra annunziare che si riserva di dire un giorno che vi sono dei cattolici in Francia, che non hanno relazione colla Santa Sede; la parola *repubblica*, vi è studiosamente evitata, e circa questa spaventosa guerra della Vandea, che ha coperto una parte della Francia di rovine ancora fumanti, e che è stata principalmente causata da preti ribelli alle leggi, non ne fa parola.... Ci dice che attualmente la pace (del papa) colla Francia si tratta a Firenze, e spero che non si esigerà dal papa la disapprovazione dei quattro primi brevi che, oltre la falsità delle massime che contengono, sotto il punto di vista religioso, racchiudono tutti i germi della rivolta contro l'autorità civile.

L'abate Mouton allo stesso. Utrecth il 10 gennaio. (*b*)

Gli annunzia la soppressione di tutti i conventi a Maestricht, e crede che si farà lo stesso nel paese di Liége.

(*a*) Idem, n. 137.
(*b*) Idem, anni 1796 e 1797 n. 205.

« Il Sig. Le Plat (ex-professore dell'università di Louvain, e partigiano delle riforme di Giuseppe II) v'informerà dello stato delle cose. Pare che ne sia, e con ragione, molto scontento. »

M. Grégoire allo stesso; Parigi 13 Gennaio. (*a*)

« Può essere che troviate che io parlando dei dissidenti io li dipinga appassionatamente e con tinte troppo nere; vi posso assicurare che in realtà il quadro è ancor più spaventoso. Ho consultati, in questi ultimi giorni, circa due mila cinquecento documenti, relativi al contegno dei preti refrattari in tutta la repubblica: il quadro è orribile, e quando penso, che il papa potrebbe con una sola parola, por termine ai loro colpevoli sforzi e render la pace alla chiesa gallicana, come rimpiango l'acciecamento di Pio VI, e come son colpevoli coloro che hanno sviata la sua giustizia! »

Lo stesso al medesimo: Parigi 23 febbraio. (*b*)

« Da tutte le parti essi (i dissidenti) provocano il tumulto la guerra civile ed il massacro dei preti che hanno per i primi dato il giuramento e dato a Cesare quel che è di Cesare, e alla repubblica ciò che gli è dovuto. In un mese in diversi dipartimenti, sono stati assassinati molti venerabili pastori. »

Ottavio Ricci da Pontremoli (Toscana) allo stesso; Pontremoli, 24 giugno.

« O che sole veggo io risplendere dopo tante tenebre! » Il signore non abbandona mai i suoi servi, e vuol » compensarli anche nel tempo. Che trista figura va mai

(*a*) Idem, n. 204.
(*b*) Idem, n. 219

» a fare la misera assemblea Toscana, al solo comparire
» alla luce il prodromo dell'assemblea di Francia! Sia
» sempre e poi sempre benedetto il Signore! Io non ca-
» pisco in me medesimo, per il gaudio giustissimo che
» m'inonda. Veggo che Iddio vuole richiamare quei tem-
» pi felici, che i buoni hanno pianti per tanti secoli; e
» la cattedra di S. Pietro quanto più sarà collocata fra
» le tenebre, agli occhi di chi pensa bene risplenderà. »

Lo stesso al medesimo; Pontremoli 16 Dicembre.

« Il sinodo nazionale di Francia è terminato. Senti-
» remo che cosa arrischierà di dire Roma sopra una chie-
» sa si rispettabile, ridotta per lo spirito di vero catto-
» licismo ad emulare li aurei secoli della beata antichità.
» Dalle sue operazioni io ne sono stato fedelmente in gior-
» no, e se un cieco può giudicare, approvato quel si-
» nodo, veggo il trionfo del suo. »

Non sarà inutile di dare un'idea dei cambiamenti che la rivoluzione aveva operati fino negli animi degli olandesi che, più di qualunque altra nazione d'Europa parevano fatti per rimanere molto tempo stazionari, e dall'influenza che questi cambiamenti avevano avuti nei loro sistemi religiosi, specialmente rapporto alla situazione della chiesa cattolica giansenista.

L'abate Mouton al vescovo Ricci, d'Utrecht, il 24 luglio 1796. (*a*)

Quì grazie a Dio, tutto è bastantemente tranquillo. Benchè vi siano molti cambiamenti nelle cose civili e politiche, non si fa rinnuovamento alcuno circa alla Religione. Il partito dei missionari ha mostrato volersi pro-

(*a*) Idem, anno 1795 n. 138.

fittare delle circostanze per avere un vescovo scelto da loro stessi. Il governo non si è opposto; ma i dissensi che sono sorti fra essi, per questa cosa, ed in special modo l'opposizione del clero regolare, sembra che abbiano loro fatto abbandonare questo progetto (*).

(*) Ecco la intiera lettera dell'abate Mouton che abbiamo trovata nell'epistolario del 1795 n. 438 dell'Archivio Ricci

Le 24 Juillet 1795.

Monseigneur

« Si nos communications avec l'Italie avaient été libres, je me serais fait, » il y longtems, un devoir de vous marquer la délivrance de M. l'Abbé Clément. » Mais en apprenant cette bonne nouvelle, qui n'a pu me parvenir qu'assez » tard, j'ai appris en même temps, de lui-même, qu'il s'etait mis en correspon- » dance avec vous. J'ai compris, parce qu'il me l'a dit, qu'il avait des » moyens de vous faire passer quelque fois des paquets; et comme j'ai depuis » plus d'un an à Paris un exemplaire du Catéch: histor: et dogm: de M. de » de Tourquenau en 5. vol.; dont j'ai fait l'acquisition pour M. l'Evêque de » Colle, mais qu'il m'a été impossible de faire venir ici; j'ai proposé à M. Clé- » ment de le lui faire passer, en une, ou plusieurs fois, si cela se pouvoit, par » un autre canal. Il m'a écrit qu'il avait demandé votre agrément, e qu'il » attendait votre réponse. Je souhaite beaucoup, Monseigneur, qu'elle puisse » procurer à M. l'Evêque de Colle un *livre* qu'il désire beaucoup, et que j'ai » été bien mortifié de n'avoir pas encore pu lui faire parvenir. Quand je saurai » qu'il lui a été envoyé, j'en marquerai le prix à M. Baldovinetti, ou à M. Ca- » mici, aux quels il pourra le remettre. »

« L'ami de Paris ne vous laisse surement pas ignorer, Monseigneur, les » nouvelles dispositions du Gouvernement relativement à l'exercice du Culte, » et la restitution des Eglises, dumoins quant au nombre nécessaire. Ce retour » inespéré à des principes d'équité et de saine politique, annonce que Dieu » veut encore conserver son royaume dans ce pays, où les fondement en ont » été si fortement ébranlés. Malheureusement les partis en sont encore bien di- » visés, par les contestations anciennes et nouvelles: et quelque peines que » se donne votre Ami, et d'autres personnes bien intentionées, pour y rame- » mener l'union et la paix, il ne parait pas qu'ils se flattent d'un prompt suc- » cès. Ne cessons pas néammoins de lui demander cette paix, et celle dont tous » les états ont si grand besoin, laquelle ne parait pas non plus si prochaine » présentement, qu'on avait bien lieu de le croire il y a quelque temps.

» Tout se passe ici, grâces à Dieu, assez tranquillement. Quoiqu'il y ait » beaucoup de changemens dans les objets civils et politiques, on n'innove point » par rapport à la Religion. Le parti des Missionaires a paru vouloir profitter » des circonstances, pour se donner un Evêque choisi par eux. Le Gouverne- » ment ne s'y est pas opposé; mais la division qui s'est mise entr-eux sur » cela, et surtout l'opposition du Clerge Regulier, semblent leur avoir fait aban- » donner ce projet.

Digitized by Google

pure ciò che lo stato passava loro per il mantenimento: ma ciò non avverrà che fra 6 mesi.

Il Ricci rimase in corrispondenza colla chiesa d'Utrecht. Noi abbiamo una lettera che gli scrisse l'arcivescovo F. F. Van Rhugu, per raccomandare lui e la sua chiesa alle preghiere del vescovo di Pistoia e a quelle dello Sciarelli, vescovo di Colle: porta la data del 24 novembre 1797 (*a*).

L'anno seguente (30 Agosto 1796) gli scrive:

« La nostra assemblea ha fatto un decreto sulla relazione che riduce i protestanti allo stato in cui avevano posto noi stessi da più di cento anni. Si promette loro l'esercizio privato del culto, senza alcun privilegio per la religione dominante, e i loro ministri sono stati obbligati di deporre i loro mantelli. Sembra che perderanno

» Mgr. l' Archèv: et ses collègues n' ont pas été surpris, Monseigneur, » de n' avoir pas reçu votre reponse à la lettre qu' ils vous ont adressée, juste- » ment la veille des circonstances critiques qui ont arrêté les correspondances. » Il y a même à peine deux mois que nous avons appris ici, par une lettre du » mois de Janvier, qu' elle vous était parvenue; ce qui leur a fait grand plaisir. » Mgr. l' Archev: me charge de vous présenter les assurance de son dévonement. Agréez celles du profond respect avec le quel je suis.

Monseigneur

Votre très humble, et tres ob: serviteur

Mouton.

(*a*) Idem, anno 1797

FINE DELLA PARTE II E DEL VOLUME I.

Digitized by Google

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

DELLA VITA DI MONSIGNOR DE' RICCI

Frontispizio . . . . . Pag. I.
Prefazione della Prima Edizione . . . . . » V.
Avvertenza della Seconda Edizione . . . . . » XIII.

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Introduzione . . . . . » 3.
Considerazioni sul Giansenismo . . . . . » 5.

CAPITOLO II.

Soggetto di questa Storia . . . . . » 8.
Nascita del Ricci . . . . . » ivi.
Sua devozione . . . . . » 10.
Suoi studi presso i Gesuiti . . . . . » 12.
Il Ricci vuole entrare nella Compagnia di Gesù . . . . . » ivi.
Cosa erano i Gesuiti a quell' epoca . . . . . » 14.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Il Ricci, prete e auditore alla Nunziatura di Firenze . pag. 15.
Eredita dal fratello dell'ultimo generale dei Gesuiti . . . » ivi.
Soppressione della Compagnia di Gesù. . . . . » 16.
Avvelenamento di Clemente XIV. . . . . » 17.

CAPITOLO IV.

Pio VI Papa . . . . . » 18.
Il Ricci, a Roma, si rifiuta di entrare nella Prelatura . . » 19.
Il Vescovo Serrao. . . . . » 20.
Corrispondenza del Ricci con l'ultimo Generale dei Gesuiti . » 21.

CAPITOLO V.

Il Ricci, Vicario generale dell'arcivescovo di Firenze. . » 23.
Rottura e riconciliazione dell'Arcivescovo Incontri con gli ex-gesuiti . . . . . » ivi.
Mène di questi ultimi . . . . . » 25.

CAPITOLO VI.

Progetto di una Accademia Ecclesiastica in Toscana . . . . » 26.
Moderazione del Vescovo Ricci. . . . . » ivi.
Fa adottare un Catechismo Giansenista . . . . . » 27.

CAPITOLO VII.

Riforme di Leopoldo . . . . . » 29.
Disputa con Roma circa la pubblicazione della Storia Ecclesiastica di Racine. . . . . » ivi.
Altra disputa circa la pubblicazione delle opere di Macchiavelli. » ivi.

CAPITOLO VIII.

Il Canonico Martini riformatore degli studi religiosi in Toscana. » 32.

Google

Sua morte . . . . . pag. 33.

CAPITOLO IX.

Il Ricci succede all' Ippoliti, nel Vescovado di Pistoja e Prato. » 34.
Episcopato dell' Alamanni. . . . . » ivi.
Episcopato dell' Ippoliti . . . . . » ivi.

CAPITOLO X.

Il Ricci va a Roma a farsi consacrare . . . . . » 36.
Abuso dei giuramenti fatto in Toscana . . . . . » ivi.
Lamenti di Pio VI relativamente ai provvedimenti di Leopoldo. » 37.
Esame del Ricci . . . . . » 38.

CAPITOLO XI.

Pistoia, vescovado separato da quello di Prato . . . . . » 39.

CAPITOLO XII.

Il Ricci nella sua Diocesi . . . . . » 41.
Disordini dei due conventi delle Domenicane a Pistoia . . » 42.
Le monache si sottomettono al loro nuovo Vescovo . . . . » 44.

CAPITOLO XIII.

Disputa con gli ex-Gesuiti a cagione del Sacro cuor di Gesù. » 45.
Mène di questi frati . . . . . » 46.
La devozione al Sacro cuore svelata . . . . . » 50.

CAPITOLO XIV.

Influenza dei Gesuiti e dei Domenicani a Prato . . . . . » 52.
Disputa del Ricci con questi ultimi a causa delle loro monache. » 53.

CAPITOLO XV.

Recapitolazione della storia scandalosa delle Domenicane e dei Domenicani di Pistoia e Prato, per il tempo di cento cinquant'anni. . . . . pag. 55.
Roma li sostiene . . . . . » 59.

CAPITOLO XVI.

Incredulità e libertinaggio di due monache Domenicane a Prato. » 67.
I Domenicani le proteggono . . . . . » 69.
Il Granduca infierisce contro i frati seduttori . . . . . » 71.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Interrogatorio delle monache di Prato. . . . . » 75.

CAPITOLO II.

Sistema irreligioso ed impudico delle monache di Prato . . » 81.

CAPITOLO III.

Ostinazione e collera del Papa. . . . . » 87.
Il Martini arcivescovo di Firenze . . . . . » 91.
Il Seratti, segretario del Granduca . . . . . » ivi.
Loro gelosia per l'influenza del Ricci. . . . . » ivi.
Roma è costretta a cedere a Leopoldo. . . . . » 93.

NOTE E DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELLA PARTE PRIMA

Introduzione . . . . . » 99.

Digitized by Google

NOTA PRIMA

Antichità della famiglia Ricci. . . . . pag. 104.
I Medici al potere. . . . . » 105.
Il marito di Bianca Cappello ucciso d'accordo col Granduca Francesco I. . . . . » 109.

NOTA SECONDA

Gian-Gastone vuol restituire la Toscana a libertà. . . . . » 117.
Opposizione dell'Austria . . . . . » 118.

NOTA TERZA

Autopsia del corpo di Clemente XIV avvelenato dai Gesuiti . » 121.

NOTA QUARTA

Lettera dell'Abate di Bellegarde, sopra Pio VI e i Gesuiti. . » 134.
Lettera dell'Abate Mouton Duverger *(medesimo soggetto)* . . » 135.
Quattro lettere dell'Abate di Bellegarde . . . . . » ivi.

NOTA QUINTA

Andrea Serrao, vescovo di Potenza . . . . . » 137.
Persecuzioni fattegli dalla Corte di Roma . . . . . » 138.
Egli è massacrato dai Realisti. . . . . » 141.
Brano della Storia della contro-Rivoluzione della 1799, in Napoli . . . . . » 142.

NOTA SESTA

Allocuzione di Pio VI nel concistoro di Vienna . . . . . » 150.
Lettera di Giuseppe II a Pio VI . . . . . » 153.

Digitized by Google

NOTA SETTIMA

Riforme religiose dei primi anni del regno del Granduca Leopoldo . . . . . pag. 154.

N. B. Questa nota è la prima dell'*Appendice alle Note e Documenti Giustificativi.* — Vedi Vol. 2 Parte 2.

NOTA OTTAVA

Protesta dell'ultimo Generale dei Gesuiti contro la soppressione del suo ordine. . . . . » 155.
Interrogatorio segreto del medesimo, nel Castel Sant'Angelo . » 158.
Lettera di G. M. Orlandi, contenente dei particolari circa la morte del Generale . . . . . » 173.
Testamento dell'ex-Generale . . . . . » 176.
Ordini del Governo Pontificio a ciò relativi . . . . . » 177.
Orazione funebre di Lorenzo Ricci, detta a Breslau . . . » 179.
Lettera dell'Abate di Bellegarde sopra i Gesuiti della Russia . » 180.
Mohilow creato arcivescovado. . . . . » 181.
Lettera dell'Abate Y, relativamente alle leggi di Caterina, risguardanti il culto cattolico. . . . . » 182.

NOTA NONA

Estinzione della famiglia Machiavelli . . . . . » 183.

NOTA DECIMA

Tratto crudele del Cardinale Giovanni de'Medici (*Leon X*). . » ivi.

NOTA UNDECIMA

Clemente XIV, fatto Santo dai Giansenisti; lettera dell'Abate Mouton . . . . . » 185.
Autenticità delle lettere di Clemente XIV; lettera dell'Abate di Bellegarde . . . . . » 186.

NOTA DODICESIMA

Leopoldo, Giansenista in buona fede . . . . . pag. 187.
Quattro lettere dell'Abate di Bellegarde provanti la comunione religiosa del Granduca e di molti prelati Toscani con la Chiesa Giansenista di Utrecht. . . . . » 189.

NOTA TREDICESIMA

La devozione al *Sacro Cuore*, l'inquisizione; ed il libertinaggio dei frati, esposti. dal vescovo Ricci, alla pubblica esecrazione . » 190.

NOTA QUATTORDICESIMA

Disordini dei conventi delle Domenicane in Pistoia, provati con quattro irrefragabili documenti. . . . . » 191.

NOTA QUINDICESIMA

I Domenicani accusati al Granduca dalle Domenicane. come rei di incredulità e libertinaggio . . . . . » 193

NOTA SEDICESIMA

Altra denunzia contro i Domenicani . . . . . » 195.
Regali annuali d'obbligo, da' farsi dalle monache ai frati del loro ordine. . . . . » ivi.

NOTA DICIASSETTESIMA

I minori conventuali dormono nei conventi delle loro penitenti. » 196.

NOTA DICIOTTESIMA

Gli Operai dei conventi delle Domenicane denunziano i Confessori e i Priori Domenicani. . . . . » 197.

Google

NOTA DICIANNOVESIMA

Severità del Governo a riguardo dei Domenicani, e rapporto dell'ufficial civile incaricato dell'esecuzione dei suoi ordini. pag. 198.

NOTA VENTESIMA

Lettera di Suor Flavia Peraccini, provante la complicità della Corte di Roma coi Domenicani . . . . . » 199.

NOTA VENTUNESIMA

I Domenicani riconosciuti colpevoli dai Cardinali avanti la elezione di Pio VI. . . . . » 200.

NOTA VENTIDUESIMA

Impudenza delle monache pervertite, provata da una lettera della Madre Santini . . . . . » 201.
Querela delle monache le quali espongono come le loro compagne le minacciano continuamente di ucciderle . . . . . » 202.
Altra querela. . . . . » 203.
Lettera di Suor Rossi. . . . . » 204.
Lettera di Suor Merlini . . . . . » ivi.
Lettera di Suor Peraccini . . . . . » ivi.

NOTA VENTITREESIMA

Il Priore dei Domenicani in mutande sta a ragionare, con le monache. . . . . » 205.

NOTA VENTIQUATTRESIMA

Tre monasteri di Francescane e uno di Domenicane sono tolti, dalla Santa Sede, alla direzione dei frati. . . . . » 206.

NOTA VENTICINQUESIMA

Disordini dei conventi delle Domenicane a Prato; tre lettere del Vicario Palli su questo soggetto . . . . . pag. 206.
Lettera di Suor Maria Aurelia Guasti. . . . . » 207.

NOTA VENTISEESIMA

Precauzioni prese dal Granduca . . . . . » 208.
Ipocrisia di una delle monache accusate . . . . . » ivi.

NOTA VENTISETTESIMA

Lettera di Suor Flavia Peraccini, circa la cattiveria, doppiezza e corruzione dei frati . . . . . » 209.
Lettera della medesima intorno ai disordini dei conventi di donne in generale, e alla complicità dei confessori . . . . . » 212.
Lettera dell'Avvocato Zanobotti, impiegato al Sant'Ufizio a Roma, intorno alla necessità di togliere le monache alla direzione dei frati, i quali, il più delle volte facevano vita comune con esse . . . . . » 214.

NOTA VENTOTTESIMA

Lettera di Suor Flavia Peraccini: depravazione ed ipocrisia dei Frati . . . . . » 215.

NOTA VENTINOVESIMA

Lettera del Vescovo Ricci, circa la protezione accordata dal Nunzio Pontificio, in Toscana, ai frati Domenicani. . . . . » ivi.

NOTA TRENTESIMA

Lettera del Ricci al Papa, risguardante il sistema d'incredulità e di empietà professato da due monache Domenicane di Prato. » 217.

Lettera del medesimo al Cardinal Corsini, intorno ai disordini di queste monache e dalle loro compagne. . . . . pag. 218.

NOTA TRENTUNESIMA

Lettera di Suor Flavia Peraccini, contenente nuovi particolari, circa la seduzione delle monache per i frati, loro confessori, e scelleratezza di quest'ultimi . . . . . » ivi.

NOTA TRENTADUESIMA

Commedie rappresentate nei conventi di monache. . . . . » 220.

NOTA TRENTATREESIMA

Lettera di Monsignor Vescovo Gregoire intorno ai disordini dei conventi della Toscana. . . . . » 222.

NOTA TRENTAQUATTRESIMA.

Tre lettere del Vicario episcopale Lorenzo Palli, con alcuni schiarimenti intorno ai tentativi di seduzione per parte delle monache pervertite. . . . . » ivi.

NOTA TRENTACINQUESIMA

Ristretto originale dell'interrogatorio di tutte le monache di un convento di Domenicane . . . . . » 224.
Interrogatorio autentico di due monache dello stesso convento » 240.

NOTA TRENTASEESIMA

Ricevimento indecente, fatto da due Domenicane all'Arcivescovo di Firenze . . . . . » 263.

NOTA TRENTASETTESIMA

Lettera della Suora Guasti, intorno alle false abjure delle due monache. . . . . » 264.

Digitized by Google

Lettera del Vicario Palli . . . . . pag. 265.
Altra lettera della Suora Guasti . . . . . » ivi.

NOTA TRENTOTTESIMA

Abjura e profession di fede di Suor Buonamici, a Firenze. . » 266.

NOTA TRENTANOVESIMA

Astuzia dei frati per distruggere tutte le prove materiali della loro complicità con le monache. . . . . » 267.

NOTA QUARANTESIMA

Lettera dell'Abate Longinelli nominato da Leopoldo per convertire la Buonamici . . . . . » 268.
Lettera del Vicario Palli . . . . . » 270.

NOTA QUARANTUNESIMA

Spiegazioni libertine di teologia Mistica fatte dalle due monache. » 271.

NOTA QUARANTADUESIMA

Confessori che seducono le loro penitenti; calcolo notevole su questo soggetto . . . . . » ivi.
Quattro deposizioni di monache, converse, e pensionarie, alla presenza dell'inquisitore risguardanti le turpi sollecitazioni del loro confessori. . . . . » 273.

NOTA QUARANTATREESIMA

Due lettere del Ricci al Cardinal Corsini, intorno al traviamento dei costumi alle profanazioni ed alle empietà dei frati della sua diocesi . . . . . » 277.
Altre due lettere dello stesso al Papa, sul medesimo soggetto. » 278.
Lettera dello stesso al Generale degli Agostiniani, contenente la prova della complicità dei frati . . . . . » 282.

Lettera di Monsignor Foggini, provante che i Domenicani non sono i soli colpevoli . . . . . pag. 283.

NOTA QUARANTAQUATTRESIMA

Collera del papa contro il Ricci, e breve insultante che ne resulta: il Generale dei Domenicani ed il Papa erano consapevoli dei disordini dei conventi . . . . . » 284.
Lettera di Monsignor Foggini la quale prova questa specie di complicità del Generale e del Papa . . . . . » 285.
Lettera del Ricci . . . . . » 286.
Lettera dell'Avvocato Zanobetti relativamente all'incredulità di tutti gli ordini religiosi in generale . . . . . » 287.

NOTA QUARANTACINQUESIMA

Lettera del P. Baldi, intorno alla scoperta di un convento corrotto in Firenze. . . . . » 288.

NOTA QUARANTASEESIMA

Il Papa con suo breve al Ricci fa l'elogio dell'Inquisizione . . » ivi.
Risposta del Ricci con dei nuovi dati sull'affare delle monache. » 289.

NOTA QUARANTASETTESIMA

Ritratto del Segretario Seratti, e dell'Arcivescovo Martini. . » 291.

PARTE SECONDA

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Il Ricci in lotta con tutti i partigiani della Corte di Roma. . » 295.
Lavori fatti da lui nella sua diocesi . . . . . » 298.

CAPITOLO II.

Visita pastorale del Ricci . . . . . pag. 299.
La Montagna di Pistoia . . . . . » ivi.

CAPITOLO III.

Uso dei cibi di grasso nel tempo della quaresima . . . . . » 302.
Dispute tra il Ricci ed il suo clero. . . . . » 306.

CAPITOLO IV.

I Missionari . . . . . » 307.
I Catechismi . . . . . » 310.

CAPITOLO V.

L'abolizione dell'Inquisizione in Toscana attribuita al Ricci. . » 312.
Roma si vendica . . . . . » 314.
Continuano le angustie al Prelato. . . . . » 315.

CAPITOLO VI.

Invocazione dei Santi . . . . . » 317.
Il Ricci combatte le superstizioni popolari. . . . . » 319

CAPITOLO VII.

A Pistoia si mette in esecuzione il progetto di fondare un'Accademia ecclesiastica . . . . . » 321.
Difficoltà che il Ministero Toscano suscita al vescovo Ricci. . » 324.

CAPITOLO VIII.

Studi ecclesiastici . . . . . » 327.
Ignoranza dei frati, e loro spirito d'intrigo. . . . . » 328.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Libri diffusi dal Ricci e dispiaceri che ne resultano per lui. pag. 335.

CAPITOLO X.

Seguito dell'affare dei frati. . . . . » 338.
Difficoltà di sottoporre i regolari agli ordinari. . . . . » 339.

CAPITOLO XI.

Abolizioni delle Congregazioni ecclesiastiche di Pistoia. . . . » 342.

CAPITOLO XII.

Roma ed i frati si scagliano contro il Ricci . . . . . » 345.
Attentano alla sua vita . . . . . » 346.
Sue contese col vescovo di Fiesole. . . . . » 347.

CAPITOLO XIII.

Riforme del Ricci per migliorare il culto esteriore. . . . . » 351.

CAPITOLO XIV.

Patrimonio ecclesiastico di Pistoia e ministri del culto salariati. » 358.
Furore di Roma contro un'amministrazione che temeva potersi estendere in tutta la Toscana e altrove . . . . . » 363.

CAPITOLO XV.

Seguito dell'organizzamento del patrimonio ecclesiastico a Pistoia. » 370.
Inutilità dei Frati . . . . . » 371.

CAPITOLO XVI.

Organizzamento della diocesi di Prato. . . . . » 374.

Digitized by Google

Immagine miracolosa. . . . . pag. 375.
Riconoscenza degli abitanti della montagna di Pistoia verso Leopoldo. . . . . » 377.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Dispense matrimoniali. . . . . » 381.
Roma si porta male col Ricci. . . . . » 383.

CAPITOLO II.

I vescovi stranieri privi di qualunque giurisdizione in Toscana. » 388.
Secolarizzazione di frati e di monache. . . . . » 389.

CAPITOLO III.

Riforme nella vestizione e professione delle ragazze . . . . » 391.
Abolizione di diversi conventi. . . . . » 395.

CAPITOLO IV.

Nuovi regolamenti per le confraternite così dette di carità, e dispiaceri che il Ricci ha su questo proposito. . . . . » 397.
Fa conoscere ai suoi diocesani la verità provvedendoli di libri. » 399.
Abuso delle indulgenze . . . . . » 400.

CAPITOLO V.

Riforme delle curie vescovili, che il Ricci avrebbe voluto abolire intieramente. . . . . » 402.
Cerca ma inutilmente di togliere la paga ai vescovi . . . . » ivi.

CAPITOLO VI.

Raggiri dei domenicani . . . . . » 407.

Digitized by Google

Si proibisce loro di dar delle doti, di distribuire indulgenze, di accattare per le campagne ec. . . . . pag. 408.

CAPITOLO VII.

Seratti diventa ministro . . . . . » 410.
Sue discordie col Ricci. . . . . » 411.
Il Martini, segretario della giurisdizione ecclesiastica, dipendente dalla corona . . . . . » ivi.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

Studi religiosi nei monasteri . . . . . » 416.
Giuramenti dati dai vescovi, che dovevano promettere fedeltà a Roma . . . . . » 416.
Abusi dei casi riservati . . . . . » 417.

CAPITOLO II.

Il Ricci è perseguitato dal Ministero Toscano . . . . . » 420.
Ne discopre gl'intrighi e quelli della corte Romana . . . » 421.

CAPITOLO III.

Obblighi di messa, e commercio che faceva il clero di queste sue istituzioni. . . . . » 424.
Tasse per l'erezione del tempio di S. Pietro. . . . . » 425.
Benefizi semplici . . . . . » 426.

CAPITOLO IV.

Sinodo diocesano . . . . . » 429.
Bando del Vescovo Mancini abolito . . . . . » 430.

CAPITOLO V.

Esame del Bando Mancini. . . . . » 431.

Digitized by Google

I vescovi Toscani nell'assoluta dipendenza della corte di Roma. pag. 433.
Leopoldo teologo . . . . . » 434.

CAPITOLO VI.

Si fanno nuove parrocchie. . . . . » 438.
Quale sia il resultato di questo provvedimento per gli abitanti della Montagna di Pistoia . . . . . » 437.
Il Ricci corre pericolo di rimanere ucciso a tradimento . . » 438.
Il Re e la Regina di Napoli in Toscana . . . . . » ivi.
Persecuzioni ministeriali . . . . . » 439.
Disinteresse del Ricci . . . . . » 440.

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

Riforme nella diocesi di Pistoia, e loro influenza in Toscana . » 443.
Opposizione del ministero e di Roma . . . . . » 444.

CAPITOLO II.

Come il Ricci cerchi di espellere le idee che i gesuiti avevano inculcato sul dogma e sulla morale . . . . . » 448.
Riforma del breviario. . . . . » 449.
Si fanno nuove persecuzioni e si spargono nuove calunnie a danno del Ricci . . . . . » 451.

CAPITOLO III.

Il Sinodo di Pistoia . . . . . » 455.
Sorde trame per farlo abortire. . . . . » 458.
Rapporti triennali dei vescovi a Roma. . . . . » 462.
Nuovo catechismo . . . . . » 463.

CAPITOLO IV.

Assemblea nazionale dei vescovi a Firenze. . . . . » 464.

Digitized by Google

Sommossa popolare di Prato . . . . . pag. 471.

CAPITOLO V.

Il Ricci vuole abdicare . . . . . » 475.
È sciolta l'assemblea dei vescovi. . . . . » 476.
Suoi atti. . . . . » 477.
Progetto di una riforma completa e radicale . . . . . » 478.

CAPITOLO VI.

Si dichiara apertamente l'opposizione al Ricci, la quale prende un'aspetto formidabile. . . . . » 482.
Roma vuole una rivoluzione generale di tutti i popoli cattolici contro i loro principi, in suo favore . . . . . » 484.

CAPITOLO VII.

Il Ricci fa la sua apologia. . . . . » 486.

CAPITOLO VIII.

Pubblicazione degli atti dell'assemblea di Firenze, e di quelli del Sinodo di Pistoia . . . . . » 491.
Timori della corte di Roma . . . . . » 492.
Vi si fa esaminare il Sinodo . . . . . » 493.

CAPITOLO IX.

Intrighi e timori. . . . . » 495.
Ardore e fermezza del Ricci. . . . . » 496.
Sue virtù pastorali . . . . . » 498.

CAPITOLO X.

La partenza di Leopoldo, porta seco la caduta del Ricci . . . » 500.
Dissensi della corte di Roma col governo di Napoli. . . . » 501.
Rivoluzione Francese. . . . . » 503.

Abolizione delle riforme a Pistoia. . . . . pag. 504.

CAPITOLO XI.

Si provocano nuovi tumulti . . . . . » 507.
Fanatismo . . . . . » 508.
Rivoluzione a Pistoia . . . . . » 509.
Fuga del Ricci . . . . . » 510.

CAPITOLO XII.

Contegno del Ricci a Firenze. . . . . » 512.
Rivoluzione generale in Toscana, e abolizione di tutte le riforme . . . . . » 513.

CAPITOLO XIII.

L'imperatore Leopoldo vuole ristabilire il Ricci a Pistoia . . » 515.
Malumori. . . . . » 516.
Costanza del Ricci. . . . . » 517.

CAPITOLO XIV.

L'Imperatore in Toscana . . . . . » 519.
Sue molestie . . . . . » 520.
Debolezza del nuovo governo di Ferdinando III . . . . . » ivi.
Riflessioni del Biografo del Ricci . . . . . » 521.

CAPITOLO XV.

Il Ricci dà la sua dimissione . . . . . » 524.
Si ritira in campagna. . . . . » 526.
Morte di Leopoldo. . . . . » 528.

CAPITOLO XVI.

Il Falchi successore del Ricci si fa suo detrattore, e suo nemico . . . . . » 529.

Digitized by Google

Persecuzioni per parte della corte di Roma . . . . . pag. 529.
Vita ritirata del Ricci . . . . . » 531.
Guerra di religione contro i francesi in Italia. . . . . » 532.
Uccisione di Bassville a Roma. . . . . » ivi.

CAPITOLO XVII

Il Ricci richiesto esamina la costituzione civile del Clero di Francia, e il giuramento che l'assemblea costituente esigeva dai preti. » 533.
Danno che gli cagiona questa decisione in Italia . . . . . » 535.

NOTE E DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELLA PARTE SECONDA

NOTA QUARANTOTTESIMA

Lettera dell'abate Longinelli, sulla dovozione al *Sacro Cuor* di Gesù considerata come simbolo di libertinaggio . . . . . » 541.
Lettera dello stesso sull'ultimo esame della suora Buonamici . » 543.
Fine del racconto delle due monache sedotte. . . . . » ivi.
Indulgenze concesse ai divoti del *Sacro Cuore* . . . . . » 544.

NOTA QUARANTANOVESIMA

Sette lettere di Bellegarde, relative alle riforme dell'Imperatore Giuseppe II nel Belgio. . . . . » 545.

NOTA CINQUANTESIMA

Costituzione per la Toscana del Granduca Leopoldo I. . . . » 548.

NOTA CINQUANTUNESIMA

Insurrezione d'Arezzo . . . . . » ivi.
Auto-da-fe di Siena, nel 1799. . . . . » 549.

Digitized by Google

NOTA CINQUANTADUESIMA

Abusi delle indulgenze; specialmente di quelle, che si concedano agli altari, detti privilegiati . . . . . pag. 550.

NOTA CINQUANTATREESIMA

Casi riservati di Pisa, Firenze e Fiesole . . . . . » 552.
Casi riservati a Frascati del cardinale duca d'Yorck . . . » 553

NOTA CINQUANTAQUATTRESIMA

Storia degli atti dell'assemblea ecclesiastica di Firenze. . . . » 555.

NOTA CINQUANTACINQUESIMA

La rivoluzione dei Paesi Bassi sotto la casa d'Austria eccitata dalla corte di Roma . . . . . » 556
Tendenza del partito nobile attuale del Belgio, a ritornare verso la Francia . . . . . » 557.
Quattro lettere dell'abate di Bellegarde sui movimenti del Brabante nel 1787 . . . . . » 558.
Quattro lettere dell'abate Y, sullo stesso proposito. . . . » 560.
Lettera dell'abate Mouton. . . . . » 564.

NOTA CINQUANTASEESIMA

Atto d'adesione dei giansenisti d'Utrecht al concilio di Pistoia. » 562.
Lettera al professore Le Brat. . . . . » 563.
Lettera dell'abate Y . . . . . » ivi.

NOTA CINQUANTASETTESIMA

Aneddoto sopra Giuseppe II . . . . . » ivi.

NOTA CINQUANTOTTESIMA

Lettera del cav. Luigi Gianni sul concordato fra Roma e Napoli. » 564.

Digitized by Google

Lettera dell'abate Y . . . . . pag. 565.

NOTA CINQUANTANOVESIMA

Due lettere dell'abate Y sui disordini dei cardinali, e prelati Romani . . . . . » ivi.
Altri aneddoti più recenti su questo soggetto. . . . . » 566.
Lettera dell'abate Y. sull'arresto dei franchi massoni e su Cagliostro . . . . . » 567.

NOTA SESSANTESIMA

Lettera dell'Abate di Bellegarde, intorno alle riforme ecclesiastiche dell'assemblea costituente di Francia . . . . . » ivi.
Tre lettere del Cav. Luigi Gianni sul medesimo soggetto. . » 568.
Cinque lettere dell'Ab. Y. . . . . » 569.
Lettera del Cav. Giov. Gianni, Ministro Toscano a Roma. . » 571.
Lettera del Cav. Luigi Gianni. . . . . » ivi.
Lettera dell'Ab. Y . . . . . » ivi.
Lettera dell'Abate Clément . . . . . » ivi.
Lettera dell'Abate Y . . . . . » 572.

NOTA SESSANTUNESIMA

Tre lettere dell'Abate Y intorno all'effetto prodotto in Roma dalle riforme Francesi . . . . . » 573.
Due lettere dello stesso, intorno all'abate Maury . . . . » 574.
Lettera del Cav. Giov. Gianni sul medesimo soggetto. . . » ivi.
Due lettere dell'Abate Y. . . . . » 575.

NOTA SESSANTADUESIMA

Due lettere dell'Abate Y, intorno alla situazione di Roma, al tempo delle prime conquiste dei Francesi in Italia. . . . » 575.
Lettera dell'abate Masi: assassinio di Bassville. . . . . » 576.
Due lettere dell'Ab. Y, sul medesimo soggetto . . . . . » 577.
Lettera dell'Ab. Troisi. . . . . » 578.

Digitized by Google

Due lettere dell'Ab Masi. . . . . pag. 578.
Lettera dell'Ab Y, sull'armamento di Roma . . . . . » 579.
Pro-Memoria del Governo Romano, per motivare il suo rifiuto di lasciar porre le armi della Repubblica. . . . . » 580.
Relazione della morte di Bassville, pubblicata dal Governo Pontificio . . . . . » 581.

NOTA SESSANTATREESIMA

Lettera del Capitano Le Long du Clatres con le interrogazioni risguardanti la prestazione del giuramento prescritto dalla costituzione civile del Clero . . . . . » 585.
Lettera della Suora Shepherd Freeman; sul medesimo soggetto. » 586.
Lettera di Clément di Barville. . . . . » ivi.
Lettera dell'Ab. Clement. . . . . » ivi.
Il Vescovo Solari, Giansenista, ma oppositore del Clero costituzionale . . . . . » 587.
Adesione dei Canonisti tedeschi a questo Clero . . . . » 588.

NOTA SESSANTAQUATTRESIMA

Lettera dell'abate Mouton. Rabbia della corte di Roma contro i giansenisti . . . . . » 589.
Lettera dello stesso: i giansenisti attribuiscono tutti i mali della rivoluzione ai loro avversari . . . . . » 590.
Lettera del vescovo di Colle sul medesimo soggetto . . . . » ivi.
Lettere dell'abate Mouton sugli avvenimenti del tempo. . . . » 591.
Lettera dell'abate Mouton. . . . . » 593.
Due lettere del vescovo Grégoire. . . . . » 595.

FINE DELL'INDICE DEL PRIMO VOLUME.

99 948891

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google